KIM HARRISON
IL BACIO DI MEZZANOTTE
(Dead Witch Walking, 2004)

All'uomo a cui piaceva il mio cappello

1

Me ne stavo in piedi al buio, davanti a un negozio deserto di fronte al pub Sangue e Birra, mentre cercavo di sistemarmi con discrezione i pantaloni di pelle nera. Patetico, pensai mentre guardavo la via resa deserta dalla pioggia. Ero troppo in gamba per un incarico del genere.

Di norma il mio mestiere era arrestare le streghe non autorizzate e quelle che praticavano la magia nera, dal momento che ci vuole una strega per catturarne un'altra. Quella settimana, però, le strade erano più tranquille del solito. Chiunque se lo fosse potuto permettere era andato sulla Costa Occidentale per il nostro congresso annuale, lasciandomi qui con questa seccatura. Un semplice 'identifica e cattura'. Solo che ero finita in mezzo alla pioggia e alle tenebre.

«Chi sto prendendo in giro?» sussurrai, tirandomi sulla spalla la cinghia della borsa. Era un mese che non venivo inviata a pedinare una strega: non autorizzata, bianca, nera, o di qualunque altro tipo. A pensarci bene, aver arrestato il figlio del sindaco per essersi trasformato in licantropo in assenza di luna piena era stata una pessima idea.

Una macchina elegante, nera sotto la luce al mercurio del lampione che ronzava, svoltò l'angolo. Era la terza volta che faceva il giro dell'isolato. Tesi il viso in una smorfia mentre si avvicinava rallentando. «Dannazione,» bisbigliai «avrei dovuto scovare un punto d'osservazione più riparato.»

«Pensa che tu sia una prostituta, Rachel» mi sibilò all'orecchio il mio compagno. «Te l'avevo detto che quell'abito era troppo audace.»

«Ti hanno mai detto che puzzi come un pipistrello ubriaco, Jenks?» replicai in un sussurro. Il mio compagno era fin troppo vicino quella sera: mi si era appollaiato sull'orecchino, un grosso affare penzolante. L'orecchino, non il folletto. Jenks era un moccioso pretenzioso, lunatico e con un caratteraccio. Ma sapeva da che parte del giardino veniva il nettare. E, a quanto sembrava, i folletti erano il massimo che mi era concesso dopo l'incidente della rana. Avrei giurato che le fate erano troppo grosse per entrare in boc-

VISIT…

ca a un batrace.

Mi avvicinai al bordo del marciapiede quando l'auto si fermò in un punto asciutto dell'asfalto. Si udì il fruscio di un comando automatico mentre il vetro scuro si abbassava. Mi piegai e, mentre tiravo fuori il mio distintivo di lavoro, cercai di esibire il mio sorriso migliore. Lo sguardo malizioso di Mr. Monociglio sparì immediatamente e il volto gli divenne cinereo. La macchina ripartì sbandando e sgommando. «Turisti» commentai, sdegnata. No, pensai, in un lampo di auto rimprovero. Era uno normale, un umano. Anche se corretti, termini come 'turista', 'addomesticato', 'mammola', 'preconfezionato' e, il mio preferito, 'spuntino', erano politicamente disapprovati. Ma se fosse stato uno che andava in giro a raccogliere i vagabondi dai marciapiedi degli Hollows, rischiava di essere ammazzato.

L'auto passò col rosso senza nemmeno rallentare, e io mi beccai i fischi di disapprovazione delle prostitute che avevo allontanato all'ora del tramonto. Non erano contente, e se ne stavano in piedi, con atteggiamento insolente, dalla parte opposta della strada. Feci un cenno nella loro direzione e una di loro sollevò il dito medio prima di girarsi per mostrarmi il suo didietro, ancora bello sodo grazie alla magia. La prostituta e le sue corpulente 'amiche' berciavano ad alta voce mentre cercavano di nascondere la sigaretta che si stavano passando. Non odorava del solito tabacco. Stasera non è un problema mio, pensai, mentre ritornavo nell'ombra.

Mi appoggiai alla fredda pietra dell'edificio e seguii con lo sguardo i fanalini di coda dell'auto, che aveva frenato. Corrugai la fronte e mi diedi un'occhiata. Ero alta per essere una donna, circa un metro e settanta, anche se non avevo affatto le gambe lunghe come la prostituta nella pozza di luce lì accanto. Non avevo nemmeno addosso tutto quel trucco. Fianchi stretti e un seno pressoché piatto non mi rendevano materiale da marciapiede. Prima di scoprire i negozi dei folletti, ero solita rifornirmi nel settore 'Il tuo primo reggiseno'. Era difficile, lì dentro, riuscire a trovare qualcosa senza cuoricini o unicorni. I miei antenati erano emigrati nei cari vecchi Stati Uniti d'America nel XIX secolo. Nonostante il passare delle generazioni, le donne avevano conservato i capelli rossi e gli occhi verdi tipici della nostra patria irlandese. Le mie lentiggini, però, erano nascoste da un incantesimo che mio padre mi aveva regalato per il mio tredicesimo compleanno. Aveva fatto incastonare l'amuleto in un anello rosa, e io non uscivo mai senza averlo con me.

Mi lasciai sfuggire un sospiro mentre mi sistemavo la borsa sulla spalla. I pantaloni di pelle, gli stivaletti, e le bretelline sottili non erano un abbi-

gliamento molto diverso da quello che indossavo di solito il venerdì sera per irritare il mio capo, solo che ora me ne stavo all'angolo di una strada in piena notte...

«Dannazione» mormorai a Jenks. «Sembro una prostituta.» Si limitò a rispondermi con uno sbuffo. Mi costrinsi a non reagire mentre mi voltavo verso il bar. Pioveva troppo anche per i più mattinieri e, a parte il mio compagno e le 'signore' in fondo alla strada, non c'era in giro anima viva. Ero là fuori da quasi un'ora e ancora nessun segno del mio bersaglio. Tanto valeva che entrassi nel locale ad aspettare. E poi, una volta dentro, sarei forse potuta sembrare un'adescata piuttosto che un'adescatrice.

Feci un profondo respiro, afferrai dal codino alcune strisce dei miei ricci lunghi fino alle spalle e li sistemai in modo che mi cadessero con eleganza sul volto, poi sputai la gomma. Mentre attraversavo la strada bagnata ed entravo nel bar, il rumore dei miei stivali si alternava in modo distinto al tintinnio delle manette che portavo agganciate alla vita. Gli anelli d'acciaio sembravano un accessorio pacchiano, ma erano autentici e li usavo spesso. Sussultai. Non c'era da stupirsi che Mr. Monociglio si fosse fermato. Li usavo per *lavoro,* grazie, non per quello a cui pensi tu.

Restava il fatto che ero stata mandata negli Hollows per acciuffare un folletto che evadeva le tasse. Mi chiesi quanto più in basso sarei potuta cadere. Sicuramente era perché avevo pedinato quel cane per non vedenti, la settimana precedente. Come potevo sapere che non era un lupo mannaro? Corrispondeva alla descrizione che mi avevano fornito.

Mentre ero nello stretto atrio a scrollarmi la pioggia di dosso, percorsi con lo sguardo il tipico e squallido pub irlandese: cornamuse a canna lunga appese al muro, cartelli che reclamizzavano la birra verde, sedie in polivinile nero e un piccolo palcoscenico dove un artista di belle speranze sistemava i suoi dulcimer e cornamuse in mezzo a un gruppo di amplificatori. Mi arrivò una zaffata di Brimstone di contrabbando, che smosse il mio istinto indagatore. Era un odore vecchio di tre giorni, non abbastanza forte da lasciare una traccia utilizzabile. Se fossi riuscita a inchiodare il fornitore, mi sarei tolta dalla lista nera del mio capo. Magari avrebbe dato persino un po' di credito al mio talento.

«Ehi» grugnì una voce. «Sei la sostituta di Tobby?»

Lasciai perdere la Brimstone, mi girai e mi ritrovai davanti agli occhi il petto di un uomo coperto da una maglietta verde. I miei occhi scalarono un'enorme barba, roba da buttafuori. Aveva il nome CLIFF scritto sulla maglietta. Perfetto. «Chi?» chiesi con voce suadente mentre asciugavo la

pioggia dalla mia generosa scollatura con l'orlo della sua maglietta. Lui non fece una piega: era deprimente.

«Tobby. La prostituta assegnataci dallo Stato. Credi che si farà mai più vedere?»

Dal mio orecchino arrivò una vocetta cantilenante. «Te l'avevo detto.»

Mi sforzai di sorridere. «Non so» dissi a denti stretti. «Non sono una prostituta.»

Grugnì di nuovo e scrutò il mio vestito. Rimestai nella borsa e gli porsi il distintivo di lavoro. Se qualcuno ci avesse visti avrebbe pensato che gli stavo dando il documento per dimostrare che ero maggiorenne. Con tutte le magie che esistevano per camuffare l'età era diventato un certificato obbligatorio, così come l'amuleto controlla-incantesimi che l'uomo portava al collo, e che luccicò di un rosso pallido davanti al mio anello rosa. Non mi avrebbe fatto un controllo completo solo per quello, ecco perché tutti gli amuleti che avevo nella borsa non erano attivi. Non che ne avessi bisogno, quella sera.

«Sicurezza dell'Inderland» dissi mentre prendeva il tesserino. «Devo trovare una persona, non disturbare la sua clientela. Ecco spiegato il, ehm, travestimento.»

«Rachel Morgan» lesse ad alta voce, con le dita strette sulla tessera laminata. «Agente per la sicurezza dell'Inderland. Sei una piedipiatti?» Alternò lo sguardo tra me e il documento, mentre le sue grasse labbra si aprivano in un ghigno. «Cosa ti è successo ai capelli? Incontrato una torcia?»

Le mia labbra si contrassero. La foto era di tre anni prima e non era stata una bruciatura ma un vero e proprio scherzo, un'iniziazione informale alla mia carica di agente. Molto divertente.

Il folletto saettò dal mio orecchino, imprimendogli una forza che lo fece ondeggiare. «Io terrei la bocca chiusa» disse, e piegò la testa per osservare il distintivo. «L'ultimo babbeo che si è preso gioco della sua foto ha passato la notte al pronto soccorso con un ombrellino da cocktail infilato nel naso.»

Iniziai a scaldarmi. «E tu che ne sai?» chiesi, mentre afferravo la tessera e la riponevo nella borsa.

«Lo sanno tutti.» Il folletto rise allegramente. «Così come sanno che hai cercato di catturare un licantropo tramite un incantesimo del prurito e lo hai perso come una gonza.»

«Provaci tu ad affrontare un licantropo in una notte di luna piena riuscendo a non farti mordere» replicai, sulla difensiva. «Non è facile come

sembra, e, inoltre, ho dovuto usare una pozione. Quella roba costa cara.»

«E come mai hai finito per depilare tutti i passeggeri dell'autobus?» Mentre rideva le sue ali di libellula si arrossarono, a causa dell'aumento della circolazione sanguigna. Vestito con seta nera e una bandana rossa, assomigliava a un Peter Pan in miniatura che si atteggiava a bulletto di quartiere. Dieci centimetri di irritazione e un carattere focoso.

«Non è stata colpa mia» dissi. «Il guidatore aveva preso una buca.» Aggrottai la fronte. E poi qualcuno mi aveva invertito le magie. Avevo cercato di immobilizzargli i piedi e avevo finito col far cadere tutti i capelli all'autista e ai passeggeri delle prime tre file. Almeno avevo catturato il mio bersaglio, ma nelle tre settimane successive fui costretta a spendere un intero stipendio in taxi, fino a quando la società degli autobus non mi riammise a bordo.

«E la rana?» Jenks saettava avanti e indietro mentre il buttafuori cercava di colpirlo con la punta delle dita. «Io ero l'unico disposto a uscire con te, stasera. Voglio il supplemento per i rischi professionali.» Il folletto, spocchioso, si sollevò in aria di parecchi centimetri.

Cliff sembrava del tutto impassibile, mentre io ero sconcertata. «Senti, voglio solo sedermi e bere qualcosa in tutta tranquillità» dissi e indicai il palcoscenico su cui il mezzo adolescente cercava di districarsi tra i fili dell'amplificatore. «Quando inizia?»

Il buttafuori fece spallucce. «È uno nuovo. Direi tra un'ora.» Il fracasso dell'amplificatore che cadeva dal palcoscenico fu seguito da fragorose risate. «Magari due.»

«Grazie.» Ignorai la risatina di Jenks e mi feci strada tra i tavoli vuoti fino a raggiungere un gruppo di bui séparé. Ne scelsi uno collocato sotto una testa d'alce, e affondai dieci centimetri più del dovuto tra i flaccidi cuscini. Non appena avessi trovato quel piccolo criminale me ne sarei andata da lì. Era umiliante. Facevo parte dell'I.S. (Sicurezza dell'Inderland) da tre anni, sette se consideriamo anche i quattro anni di studio, e adesso eccomi qui, a fare il lavoro dei tirocinanti. Erano questi ultimi che mantenevano l'ordine pubblico nelle strade di Cincinnati e nel sobborgo più grande al di là del fiume, affettuosamente chiamato Hollows. Noi amministravamo le faccende soprannaturali di cui la FIB (Ufficio Federale dell'Inderland), gestito da umani, non riusciva a occuparsi. Sistemare i piccoli disordini magici e salvare i familiari rimasti sugli alberi era compito dei tirocinanti. Ma io ero un'agente in carica, dannazione. Meritavo più di così. *Avevo già fatto* più di così. Ero stata io, da sola, a scovare e ammanettare un gruppo di streghe

nere che eludeva le magie di sicurezza dello zoo di Cincinnati per rubare le scimmie e rivenderle a un laboratorio clandestino. Pensate che abbia ottenuto qualche riconoscimento? No.

Ero stata io a intuire che il babbeo che rubava i corpi nei cimiteri era collegato alle numerose morti nell'ala dei trapianti di un ospedale gestito dagli umani. Tutti pensavano che stesse raccogliendo materiale per creare magie illegali, quando invece ripristinava gli organi a uno stato temporaneo di salute per poi immetterli sul mercato nero.

E i ladri del bancomat che hanno messo a soqquadro la città lo scorso Natale? Mi ci sono volute sei magie simultanee per sembrare un uomo, ma sono riuscita a inchiodare la strega. Aveva usato una combinazione di incantesimi di fascino e oblio per derubare gli ingenui umani. Quello era stato un arresto molto soddisfacente. L'avevo pedinata lungo tre strade e, poiché non avevo avuto tempo di lanciare un incantesimo quando lei stava per colpirmi con quella che poteva essere una magia letale, l'avevo messa al tappeto con un pratico calcio rotante. Come se non bastasse, la FIB le dava la caccia da tre mesi, mentre io avevo impiegato solo due giorni per fermarla. Li feci sembrare un branco di incompetenti, ma credete che mi abbiano detto 'Ottimo lavoro, Rachel'? Credete che mi abbiano almeno riaccompagnato alla torre dell'I.S., dato che avevo i piedi gonfi? No.

E ultimamente andava anche peggio: avevo a che fare con studenti universitari che usavano le magie per non pagare l'abbonamento della TV via cavo, per piccoli furti o scherzi idioti. Senza tralasciare la mia mansione preferita: tirare fuori i troll da sotto i ponti o dai canali sotterranei prima che mangino tutto il cemento. Sospirai guardando oltre il bancone. Patetico.

Jenks era tornato a sistemarsi sull'orecchino ed evitava i miei distratti tentativi di spiaccicarlo. Il fatto che lo pagassero il triplo per lavorare con me non era un buon segno. Una cameriera vestita di verde ballonzolò verso di me, preoccupantemente vivace, considerata l'ora. «Ciao!» disse, mostrando i denti e le fossette. «Mi chiamo Dottie e sarò io a servirti, stasera.» Tutta sorridente, mi mise davanti al naso tre drink: un Bloody Mary, un cocktail con una fetta d'arancio e del ghiaccio e uno alla frutta. Che carina.

«Grazie, tesoro» risposi, con un sorriso svogliato. «Chi offre?»

Girò gli occhi verso il bancone, con fare lezioso: parve una scolaretta al gran ballo di fine corso. Guardai oltre la sua vita sottile stretta dal grembiule, e scorsi i tre ubriaconi, con il desiderio negli occhi e i preservativi in

tasca. Era una vecchia tradizione. Accettare un drink significava anche acconsentire all'implicito invito. Ecco un'altra cosa di cui la signorina Rachel si sarebbe dovuta occupare. Sembravano persone normali, ma non si poteva mai sapere.

Dottie realizzò che la conversazione non sarebbe proseguita e tornò ai suoi compiti di barista. «Valli a controllare, Jenks» sussurrai, e il folletto scattò via, con le ali di un rosa pallido per l'emozione. Nessuno lo vide muoversi. Sorveglianza magica in piena regola.

Il pub era tranquillo, ma dato che c'erano già due persone dietro il bancone, un uomo anziano e una ragazza, pensai che si sarebbe animato in fretta. Il Sangue e birra era un locale dove gli umani venivano per mescolarsi con gli Inderlandiani prima di tornare al di là del fiume e chiudere per bene porte e finestre, eccitati e convinti di essere gente tosta. E anche se un umano in mezzo agli Inderlandiani si nota come un brufolo sulla faccia della reginetta del ballo, è, al contrario, estremamente facile per un Inderlandiano camuffarsi da umano. È un trucco vecchio come il mondo, ecco perché ho mandato il folletto. Le fate e i folletti possono letteralmente sentire l'odore di un Inderlandiano più in fretta di quanto io impiegherei a dire 'Sputa'.

Mi guardai intorno senza entusiasmo, ma il mio malumore se ne andò all'istante quando riconobbi un volto familiare dell'ufficio. Ivy.

Ivy era una vampira, la stella della formazione dell'I.S. Ci eravamo incontrate molti anni prima, durante il mio ultimo anno di tirocinio, e per un anno avevamo lavorato in coppia a casi semi-indipendenti. Era appena stata assunta come agente a tempo pieno dopo sei anni di università, anziché due di college e quattro di apprendistato come avevo fatto io. Penso che conferirci il ruolo di compagne fosse stato una specie di scherzo.

Lavorare con una vampira, viva o morta che fosse, mi aveva terrorizzato a morte fin quando non avevo scoperto che non era una vampira praticante e aveva fatto voto di rinuncia al sangue. Eravamo diversissime, ma le sue forze erano le mie debolezze. Vorrei poter dire che era vero anche il contrario, ma Ivy non aveva debolezze vere e proprie, a parte la tendenza a essere sempre allegra.

Erano anni che non lavoravamo insieme e, nonostante la promozione concessami a malincuore, lei continuava a èssermi superiore. Sapeva sempre dire la cosa giusta al momento giusto alle persone giuste. Di certo l'aveva aiutata il fatto di fare parte della famiglia Tamwood, un nome vecchio come Cincinnati stessa; lei ne era l'ultima discendente ancora in vita,

dotata di anima e tutto il resto. Ivy era stata infettata dal virus vampiresco quando era ancora nell'utero della madre. Il virus l'aveva plasmata e le aveva impresso le caratteristiche di entrambi i mondi, quello dei vivi e quello dei morti.

In risposta a un mio cenno, si avvicinò. Gli uomini al bar si sgomitarono, e tutti e tre si girarono per guardarla mentre mi raggiungeva. Lei li fulminò con un'occhiata sdegnata, e giuro che sentii uno di loro sospirare. «Come va, Ivy?» le chiesi mentre si accomodava davanti a me.

La poltroncina di polivinile cigolò quando lei si sedette dando le spalle al muro. Posò i tacchi degli alti stivali sulla panchina, con le ginocchia che le spuntavano dal bordo del tavolo. Era più alta di me di una spanna e, sebbene anche io non fossi bassa, lei mostrava in più una slanciata eleganza. I suoi tratti, vagamente orientali, le davano un aspetto enigmatico, il che rinforzava la mia convinzione che la maggior parte delle modelle dovessero essere vampire. Era anche vestita come una modella: una semplice gonna di pelle e una camicetta di seta di prima qualità, tutto in stile vampiresco. Ovviamente nere. I suoi capelli erano scuri e ondulati, e accentuavano la pelle pallida e la forma ovale del viso. Non sapevo cosa avesse fatto ai capelli, ma le davano un tocco esotico. Avrei potuto passare ore intere nel tentativo di ottenere lo stesso risultato con i miei, e sarebbero sortiti sempre neri e crespi. Mr. Monociglio non si sarebbe fermato da lei: era troppo di classe per lui.

«Ehi, Rachel» disse. «Cosa ci fai qui negli Hollows?» La sua voce era basse e melodiosa, e scorreva con la delicatezza della seta. «Pensavo che questa settimana fossi andata a prenderti un cancro alla pelle sulla costa occidentale» aggiunse. «Denon è ancora arrabbiato per la storia del cane?»

Feci spallucce, imbarazzata. «Ma no.» In realtà al capo stava per scoppiare una vena. Ero a un passo dal farmi promuovere a venditrice di scope da ufficio.

«È stato un errore come un altro.» Ivy reclinò la testa con un movimento languido per mettere in mostra la lunghezza del proprio collo. Non c'era nemmeno un graffio. «Sarebbe potuto capitare a chiunque.»

A tutti tranne che a te, pensai acidamente. «Dici?» risposi a voce alta e spinsi il Bloody Mary verso di lei. «Be', fammi sapere se individui la mia preda.» Feci tintinnare gli amuleti sulle manette quando toccai il trifoglio di legno d'ulivo.

Le sue dita sottili si strinsero intorno al bicchiere come per accarezzarlo. Con quelle stesse dita mi avrebbe potuto rompere il polso, se lo avesse vo-

luto. Per riuscirci senza alcuno sforzo avrebbe dovuto aspettare di morire, ma restava comunque molto più forte di me. Metà del rosso drink le sparì in gola. «Da quando l'I.S. si interessa ai folletti?» mi chiese mentre osservava gli amuleti.

«Dall'ultima giornataccia del capo.»

Si strinse nelle spalle, estrasse un crocifisso dalla maglietta e se lo passò tra i denti con gesto provocatorio. I suoi canini erano affilati come quelli di un gatto, ma grandi come i miei.

Si sarebbe procurata la versione estesa una volta acquisita la condizione di morta. Mi costrinsi a distogliere lo sguardo e osservai la croce di metallo. Era lunga come la mia mano e realizzata in argento lavorato. Aveva iniziato a portarla indosso per irritare la madre. Le due non erano in buoni rapporti.

Toccai la piccola croce che avevo attaccata alle manette, e pensai che non deve essere facile avere una madre morta. Avevo incontrato solo una manciata di vampiri morti: i più vecchi nascondevano la loro condizione, e i più giovani tendevano a finire con un paletto nel cuore a meno che non imparassero a non farla trapelare.

I vampiri morti erano completamente privi di coscienza, pure incarnazioni dell'istinto. Si conformavano alle regole della società solo perché le ritenevano un piacevole passatempo. Del resto, conoscevano molto bene il concetto di regola. La loro sopravvivenza dipendeva da norme che, se infrante, avrebbero significato estinzione o dolore: la regola principale, è chiaro, era di non esporsi alla luce del sole. Per poter sopravvivere avevano un bisogno quotidiano di sangue. Andava bene quello di chiunque, e berlo dai viventi era la loro unica gioia. Erano potenti, dotati di incredibile forza e resistenza, con la capacità di rigenerarsi a una velocità sovrumana. Era difficile distruggerli se non con i classici metodi della decapitazione o del paletto conficcato.

In cambio della propria anima avevano ricevuto l'immortalità, ed erano privi di ogni inibizione. I vampiri più anziani sostenevano che il lato migliore della loro condizione era la possibilità di soddisfare qualunque desiderio carnale, senza sentirsi in colpa quando qualcuno moriva per il loro piacere o per mantenerli in vita un altro giorno.

Ivy deteneva sia il virus dei vampiri sia un'anima, che le sarebbe appartenuta fino al giorno del suo decesso. Anche se non era potente o pericolosa come un vampiro morto, la prerogativa di camminare sotto il sole o di pregare senza sofferenze suscitavano le invidie dei suoi fratelli defunti.

Gli anelli metallici della collana di Ivy picchiettavano ritmicamente mentre si muovevano contro il candore della sua pelle. Ne ignorai la sensualità con esperto equilibrio. La preferivo quando il sole era alto e lei aveva un maggiore controllo sulle sue movenze da predatrice sessuale.

Il mio folletto ritornò e atterrò nel vaso di fiori finti pieno di mozziconi di sigaretta. «Buon Dio» esclamò Ivy, e mollò la presa sulla croce. «Un folletto? Denon deve essere proprio incazzato.»

Le ali di Jenks si fermarono per un istante prima di un ultimo movimento. «Vai al diavolo, Tamwood!» strillò. «Credi che le fate siano le uniche ad avere un olfatto finissimo?»

Sussultai quando Jenks atterrò di peso sulla mia spalla. «Solo il meglio per la signorina Rachel» tagliai corto. Ivy rise, e i capelli sulla nuca mi formicolarono. Mi mancava il prestigio di lavorare con lei, ma riusciva ancora a rendermi nervosa. «Se pensi che possa rovinare la tua caccia posso tornare più tardi» aggiunsi.

«No,» rispose «non ce n'è bisogno. Ho un paio di buoni a nulla intrappolati in bagno. Li ho beccati mentre cercavano roba fuori stagione.» Con il drink ancora in mano, scivolò all'estremità della panca e, mentre si alzava, si stiracchiò in modo sensuale e si lasciò sfuggire un gemito quasi inaudibile. «Sembrano troppo sfigati per avere una magia mutante» disse una volta in piedi. «Ma il mio gufo è qui fuori, non si sa mai. Se cercano di fuggire da una finestra rotta, diventeranno cibo per uccelli. Sto solo aspettando che escano.» Bevve un sorso, mentre i suoi occhi marroni mi osservavano da dietro il bordo del bicchiere. «Se finisci di lavorare presto, che ne dici di tornare insieme in città con un taxi?»

Il vago suggerimento di pericolo nella sua voce mi fece annuire in modo evasivo mentre se ne andava. Giocherellai nervosamente con un ricciolo dei miei capelli rossi e decisi che, prima di salire su un taxi con lei a quell'ora della notte, avrei dovuto esaminare il suo aspetto. Forse Ivy non aveva più bisogno di sangue per sopravvivere, ma di certo lo desiderava ancora, voto pubblico di astinenza a parte.

Rivolsi un cenno agli uomini al bancone, dato che erano rimasti solo due drink davanti a me. Jenks era intento a fare le bizze con la sua acuta vocina. «Rilassati, Jenks» dissi mentre cercavo di impedirgli di strapparmi l'orecchino. «Mi piace avere un folletto come partner. Le fate non fanno nulla che non sia autorizzato dal loro sindacato.»

«L'hai notato anche tu?» Per poco non ringhiò e mi solleticò l'orecchio con le ali in costante movimento. «Solo per qualche pidocchiosa poesia

pre-Svolta scritta da qualche lardoso ubriaco si credono migliori di noi. Pubblicità, Rachel, ecco di cosa si tratta. Bisogna ungere qualche ruota. Lo sapevi che le fate che vengono pagate più dei folletti per fare lo stesso lavoro?»

«Jenks?» lo interruppi mentre mi scostavo i capelli dalla spalla. «Cosa sta succedendo nei pressi del bancone?»

«E quella foto!» continuò, facendo tremare l'orecchino. «L'hai vista? Quella del marmocchio che si era imbucato alla festa della fratellanza? Quelle fate erano talmente sbronze che non si sono nemmeno accorte che ballavano con un umano. E nonostante questo ricevono ancora le royalties.»

«Taci, Jenks» dissi con fermezza. «Cosa succede vicino al bancone?»

Jenks sbuffò, e il mio orecchino si girò. «Il concorrente numero uno è un istruttore di palestra» grugnì. «Il secondo ripara condizionatori d'aria, e il terzo è un giornalista. Sono turisti. Tutti e tre.»

«Che mi dici di quello sul palco?» sussurrai senza guardare in quella direzione. «L'I.S. mi ha fornito solo una descrizione generica, dal momento che probabilmente usa una magia di camuffamento.»

«Il *nostro* bersaglio?» Il refolo d'aria prodotto dalle ali e la rabbia nella voce svanirono.

Decisi di insistere, forse aveva solo bisogno di sentirsi coinvolto. «Perché non vai a controllarlo?» chiesi, anziché ordinarglielo. «Non sembra neanche sapere da che parte girare la cornamusa.»

Jenks ridacchiò e filò via con un umore migliore. La fraternizzazione tra l'agente e la copertura veniva scoraggiata, ma al diavolo. Jenks stava meglio, e magari sarei riuscita a mantenere integro l'orecchio fino al sorgere del sole.

Mentre aspettavo feci scorrere l'indice lungo il bordo di uno dei bicchieri per far fischiare il vetro, e gli ubriaconi al bancone si sgomitarono. Mi annoiavo, e un po' di flirt era un toccasana.

Entrò un gruppo di persone, e dalle loro chiacchiere colsi che la pioggia era diminuita d'intensità. Si raccolsero all'estremità opposta del bancone, parlando tutti insieme e allungando le braccia per richiedere un drink e un po' di attenzione. Li osservai interessata, e una vaga stretta allo stomaco mi avvertì che almeno uno di loro doveva essere un vampiro morto. Era difficile dire chi, però, sotto tutto quell'armamentario dark.

Io avrei scommesso sul giovane silenzioso dietro gli altri. Quello con l'aspetto normale che, rispetto ai compagni, era privo di piercing e tatuaggi:

indossava dei jeans e una camicia con i bottoni anziché abiti di pelle chiazzati dalla pioggia. Di certo ci sapeva fare per avere intorno a sé un simile gruppo di umani, con i colli deturpati e i corpi magri e anemici. Ma sembravano un gruppo unito, felice, quasi una famiglia. Erano particolarmente gentili con una bella bionda, la adulavano e cercavano di convincerla a mangiare delle noccioline. La ragazza sorrideva, ma sembrava stanca. Probabilmente quella era la sua colazione.

Come attratto dai miei pensieri, il giovane si girò. Abbassò gli occhiali da sole e io sbiancai quando i nostri sguardi si incrociarono. Feci un profondo respiro quando notai le sue ciglia bagnate. Mi sentii invasa da un improvviso bisogno di asciugarle. Potevo quasi sentire l'umidità e la morbidezza della pioggia sulle dita. Le sue labbra si mossero come se sussurrasse: sembrava che io potessi sentire le sue parole, ma senza comprenderle. Turbinavano intorno a me e mi spingevano in avanti.

Con il cuore che martellava, gli feci un cenno e scossi la testa. Un debole, affascinante sorriso increspò i bordi della sua bocca, poi lui si voltò.

Distolsi lo sguardo e smisi di trattenere il fiato. Già. Era un vampiro morto. Un vampiro vivo non avrebbe mai potuto stregarmi in quel modo. Se avesse fatto sul serio, non avrei avuto nessuna possibilità. Ma era a quello che servivano le leggi, no? I vampiri morti dovevano prendere soltanto volontari da iniziare al vampirismo, e solo dopo la firma delle delibere. Certo, chi avrebbe potuto dire se i documenti erano stati firmati prima o dopo? Streghe, lupi mannari e gli altri abitanti dell'Inderland erano immuni al vampirismo. Era una magra consolazione: il vampiro si sarebbe potuto infuriare e decidere di lacerare la gola della vittima, anche se c'erano leggi che lo proibivano.

Mi sentivo ancora a disagio, e quando sollevai lo sguardo vidi il musicista che sfrecciava nella mia direzione, con gli occhi febbricitanti. Stupido folletto, si era fatto scoprire.

«Sei venuta a sentirmi suonare, bellezza?» chiese il ragazzino a voce bassa quando si fermò al mio tavolo.

«Mi chiamo Sue, e non Bellezza» mentii e guardai in direzione di Ivy, da sopra la spalla del giovane. Rideva. Fantastico. Questo sì che avrebbe fatto un figurone sulla newsletter dell'ufficio.

«Hai mandato il tuo amico fatato per darmi una controllata» disse, con voce cantilenante.

«È un folletto, non è fatato» dissi. Questo tipo era un umano stupido o un Inderlandiano furbo che si fingeva un umano stupido. Avrei scommesso

sulla prima.

Aprì il pugno e Jenks, traballante, volò fino al mio orecchino. Una delle ali era piegata e perdeva polvere di folletto, che cadeva sul tavolo e sulla mia spalla, creando repentini raggi di luce. Chiusi gli occhi per radunare le forze. Sarei finita nei guai per questo. Lo sapevo.

I ringhi infuriati di Jenks mi riempirono le orecchie, e aggrottai la fronte. Non pensavo che qualcuna delle sue minacce fosse anatomicamente possibile, ma mi riferì, nel contempo, che quel ragazzino era un umano.

«Se vuoi posso farti vedere un flauto bello grosso nel camioncino» disse il tipo. «Sono sicuro che saresti molto brava a suonarlo.»

Sollevai lo sguardo. La proposta del vampiro morto al bancone mi metteva a disagio. «Vattene.»

«Ti farò divertire, bella Suzy» si vantò, interpretando il mio sguardo ostile come un invito a restare. «Me ne andrò sulla costa, non appena avrò fatto abbastanza soldi. Ho un amico che è nel giro della musica. Conosce un tipo che ne conosce un altro che pulisce la piscina di Janis Joplin.»

«Vattene» ripetei, ma lui si piegò in avanti, fece una smorfia e iniziò a cantare in falsetto «*Sue-sue-sussudio*», mentre tamburellava fuori tempo sul tavolo.

Era imbarazzante. Ero quasi certa che quelli dell'I.S. avrebbero approvato se gli avessi dato una lezione. Ma no, io ero la brava soldatina nella lotta ai crimini contro gli umani, anche se ero l'unica a pensarla così. Sorrisi e mi sporsi in avanti fino a mostrare la scollatura. In genere, quello bastava ad attirare l'attenzione, anche se non c'era molto da vedere. Mi allungai sul tavolo, gli afferrai i corti peli del petto e li rigirai. Anche quello serve ad attirare l'attenzione, ed è molto più appagante.

Il guaito che interruppe il suo canto fu dolce come glassa. «Sparisci» sussurrai. Gli misi in mano il cocktail con cui avevo giocherellato e strinsi le sue fiacche dita intorno al bicchiere. «E portati via anche questo.» I suoi occhi si spalancarono quando lo strattonai. Mollai la presa, controvoglia, e lui batté in ritirata strategica. Mentre si allontanava, trangugiò metà del drink.

Dal bar arrivò un'acclamazione. Guardai e vidi il vecchio barista che sogghignava. Si toccò il fianco del naso, e io inclinai la testa. «Stupido ragazzino» borbottai. Gli Hollows non erano un posto per lui. Qualcuno avrebbe dovuto rispedire le sue chiappe dall'altra parte del fiume prima che finisse per farsi male.

Davanti a me rimaneva un bicchiere, e probabilmente stavano scommet-

tendo sul fatto che lo avrei svuotato o meno. «Stai bene, Jenks?» chiesi, anche se conoscevo già la risposta.

«Quella mezza calzetta per poco non mi riduce in poltiglia, e tu mi chiedi se *sto bene*?» ringhiò con una vocetta stridula. Inarcai un sopracciglio. «Sono tutto ricoperto di bava maleodorante. *Buon Dio*, puzzo di quella roba. E guarda cos'ha fatto ai miei *vestiti*. Lo sai quanto ci vuole a pulire la seta. Mia moglie mi farà dormire in un vaso da fiori, se torno a casa in queste condizioni. Puoi anche metterti la tripla paga dove dico io, Rachel. Non ne vale la pena!»

Jenks non si accorse nemmeno quando smisi di ascoltarlo. Non aveva detto nulla riguardo all'ala, quindi sapevo che stava bene. Ripiombai nella poltrona, preoccupata e incapace di muovermi, mentre lui continuava a spargere polverina. Ero ufficialmente fottuta. Se fossi tornata a mani vuote, i miei incarichi fino alla primavera successiva si sarebbero limitati a sistemare fastidi provocati dalla luna piena o a risolvere lamentale relative ad amuleti andati a male. Non era colpa mia.

Dal momento che Jenks non era in grado di volare senza farsi notare, me ne sarei anche potuta andare a casa. Se gli avessi comprato dei funghi Maitake, forse non sarebbe stato in grado di raccontare al tizio delle appropriazioni come aveva fatto a piegarsi l'ala. Al diavolo, pensai. Perché non approfittarne? Una specie di ultima festicciola prima che il capo mi inchiodasse la scopa a un albero, per così dire. Mi sarei potuta fermare al centro commerciale per un idromassaggio e l'acquisto di un nuovo disco di jazz tranquillo. La mia carriera colava a picco, ma non c'era motivo per cui non potessi divertirmi un po'.

Trepidante ma decisa, presi la borsa e l'ultimo cocktail rimasto, poi mi alzai per andare al bar. Non era nel mio stile lasciare le cose in sospeso. Il concorrente numero tre se ne stava in piedi, scuotendo la gamba per sistemarsi 'l'attrezzo' nei pantaloni. Dio, aiutami. Gli uomini sanno rendersi davvero disgustosi. Ero stanca, arrabbiata e mi sentivo del tutto sottostimata. Sapevo che avrebbe preso qualunque cosa gli avessi detto come un invito a seguirmi all'esterno, così gli rovesciai la bevanda addosso e continuai a camminare.

Sorrisi compiaciuta nel sentire il suo grido di indignazione, poi mi accigliai quando mi posò la sua mano pesante sulla spalla. Mi accovacciai e con un mezzo calcio a giro lo scaraventai sul pavimento. Colpì le tavole di legno con un tonfo rumoroso. Il bar piombò nel silenzio dopo un rapido sussulto di sorpresa. Ancor prima che lui realizzasse di essere finito a terra,

mi ero già seduta a cavalcioni sul suo petto.

Le mie unghie color rosso sangue si protesero e con decisione e gli afferrai il collo, tirandogli la barba. Aveva gli occhi sbarrati. Cliff se ne stava sulla porta a braccia conserte e si godeva lo spettacolo.

«Dannazione, Rach» disse Jenks, svolazzando nervoso dal mio orecchino. «Chi te l'ha insegnato?»

«Mio padre» risposi, poi mi sporsi ed avvicinai la faccia al viso del malcapitato. «Oh, mi dispiace» alitai, con un marcato accento degli Hollows. «Vuoi giocare, zuccherino?» I suoi occhi si colmarono di terrore quando comprese che ero una Inderlandiana e non un bel pezzo di gnocca in cerca di una notte di passione. Era proprio uno zuccherino, da mangiare e dimenticare. Non gli avrei fatto del male, ma lui questo non poteva saperlo.

«Santa madre di Campanellino!» esclamò Jenks, distogliendo la mia attenzione dall'umano piagnucolante. «Lo senti quest'odore di trifoglio?»

Allentai la presa, e l'uomo sgattaiolò via da sotto di me. Si rimise in piedi con un gesto impacciato, poi trascinò i suoi due compari nell'ombra, bisbigliando degli insulti per salvarsi la faccia. «Uno dei baristi?» chiesi mentre mi alzavo.

«La donna» disse.

Eccitata, sollevai lo sguardo per osservarla. Riempiva bene la stretta uniforme da lavoro verde e nera, e mentre si muoveva dietro il bancone sicura di sé, trasmetteva l'impressione di annoiata professionalità. «È uno scherzo, Jenks?» mormorai, mentre cercavo di sistemarmi con discrezione i pantaloni di pelle. «Non può essere lei.»

«Certo!» disse all'improvviso. «Come se *tu* potessi sapere una cosa del genere. *Ignora* l'intuizione del folletto. Adesso potrei essere a casa davanti alla TV. Ma noooo!!! Mi tocca passare la notte con un'esponente del sesto senso femminile che crede di sapere fare il mio lavoro meglio di me. Ho freddo, fame, e la mia ala è piegata quasi a metà. Se dovesse cedere la vena principale, mi toccherà farla ricrescere completamente. Hai idea di quanto tempo ci vuole?»

Lanciai un'occhiata verso il bancone, sollevata nel vedere che tutti avevano ripreso a conversare. Ivy se n'era andata, probabilmente si era persa tutta la scenetta. Tanto meglio. «Taci, Jenks» borbottai. «Fai finta di essere un soprammobile.»

Avanzai furtivamente verso il vecchio barista. Quando mi piegai in avanti mi mostrò un ghigno sdentato. Le rughe gli increspparono il volto in un'espressione compiaciuta mentre i suoi occhi vagavano ovunque tranne

che sulla mia faccia. «Dammi qualcosa» dissi. «Qualcosa di dolce, che mi faccia sentire bene. Qualcosa di buono, cremoso e delizioso.»

«Dovrò chiederti un documento, ragazza» disse con un pesante accento irlandese. «Non mi sembri grande abbastanza da non avere più bisogno della mammina.»

L'accento era simulato, ma non il mio sorriso di risposta al suo complimento. «Ma certo, tesoro.» Dalla borsa estrassi la patente, decisa ad assecondare il suo gioco. Era ovvio che piaceva a entrambi. «Ops!» ridacchiai quando la tessera mi scivolò dietro il bancone. «Che sciocchina!»

Con l'aiuto dello sgabello, mi sporsi per metà, in modo da poter dare una bella occhiata. Il mio sedere sollevato attirò gli sguardi lubrici degli avventori maschili, ma mi permise, nel contempo, di avere un'eccellente visuale dell'ambiente. Sì, a pensarci era degradante, ma funzionò. Sollevai lo sguardo e vidi il vecchio sogghignare, convinto che fossi attratta da lui, ma al momento era la donna che mi interessava. Stava in piedi su un rialzo.

Era dell'altezza giusta, al posto giusto, e Jenks l'aveva individuata. Sembrava più giovane di quanto mi sarei aspettata, ma quando hai cinquecento anni, qualche trucchetto estetico lo dovrai pur conoscere. Jenks mi sbuffò nell'orecchio, come una zanzara compiaciuta: «Te l'avevo detto.»

Mi ricomposi sullo sgabello, e il barista mi porse la patente e un cocktail con un cucchiaino: una piccola quantità di gelato in un bicchierino di Baileys. Buono. Riposi il documento e ammiccai con fare provocante. Lasciai il bicchiere dov'era, e mi girai per esaminare i clienti che erano appena entrati. Il mio battito cardiaco accelerò e la punta delle dita iniziò a formicolarmi. Era ora di mettersi al lavoro.

Mi guardai intorno alla svelta per assicurarmi che nessuno mi guardasse, e inclinai il bicchiere. Ansimai mentre si rovesciava, e il mio dispiacere non fu del tutto simulato mentre mi piegavo per afferrarlo, nel tentativo di salvare almeno il gelato.

Fui scossa da una scarica di adrenalina quando il sorriso condiscendente della ragazza incontrò il mio, falsamente rammaricato. Quella sensazione valeva più dell'assegno che ogni settimana veniva buttato sulla mia scrivania, anche se sapevo che sarebbe svanita tanto in fretta com'era venuta. Era uno spreco del il mio talento. Per una così non avrei dovuto usare nemmeno una magia.

Se questo è tutto quello che l'I.S. ha da offrire, pensai, allora forse farei meglio a rinunciare al posto fisso e mettermi in proprio. Non erano in molti a lasciare l'I.S., ma era capitato. Uno di questi, Leon Bairn, era una leg-

genda prima di rendersi autonomo, poi di colpo fu ucciso da una magia allineata male. Le voci dicono che sia stato l'I.S. a mettere una taglia sulla sua testa, dopo che lui aveva interrotto il contratto trentennale. Ma era successo moltissimi anni prima.

Gli agenti venivano dati per dispersi in continuazione, eliminati da prede più sveglie e intelligenti di loro. Dare la colpa al corpo di assassini dell'I.S. era pura perfidia. Nessuno lasciava l'I.S., per il semplice motivo che la paga e gli orari erano buoni, ecco tutto.

Già, pensai e decisi di ignorare la sensazione d'allarme che avevo percepito. Le supposizioni in merito alla morte di Leon Bairn erano un'esagerazione, e non era mai stato provato nulla. E l'unico motivo per cui avevo ancora un lavoro era perché, per legge, non potevano licenziarmi. Forse me ne sarei dovuta andare di mia iniziativa. Non sarebbe potuta andare peggio di così, e di certo sarebbero stati felici se l'avessi fatto. *Ma sì*, pensai, e sorrisi. Rachel Morgan, agente privato. Tutti i diritti orgogliosamente riservati. Tutti i torti sinceramente vendicati.

Ero consapevole del mio sorriso ebete, quando la donna mi passò con gentilezza uno straccio in mezzo ai gomiti per pulire quello che avevo rovesciato. Inspirai rumorosamente poi, con la mano sinistra afferrai lo strofinaccio e glielo attorcigliai intorno all'avambraccio. La destra scattò all'indietro, poi schizzò in avanti con le manette, che si chiusero intorno ai polsi della donna. Avevo fatto tutto nel giro di un istante. Lei rimase basita. Dannazione, quanto sono brava.

Gli occhi della donna si spalancarono non appena si rese conto di quello che era successo. «Per tutti i diavoli!» gridò in un elegante accento irlandese, non simulato. «Cosa accidenti credi di fare?»

L'eccitazione si ridusse in polvere, e mi lasciai sfuggire un sospiro mentre guardavo l'ultima cucchiaiata di gelato rimasta del mio drink. «Sicurezza dell'Inderland» annunciai, e appoggiai con violenza il mio documento d'identificazione. Anche l'emozione era già svanita. «Sei accusata di aver fabbricato un arcobaleno con lo scopo di evadere le tasse sul guadagno derivato dal detto arcobaleno, di omissione di compilazione della richiesta necessaria a realizzare detto arcobaleno, di omissione di notifica all'Autorità degli Arcobaleni della fine di detto arcobaleno...»

«È una menzogna!» gridò la donna mentre si contorceva nella stretta delle manette. I suoi occhi percorsero frenetici il bar mentre tutte le attenzioni si concentravano su di lei. «Tutta una menzogna! Ho trovato quel vaso legalmente!»

«Hai il diritto di tenere la bocca chiusa» improvvisai, e presi una cucchiaiata di gelato. Lo sentivo freddo in bocca, e la punta d'alcol era un magro sostituto al residuo tepore dell'adrenalina che stava scemando. «Se rinuncerai al diritto di tenere la bocca chiusa, te la chiuderò io.»

Il barista picchiò il palmo della mano sul bancone. «Cliff!» gridò, dimentico dell'accento irlandese. «Metti il cartello 'Cercasi cameriera' sulla vetrina. Poi vieni qui a darmi una mano.»

«Subito, capo» arrivò l'urlo lontano e noncurante di Cliff.

Misi da parte il cucchiaino, mi allungai oltre il bancone e strattonai l'arrestata prima sul ripiano, poi sul pavimento, prima che rimpicciolisse troppo. «Hai il diritto a un avvocato» proseguii mentre riponevo il documento. «Se non te ne puoi permettere uno, sei fottuta.»

«Non puoi catturarmi!» mi minacciò lei, mentre assumeva la sua forma di leprechaun dimenandosi; intanto le grida della folla si facevano sempre più entusiastiche. «Dei semplici anelli di acciaio non riusciranno a trattenermi. Sono sfuggita a re, sultani e persino a fastidiosi bambini con i retini!»

Cercai di arricciarmi una ciocca resa umida dalla pioggia, mentre lei lottava e si agitava, e arrivava pian piano alla consapevolezza di essere in trappola. Le manette rimpicciolirono insieme a lei. «Mi libererò... in... un batter d'occhio» ansimò, poi si acquietò e si guardò i polsi. «Oh, per l'amore di San Pietro.» Crollò quando vide la luna gialla, il trifoglio verde, il cuore rosa e la stella arancione che decoravano le manette. «Che il cane del diavolo ti pisci su una gamba. Chi è che ha fatto la spia sugli amuleti da utilizzare?» Poi guardò più da vicino. «Mi hai intrappolato con quattro? *Quattro*? Non pensavo che quelli vecchi funzionassero ancora.»

«Puoi dire che sono all'antica,» risposi, il viso rivolto al bicchiere «ma squadra che vince non si cambia.»

Ivy mi passò accanto: davanti a lei i suoi due vampiri con i mantelli neri, eleganti nella loro infelicità. Uno aveva sotto l'occhio un livido in procinto di gonfiarsi, l'altro zoppicava. Ivy non era gentile con i vampiri minorenni che andavano a caccia. Mi ricordai dell'emanazione di forza che era scaturita dal vampiro morto all'altra estremità del bancone, e compresi. Un sedicenne non avrebbe potuto competere con uno così. Non avrebbe *voluto* competere con uno così.

«Ehi, Rachel» disse Ivy con allegria quasi umana, ora che non era più in servizio. «Torno ai quartieri alti. Dividiamo la corsa?»

Ripensai all'I.S. mentre valutavo i rischi di diventare imprenditrice alla

fame o di rimanere un'agente per tutta la vita, impegnata nell'arresto di taccheggiatori e venditori di amuleti illegali. L'I.S. non mi avrebbe messo una taglia sulla testa. No, Denon sarebbe stato lieto di strappare il mio contratto. Non mi sarei potuta permettere un ufficio a Cincinnati, ma magari negli Hollows sì. Ivy ci aveva passato un bel po' di tempo, mi avrebbe aiutato a trovare un posticino economico. «D'accordo» risposi, e mi accorsi che i suoi occhi erano di un bel marrone uniforme. «Voglio chiederti una cosa.»

Annuì e spinse in avanti i due vampiri. La folla si ritrasse, e sembrò che gli abiti neri avrebbero assorbito la luce. Il vampiro morto, che se ne stava ai margini, mi fece un rispettoso cenno di assenso, come per dire «Ottimo arresto» e, con una punta d'emozione che mi arrivò alla testa, gli restituii il cenno.

«Così si fa, Rachel» squittì Jenks, e io gli sorrisi. Era passato un bel po' di tempo dall'ultima volta che me lo avevano detto.

«Grazie» dissi. Riflesso nello specchio del bar vidi che era di nuovo appollaiato sul mio orecchino. Spostai il bicchiere e feci per prendere il portafoglio. Il mio sorriso si allargò ulteriormente quando il barista, con un gesto, mi indicò che la consumazione era offerta dalla casa. Sentivo un tepore, non dovuto soltanto all'alcol; mi alzai dallo sgabello e tirai in piedi la leprechaun. Migliaia di porte con il mio nome sopra dipinto a lettere dorate mi girarono intorno. Era la libertà.

«No! Aspetta!» gridò la leprechaun mentre prendevo la borsa e trascinavo il suo culo verso la porta. «Desideri! Tre desideri. D'accordo? Tu mi lasci andare e io esaudisco tre desideri.»

La spinsi davanti a me nella pioggia tiepida. Ivy aveva già trovato un taxi, e aveva sistemato i suoi prigionieri nel portabagagli, in modo che rimanesse più spazio per noi. Accettare desideri da uno sconosciuto era un modo infallibile per trovarsi sull'estremità sbagliata di un manico di scopa, ma solo se ci si faceva fregare.

«Desideri?» dissi, e feci sedere la leprechaun sul sedile posteriore. «Parliamone.»

2

«Cos'hai detto?» chiesi ad Ivy, girandomi verso il sedile posteriore su cui era seduta. Lei lasciò cadere il discorso con un gesto della mano. Il ritmico suono di tergicristalli consumati e di buona musica lottavano tra loro per eliminarsi a vicenda in un bizzarro miscuglio di chitarre sibilanti e

di plastica raschiante. *Rebel Yell* usciva a tutto volume dagli altoparlanti. Non potevo competere, e non poteva farlo nemmeno la bella imitazione di Billy Idol fatta da Jenks che ondeggiava insieme alle ballerine hawaiane attaccate al cruscotto. «Posso abbassare?» Chiesi al tassista.

«No tocca! No tocca!» gridò lui con uno strano accento, forse di qualche foresta europea. Il suo debole odore muschiato lo etichettava come lupo mannaro. Mi allungai verso la manopola del volume, lui staccò la mano pelosa dal volante e mi diede una pacca. Il taxi scartò nel viale successivo. I suoi amuleti, tutti consumati a giudicare dall'aspetto, scivolarono sul cruscotto e si riversarono sul mio grembo e sul tappetino. La coroncina d'aglio che ciondolava dallo specchietto retrovisore mi colpì dritta nell'occhio. Ebbi un conato di vomito quando il fetore si mescolò all'aroma dell'*arbre magique* che pendeva anch'esso dallo specchietto.

«Cattiva ragazza» mi accusò e svoltò di nuovo, proiettandomi verso di lui.

«Se io brava ragazza,» ringhiai mentre riprendevo posizione sul mio sedile «tu mi lasci abbassare la musica?»

Il guidatore sogghignò. Gli mancava un dente. Se avessi fatto a modo mio presto gliene sarebbe mancato un altro. «Sì» disse. «Adesso parlano.» La musica svanì, sostituita da un annunciatore che strepitava ancora più forte della canzone.

«Buon Dio» borbottai e spensi la radio. Arricciai le labbra quando mi accorsi della macchia di unto sulla manopola. Mi guardai le dita e me le ripulii con gli amuleti che tenevo ancora in grembo. Tanto non sarebbero serviti a nient'altro. Erano intrisi degli umori salini provenienti dalle mani del tassista, e questo li aveva rovinati. Lo guardai con aria afflitta e lasciai cadere gli amuleti nella tazza per le mance.

Mi girai verso Ivy, stravaccata sul sedile posteriore. Con una mano impediva che il suo gufo volasse fuori dal finestrino a causa dei continui sobbalzi, e con l'altra si massaggiava il collo. Le luci delle auto che incrociavamo e l'illuminazione stradale, funzionante solo a tratti, ne rischiaravano la sagoma nera. I suoi occhi, scuri e impassibili, incrociarono i miei, per poi tornare al finestrino e alla notte. Mi venne la pelle d'oca nel pensare all'aria di antica tragedia che la circondava. Non aveva un'aura, era solo Ivy, eppure mi dava i brividi. Chissà se sorrideva mai.

La mia preda si era schiacciata contro l'altra portiera, il più lontano possibile da Ivy. Gli stivali verdi della leprechaun raggiungevano a malapena la fine del sedile, e sembrava una di quelle bambole che vendono in TV.

Tre comode rate da 49,95$ per questa dettagliata riproduzione di Becky la Barista. Bambole di questo tipo hanno triplicato, persino quadruplicato il proprio valore!

Questa bambola, però, aveva un barlume di astuzia nello sguardo. Le feci un breve cenno, e subito lo sguardo di Ivy si posò sospettoso su di me.

Quando urtammo un brutto dosso, il gufo emise un fischio di dolore e aprì le ali per mantenere l'equilibrio. Fortunatamente quello fu l'ultimo intoppo. Avevamo attraversato il fiume ed eravamo tornate nell'Ohio. La corsa proseguì liscia come l'olio, e il tassista ridusse la velocità, come se si fosse improvvisamente ricordato a cosa servivano i cartelli stradali. Ivy lasciò andare il gufo e si passò le dita tra i lunghi capelli. «Dicevo, non avevamo mai condiviso un taxi prima d'ora. Che è successo?»

«Oh, già.» Con un braccio cinsi il sedile. «Sai dove posso affittare un appartamento economico? Tipo negli Hollows.»

Ivy mi squadrò. Il suo volto perfettamente ovale appariva pallido alla luce dei lampioni. Ce n'erano a ogni angolo, e illuminavano la strada quasi a giorno. Paranoie da umani. Non che li biasimassi. «Ti trasferisci negli Hollows?» mi chiese con espressione interrogativa.

Non riuscii a trattenere un sorriso. «No. Lascio l'I.S.»

Questo servì ad attirare la sua attenzione. Lo capii dal modo in cui sbatté gli occhi. Jenks smise di ballare con la statuetta sul cruscotto e mi fissò. «Non puoi rescindere l'accordo con l'I.S.» disse Ivy. Guardò la mia prigioniera, che ricambiò lo sguardo. «Non starai pensando di...»

«Di infrangere la legge? Io?» dissi tranquillamente. «Sono troppo brava per dover arrivare a tanto. Però se lei è l'arresto giusto, potrei approfittarne» aggiunsi, senza sentirmi in colpa. L'I.S. aveva oltremodo chiarito che i miei servigi non erano più necessari. Cosa avrei dovuto fare? Rotolarmi sulla schiena e leccare il, ehm, muso a qualcuno?

«I documenti» intervenne il tassista. Il suo accento era diventato di colpo morbido come la strada. Era passato alla voce e ai modi che usava per i clienti di questo lato del fiume. «Perdi i documenti. Succede in continuazione. Credo di avere la confessione di Rynn Cormel qui da qualche parte: risale ai tempi in cui mio padre trasportava gli avvocati, tenuti in isolamento, ai tribunali, durante la Svolta.»

«Già» annuii e sorrisi. «Il nome sbagliato sul documento sbagliato. Come volevasi dimostrare.»

Gli occhi di Ivy erano impassibili. «Leon Bairn non è morto per una combustione spontanea, Rachel.»

Sbuffai: non avrei mai potuto credere a quelle fandonie. Non erano che storielle divulgate a regola d'arte per impedire che il corpo di agenti dell'I.S. recedesse dai propri contratti, una volta che l'I.S. avesse insegnato loro tutto quello che c'era da sapere. «Quello è successo più di dieci anni fa» ribattei. «E l'I.S. non c'entrava nulla. Sono convinta che non mi uccideranno se mi licenzio: sono loro i primi a volere che me ne vada.» Aggrottai le sopracciglia. «E poi, essere rivoltata come un calzino sarebbe, in ogni caso, più gratificante del mio attuale mestiere.»

Ivy si piegò in avanti, e io la fronteggiai. «Dicono che ci sono voluti tre giorni per trovare abbastanza pezzi da riempire una scatola da scarpe» disse. «Hanno dovuto grattare via gli ultimi resti dalla veranda di casa sua.»

«Cosa dovrei fare?» obiettai, tirando indietro il braccio. «Sono mesi che non faccio un'operazione decente. Guarda qui» gesticolai in direzione della mia preda. «Una leprechaun evasore fiscale. È un insulto.»

La piccola donna si irrigidì. «Oh, *scuuuuuusa* tanto!»

Jenks abbandonò la sua nuova fidanzata per sedersi sull'orlo posteriore del cappello del tassista. «Già» disse. «Se continuo ad avere problemi fisici, dovrà intraprendere il mestiere di donna delle pulizie mentre io me ne sto a casa in malattia.»

Mosse in modo intermittente l'ala ferita, e io gli rivolsi un sorriso rammaricato. «E se ti comprassi un fungo?»

«Un etto» ribatté, e mentalmente ne segnai due. Non era male, per essere un folletto.

Ivy si accigliò e armeggiò con il crocifisso che portava al collo. «C'è un motivo per cui nessuno infrange il proprio contratto. L'ultimo che ci ha provato è stato risucchiato in una turbina.»

Con le mascelle serrate, tornai a girarmi verso il parabrezza anteriore e mi ricordai. Era successo quasi un anno prima. Quel vampiro ci sarebbe rimasto secco se non fosse stato già morto, e sarebbe tornato in ufficio da un giorno all'altro. «Non voglio il tuo permesso» conclusi. «Ti domando se conosci qualcuno che affitti un posto economico.» Ivy rimase in silenzio, e mi girai a guardarla. «Ho qualcosa da parte. Posso iniziare un'attività, aiutare chi ha bisogno...»

«Oh, per l'amor del sangue» mi interruppe. «Potrei capire se volessi aprire un negozio di amuleti. Ma un'agenzia privata?» Scosse la testa e i suoi capelli ondeggiarono. «Non sono tua madre, ma se farai una cosa del genere considerati morta. Diglielo che è morta.»

Jenks annuì con aria solenne; io ricaddi sul sedile e fissai fuori dal fine-

strino. Mi sentivo così stupida per aver chiesto il suo aiuto. Il tassista annuiva ironicamente. «Morta» disse. «Morta, morta, morta.»

Andavamo di bene in meglio. Tra Jenks e il tassista, l'intera città avrebbe saputo che mi volevo licenziare ancora prima che consegnassi le dimissioni. «Lasciamo perdere. Non mi va più di parlarne» mormorai.

Ivy cinse il sedile con un braccio. «Hai mai pensato che qualcuno voglia incastrarti? Lo sanno tutti che gli gnomi cercano di liberarsi attraverso la corruzione. Se ti beccano, puoi dire addio al tuo culetto.»

«Già» convenni. «Ci ho pensato» In realtà non era vero, ma non avevo intenzione di dirglielo. «Il mio primo desiderio sarà di non farmi pizzicare.»

«Come sempre» disse la leprechaun con aria astuta. «È questo il tuo primo desiderio?» In un impeto di rabbia annuii, e lei sogghignò, mostrando le fossette. Era già a metà del lavoro.

«Ascolta» dissi a Ivy. «Non mi serve il tuo aiuto. Grazie di niente.» Rovistai nella borsa alla ricerca del portafoglio. «Scendo qui» dissi al tassista. «Voglio un caffè. Jenks? Ivy ti riporterà all'I.S. Ti spiace farmi questo favore, Ivy? In ricordo dei vecchi tempi.»

«Rachel,» protestò «tu non vuoi ascoltarmi!»

Il tassista mise la freccia, poi accostò. «Guardati le spalle, bellezza.»

Nell'uscire diedi uno strattone per aprire la portiera posteriore, poi afferrai l'arrestata per l'uniforme. La manette avevano annullato gli effetti della sua magia ridimensionante, e adesso era grande come una bambina grassoccia di due anni. «Vieni» dissi, e gettai un biglietto da venti sul sedile. «Questo dovrebbe bastare a coprire la mia parte di corsa.»

«Piove a dirotto!» piagnucolò la piccola.

«Taci.» La pioggia mi batteva addosso e mi rovinava il codino. Sentivo le gocce scivolarmi lungo il collo. Ivy si sporse per dire qualcosa e io sbattei la portiera. Non avevo niente da perdere. La mia vita era un mucchio di letame magico, e non potevo nemmeno ricavarci del concime.

«Ma io mi sto bagnando» protestò la leprechaun.

«Vuoi tornare nel taxi?» le chiesi con voce calma, anche se dentro di me ribollivo. «Se vuoi possiamo lasciar perdere. Sono certa che Ivy sarà felice di occuparsi del tuo caso. Due lavori in una notte sola: otterrà un bonus.»

«No» disse con una vocina docile.

Infastidita, guardai dall'altra parte della strada, verso gli Starbuck frequentati dai teenager sfigati di città che avevano bisogno di sessanta modi diversi di preparare un caffè, per poi non sentirsi comunque soddisfatti. Da

questa parte del fiume, probabilmente il locale era vuoto a quest'ora: sarebbe stato il luogo perfetto per smaltire il malumore e riordinare le idee. Trascinai la leprechaun fino alla porta. Cercando di indovinare il costo di una tazza di caffè dal numero di aggeggi pre-Svolta in vetrina.

«Rachel, aspetta.» Ivy aveva abbassato il finestrino, e si sentiva la musica del tassista a tutto volume. *A Thousand Years* di Sting. Quasi quasi tornavo nel taxi.

Spalancai la porta della caffetteria e sogghignai nell'udire l'allegro scampanellio. «Del caffè nero e un seggiolone per bambini» gridai al ragazzino dietro il bancone, mentre mi dirigevo verso l'angolo più oscuro del locale, tirandomi dietro la leprechaun. Il ragazzino era una sagoma diritta nel suo grembiule a strisce bianche e rosse e aveva i capelli in perfetto ordine. Probabilmente era uno studente universitario. Sarei dovuta andare anch'io all'università invece che al college della comunità. Almeno per un paio di semestri. Mi avrebbero sicuramente ammessa, con tutto quello di positivo che ne sarebbe derivato.

Il séparé, comunque, era fornito di una morbida panca e approntato con una vera tovaglia. I miei piedi, inoltre, non si appiccicavano al pavimento. Altro punto a suo favore. Il ragazzino mi osservava con un'aria di superiorità, così mi tolsi gli stivali e incrociai le gambe, per metterlo in imbarazzo. Ero ancora vestita da prostituta. Credo che fosse indeciso se chiamare l'I.S. o la controparte umana, la FIB. In quel caso sì che ci sarebbe stato da ridere.

Il mio biglietto d'uscita dall'I.S. era in piedi, nervosa, sulla sedia di fronte alla mia. «Posso avere un latte macchiato?» gemette.

«No.»

La porta tintinnò, e girandomi vidi Ivy entrare con il gufo sul braccio, gli artigli stretti intorno alla spessa protezione indossata dalla vampira. Jenks le era appollaiato sulla spalla, il più lontano possibile dal rapace. Mi irrigidii, e mi girai verso l'immagine sopra il tavolo, raffigurante un gruppo di neonati vestiti da insalata. Probabilmente voleva essere una foto graziosa, ma mi fece venire solo più fame.

«Rachel, devo parlarti.»

A quanto pareva, questo era troppo per Junior. «Mi scusi, signora» disse con voce ferma. «Gli animali non sono ammessi. Il gufo deve rimanere fuori.»

Signora?, pensai mentre cercavo di trattenere una risata isterica.

Ivy lo fissò, e il ragazzetto impallidì. Barcollò e per poco non cadde

mentre indietreggiava a tentoni. Gli stava lanciando contro un'aura. Brutto affare.

Ivy tornò a guardarmi; i miei capelli si arruffarono quando mi appoggiai al séparé. Degli occhi neri, da predatrice, mi inchiodarono alla sedia e una morsa nervosa mi serrò lo stomaco. Le mie dita si contorsero.

La sua tensione controllata era inebriante. Non riuscivo a distogliere lo sguardo. Il gentile approccio tentato al pub dal vampiro morto era nulla al confronto. Quella di Ivy era rabbia, dominazione. Grazie a Dio non ce l'aveva con me, ma con il ragazzino dietro il bancone.

A ogni modo, non appena incrociò il mio sguardo, la sua rabbia vacillò, poi svanì. Le sue pupille si contrassero, e gli occhi ripresero il solito colore castano. Nel giro di un secondo l'impeto di furore si era estinto ed era tornato nelle profondità dell'inferno da cui era venuto. Doveva trattarsi per forza dell'inferno. Una dominazione così pura non poteva provenire da un semplice incantesimo. La mia rabbia rifluì. Se ero adirata non potevo, nel contempo, essere preoccupata, giusto?

Erano anni che Ivy non mi lanciava contro un'aura. L'ultima volta avevamo discusso su come catturare un vampiro da due soldi, accusato di attirare le minorenni con uno stupido gioco di ruolo. L'avevo colpita con una magia soporifera, le avevo dipinto la parola 'scema' sulle unghie con dello smalto rosso, poi l'avevo legata a una sedia e l'avevo svegliata. Da allora era stata un'amica modello, anche se un po' glaciale, a volte. Credo che abbia apprezzato il fatto che non sono andata a raccontarlo in giro.

Junior si schiarì la gola. «Signora, non può, ehm, rimanere a meno che non ordini qualcosa.» Offrì debolmente.

Ha del fegato, pensai. Dev'essere un Inderlandiano.

«Succo d'arancia» ordinò Ivy a voce alta, in piedi davanti a me. «Senza polpa.»

Sorpresa, sollevai lo sguardo. «Succo d'arancia?» poi aggrottai le sopracciglia. «Ascolta» dissi, e aprii le mani per risistemarmi in grembo, alla meno peggio, la borsa di amuleti. «Non mi interessa se Leon Bairn ha fatto una fine da film di serie B. Io mi licenzio. E nulla di quello che dirai potrà farmi cambiare idea.»

Ivy spostò il peso da una gamba all'altra. La sua inquietudine fece sbollire ogni traccia rimasta della mia rabbia. Ivy preoccupata? Questa non me la sarei mai aspettata.

«Voglio venire con te» disse infine.

Per un attimo rimasi a bocca aperta. «Cosa?» esclamai.

Si sedette davanti a me con un'aria di affettata nonchalance, e sistemò il gufo a guardia della leprechaun. Si udì il suono del parabraccio che veniva sciolto, poi sistemò l'animale sulla panca accanto a lei. Jenks saltò sul tavolo, con gli occhi aperti e, una volta tanto, la bocca chiusa. Junior arrivò con il seggiolone e le bevande che avevamo ordinato. Aspettammo in silenzio che, con mani tremanti, sistemasse tutto sul bancone e tornasse a nascondersi nel retrobottega.

La mia tazza era scheggiata e piena solo per metà. Mi crogiolai all'idea di tornare e attaccare un amuleto sotto il tavolo che avrebbe inacidito ogni tipo di panna nel raggio di un metro e mezzo, ma poi decisi che avevo cose più importanti di cui preoccuparmi. Ad esempio capire perché Ivy volesse gettare la sua illustre carriera nel proverbiale cesso.

«Perché?» chiesi, sgomenta. «Il capo ti adora. Ti scegli le missioni che vuoi. L'hanno scorso hai fatto una vacanza pagata.»

Ivy stava studiando la foto sul tavolo, e mi ignorava. «E allora?»

«Una vacanza di quattro settimane! Hai visto il sole di mezzanotte in Alaska!»

Inarcò le sopracciglia nere e spesse, poi si allungò per sistemare le piume del gufo. «Metà dell'affitto, metà delle attrezzature, metà di tutto è a mio carico, il resto è tuo. Ognuna trova e gestisce le proprie attività. Nel caso ci dovesse essere bisogno, lavoreremo insieme. Come prima.»

Tornai ad appoggiarmi alla spalliera, e nella morbida tappezzeria la mia stizza non era esplicita come avrei voluto. «Perché?» tornai a chiederle.

La sua dita si staccarono dal gufo. «Sono molto brava in quello che faccio» disse, senza rispondermi. Nella sua voce si era insinuato un accenno di vulnerabilità. «Non ti sarò d'intralcio, Rachel. Nessun vampiro oserà attaccarmi, e posso estendere il beneficio anche a te. Terrò i vampiri assassini alla larga da te fino a che non avrai trovato i soldi per pagare la rescissione del contratto. Con le mie conoscenze e le tue magie, potremo sopravvivere fino a che l'I.S. non abolirà le taglie sulle nostre teste. Ma voglio uno dei desideri.»

«Non c'è nessuna taglia sulle nostre teste» mi affrettai a dire.

«Rachel...» disse con tono adulante. Lo sguardo nei suoi occhi castani si era raddolcito, e la cosa mi preoccupava. «Rachel, ci sarà.» Si piegò in avanti e io dovetti farmi forza per non indietreggiare. Feci un profondo respiro nel tentativo di cogliere il profumo del sangue su di lei, ma sentii solo l'odore pungente delle sue secrezioni. Si sbagliava. L'I.S. non mi avrebbe messo una taglia sulla testa. Erano loro a volere che me ne andassi. Era

lei l'unica a doversi preoccupare.

«Anche io» disse all'improvviso Jenks. Saltò sul bordo della mia tazza. Della polverina iridescente cadde dalla sua ala piegata e formò una patina oleosa sul mio caffè. «Anche io voglio partecipare. Anche io voglio un desiderio. Mollerò l'I.S. e sarò il supporto di entrambe. Avrete bisogno di uno come me. Rachel, tu avrai le quattro ore prima di mezzanotte, e tu, Ivy, le quattro dopo, o come preferite voi. Permettetemi di vivere con la mia famiglia nell'ufficio e ce ne staremo tranquilli nelle pareti. Manterremo lo stipendio attuale, che ci liquiderete due volte alla settimana.» Ivy annuì e bevve un sorso di spremuta. «Per me va bene. Tu che ne pensi?»

Mi si spalancò la bocca. Non riuscivo a credere alle mie orecchie. «Non posso darvi i desideri.»

La leprechaun scosse la testa. «Invece puoi.»

«No» replicai con impazienza. «Voglio dire, mi servono.» Al pensiero che forse Ivy aveva ragione una fitta di preoccupazione mi strinse lo stomaco. «Ne ho già usato uno per non farmi beccare, quando l'ho lasciata libera» spiegai. «E, tanto per iniziare, devo usarne un altro per liberarmi del contratto.»

«Oh» balbettò la leprechaun. «Se è un contratto scritto non posso farci niente.»

Jenks emise un grugnito di derisione. «Non sei poi tanto brava, eh?»

«Chiudi il becco... insetto!» scattò, avvampando in volto.

«Chiudi il tuo, lecca muschio!» le ringhiò in risposta.

Non posso crederci, pensai. Volevo solo cambiare lavoro, non scatenare una rivolta. «Non dirai sul serio» dissi. «Ivy, dimmi che è il tuo distorto senso dell'umorismo che infine dà mostra di sé.»

Incrociò il mio sguardo. Non sarei mai riuscita a capire cosa si nascondesse dietro gli occhi di un vampiro. «Per la prima volta nella mia carriera,» disse «me ne torno a mani vuote. Ho lasciato andare le mie prede.» Agitò una mano nell'aria. «Ho aperto il bagagliaio e li ho liberati. Ho infranto il regolamento.» Un sorriso appena abbozzato le si formò sulle labbra per svanire subito dopo. «Dici che è abbastanza serio per te?»

«Vatti a trovare il tuo leprechaun» dissi, mentre mi allungavo verso la tazza: Jenks era ancora seduto sul manico.

Ivy scoppiò a ridere. Era una risata fredda, e stavolta tremai. «Io mi scelgo le missioni che più mi aggradano» dichiarò. «Cosa credi che succederebbe se inseguissi un leprechaun, lo mancassi e subito dopo cercassi di lasciare l'I.S.?»

Di fronte a me, la mia prigioniera sospirò. «Non basterebbe una montagna di desideri a coprire una cosa del genere» disse, alzando la voce. «Sarà già abbastanza dura far sembrare *questo* una coincidenza.»

«E tu, Jenks?» dissi, con voce incerta.

Jenks fece spallucce. «Voglio un desiderio che mi dia qualcosa che l'I.S. non può. Voglio essere sterile, così mia moglie non mi lascerà.» Volò verso la leprechaun, lungo una traiettoria irregolare. «O dici che è troppo difficile per te, testina verdina?» la schernì, con le gambe divaricate e le mani sui fianchi.

«Insetto» borbottò lei di rimando. I miei amuleti tintinnarono mentre la leprechaun minacciava di schiacciarlo. Le ali di Jenks avvamparono per la rabbia, e mi chiesi se il pulviscolo che spargeva potesse prendere fuoco.

«Sterile?» domandai, cercando di rimanere sul discorso.

Mostrò il dito medio alla leprechaun e, impettito, tornò dal mio lato del tavolo. «Sì, lo sai quanti marmocchi ho?»

Persino Ivy sembrò sorpresa. «E tu rischieresti la vita per una cosa del genere?» gli chiese.

Jenks emise una risatina acuta. «Chi ha detto che rischio la vita? All'I.S. non gliene potrebbe fregare di meno se me ne andassi. I folletti non stipulano contratti. Passano troppo in fretta, io sono un agente senza vincoli. Lo sono sempre stato.» Sogghignò con un'aria troppo scaltra per una creatura così piccola. «E lo sarò per sempre. Mi aspetto una vita sensibilmente più lunga se dovrò solo tenere d'occhio due babbee come voi.»

Mi girai verso Ivy. «So che hai firmato un contratto, e loro ti adorano. Se qualcuno deve preoccuparsi delle minacce di morte, quella dovresti essere tu, non io. Perché mai dovresti correre un rischio del genere per... per...» esitai. «Per niente. Quale desiderio potrebbe valere tanto?»

Il volto di Ivy rimase impassibile, ma corrucciato. «Non devo certo venirlo a raccontare a te.»

«Non sono stupida» ribattei mentre cercavo di nascondere la mia agitazione. «Come faccio a sapere che non ricomincerai a fare la vampira?»

Palesemente insultata, Ivy mi fissò fino a che non distolsi gli occhi. Il gelo del suo sguardo mi era arrivato fino alle ossa. Questa, pensai, non è stata affatto una buona idea. «Io non sono una vampira praticante. Non più. Mai più.»

Mi accorsi che stavo gingillandomi con i capelli bagnati e mi sforzai di abbassare le mani. Le sue parole non erano granché rassicuranti. Il suo bicchiere era mezzo vuoto, e da quello che ricordavo aveva bevuto solo un

sorso.

«Compagne?» disse Ivy e allungò la mano sul tavolo.

Compagna di Ivy? Di Jenks? Ivy era la miglior agente dell'I.S.: il fatto che volesse lavorare con me su base permanente era a dir poco lusinghiero, ma anche un po' preoccupante. Era anche vero che non avremmo mica dovuto vivere insieme. Lentamente stesi la mano per stringere la sua. Le mie unghie rosse perfettamente curate apparivano sgargianti accanto alle sue, non lucidate. Tutti i miei desideri... andati. Tanto probabilmente li avrei sprecati comunque. «Compagne» confermai. Al contatto con la sua mano gelida tremai.

«Ottimo!» esultò Jenks e, sbatacchiando le ali, atterrò sopra le nostre mani unite. La polverina sembrò riscaldare il tocco di Ivy. «Compagni!»

3

«Santo cielo» frignai a bassa voce. «Fa' che non stia male. Non qui.» Chiusi gli occhi per un lungo istante e sperai che, quando li avessi riaperti, la luce non mi avrebbe più infastidito. Mi trovavo nel mio cubicolo, al venticinquesimo piano del palazzo dell'I.S. Il sole del pomeriggio entrava di sbieco, ma non mi avrebbe mai raggiunto, dato che la mia scrivania era circa a metà dell'intrico di postazioni. Qualcuno aveva portato delle ciambelle, e il profumo della glassatura mi fece brontolare lo stomaco. Volevo solo tornarmene a casa e rimettermi a dormire.

Con uno strattone aprii il cassetto e frugai alla ricerca di un amuleto contro il dolore. Emisi un mugolio quando mi accorsi che li avevo usati tutti. Appoggiai la fronte al bordo del tavolo metallico, e attraverso i capelli mi guardai gli stivaletti che facevano capolino dall'orlo dei jeans. In ossequio alle mie prossime dimissioni mi ero vestita sobriamente: una camicia di lino rosso infilata nei pantaloni. Per un po' basta con gli abiti di pelle attillati.

La notte prima ero stata una sciocca. Dovevo aver bevuto davvero troppi cocktail per essere stata così stupida da concedere impulsivamente i miei ultimi due desideri a Ivy e a Jenks. Ci contavo davvero, su quelli che mi erano rimasti. Chiunque conosca le regole che li disciplinano sa che non se ne possono esprimere altri, oltre a quelli concessi. Lo stesso vale per quelli relativi alla ricchezza: i soldi non appaiono dal nulla, ma devono arrivare da qualche parte e, a meno che si desideri anche di non essere scoperto, in genere si viene arrestati per furto.

I desideri sono una questione complicata, ecco perché la maggior parte degli Inderlandiani ha richiesto che venisse stabilito un minimo di tre alla volta. Con il senno di poi, non mi era andata così male. Aver chiesto di non essere beccata per aver liberato la leprechaun mi avrebbe permesso di andarmene dall'I.S. con una fedina pulita. Se Ivy aveva ragione e loro avessero voluto farmela pagare, avrebbero dovuto simulare un incidente. Ma perché mai si sarebbero dovuti disturbare? Le minacce di morte costavano care, e loro invece desideravano che io me ne andassi.

Ivy si era procurata un amuleto dove custodire il desiderio che avrebbe espresso in un altro momento. Assomigliava a una vecchia moneta bucata, e se l'era appeso al collo con una cordicella viola. Jenks, invece, esaudì il suo direttamente nel bar e filò via subito dopo per andare dalla moglie a raccontarle la notizia. Avrei voluto andarmene insieme a Jenks, ma Ivy sembrava non volersi muovere. Era da un pezzo che non facevo una serata tra sole donne, e pensai che, forse, in fondo a un bicchiere avrei trovato il coraggio di dire al capo che abbandonavo l'incarico. Non era stato così.

Dopo cinque secondi del mio discorsino preparato, Denon aveva tirato fuori una busta di carta da pacchi da cui aveva estratto il mio contratto e l'aveva strappato, poi mi aveva detto di essere fuori dall'edificio nel giro di mezz'ora. Il mio tesserino e le manette dell'I.S. erano sulla sua scrivania, mentre gli amuleti che le decoravano li avevo messi in tasca.

I sette anni trascorsi all'I.S. mi avevano lasciato in eredità una grossa pila di ninnoli e di post-it scaduti. Con dita tremanti afferrai un vaso massiccio che non vedeva un fiore da mesi e lo gettai nell'immondizia, proprio come avevo fatto con il cretino che me lo aveva regalato. Misi la ciotola per annullare le magie nella scatola ai miei piedi, e la ceramica blu, incrostata di sale, scricchiolò contro il cartone. Il liquido che conteneva era evaporato da tempo, e il sale rimasto al suo interno formava una pellicola polverosa. Accanto a essa finì un bastoncino di sequoia. Era troppo grosso per ricavarne una bacchetta, e comunque non ero abbastanza brava da riuscire a farlo. L'avevo comprato per costruire una serie di amuleti rivelamenzogna, ma non mi ci ero mai messa al lavoro. Era più facile comprarli. Mi allungai e afferrai la mia vecchia agenda telefonica. Diedi una rapida occhiata in giro per assicurarmi che nessuno mi guardasse, poi la feci scivolare accanto alla ciotola, e la coprii con il lettore CD e le cuffie.

Avevo qualche libro di consultazione da restituire a Joyce, dall'altra parte del corridoio, ma il contenitore di sale che li sosteneva era di mio padre. Lo misi nella scatola, e mi chiesi cosa avrebbe pensato papà delle mie di-

missioni. «Ne sarebbe stato felice» sussurrai, e strinsi i denti per ricacciare indietro i tristi ricordi.

Alzai lo sguardo oltre i brutti séparé gialli. Socchiusi gli occhi quando i miei colleghi si girarono dall'altra parte. Erano in piedi, raccolti in capannelli, a spettegolare, fingendo di essere indaffarati. I loro sussurri sommessi mi davano sui nervi. Feci un respiro profondo e afferrai la foto in bianco e nero di Watson, Crick e della donna, Rosalind Franklin, i fautori di una delle più importanti scoperte scientifiche di sempre. Erano in piedi davanti al loro modello di DNA, e il sorriso di Rosalind nascondeva lo stesso umorismo della Monna Lisa. Mi chiesi se lei fosse stata un'Inderlandiana. Se l'erano chiesto in molti. Tenni la foto per ricordare a me stessa come alcuni notano dei dettagli che ad altri sfuggono.

Erano passati quasi quarant'anni da quando un quarto dell'umanità era perito a causa di un virus mutato, il T4 Angel. E, a differenza di quanto sostengono spesso i predicatori televisivi, non è stata colpa degli Inderlandiani. Tutto era iniziato e finito con la classica paranoia degli esseri umani.

Negli anni Cinquanta, Watson, insieme a Crick e alla Franklin, avevano unito le proprie menti, e nel giro di sei mesi avevano svelato l'enigma del DNA. La faccenda si sarebbe potuta concludere così, ma successe che anche gli allora sovietici vennero in possesso di questa tecnica innovativa. I governi, incalzati dalla paura di una guerra, presero a investire grandi risorse in questa scienza rivoluzionaria. All'inizio degli anni Sessanta divenne fruibile dell'insulina prodotta da batteri. A ciò seguì la scoperta di un gran numero di droghe biologiche, che invasero il mercato e furono utilizzate in oscure ricerche governative per la realizzazione di armi genetiche. Non siamo mai riusciti ad arrivare sulla luna, e ci siamo uccisi utilizzando la scienza solo per fini terreni, senza rivolgerla all'esplorazione delle stelle.

Poi, verso la fine del decennio, qualcuno commise uno sbaglio. Non si sa se siano stati i russi o gli americani. Una catena di DNA sfuggì a qualche gelido laboratorio dell'Artico. Lasciò una modesta scia di morte fino a Rio, dove venne identificata e resa inoffensiva. L'opinione pubblica non ne venne mai a conoscenza. Ma proprio quando gli scienziati si apprestavano a scrivere gli appunti finali nei registri dei laboratori e ad archiviare il caso, il virus mutò.

Attecchì in un pomodoro geneticamente modificato e sfruttò un anello debole del DNA di quest'ultimo, che i ricercatori avevano considerato trascurabile. Il pomodoro divenne ufficialmente noto con il suo nome da laboratorio, pomodoro T4 Angel, e da esso prese il nome anche il virus, An-

gel.

Inconsapevoli del fatto che il virus si servisse del pomodoro come ospite intermedio, il vegetale fu trasportato a bordo di linee aeree in varie parti del pianeta. Sedici ore dopo era già troppo tardi. I Paesi del Terzo Mondo vennero decimati in appena tre settimane, e gli USA vennero messi in ginocchio in quattro. Si misero dei distaccamenti militari ai confini, e si adottò una politica del tipo 'Spiacenti, non possiamo aiutarvi'. Gli Stati Uniti subirono gravi perdite, ma fu cosa da poco rispetto alla fossa comune in cui si era trasformato il resto del mondo.

Ma il motivo principale per cui la civiltà non si dissolse fu perché noi Inderlandiani non venimmo colpiti dal virus Angel. Le streghe, i vampiri morti e le specie più piccole come i troll, i folletti e le fate non vennero coinvolti. I lupi mannari, i vampiri viventi e i leprechaun si presero una semplice influenza. Gli elfi, invece, morirono tutti. Si ritiene che la loro usanza di accoppiarsi con gli umani per incrementare il proprio numero si sia ritorta contro di loro e li abbia esposti al virus.

Una volta che le acque si furono calmate e il virus Angel venne estirpato, il numero combinato delle nostre specie si avvicinava a quello degli esseri umani. Fu una possibilità che non ci lasciammo sfuggire. Fu un singolo folletto a dare il via alla Svolta, come venne chiamata in seguito, e nel giro di poche ore tutta l'umanità era nascosta sotto i tavoli nel tentativo di accettare il fatto di aver vissuto spalla a spalla con streghe, vampiri e lupi mannari ancor prima della costruzione delle Piramidi.

La prima idea degli umani, derivante dal loro istinto, fu di spazzarci via dalla faccia della terra, ma fu abbandonata alla svelta quando li rendemmo edotti del fatto che eravamo stati noi a reggere le fila della civiltà mentre il mondo cadeva a pezzi. Senza il nostro intervento, il numero dei morti sarebbe stato molto più alto.

Ciononostante, i primi anni successivi alla Svolta furono un vero manicomio. Per paura di danneggiarci e, col tempo, annientarci, l'umanità mise al bando ogni genere di ricerca medica, come se quella scienza fosse il demone causa delle loro sofferenze. I laboratori genetici furono rasi al suolo e i bioingegneri che erano sopravvissuti alla piaga furono processati e soppressi tramite omicidi semilegalizzati. Ci fu una seconda, lieve ondata di decessi, quando la fonte delle nuove cure fu inavvertitamente distrutta insieme alla biotecnologia.

Fu solo questione di tempo prima che si istituisse un ente, strettamente umano, che monitorasse le attività degli Inderlandiani. Nacque così la Fe-

deral Inderland Bureau, ovvero Ufficio Federale dell'Inderland, che sciolse e sostituì ogni genere di struttura legislativa degli Stati Uniti. I poliziotti e gli agenti federali Inderlandiani che rimasero disoccupati formarono il proprio corpo di polizia, l'I.S. La rivalità tra le due istituzioni è ancora oggi alle stelle, e contribuisce, paradossalmente, a sorvegliare con la massima efficacia gli Inderlandiani più aggressivi.

Quattro piani dell'edificio principale della FIB di Cincinnati si occupano di scovare i restanti laboratori illegali dove, a pagamento, è possibile procurarsi insulina pulita o qualcosa per rallentare il decorso della leucemia. Gli uomini della FIB vogliono sbarazzarsi della tecnologia proibita quanto quelli dell'I.S. della droga allucinogena Brimstone.

E tutto iniziò quando Rosalind Franklin si accorse che la sua matita si era mossa, e qualcuno si trovava dove non sarebbe dovuto essere, pensai mentre mi massaggiavo la testa con la punta delle dita. Piccoli indizi. Vaghi accenni. Ecco cos'è che muove il mondo. Ecco cosa mi aveva reso una brava agente. Ricambiai il sorriso di Rosalind fissato nella fotografia, pulii la cornice dalle ditate e misi la foto nella scatola.

Dietro di me ci fu un'esplosione di risate nervose. Con un violento strattone spalancai il cassetto successivo e rimestai tra i post-it sporchi e le graffette. La mia spazzola era dove l'avevo lasciata, e, mentre la riponevo nella scatola, sentii un groppo di preoccupazione sciogliersi. I capelli erano utili nelle magie per sortire effetti più energici. Se Denon aveva in mente di lanciarmi contro una minaccia di morte efficace, di certo l'avrebbe presa. La mie dita toccarono la forma tondeggiante dell'orologio da taschino di mio padre. Non c'era altro di mio, quindi richiusi il cassetto sbattendolo. Mi irrigidii. Mi sembrava che la testa mi stesse per scoppiare. Le lancette dell'orologio erano ferme a mezzanotte meno sette. Mio padre, per prendermi in giro, mi diceva che si era fermato la notte in cui ero nata io. Mi stravaccai sulla sedia e lo infilai nel taschino davanti. Quasi riuscivo a vedere il mio vecchio sulla soglia della cucina che spostava lo sguardo dal proprio orologio a quello sopra il lavandino, il volto affilato attraversato da un sorriso mentre si chiedeva dove fossero finiti i momenti belli, ormai perduti.

Sistemai Mr. Fish (il pesce rosso che avevo ricevuto al festino di Natale dell'anno scorso) e il suo mangime nella ciotola e mi augurai che durante il trasporto non ne uscissero né l'acqua né il pesce. Un tonfo sordo proveniente dal fondo della stanza, nei pressi della porta di Denon, oltre i cubicoli, attirò la mia attenzione.

«Non farai tre passi oltre quella porta, Tamwood.» Il suo urlo strozzato zittì il brusio delle conversazioni. A quanto pareva, Ivy aveva appena dato le dimissioni. «Abbiamo un contratto. Sei tu che lavori per me, non il contrario! Prova ad andartene e...» Si udì un fracasso dietro la porta chiusa. «Porca miseria...» proseguì, con tono più disteso. «Quanti soldi sono?»

«Abbastanza per svincolarmi» rispose Ivy con freddezza. «Abbastanza per te e per quegli antipatici del seminterrato. Ci capiamo, adesso?»

«Sì» disse lui con un avido tono di consenso. «Sì. Sei licenziata.»

Sentivo la testa ovattata, e la appoggiai tra la mani a coppa. Ivy aveva dei soldi? Perché non me lo aveva detto la notte prima?

«Vatti a Svoltare, Denon» disse Ivy, nel più totale silenzio. «Sono io che mi dimetto, non tu che mi licenzi. Puoi tenerti i miei soldi, ma non montarti la testa. Resti una mezza calzetta, e i soldi non servono per cambiare la tua condizione. Se io dovessi vivere nelle fogne, accanto ai ratti, resterei comunque migliore di te. So quanto ti rode il fatto che non potrai più darmi ordini.»

«Non credere che questo basti a metterti al sicuro» inveì il capo. Potevo quasi vedere la vena che gli pulsava sulla fronte. «Quella attira i guai. Stalle troppo vicina e potresti svegliarti morta.»

La porta di Denon si spalancò e Ivy si precipitò fuori, chiudendo la porta dietro di sé con una tale forza da far oscillare le lampade appese al soffitto. L'espressione sul suo volto era dura, e credo che non si accorse nemmeno di me quando sfrecciò accanto al mio cubicolo. Da quando ci eravamo salutate aveva indossato uno spolverino lungo fino al polpaccio. Potevo dire, da convinta eterosessuale, che le stava proprio bene. L'orlo ondeggiava mentre attraversava il piano con falcate minacciose. Trasudava una tensione così forte da essere quasi palpabile.

Non stava assumendo la personalità vampiresca: era solo infuriata. Nonostante questo, lasciò dietro di sé una scia che la luce del sole, che filtrava dalle finestre, non riuscì a penetrare. Dalla spalla le pendeva un sacco di tela vuoto, e portava ancora al collo l'amuleto che conteneva il suo desiderio. Buona idea, pensai. Conservalo per i momenti difficili. Ivy prese le scale, e io strinsi gli occhi per la leggera pressione dell'aria quando le porte antincendio si richiusero con un tonfo.

Jenks sfrecciò nel mio cubicolo e mi svolazzò intorno alla testa come una falena impazzita, poi mi mostrò la garza sull'ala ferita. «Ehi, Rach» disse, odiosamente allegro. «Cosa stai sistemando?»

«Fai piano» sussurrai. Avrei dato di tutto per una tazza di caffè, ma non

ero sicura che valesse i venti passi che mi separavano dalla caffettiera. Jenks era in abiti borghesi, dai colori sgargianti e male assortiti. Da che mondo è mondo il viola non si è mai armonizzato con il giallo. Oh, santo cielo, anche la fasciatura sull'ala era viola. «Ma tu i postumi non sai neanche cosa sono?»

Sogghignò e si andò a sistemare sul mio portamatite. «No, il metabolismo dei folletti è troppo veloce. L'alcol si trasforma subito in zucchero. Non è fantastico?»

«Meraviglioso.» Avvolsi con cura in un fazzoletto una foto di me e mamma e la misi vicino a quella di Rosalind. Per un po' mi trastullai con l'idea di dire a mia madre che non avevo più un lavoro, poi, per ovvie ragioni, decisi di non farlo. Avrei aspettato fino a che non ne avessi trovato un altro. «Ivy sta bene?» chiesi.

«Sì, se la caverà.» Jenks si portò sopra il vasetto di alloro. «È solo arrabbiata perché le è servito tutto quello che possedeva per liberarsi del contratto e coprirsi le spalle.»

Annuii. Ero felice che volessero sbarazzarsi di me. Le cose sarebbero state molto più semplici se nessuna di noi avesse avuto una taglia sulla testa. «Sapevi che avesse dei soldi?»

Jenks spolverò una foglia e si sedette. Assunse un'aria di superiorità, piuttosto difficile da rendere credibile quando si è alti dieci centimetri e vestiti come una farfalla isterica. «Be', cioè... lei è l'ultimo membro vivente della sua casata. Io la lascerei in pace per qualche giorno, è davvero imbestialita. Tutto quello che le è rimasto è la residenza di città, sul fiume, e appartiene a sua madre.»

Mi rilassai contro lo schienale della sedia, scartai l'ultima gomma da masticare e me la infilai in bocca. Jenks, con la solita confusione, atterrò nel mio scatolone e si mise a rovistare. «Ah, già» borbottò. «Ivy ha detto che ha già affittato un posto. Mi ha dato l'indirizzo.»

«Togliti dalla mia roba.» Gli diedi un colpetto con un dito e lui tornò sull'alloro e si sistemò sul rametto più alto per osservare gli altri che spettegolavano. La tempia mi pulsò quando mi piegai per svuotare il cassetto più in basso. *Perché Ivy ha dato a Denon tutto quello che aveva? Perché non ha usato il suo desiderio?*

«Occhio» mi avvisò Jenks. Scivolò lungo la pianta e si nascose tra le foglie. «Arriva.»

Mi sollevai e vidi Denon a metà strada tra il suo ufficio e la mia scrivania. Francis, il ruffiano leccapiedi dell'ufficio, si staccò da un gruppetto di

persone e lo seguì. Gli occhi del mio ex-capo si fissarono su di me, da sopra le pareti del cubicolo. Ingoiai la gomma da masticare e per poco non mi soffocai.

Per farla breve, il capo sembrava un lottatore professionista di wrestling con un dottorato in galateo: un omaccione muscoloso con la pelle color mogano. Nella vita precedente probabilmente era un masso. Come Ivy, Denon era un vampiro vivente. Ma, diversamente da lei, era nato umano ed era stato trasformato in un mezzo sangue, una categoria secondaria nel mondo dei vampiri.

Nonostante questo, Denon era una forza di cui bisognava tener conto, poiché aveva lavorato sodo per uscire dalle sue umili origini. La sua sovrabbondanza di muscolatura non era solo esteticamente piacevole, ma conferiva ulteriore vitalità alle autorevoli fattezze tipiche della sua stirpe. Aveva quell'aspetto atemporale tipico di un vero vampiro morto che si nutriva regolarmente. Solo i vampiri morti potevano trasformare gli umani in creature della loro razza e, a giudicare dal suo aspetto di uomo in perfetta salute, Denon era di certo uno dei predestinati. Metà del piano avrebbe desiderato essere il suo giocattolo sessuale. L'altra metà aveva una paura dannata di lui. Io non mi vergognavo di essere un membro di quest'ultima categoria.

Le mani mi tremavano quando sollevai la tazza di caffè vecchio di un giorno e finsi di berne un sorso. Le sue braccia si muovevano come pistoni mentre avanzava, con la polo gialla che contrastava con i pantaloni neri. Questi ultimi erano ben piegati, e facevano risaltare le gambe muscolose e la vita in perfetta forma. La gente si spostava per lasciarlo passare, alcuni abbandonarono persino il piano. Chissà cosa mi sarebbe capitato se avessi sprecato il mio unico desiderio e mi fossi fatta beccare.

Si sporse oltre la parete del cubicolo alta poco più di un metro, facendo scricchiolare la plastica. Non alzai lo sguardo e mi concentrai invece sui fori che avevo fatto sulle pareti rivestite di tela da sacco con le puntine da disegno. La pelle delle braccia mi formicolava, come se Denon mi stesse toccando: la sua presenza sembrava vorticarmi intorno ed echeggiava sulle pareti del cubicolo, avviluppandomi. Il mio cuore accelerò i battiti, e cercai di concentrarmi su Francis.

Quel verme si era sistemato sulla scrivania di Joyce e si stava sbottonando la giacca di poliestere blu. Sorrideva per mettere in mostra i suoi denti luccicanti, perfettamente incapsulati, poi si sollevò le maniche della giacca per dare sfoggio delle braccia sottili. Il volto triangolare era incorniciato

fino alle orecchie da lunghi capelli che provvedeva a scostare continuamente dagli occhi. Riteneva che gli dessero un fascino adolescenziale. Io pensavo che lo facessero sembrare mezzo addormentato.

Anche se erano solo le tre del pomeriggio, una barba corta e ispida gli scuriva il volto. Il colletto della camicia hawaiana era intenzionalmente sollevato, e in ufficio lo si prendeva in giro dicendo che voleva assomigliare a Sonny Crockett, ma con gli occhi strabici e il naso troppo lungo e sottile. Patetico.

«Ho capito cosa sta succedendo, Morgan» esordì Denon, catturando la mia attenzione. Aveva quella voce cavernosa tipica delle persone di colore e dei vampiri. Deve essere una regola universale. Bassa e melodiosa, persuasiva. La promessa che conteneva mi fece rabbrividire, e sentii la paura scorrermi nelle vene.

«Chiedo scusa?» dissi, felice di essere riuscita a mantenere la voce ferma. Presi coraggio e incrociai il suo sguardo. Il mio respiro accelerò e mi sentii oltremodo nervosa. Stava cercando di lanciare un'aura alle tre del pomeriggio. *Dannazione.*

Denon si piegò sul tramezzo e vi appoggiò sopra le braccia. Il fascio di bicipiti si tese, con le vene in risalto. I capelli sulla mia nuca formicolarono, e mi sforzai di resistere alla tentazione di guardarmi alle spalle. «Tutti pensano che te ne vai per le missioni del cavolo che ti ho assegnato» disse. La sua voce suadente accarezzava le parole mentre gli uscivano dalle labbra. «Forse hanno ragione.»

Si raddrizzò facendo cigolare la plastica, e io sussultai. Il marrone dei suoi occhi era completamente scomparso dietro le pupille che si dilatavano. *Dannazione, dannazione.*

«Sono due anni che cerco di sbarazzarmi di te» disse. «Tu non hai sfiga» sorrise, mostrando i denti umani. «Hai me. Collaborazioni scadenti, comunicazioni incomprensibili, imperfezioni negli arresti. Ma quando finalmente riesco a toglierti di mezzo, porti con te il mio miglior agente.» Il suo sguardo si fece intenso. Mi sforzai di aprire le mani e la sua attenzione scattò verso di loro. «Questo non va bene, Morgan.»

Non era stata colpa mia, pensai, e la mia preoccupazione diminuì in un istante davanti a quell'improvvisa rivelazione. Io non c'entravo. Tutti quegli errori non *erano stati causati da me.* In quel momento Denon avanzò nello spazio che fungeva da porta, tra le pareti.

In un impacciato tintinnare di metallo e plastica, mi ritrovai in piedi, schiacciata contro la scrivania. I fogli si accartocciarono e il mouse cadde

dal tavolo. Gli occhi di Denon erano completamente neri, e mi sentii oppressa dal suo sguardo.

«Tu non mi piaci, Morgan» mi alitò contro un umido respiro. «Non mi sei mai piaciuta. I tuoi metodi sono approssimativi, proprio come quelli di tuo padre. Il fatto che tu non sia riuscita a prendere quella leprechaun ha dell'incredibile.» Il suo sguardo si perse nel vuoto, e mi accorsi di trattenere il respiro. Sembrava che fosse a un passo dal comprendere com'erano andate le cose.

Dio, ti prego, fa' che il mio desiderio funzioni, pensai, disperata. Ti costa tanto? Denon si sporse in avanti, e mi conficcai le unghie nel palmo della mano per impedirmi di scappare. Mi sforzai di respirare. «Dell'incredibile» ripeté, come se cercasse di capire qualcosa. Poi scosse la testa con finto sbigottimento.

Espirai con forza quando si tirò indietro. Smise di fissarmi negli occhi e spostò lo sguardo sul mio collo, dove sentivo il sangue martellarmi nelle vene. Alzai la mano in un inutile tentativo di proteggermi, e lui mi sorrise come un amante al suo unico amore. Notai una cicatrice sul suo bel collo. Mi chiesi dove fossero le altre. «Una volta che sarai in strada,» sussurrò «considera aperta la caccia.»

Lo shock si mescolò all'allarme in un mix nauseante. Voleva mettermi una taglia sulla testa. «Non puoi...» balbettai. «Eri tu a volere che me ne andassi.»

Non si mosse, e la sua immobilità mi spaventò ancora di più. I miei occhi si spalancarono mentre prendeva lentamente fiato e le sue labbra diventavano di un rosso accesso. «Qualcuno morirà per questo, Rachel» sussurrò di nuovo, e il modo in cui pronunciò il mio nome mi gelò il sangue nelle vene. «Non posso uccidere la Tamwood, quindi sarai tu il suo capro espiatorio.» Mi guardò di sottecchi. «Congratulazioni.»

Una volta che fu uscito dal mio ufficio lasciai cadere la mano dal collo. Non era tranquillo come Ivy. Era l'esemplificazione delle differenze che c'erano tra i sangue nobile e i mezzo sangue, ovvero tra quelli nati vampiri e gli umani trasformati. Nel corridoio, la minaccia era già svanita dai suoi occhi. Denon estrasse una busta dalla tasca posteriore dei calzoni e la buttò sul mio tavolo. «Goditi la tua ultima busta paga, Morgan» disse ad alta voce, più per me che per chiunque altro. Poi si girò e si allontanò.

«Ma eri tu a volere che mi licenziassi...» sussurrai, mentre scompariva nell'ascensore. Le porte si chiusero e la freccetta rivolta verso il basso si accese di rosso. Lo andava a dire al proprio capo. Denon stava scherzando,

non mi avrebbe messo una taglia sulla testa solo perché Ivy si era dimessa insieme a me. O forse sì? Dopotutto era una cosa così stupida.

«Bella mossa, Rachel.»

Sollevai la testa nell'udire quella voce nasale. Mi ero dimenticata di Francis. Era scivolato dalla postazione di Joyce e faceva capolino dal mio divisorio. Dopo che Denon aveva appena fatto la stessa cosa, l'effetto era ridicolo. Lentamente, tornai a sprofondare nella sedia girevole.

«Sono sei mesi che aspetto di vederti scoppiare» disse. «Sapevo che sarebbe bastato che ti ubriacassi.»

Un impeto di rabbia spazzò via la paura restante, e ripresi a mettere via le mie cose. Avevo le dita fredde, e le strofinai per cercare di restituire loro un po' di calore. Jenks uscì dal suo nascondiglio e in silenzio tornò in cima alla pianta.

Francis si sollevò le maniche della giacca fino ai gomiti. Con un dito scostò la busta paga, poi si sedette sulla scrivania, con un piede appoggiato a terra. «Ci è voluto molto più di quanto pensassi» mi prese in giro. «O sei davvero tenace o sei davvero stupida. In entrambi i casi, sei morta.» Tirò su col naso, producendo un rumore sgradevole.

Richiusi con violenza un cassetto e per poco non gli schiacciai le dita. «Stai cercando di dirmi qualcosa, *Francis*?»

«Mi chiamo Frank» disse, nel tentativo di darsi un tono di superiorità, ma riuscì solo a sembrare raffreddato. «Non disturbarti a creare una copia dei file archiviati nel computer: sono miei, insieme alla tua scrivania.»

Diedi un'occhiata al monitor su cui scorreva lo screensaver con una grossa rana dagli occhi sporgenti. Di tanto in tanto mangiava una mosca che aveva la faccia di Francis. «Da quando i musoni del piano di sotto permettono a un mago di occuparsi di un'investigazione?» gli chiesi, sottolineando il suo rango. Francis non era abbastanza bravo per essere uno stregone. Poteva lanciare magie, ma non aveva conoscenze sufficienti per crearne una. Io sì, anche se in genere mi affidavo agli amuleti. Era più semplice, e probabilmente anche più sicuro, sia per me sia per il mio bersaglio. Non era colpa mia se migliaia di anni di stereotipi avevano classificato le streghe e gli stregoni come più potenti dei maghi e delle maghe.

A quanto sembrava, era proprio quello che voleva sentirsi chiedere. «Non sei l'unica a saper preparare magie, cara Rachel. Ho ottenuto la licenza la settimana scorsa.» Si sporse per prendere una penna dalla mia scatola, poi la rimise al suo posto. «Sarei potuto diventare uno stregone già da tempo, ma non volevo sporcarmi le mani pastrocchiando con le magie.

Non avrei dovuto aspettare tanto, è davvero facile.»

Tirai di nuovo fuori la penna e me la infilai nella tasca posteriore dei calzoni. «Bene, buon per te.» Francis è diventato uno stregone?, pensai. Devono aver abbassato gli standard.

«Già» proseguì Francis mentre si puliva un'unghia con uno dei miei pugnali d'argento. «Mi becco la tua scrivania, i tuoi clienti e persino l'auto aziendale.»

Gli strappai il coltello di mano e lo lanciai nello scatolone. «Non ce l'ho la macchina aziendale.»

«Io sì.» Si sistemò il colletto della camicia ricoperto di palme, compiaciuto di sé. Mi ripromisi di tenere la bocca chiusa per timore di dargli un'altra occasione di fare lo spaccone. «Eh, sì» aggiunse con un sospiro esagerato. «Ne avrò bisogno. Lunedì Denon vuole mandarmi a interrogare il consigliere Trenton Kalamack» ridacchiò. «Mentre tu ti incasinavi con il tuo misero caso, io ho condotto l'operazione che ha portato al recupero di due chili di Brimstone.»

«Una gran storia» risposi, pronta a strangolarlo.

«Non è la quantità.» Si scostò i capelli dagli occhi. «Ma chi ce l'aveva.»

Quello mi interessava. Il nome di Trenton era collegato con la Brimstone? «Chi?» Domandai.

Francis si alzò e per poco non cadde inciampando sulle mie pelose pantofole rosa da ufficio. Recuperò l'equilibrio e mi puntò contro il dito come fosse una pistola. «Guardati le spalle, Morgan.»

Quella fu la goccia. Feci una smorfia, allungai un piede e gli feci lo sgambetto. Cadde con un guaito molto gratificante. Quando toccò il pavimento gli piantai un ginocchio sulla schiena, sopra l'orrendo giaccone di poliestere. Mi portai la mano sul fianco, ma non trovai le manette. Jenks svolazzava sopra di noi e ridacchiava. L'ufficio, dopo un attimo di sconcerto, piombò nel silenzio. Nessuno avrebbe interferito. Non mi stavano neppure guardando.

«Non ho niente da perdere, tesoro» ringhiai e mi abbassai fino a sentire il tanfo del suo sudore. «Come hai detto, sono già morta, e l'unica cosa che mi trattiene dallo strapparti le palpebre è la semplice curiosità. Quindi tornerò a chiedertelo. Chi è coinvolto nella faccenda Brimstone?»

«Rachel» gridò. Era in grado di mettermi al tappeto, ma aveva paura di provarci. «Sei in grossi... ahia! Ahia!» Gemette quando gli piantai le unghie nella palpebra destra. «Yolin! Yolin Bates!»

«La segretaria di Trent Kalamack?» disse Jenks, sospeso sopra la mia

spalla.

«Sì» confermò Francis. Sfregò la faccia sulla moquette per girarsi a guardarmi. «O meglio, la sua defunta segretaria. Dannazione, Rachel, togliti di dosso!»

«È morta?» Mi rimisi in piedi e mi spolverai i jeans.

Francis si era rialzato, accigliato, ma evidentemente provava una certa soddisfazione nel raccontarmi tutto ciò, altrimenti se ne sarebbe già andato. «Indovinato» disse mentre si sistemava il colletto della camicia. «L'hanno trovata ieri, stecchita, nel garage dell'I.S. Letteralmente. Era una maga.»

Disse quest'ultima parola con tono condiscendente, che ricambiai con un sorriso acido. Facile disprezzare qualcosa che eri appena due settimane fa, vero? Trent, pensai, con lo sguardo perso nel vuoto. Se fossi riuscita a provare che Trent trafficava Brimstone e l'avessi servito all'I.S. su un piatto d'argento, Denon sarebbe stato costretto a lasciarmi in pace. L'I.S. gli era dietro da anni, mentre la rete del commercio di Brimstone continuava a espandersi. Nessuno sapeva nemmeno se era un umano o un Inderlandiano.

«Cacchio, Rachel» mugugnò Francis, tamponandosi la faccia. «Mi hai fatto sanguinare il naso.»

Riordinai le idee e lo guardai con aria beffarda. «Sei uno stregone. Vai a preparare un incantesimo.» Sapevo che non poteva essere già in grado di farlo. Ne avrebbe dovuto prendere uno in prestito, come se fosse ancora un mago, e sono certa che la cosa lo irritava. Sorrisi quando aprì la bocca per dire qualcosa, poi ci ripensò, si strinse il naso e si defilò.

Jenks mi atterrò sull'orecchino con uno strappo. Francis percorreva in fretta il corridoio, con la testa piegata a una strana angolatura. L'orlo della giacca sportiva che indossava ondeggiava a causa di quella insolita postura. Jenks canticchiò la sigla di *Miami Vice* e io non riuscii a trattenere una risatina.

«Che lecchino» commentò il folletto, una volta che ebbi ripreso posizione alla mia scrivania.

Aggrottai di nuovo la fronte quando sistemai il vaso di alloro nello scatolone. Mi faceva male la testa, e sarei voluta andare a casa a fare un sonnellino. Diedi un'ultima controllata al ripiano, raccolsi le ciabatte e le sistemai nello scatolone. Lasciai i libri sulla sedia di Joyce, insieme a un biglietto in cui le dicevo che l'avrei chiamata più tardi. Ti prendi il mio computer, eh?, pensai. Mi fermai un istante per aprire un file. Mi bastavano tre click per impedire di cambiare lo screensaver senza distruggere tutto il si-

stema.

«Vado a casa, Jenks» sussurrai, osservando l'orologio da parete. Erano le tre e mezza. Ero stata al lavoro solo mezz'ora, ma mi sembrava che fossero passati anni. Un'ultima occhiata al locale mi mostrò solo teste basse e schiene voltate. Era come se non esistessi. «Chi ha bisogno di loro?» borbottai. Presi la giacca dallo schienale della sedia e mi allungai per prendere l'assegno.

«Ehi!» strillai quando Jenks mi pizzicò l'orecchio. «Caspita, Jenks, dacci un taglio!»

«L'assegno» esclamò. «Dannazione, donna. Ha maledetto l'assegno!»

Mi bloccai di colpo. Lasciai cadere la giacca nello scatolone e mi allungai verso la busta apparentemente innocua. A occhi chiusi, feci un profondo respiro, cercando di cogliere l'odore di sequoia. Poi mi raschiai la gola alla ricerca dell'odore di zolfo che restava sempre dopo una magia nera. «Non sento niente.»

Jenks scoppiò in una breve risata. «E io sì. Deve trattarsi dell'assegno. È l'unica cosa che Denon ti ha dato. Guardalo, Rachel, è nero.»

Fui pervasa da una sensazione di malessere. Denon non poteva fare sul serio, proprio no.

Mi guardai intorno, senza trovare aiuto. Preoccupata, tirai fuori il vaso dall'immondizia. Ci versai dentro un po' dell'acqua di Mr. Fish e un po' di sale, la assaggiai con un dito e continuai ad aggiungere il composto fin quando la densità salina fu simile a quella del mare. Poi rovesciai il liquido sull'assegno. Se quest'ultimo fosse stato infettato da un maleficio, il sale avrebbe spezzato l'incantesimo.

Un lieve fumo giallo si sollevò dalla busta. «Oh, cacchio» sussurrai, di colpo spaventata. «Occhio al naso, Jenks» dissi mentre mi abbassavo sotto la scrivania.

La magia nera si dissolse in una repentina esalazione. Ondate di fumo giallo si alzarono dalla carta e furono risucchiate dall'impianto di ventilazione. Insieme a esse si levarono grida di costernazione e disgusto, accompagnate da un fuggi fuggi generale. Anche se ero preparata, il tanfo di uova marce mi fece lacrimare gli occhi. La magia era potente, e mi era stata lanciata contro fin da quando Denon e Francis avevano toccato la busta. Non l'avrei passata liscia.

Scossa, uscii da sotto la scrivania e mi guardai intorno. Il piano era deserto. «Va tutto bene?» chiesi tra un colpo di tosse e l'altro. L'orecchino si mosse mentre il folletto annuiva. «Grazie, Jenks.»

Con lo stomaco sottosopra, lanciai l'assegno gocciolante nello scatolone e passai accanto ai cubicoli vuoti. A quanto sembrava Denon era serio in merito alla minaccia di morte. Davvero fantastico.

4

«*Raaaaachellll*» canticchiò una vocetta irritante. Arrivò chiara attraverso il rumore delle cambiate e il gorgoglio del motore diesel dell'autobus. La voce di Jenks mi strideva all'interno dell'orecchio peggio del gesso sulla lavagna. Dovevo trattenermi dall'afferrarlo. Tanto non sarei mai riuscita a prenderlo, quel piccoletto era troppo veloce.

«Sono perfettamente sveglia» dissi, prima che potesse sbraitare nuovamente. «Sto solo riposando gli occhi.»

«Finirai per riposarli fin dopo la nostra fermata, *bellezza*.» Si servì del soprannome datomi dal tassista la sera prima, e fece l'occhiolino.

«Non chiamarmi così.» L'autobus svoltò l'angolo e io strinsi forte lo scatolone che tenevo sulle ginocchia. «La fermata si trova a due isolati da qui» dissi a denti stretti. La nausea mi era passata, ma il mal di testa persisteva. Sapevo che mancavano due isolati poiché sentivo provenire dal parco vicino a casa mia il rumore dei ragazzini che si esercitavano a baseball. Il rumore sarebbe cambiato dopo il tramonto, con l'arrivo del popolo della notte.

Con un tamburellare di ali Jenks scese dall'orecchino e si introdusse nella scatola. «Santa madre di Tink! Ti pagano così poco?» esclamò.

I miei occhi si spalancarono. «Allontanati dalla mia roba!» Gli strappai di mano l'assegno ancora umido e lo infilai in un taschino della giacca. Jenks assunse un'espressione ironica e io strofinai il pollice contro l'indice, come se volessi schiacciare qualcosa. Afferrò l'idea e andò ad appollaiarsi, con i suoi pantaloni di seta viola e gialla, sul sedile davanti a me. «Non hai proprio niente da fare?» chiesi. «Ad esempio aiutare la tua famiglia a traslocare.»

Jenks scoppiò a ridere. «Aiutarli a traslocare? Puoi scordartelo.» Le sue ali tremolarono. «E poi, devo annusare casa tua e accertarmi che sia tutto in ordine prima che tu ti faccia saltare in aria quando vai al cesso.» Proruppe in una risata isterica, e varie persone si girarono verso di noi. Alzai le spalle come per dire, 'Folletti...'

«Grazie» risposi acida. La mia guardia del corpo era un folletto. Denon sarebbe morto dal ridere. Ero in debito con Jenks per aver individuato l'in-

cantesimo sull'assegno, ma l'I.S. non aveva avuto il tempo di preparare nient'altro. Valutai che mi restavano comunque un paio di giorni, prima che iniziassero a fare sul serio. In ogni caso, era meglio stare attenta fin da subito o rischiavo davvero di restarci secca.

Mi alzai in piedi quando l'autobus si fermò, poi scesi dal mezzo e mi ritrovai nel sole del pomeriggio. Jenks continuava a ronzarmi intorno, più fastidioso di una mosca. «Che bel posticino» disse, ironico, mentre aspettavamo che il traffico si diradasse per attraversare la strada e raggiungere il mio condominio. Convenni con lui, in silenzio. Vivevo nei sobborghi residenziali di Cincinnati, in quello che vent'anni prima era stato un buon quartiere. L'edificio era di mattoni, alto quattro piani, originariamente costruito per ospitare gli studenti universitari. Le ultime cerimonie di laurea avevano avuto luogo parecchi anni prima, e il degrado aveva preso il sopravvento.

Le nere cassette per le lettere, fissate sotto il porticato, erano brutte e ammaccate, alcune palesemente forzate. Avevo incaricato la mia padrona di casa di custodire la mia corrispondenza. Sospettavo fosse stata lei a scassinare le cassette delle lettere, in modo da poter frugare liberamente tra la posta dei propri inquilini. Ai lati degli ampi scalini si c'erano una sottile striscia di prato e due cespugli malridotti. L'anno prima avevo piantato dei semi di millefoglio ricevuti tramite una promozione postale di *Spell Weekly*, ma Mr. Dinky, il chihuahua della proprietaria, li aveva dissotterrati e aveva fatto scempio di gran parte del giardino. Il prato era un ammasso di zolle dissodate, e assomigliava a un campo di battaglia per fate.

«E io che pensavo che il mio appartamento fosse brutto» sussurrò Jenks mentre scavalcavo il secco putridume che si era accumulato sugli scalini. Già, il mio era proprio un brutto appartamento: erano anni che una vocina, nella mia testa, continuava a ripetermelo.

Feci tintinnare le chiavi e cercai, nel contempo, di tenere in. equilibrio la scatola e di aprire la porta. Quando entrai nell'atrio fui assalita dall'odore di cibo fritto, e arricciai il naso. Dei tappeti verdi consumati e sfilacciati ricoprivano gli scalini, sia all'interno che all'esterno dell'edificio. La signora Baker aveva di nuovo tolto le lampadine dalla scala comune, ma il sole, che entrava dalla finestra del pianerottolo e illuminava la tappezzeria a boccioli di rosa, era sufficiente a rischiarare l'ambiente.

«Ehi» disse Jenks mentre salivo le scale. «Quella macchia sul soffitto ha la forma di una pizza.»

Alzai lo sguardo e vidi che aveva ragione. Buffo, non ci avevo mai fatto

caso prima.

«E quell'ammaccatura nel muro?» disse, quando raggiungemmo il primo piano. «È grande quanto la testa di una persona. Cavolo... se queste pareti potessero parlare...»

Aspetta di arrivare all'appartamento, pensai, e mi accorsi che ero ancora in grado di sorridere. Sul pavimento dell'ammezzato c'era un avvallamento dove, in qualche genere di rituale, avevano bruciato un cuore.

Il mio sorriso svanì una volta superato il secondo pianerottolo: tutta la mia roba era nell'androne.

«Ma che diavolo...» sussurrai. Scioccata, appoggiai lo scatolone sul pavimento e guardai in direzione della porta della signora Talbu. «Ho pagato l'affitto!»

«Ehi, Rach» disse Jenks dal soffitto. «Dov'è il tuo gatto?»

Con la rabbia che mi montava dentro, guardai i miei mobili. Ammassati nel corridoio, su quella squallida moquette verde, sembravano occupare molto più spazio. «Come diavolo si permette...»

«Rachel!» ripeté Jenks. «Dov'è il tuo gatto?»

«Non ce l'ho un gatto» gli ringhiai in risposta. Quello era un tasto dolente.

«Credevo che tutte le streghe avessero un gatto.»

Percorsi l'androne a labbra strette. «Mr. Dinky è allergico ai gatti.»

Jenks mi volava accanto all'orecchio. «Chi è Mr. Dinky?»

«Lui» risposi e indicai una foto troppo grande e incorniciata, che pendeva dalla porta della padrona di casa, di un orrendo chihuahua albino. L'orribile cane, dagli occhi sporgenti, indossava uno di quei fiocchetti che i si mettono alle neonate per indicarne il sesso. Bussai alla porta.

«Signora Talbu? Signora Talbu!»

Dall'interno giunse l'abbaiare smorzato di Mr. Dinky e il suono di chiavistelli, poi la voce della mia padrona di casa che cercava di zittire l'animale. Mr. Dinky raddoppiò il proprio baccano, grattando il pavimento come se volesse scavare per raggiungermi.

«Signora Talbu!» gridai. «Cosa ci fa la mia roba sul pianerottolo?»

«Si sarà sparsa la voce, bellezza» disse Jenks dal soffitto. «Ormai sei merce avariata.»

«Ti ho già detto di non chiamarmi così!» urlai, e picchiai sull'uscio mentre pronunciavo l'ultima parola.

Sentii sbattere una porta, mentre l'abbaiare di Mr. Dinky diveniva più smorzato e più frenetico. «Vattene» urlò una voce stridula. «Qui non puoi

più abitare.»

Mi massaggiai il palmo dolente della mano. «Crede che non possa pagare l'affitto?» gridai, incurante del fatto che tutti gli inquilini del piano potessero sentirmi. «Ho dei soldi, signora Talbu. Lei non può sbattermi fuori a calci. Ho con me l'affitto per il prossimo mese.» Tirai fuori l'assegno fradicio e lo sventolai davanti alla porta.

«Ho cambiato la serratura» disse la padrona con voce tremula. «Vattene, prima che ti ammazzino.»

Fissai la porta, incredula. Come poteva sapere delle minacce dell'I.S.? Pareva tutta una messinscena. Sapeva urlare per bene quando riteneva che tenessi la musica troppo alta. «Non può sfrattarmi!» dissi, disperata. «Ho dei diritti.»

«Le streghe morte non hanno alcun diritto» intervenne Jenks dall'impianto elettrico.

«Dannazione!» gridai. «Non sono ancora morta!»

Non ci fu risposta. Rimasi li a pensare che non avevo molte carte da giocare, e lei lo sapeva. Magari mi sarei potuta sistemare nel nuovo ufficio, finché non avessi trovato un nuovo alloggio. Era impensabile che tornassi a vivere con mia madre, e non parlavo con mio fratello da quando mi avevano assunta all'I.S.

«E la mia cauzione?» chiesi. Da oltre la porta non giunse risposta. Sentii crescermi dentro un'irritazione lenta e inesorabile, di quelle che durano per giorni. «Signora Talbu» dissi con voce tranquilla. «Se non mi rende il parziale che le ho già versato per questo mese e la cauzione, resterò seduta davanti alla porta finché non useranno un incantesimo per togliermi di mezzo...» Mi fermai, in ascolto. «Probabilmente esploderò proprio qui e farò una bella chiazza di sangue sul tappeto, una di quelle che non si riescono a togliere. E a lei toccherà guardare quella grossa macchia tutti i giorni. Mi sente?» minacciai a voce bassa. «Sul soffitto dell'atrio ci saranno i miei pezzetti.»

Udii un gemito. «Santo cielo, Dinky» disse la signora Talbu con voce tremula. «Dov'è il mio libretto degli assegni?»

Guardai Jenks e gli rivolsi un amaro sorriso. Lui, in risposta, sollevò il pollice.

Ci fu un fruscio, seguito da un attimo di silenzio e dall'inconfondibile rumore della carta che viene strappata. Chissà perché perdeva tempo atteggiandosi a vecchia signora indifesa. Lo sapevano tutti che era più dura dello sterco pietrificato di dinosauro e che ci avrebbe seppelliti tutti quanti.

Neanche la Morte la voleva.

«Parlerò in giro di te, svergognata» gridò la donna attraverso la porta. «Non troverai una casa in tutta la città.»

Un biglietto bianco scivolò da sotto la porta e Jenks saettò verso il basso. Gli svolazzò sopra per un istante, poi annuì in segno di conferma. Lo raccolsi e lessi l'ammontare. «E la mia cauzione?» chiesi. «Vuole venire con me nell'appartamento per controllare che non ci siano buchi di chiodi nelle pareti o rune sotto il tappeto?»

Mi giunsero all'orecchio altre maledizioni soffocate, e poco dopo comparve un altro foglietto. «Fuori dal mio palazzo,» gridò la donna «prima che ti aizzi contro Mr. Dinky.»

«Anche io le voglio bene, vecchio pipistrello» Tolsi la chiave dal portachiavi e la lasciai cadere a terra. Arrabbiata ma soddisfatta, afferrai il secondo assegno.

Tornai dalle mie cose, ed esitai per un istante quando sentii l'odore sulfureo di pettegolezzo che emanavano. Le mie spalle si contrassero per la preoccupazione mentre osservavo la mia vita ammassata contro la parete. C'era un incantesimo su ogni oggetto, e non avrei potuto toccare nulla. Santo cielo, l'I.S. aveva messo una taglia sulla mia testa.

«Non posso cospargere ogni cosa con il sale» dissi. Si udì il rumore di una serratura che veniva chiusa.

«Conosco un tizio che ha un magazzino.» Sollevai lo sguardo verso Jenks mentre incrociavo le braccia: il folletto aveva un tono di voce insolitamente cordiale. «Se glielo chiedo verrà a prendere tutta questa roba e la terrà in custodia. Potrai sciogliere gli incantesimi con calma.» Esitò, guardando la mia collezione di dischi ammassata confusamente nel calderone di rame per gli incantesimi.

Annuii, appoggiai la schiena contro il muro e mi lasciai scivolare fino a che non toccai terra con il sedere. I miei vestiti, le mie scarpe, i miei libri... *la mia vita?*

«On, no» disse il folletto a voce bassa. «Hanno stregato anche il disco *The best of Takata*.»

«Quello è autografato» sussurrai, e il ronzio delle sue ali diminuì d'intensità. La plastica sarebbe sopravvissuta a un bagno in acqua salata, ma il libretto di carta si sarebbe rovinato senz'altro. Magari avrei potuto scrivere a Takata e chiedergli se me ne poteva mandare un altro. Forse si sarebbe ricordato di me. Avevamo trascorso una notte folle, all'inseguimento delle ombre, tra le rovine dei vecchi laboratori di Cincinnati. Credo che abbia

anche composto una canzone su quella serata. «Sorge la luna nuova, presenze invisibili / le ombre della fede sono un vaccino pericoloso.» Rimase in classifica per sedici settimane filate. Aggrottai la fronte. «C'è qualcosa che non hanno incantato?» chiesi.

Jenks atterrò sull'elenco telefonico e si strinse nelle spalle. Lo avevano lasciato aperto alla pagina delle pompe funebri.

«Fantastico.» Mi rialzai, lo stomaco ancora sottosopra. Jenks mi atterrò sull'orecchino e tenne la bocca chiusa mentre raccoglievo la mia scatola di cartone e scendevo le scale. «Pensiamo alle priorità. Come si chiama quel tipo che conosci?» gli chiesi, una volta raggiunto l'atrio. «Quello del magazzino. Se lo pago qualcosa in più, dici che scioglierà gli incantesimi sulle mie cose?»

«Dovrai dirgli come, però. Non è uno stregone.»

Cercai di riordinare i pensieri. Avevo il cellulare nella borsa, ma la batteria era scarica. Il caricatore era da qualche parte in mezzo alla roba incantata. «Posso chiamarlo dall'ufficio» dissi.

«Non ha un telefono.» Jenks scivolò via dall'orecchino e si portò all'altezza dei miei occhi. La benda che portava sull'ala si era logorata, e mi chiesi se mi sarei dovuta offrire di cambiargliela. «Vive negli Hollows» aggiunse. «Glielo chiederò io in tua vece. È un tipo timido.»

Mi allungai verso la maniglia, poi esitai. Con la schiena appoggiata al muro, scostai la tenda gialla, sbiadita dal sole, e sbirciai dalla finestra. Il vicolo fatiscente era tranquillo in quell'ora pomeridiana, deserto e immobile. La finestra chiusa smorzava il ronzio di un tagliaerba e il rombo delle auto di passaggio. Strinsi le labbra e decisi di attendere lì l'arrivo dell'autobus.

«Gli piacciono i contanti» disse Jenks e abbandonò l'orecchino per andare a sedersi sul davanzale. «Lo condurrò in ufficio dopo che avrà messo al sicuro la tua roba.»

«Sempre che qualcuno nel frattempo non me la rubi» dissi, anche se sapevo che era tutto piuttosto al sicuro. Le magie nere sono sempre rivolte a un bersaglio specifico, e nessuno avrebbe corso il rischio di farsi del male per la mia roba da due soldi. «Grazie, Jenks.» E quella era la seconda volta che mi salvava la vita. La cosa mi faceva sentire a disagio e un tantino in colpa.

«Ehi, è a questo che servono i colleghi» disse senza riuscire a tranquillizzarmi.

Sorrisi debolmente davanti al suo entusiasmo, poi appoggiai lo scatolone

a terra e mi ci sedetti sopra ad aspettare.

5

Il bus procedeva tranquillo, poiché a quell'ora del giorno la maggior parte del traffico andava nella direzione opposta rispetto agli Hollows. Jenks era uscito da un finestrino poco dopo che il mezzo aveva superato il fiume ed era entrato nel Kentucky. Secondo lui l'I.S. non era una minaccia su un autobus, in presenza di testimoni. Non ne ero convinta, ma in ogni caso non gli avrei mai chiesto di restarmi vicino.

Avevo dato l'indirizzo all'autista, e ci eravamo accordati che mi avrebbe avvisata quando fossimo arrivati. L'umano era magro, e l'uniforme, di un blu sbiadito, gli era troppo grande, nonostante i wafer alla vaniglia che si infilava in bocca come fossero gelatine alla frutta.

Quasi tutti gli autisti dei mezzi pubblici di Cincinnati non avevano problemi con gli Inderlandiani. Le reazioni degli umani, quando avevano saputo della nostra esistenza, erano state eterogenee.

Alcuni avevano paura, altri no. Alcuni volevano essere come noi, altri volevano eliminarci. Alcuni approfittarono delle tasse più basse e vennero a vivere negli Hollows, ma la maggior parte evitò di averci come vicini di casa.

Poco dopo la Svolta si verificò un'enorme migrazione degli umani. Tutti coloro che potevano permetterselo si trasferirono nel cuore delle città. Gli psicologi del tempo la definirono una 'sindrome del nido' e, col senno di poi, questo fenomeno, che riguardò tutta la nazione, divenne manifesto. Gli Inderlandiani preferirono accaparrarsi le residenze di periferia, attirati dall'idea di avere un po' più di spazio per sé, per non parlare del drastico calo dei prezzi che avevano subìto gli alloggi di quelle zone.

Solo di recente il divario demografico fra le due zone iniziava a bilanciarsi, poiché gli Inderlandiani più benestanti tornavano nelle città e gli umani meno fortunati ma, nel contempo, informati dei vantaggi economici, accettavano di buon grado di vivere in un buon quartiere di Inderlandiani piuttosto che in uno degradato, anche se abitato dai propri simili. Generalmente però, eccezion fatta per una piccola area nella zona universitaria, gli umani vivevano a Cincinnati e gli Inderlandiani dall'altra parte del fiume, negli Hollows. Eravamo indifferenti al fatto che gli umani preferissero evitare i nostri quartieri, come, prima della Svolta, facevano con i ghetti.

Gli Hollows sono diventati un baluardo della vita degli Inderlandiani,

comodi e informali in superficie, ma con potenziali problemi ben nascosti. La maggior parte degli umani si sorprende nel vedere quanto gli Hollows appaiono normali, e la cosa, se vi fermate a pensarci, ha perfettamente senso. La nostra storia è quella dell'umanità: non siamo caduti dal cielo nel '66, ma siamo immigrati attraverso Ellis Island. Abbiamo combattuto la Guerra Civile, la prima e la seconda guerra mondiale, alcuni di noi tutte e tre. Abbiamo patito la Depressione, e, come tutti, abbiamo atteso di scoprire chi avesse sparato a JR.

Le divergenze più serie però non mancano, e tutti gli Inderlandiani con più di cinquant'anni hanno trascorso nascosti la prima parte delle proprie vite, ed è un'abitudine che si protrae anche ai giorni nostri.

Le case sono modeste, dipinte di bianco, di giallo e di tanto in tanto di rosa. Non ci sono case infestate, eccezion fatta per il Castello Loveland a October, che viene ritenuto la peggior casa infestata su entrambe le sponde del fiume. Ci sono altalene, piscine all'aperto, biciclette sui prati e auto parcheggiate sul bordo del marciapiede. Ci vuole un occhio allenato per accorgersi che i fiori sono sistemati in modo da respingere le magie nere e che le finestre dei seminterrati sono spesso cementate. La realtà selvaggia e pericolosa si trova solo nel cuore della città, dove gli umani si riuniscono e le emozioni diventano incontrollabili: parchi divertimento, discoteche, bar, chiese. Quei posti non sono mai stati casa nostra.

E gli Hollows sono un luogo silenzioso, anche di notte, quando tutti gli abitanti sono svegli. Fu la prima incongruenza che gli umani notarono: questo li rese nervosi e, di conseguenza, diedero libero sfogo ai propri istinti più reconditi.

Sentii la tensione allentarsi quando guardai fuori dal finestrino e mi misi a contare le nere tende schermanti. La tranquillità del quartiere sembrò penetrare nel veicolo. Persino le poche persone che erano a bordo non si muovevano. C'era qualcosa negli Hollows che diceva 'Casa'.

L'autobus si fermò, facendo ondeggiare i miei capelli. Ero nervosa, e trasalii quando il tizio dietro di me, nell'alzarsi, mi urtò una spalla. I suoi scarponi picchiettarono sugli scalini quando scese dal mezzo. L'autista mi disse che la mia fermata era la successiva e gentilmente girò in una viuzza secondaria per non lasciarmi in mezzo alla strada. Mi alzai e scesi nel vicolo ombreggiato, le braccia avvolte intorno alla scatola, mentre cercavo di non respirare gli scarichi dell'autobus che si allontanava e spariva dietro un angolo, portando con sé il rumore e l'ultima traccia di esseri viventi.

Intorno a me tutto era tranquillo. Udivo il canto degli uccelli, e, nelle vi-

cinanze, le grida dei bambini e l'abbaiare di un cane. Rune, tracciate con gessi colorati, ricoprivano il marciapiede incrinato, e una bambola a cui avevano dipinto delle zanne mi sorrideva con espressione vuota. Dall'altra parte della strada c'era una piccola chiesa di pietra, il cui campanile svettava ben al di sopra degli alberi.

Mi girai per vedere l'edificio che Ivy aveva affittato: una casa a un piano che avremmo potuto facilmente trasformare in un ufficio. Il tetto era nuovo, ma la malta del comignolo si stava sgretolando. Sul davanti c'era un piccolo prato, che aveva l'aria di essere stato tagliato la settimana prima. C'era persino un garage, con la porta aperta da cui si intravedeva una falciatrice arrugginita.

Basterà, pensai mentre aprivo il cancelletto d'ingresso. Un anziano di colore era seduto sulla veranda, cercando di far trascorrere il pomeriggio. Sarà il padrone? Mi domandai, sorridendo. Forse era un vampiro, dato che indossava degli occhiali scuri per proteggersi dal sole di quelle tarde ore pomeridiane. Aveva un aspetto trasandato, benché fosse perfettamente rasato, con i capelli ricci e brizzolati intorno alle tempie. Aveva del fango sulle scarpe e sui jeans, all'altezza delle ginocchia. Sembrava esausto, quasi messo da parte come un vecchio cavallo da traino che vorrebbe fare un'ultima stagione di lavoro. Mentre percorrevo il vialetto, appoggiò il lungo bicchiere sulla ringhiera. «Non voglio niente» disse con voce stridula. Si tolse gli occhiali e li ripose in un taschino della camicia.

Esitai per un istante in fondo alle scale, poi sollevai lo sguardo verso di lui. «Chiedo scusa?»

Tossì per schiarirsi la gola. «Qualunque cosa tu abbia da vendere in quella scatola, non la voglio. Ho già abbastanza candele, dolci e riviste del cavolo. E non ho i soldi per una nuova verniciatura, un purificatore d'acqua o una nuova veranda.»

«Non voglio vendere nulla» spiegai. «Sono la sua nuova inquilina.»

Si drizzò a sedere, e il gesto gli conferì un aspetto ancora più trasandato. «Inquilina? Oh, devi andare dall'altra parte della strada.»

Confusa, mi passai la scatola su un fianco. «Questo non è il 1597 di Oakstaff, vero?»

Ridacchiò. «È dall'altra parte della strada.»

«Scusi se l'ho disturbata.» Con una spinta sollevai lo scatolone, e mi girai per andarmene.

«Già» fece l'uomo. Mi fermai, per non essere scortese. «Su questa strada i numeri sono al contrario. Quelli dispari sono sul lato sbagliato.» Sorrise,

increspando le rughe intorno agli occhi. «Ma non hanno certo chiesto il mio parere quando hanno montato i numeri.» Allungò la mano. «Mi chiamo Keasley» disse e aspettò che salissi le scale per stringergli la mano.

Vicini, pensai, alzando gli occhi al cielo mentre mi avvicinavo a lui. Meglio essere gentili.

«Rachel Morgan» risposi, e gli strinsi la mano. Il suo volto si illuminò, e mi diede una pacca sulla spalla con fare paterno. La forza della sua stretta era sorprendente, così come l'odore di sequoia che emanava. Era uno stregone o, perlomeno, un mago. Non mi piacevano queste confidenze e, non appena mi mollò la mano, feci un passo indietro. Era più fresco nella veranda, e sotto quel basso soffitto mi sentivo più alta.

«È un'amica della vampira?» disse, e indicò con il mento l'altro lato della strada.

«Ivy? Sì.»

Annuì lentamente, come se fosse un'informazione importante. «Vi siete licenziate insieme?»

Sbattei gli occhi. «Le notizie viaggiano alla svelta.»

Rise. «Già, proprio così.»

«Non ha paura che un incantesimo mi colpisca proprio qui sulla sua veranda e coinvolga anche lei?»

«No.» Tornò ad appoggiarsi alla sedia a dondolo e riprese il bicchiere in mano. «Te ne ho appena tolto uno.» Sollevò un piccolo amuleto che aveva appiccicato tra il pollice e l'indice. Lo lasciò cadere nel bicchiere, mentre sentivo che le mie labbra si spalancavano. Quella che credevo essere limonata schiumò, mentre la magia si scioglieva. Si sollevò del fumo giallo, e il vecchio agitò la mano in un gesto teatrale. «Ooooh, cavolo. Questo sì che era brutto.»

Acqua salata? Sogghignò davanti al mio evidente sgomento. «Quel tipo sull'autobus...» Balbettai mentre mi allontanavo dalla veranda. Lo zolfo giallo vorticava sulle scale, come se volesse raggiungermi.

«Piacere di conoscerla, miss Morgan» disse l'uomo, mentre incespicavo sul vialetto illuminato dal sole. «Una vampira e un folletto possono tenerla in vita per qualche giorno, ma lei deve fare più attenzione.»

Guardai la strada che l'autobus aveva percorso tempo prima. «Quel tipo sull'autobus...»

Keasley annuì. «Ha ragione quando dice che non faranno nulla in presenza di testimoni, almeno non subito, ma dovrà fare attenzione agli amuleti che si attiveranno quando è da sola.»

Mi ero dimenticata delle magie a scoppio ritardato. E da dove prendeva i soldi Denon per procurarsele? Mi crollò la faccia quando capii: stava usando la tangente pagata da Ivy per sovvenzionare l'esecuzione della mia condanna a morte. Grandioso.

«Io sono sempre in casa» disse Keasley. «Venga a fare due chiacchiere, se le va. Io non esco molto, sa, colpa dell'artrite.» Si diede una manata sul ginocchio.

«Grazie» dissi. «Per... aver trovato l'amuleto.»

«Piacere mio» disse e alzò gli occhi verso il soffitto della veranda, dove un ventilatore muoveva lentamente le proprie pale.

Tornai verso il marciapiede con lo stomaco sottosopra. Tutta la città sapeva che mi ero licenziata? O forse era stata Ivy a dirlo al vecchio.

Mi sentii vulnerabile in mezzo alla strada deserta. Nervosa, attraversai la via per cercare il numero civico che mi era stato indicato. «1593» borbottai, occhieggiando la casetta gialla con due biciclette buttate sul prato. «1601» dissi, e guardai dall'altra parte, dove sorgeva un edificio in mattoni ben conservato. Feci una smorfia di disapprovazione. L'unico edificio in mezzo ai due numeri civici era la chiesa di pietra. Mi bloccai. Una chiesa?

Un ronzio mi lambì l'orecchio e, istintivamente, mi abbassai.

«Ciao, Rachel!» Jenks si fermò, sospeso a pochi passi da me.

«Dannazione, Jenks!» gridai, cercando di calmarmi, quando sentii il vecchio che rideva. «Non farlo mai più!»

«Ti ho fatto sistemare la roba» disse il folletto. «Ha messo tutto in magazzino.»

«È una chiesa» dissi.

«Ma non mi dire, Sherlock. Aspetta di vedere il giardino.»

Rimasi immobile. «È una chiesa.»

Jenks era fermo a mezz'aria, in attesa. «Sul retro c'è un giardino enorme, perfetto per i festini.»

«Jenks» dissi a denti stretti. «È una chiesa. Il cortile sul retro è un cimitero.»

«Non tutto.» Iniziò a gesticolare con impazienza. «E non è più una chiesa. Negli ultimi due anni l'edificio è stato adibito ad asilo. Non ci seppelliscono nessuno dai tempi della Svolta.»

Rimasi immobile a fissarlo. «Hanno rimosso i cadaveri?»

Smise di saettare avanti e indietro e rimase sospeso. «Ma certo che li hanno spostati. Mi prendi per scemo? Credi che andrei a vivere in mezzo agli umani defunti? Santo cielo, tutti i vermi che escono, le malattie, i virus

e tutta quella schifezza che inzuppa il terreno e si infiltra dovunque!»

Aggiustai la presa sullo scatolone, attraversai la strada ombreggiata e salii gli scalini della chiesa. Jenks non aveva la minima idea se i corpi erano stati rimossi oppure no. Le pietre grigie erano scivolose, incavate al centro da decenni di usura. C'erano due doppie porte, alte più di me, fatte di legno rossastro e tenute insieme da listelli di metallo. Su una c'era una placca incisa. «Asilo di Donna» mormorai leggendo l'iscrizione. Aprii una delle porte, e farlo richiese uno sforzo non indifferente. Non aveva la serratura, ma solo un chiavistello al suo interno.

«Ma certo che hanno tolto i cadaveri» ripeté Jenks, poi svolazzò sopra la chiesa. Avrei scommesso cento dollari che si stava recando sul retro per controllare.

«Ivy?» gridai, mentre tentavo di chiudere la porta. «Ivy, ci sei?» La mia voce echeggiò nella buia cappella, e si propagò dalle pareti di vetro colorato. Dalla morte di mio padre mi ero avvicinata alle chiese solo per leggere le frasi al neon, leziose e intriganti, che vengono messe sui prati, davanti all'ingresso. L'atrio era scuro, poiché mancavano le finestre, e decorato con pannelli di legno nero. Era caldo e immobile, impregnato della perduta sacralità. Appoggiai lo scatolone sul pavimento e rimasi ad ascoltare il silenzio che filtrava dai muri.

Sentii l'urlo di Ivy in lontananza: «Scendo subito!» Sembrava quasi allegra, ma dove diavolo era? Pareva che la sua voce, al tempo stesso, fosse dappertutto e da nessuna parte.

Udii il suono morbido di un chiavistello, e lei scivolò fuori da dietro un pannello. Alle sue spalle intravidi una stretta scala a chiocciola. «Ho sistemato i miei gufi nel campanile» disse. Nei suoi occhi marroni c'era una vitalità che non le avevo mai visto. «È un magazzino perfetto. Un sacco di griglie metalliche e di scaffali. Qualcuno ha dimenticato della roba, lassù. Hai voglia di dare un'occhiata, più tardi?»

«È una chiesa, Ivy.»

Ivy si fermò, incrociò le braccia e mi guardò con espressione vacua.

«Sul retro ci sono sepolti dei cadaveri» aggiunsi, mentre lei si dirigeva verso la zona dove un tempo si trovava l'altare, che era stato rimosso insieme alle panche. Al loro posto erano rimasti una zona vuota e una piattaforma rialzata. «Si vedono le tombe dalla strada» aggiunsi, mentre la tallonavo. Il rivestimento in legno dell'ingresso proseguiva sotto le alte e sigillate finestre di vetro colorato. Sul muro, sopra l'altare, c'era un'ombra sbiadita nel punto in cui, un tempo, vi era stato appeso un crocifisso. Il soffitto

si elevava per tre piani. Alzai lo sguardo verso l'assito sconnesso e pensai che sarebbe stato arduo, in inverno, mantenere caldo l'ambiente. Non era altro che uno spazio aperto e spoglio... ma la cruda desolazione, di contro, contribuiva a creare un effetto di quiete.

«Quanto ci costerà?» chiesi, con tono alterato.

«Sette centoni al mese, utenze... ah... incluse» rispose Ivy a bassa voce.

«Settecento?» esitai, sorpresa. La mia quota sarebbe stata di trecentocinquanta. Per il mio sontuoso monolocale in città ne pagavo quattrocentocinquanta. Non era male, niente affatto. Soprattutto se consideravo che disponevamo anche di un giardino. No, pensai, di malumore. Era un cimitero.

«Dove vai?» chiesi ad Ivy che si stava allontanando. «Ti stavo parlando.»

«A prendere una tazza di caffè. La vuoi anche tu?» Scomparve dietro una porta, sul retro della piattaforma rialzata.

«E va bene, l'affitto è ragionevole» dissi. «Era quello che volevo, ma è una chiesa! Non si può gestire un'attività da una chiesa!» Fumante di rabbia la seguii oltre i bagni per uomini e donne, posti uno di fronte all'altro, fino a una porta più avanti, sulla destra. Sbirciai all'interno e vidi una graziosa saletta vuota, le cui pareti e il pavimento facevano eco alla mia voce. Una finestra di vetro dipinto, raffigurante dei santi, era tenuta aperta con un bastoncino per arieggiare il locale, e dall'esterno giungeva il cinguettio dei passeri. Sembrava che la stanza fosse stata, un tempo, adibita ad ufficio e adattata in seguito per contenere delle culle per bambini. Il pavimento era impolverato, ma il legno, a parte piccoli graffi, sembrava solido.

Soddisfatta, diedi un'occhiata dietro la porta, dall'altra parte del corridoio. Notai un letto improvvisato e delle scatole aperte. Prima che riuscissi a vedere altro, Ivy mi si piazzò davanti e richiuse la porta.

«Quella è la tua roba» dissi, allibita.

Il volto di Ivy era privo d'espressione, e rabbrividii come se la vampira fosse sul punto di lanciare un'aura. «Dovrò alloggiare qui fino a che non riuscirò ad affittare una stanza da qualche parte.» Esitò e si sistemò una ciocca di capelli dietro un orecchio. «È un problema?»

«No» dissi con calma, poi chiusi gli occhi per un lungo istante. Per l'amore di santa Filomena. Avrei dovuto vivere in ufficio fino a che non mi fossi sistemata. Aprii gli occhi e rimasi stupita davanti alla strano sguardo di Ivy, un misto di paura e, forse, di trepidazione.

«Anch'io dovrò accamparmi qui» dissi. L'idea non mi piaceva, ma non

vedevo alternative. «La mia padrona di casa mi ha sfrattata. Lo scatolone che ho lasciato all'ingresso è tutto quello che ho, fino a quando non riuscirò a togliere gli incantesimi dal resto delle mie proprietà. L'I.S. ha lanciato una magia nera su tutto quello che c'era nel mio appartamento, e per poco sull'autobus, non hanno beccato anche me. Inoltre, grazie alla mia padrona di casa, nessuno all'interno dei confini cittadini è disposto ad affittarmi un appartamento. Denon mi ha messo una taglia sulla testa, proprio come avevi supposto.» Cercai, senza riuscirci, di non rendere la mia voce piagnucolosa.

Quella strana luce brillava ancora negli occhi di Ivy Chissà se mi aveva mentito quando mi aveva assicurato di non essere una vampira praticante. «Puoi prendere la stanza vuota» disse, con un tono di voce piatto.

Annuii brevemente. Okay, pensai, e feci un profondo respiro. Abitavo in una chiesa, c'erano dei cadaveri in giardino, l'I.S. aveva messo una taglia su di me e la mia coinquilina era una vampira. Mi chiesi se si sarebbe accorta se avessi messo un chiavistello all'interno della mia porta. Mi chiesi se sarebbe servito a qualcosa.

«La cucina è qui dietro» disse, e seguii lei insieme al profumo del caffè. Girai l'angolo e rimasi a bocca aperta, dimentica ancora una volta di essere arrabbiata. La cucina era grande la metà del salone principale, moderna ed equipaggiata quanto la chiesa era primitiva e spoglia. Di lucido metallo e scintillante acciaio, con luci brillanti e fluorescenti. Il frigorifero era gigantesco. A un'estremità della stanza notai la presenza di un piano cottura a gas, e di uno elettrico dall'altra parte. Il centro del locale era occupato da un'isola di acciaio inossidabile che sormontava degli scaffali vuoti. Lo scolapiatti sopra di essa era pieno di utensili da cucina in metallo, ciotole e padelle. Era, per una strega, la cucina dei sogni. Non avrei dovuto preparare le magie e la cena sullo stesso ripiano.

A parte alcune sedie malridotte appoggiate in un angolo, la cucina sembrava uscita da un programma televisivo. Un'estremità del tavolo era organizzata come una scrivania da computer, dove un ampio monitor lampeggiava frenetico mentre impostava il software ed effettuava l'allacciamento alla rete. Era un programma costoso e, perplessa, sollevai un sopracciglio. Ivy si schiarì la gola e aprì la credenza accanto al lavandino. Era vuoto, eccezion fatta per tre tazze, spaiate tra loro, sul ripiano più in basso. «Hanno cambiato la cucina cinque anni fa per questioni igieniche» disse, catturando la mia attenzione. «La congregazione era composta da pochi individui e così, terminati i lavori, non riuscirono più a permettersela. Ora l'affittano

per cercare di pagare i debiti con la banca.»

Il suono del caffè che veniva versato riempì la stanza, mentre facevo scorrere le dita sul metallo del basamento. Non doveva aver mai visto una torta di mele o un biscotto.

«Vorrebbero riavere la loro chiesa» disse Ivy. Appoggiata al ripiano, con la tazza tra le mani pallide, aveva un aspetto indifeso. «Ma stanno morendo. Come congrega religiosa, voglio dire» aggiunse quando incrociai il suo sguardo. «Non ci sono nuovi fedeli. È una cosa davvero triste. Il soggiorno è là dietro.»

Non sapevo cosa rispondere, per cui tenni la bocca chiusa e la seguii nel corridoio, poi attraverso una porticina situata alla fine del salone. Il soggiorno era accogliente, e arredato con tanto gusto che non dubitai nemmeno per un istante che fosse opera di Ivy. Anche se era di una deprimente tonalità grigia e con le finestre di semplice vetro, non decorato, era il primo ambiente di quel posto che emanasse il calore di una vera casa. Paradisiaco. Sentii la tensione allentarsi. Ivy sollevò un telecomando e il suono di un jazz moderato riempì la stanza. Forse non sarebbe andata poi tanto male.

«Ti sei quasi fatta beccare?» Ivy lanciò il telecomando sul tavolino da caffè e si accomodò su una delle avvolgenti poltrone grigie scamosciate, accanto al camino vuoto. «Stai bene?»

«Sì» ammisi, non del tutto convinta, ed ebbi l'impressione di affondare fin quasi alle caviglie nell'ampio tappetino. «Tutta questa roba è tua? Un tizio mi ha urtata, e mi ha messo addosso un amuleto che si sarebbe attivato solo quando fossi stata sola, lontana da altre vittime potenziali. Non riesco a capacitarmi che Denon stia facendo sul serio. Avevi ragione.» Mi sforzai di mantenere un tono di voce tranquillo. Non volevo che si accorgesse di quanto fossi scossa.

Dannazione, nemmeno io avrei voluto sentirmi così. Dovevo, in qualche modo, trovare i soldi per affrancarmi. «Per fortuna che il vecchio che vive qui di fronte mi ha tolto il sortilegio.» Sollevai una foto che ritraeva Ivy insieme a un golden retriever. Lei sorrideva fino a mostrare i denti, e io dovetti soffocare un brivido.

«Quale vecchio?» disse in fretta.

«Dall'altra parte della strada. Ti aveva vista.» Appoggiai la cornice di metallo e, prima di accomodarmi sulla sedia davanti a lei, ne sistemai il cuscino. Mobilio tutto in tinta, ma che cosa carina. Un vecchio orologio, sulla mensola del camino, ticchettava, basso e suadente. In un angolo c'era

un televisore wide-screen con lettore CD incorporato. Il riproduttore sotto di esso disponeva di ogni funzione immaginabile. Ivy era un'esperta di elettronica.

«Porterò la mia roba dopo che l'avrò liberata dall'incantesimo» dissi, poi trasalii, poiché mi figurai quanto sarebbero sembrate squallide le mie cose accanto alle sue. «Almeno quello che sopravviverà al bagno di acqua salata» aggiunsi.

Sopravvivere al bagno d'acqua salata?, pensai di colpo. Chiusi gli occhi e mi massaggiai la fronte. «Oh, no» dissi a voce bassa. «Non posso rischiare che i miei amuleti vengano dissolti.»

Ivy si appoggiò la tazza su un ginocchio, mentre sfogliava le pagine di una rivista. «Eh?»

«Gli amuleti» piagnucolai. «L'I.S. ha messo delle magie nere sulla mia scorta segreta. Se li immergo in acqua salata per togliere l'incantesimo, finirò per rovinarli. E di certo non posso comprarne altri.» Feci una smorfia davanti al suo sguardo impassibile. «Se l'I.S. è penetrata nel mio appartamento, avranno raggiunto anche il negozio. Avrei dovuto prenderne qualcuno prima di licenziarmi, ma non avrei mai immaginato che avrebbero reagito così duramente.» Con indifferenza sistemai la lampada da tavolo. Se l'erano legata al dito perché avevo portato Ivy con me, questo era il vero e unico motivo. Depressa, buttai la testa all'indietro e fissai il soffitto.

«Pensavo che fossi già in grado di crearti le magie da sola» disse Ivy con diffidenza.

«Infatti, ma è una gran scocciatura. E le materie prime dove me le procuro?» chiusi gli occhi, disperata. Mi sarei dovuta fabbricare tutti gli amuleti.

Sentii un fruscio di carta, alzi la testa e vidi Ivy immersa nella lettura della rivista. Sulla copertina c'erano una mela e Biancaneve. Il corsetto in pelle di quest'ultima era sollevato e lasciava scoperto l'ombelico. All'angolo della sua bocca, una goccia di sangue scintillava come un gioiello. Dava un look del tutto diverso alla vicenda del frutto stregato, tale da far inorridire il signor Disney. A meno che, è chiaro, anche lui non fosse stato un Inderlandiano. Il che avrebbe spiegato molte cose.

«Perché non compri quello che ti serve?» chiese Ivy.

Mi irrigidii nel percepire una nota di sarcasmo nella sua voce. «Sì, ma dovrò immergere ogni cosa nell'acqua salata per assicurarmi che nulla sia stato manomesso. Sarà quasi impossibile togliere di mezzo tutto il sale, e non riuscirò a preparare le formule nel modo corretto.»

Jenks uscì dal camino con un gemito irritante, accompagnato da una nu-

vola di fuliggine. Mi chiesi da quanto tempo era nascosto a origliare nella canna fumaria. Atterrò su una scatola di fazzoletti e si ripulì parte di un'ala: sembrava un incrocio tra una libellula e un gatto. «Santo cielo, quanto stai sul chi vive!» disse, in risposta alla mia muta domanda relativa al fatto che stesse spiando o meno.

«Tu non saresti paranoico se avessi l'I.S. alle calcagna che cerca di colpirti con la magia nera?» Preoccupata, diedi dei colpetti al barattolo su cui era seduto finché non riprese a volare.

Si fermò a mezz'aria tra me e Ivy. «Non hai ancora visto il giardino, vero, Sherlock?»

Gli lanciai un cuscino, che evitò facilmente e che colpì la lampada accanto a Ivy, la quale, con tranquillità, la afferrò prima che toccasse terra. Non alzò mai lo sguardo dalla rivista e neppure versò una goccia di caffè dalla tazza che teneva appollaiata sul ginocchio. I capelli alla base del collo mi pizzicarono. «Non chiamarmi neanche così» dissi per mascherare il mio disagio. Mi svolazzò davanti, decisamente compiaciuto. «Che c'è?» chiesi con tono maligno. «Nel giardino ci sono più erbacce che cadaveri?»

«Forse.»

«Davvero?» sarebbe stata la prima cosa positiva della giornata, così mi alzai, diretta verso la porta sul retro. «Vieni?» chiesi ad Ivy mentre mi allungavo verso la maniglia.

La sua attenzione era rivolta a un articolo che illustrava tendaggi di pelle. «No» disse, chiaramente non interessata, e così andai in giardino accompagnata solo da Jenks. Il sole al tramonto emanava una luce forte e inebriante, e amplificava il sentore di umidità che si sollevava dal terreno bagnato. Da qualche parte proveniva il profuma della sorba selvatica. Inspirai profondamente. Vidi anche una quercia e una betulla. Quelli che probabilmente erano i piccoli di Jenks saettavano avanti e indietro e facevano un gran chiasso mentre inseguivano una farfalla gialla sull'alta vegetazione. File di piante fiancheggiavano le pareti della chiesa e la muratura di pietra circostante. Quest'ultima era ad altezza d'uomo, e circondava completamente la proprietà, per isolare con discrezione la chiesa dal resto del vicinato.

Un muretto, basso a sufficienza da poter essere scavalcato, separava il giardino dal piccolo cimitero. Strinsi gli occhi e adocchiai alcune piante che si alzavano tra l'erba alta e le pietre tombali: vidi solo vegetali che traevano il loro nutrimento dai cadaveri. Più da vicino guardavo, e più rimanevo meravigliata. Il giardino era pieno di quelle piante, rarità comprese.

«È perfetto» sussurrai, passando le dita in un ciuffo di citronella. «Tutto ciò di cui avrò bisogno. Come ha fatto questa dovizia di cose ad arrivare fin qui?»

La voce di Ivy mi arrivò da dietro. «Be', stando a quanto detto dalla vecchia signora...»

«Ivy!» dissi, mi girai di scatto e vidi che era in piedi, tranquilla e silenziosa, illuminata dai raggi del sole pomeridiano. «Non farlo mai più!» Dannata vampira, pensai, Forse le dovrei attaccare un campanellino.

Strizzò gli occhi, che, con una mano sollevata, proteggeva dal riverbero del sole. «Ha detto che l'ultimo ministro di culto era uno stregone. È stato lui ad allestire il giardino. Mi sconterà cinquanta dollari dall'affitto, se riusciremo a mantenerlo in queste condizioni.»

Osservai quel tesoro. «Ci penso io.»

Jenks volò sopra un gruppo di violette. I suoi pantaloni viola avevano macchie di polline che si intonavano al colore della camicia. «Lavori manuali?» chiese, con tono dubbioso. «Con quelle tue manine?»

Diedi un'occhiata al perfetto ovale rosso delle mie unghie. «Questo non è lavoro, è... terapia.»

«Certo, certo.» Spostò l'attenzione sui suoi piccoli, e si lanciò nel giardino per salvare la farfalla che si stavano contendendo.

«Credi che tutto quello di cui avrai bisogno si trovi qui?» chiese Ivy mentre si girava per rientrare.

«Praticamente sì. Non è possibile incantare il sale, per cui la mia riserva, probabilmente, è a posto, ma mi servono il mio vaso buono da magia e tutti i miei libri.»

Ivy si fermò sul sentiero. «Pensavo che, per avere la licenza di strega, tu dovessi essere in grado di creare una magia a memoria.»

Ora mi sentivo in imbarazzo, così mi piegai per strappare un'erbaccia accanto a una pianta di rosmarino. Nessuno faceva amuleti da solo, quando poteva permettersi di comprarli. «Già» dissi mentre lasciavo cadere l'erbaccia e mi pulivo lo sporco sotto le unghie. «Ma sono fuori allenamento» sospirai. Sarebbe stata più dura del previsto.

Ivy scrollò le spalle. «Puoi reperirle in rete? Le ricette per preparare le magie, intendo.»

La guardai di traverso. «Ti fidi di tutto quello che proviene dalla rete? Non credo sia una buona idea.»

«Ci sono dei libri nell'attico.»

«Certo» dissi, sarcastica. «*Cento magie per principianti*. Ogni chiesa ne

ha una copia.»

Ivy si irrigidì. «Non fare la bambina» rispose, mentre le pupille che si dilatavano coprivano l'iride dei suoi occhi. «Pensavo che, dato che l'abate era uno stregone e che qui si trovano tutte le piante giuste, potrebbe aver dimenticato qualcuno dei suoi libri di magia nell'edificio. La vecchia signora ha detto che è scappato con una delle sue parrocchiane più giovani. Probabilmente quella roba nell'attico è sua, sempre che abbia il fegato di tornare da queste parti.»

Una vampira arrabbiata come inquilina era l'ultima cosa che volevo. «Scusa» dissi. «Andrò a vedere. E magari, con un po' di fortuna, quando andrò nel capanno a cercare una sega con cui tagliare gli amuleti, troverò un sacchetto di sale lasciate lì per quando gli scalini sul davanti si congelano.»

Ivy fece un piccolo movimento e si girò per guardare in direzione del casotto, grande come un armadio. Io le passai accanto e mi fermai sulla soglia. «Vieni?» chiesi, determinata a non lasciarle credere che il suo atteggiarsi a vampira cattiva mi spaventasse. «O i tuoi gufi mi lasceranno in pace?»

«No... voglio dire, sì.» Si morse un labbro. Era un atteggiamento tipicamente umano, che mi fece inarcare un sopracciglio. «Ti lasceranno salire, basta che tu non faccia troppo rumore. «Io... io ti aspetterò qui.»

«Come vuoi...» mormorai, e mi diressi verso il campanile.

Come garantito da Ivy i gufi mi lasciarono in pace. Nell'attico trovai le stesse cose andate perdute nel vecchio appartamento, e anche qualcosa di più. Molti dei libri erano talmente antichi che cadevano a pezzi. In cucina trovai una serie di scodelle di rame che, a detta di Ivy, erano state usate in concorsi culinari. Erano perfette per lanciare le magie, dal momento che non erano state sigillate per impedirne l'ossidazione. Era strano aver trovato tutto quello di cui avevo bisogno, al punto che, quando andai nel capanno a cercare una sega, fui sollevata di non trovarci del sale.

Soddisfazione che durò poco, perché alla fine, comunque, scoprii che era sul pavimento della dispensa.

Andava tutto troppo bene. Doveva esserci per forza qualcosa di storto.

6

Me ne stavo seduta in cucina, sul tavolo d'epoca di Ivy, con le caviglie incrociate, e facevo ondeggiare i piedi coperti dalle pantofole di pelo rosa.

Le verdure affettate erano cotte alla perfezione, ancora sode e croccanti all'interno della confezione di cartone bianco; le scostai con le bacchette, alla ricerca di altro pollo. «Davvero buonissimo» farfugliai con la bocca piena. Una rossa spezia piccante mi bruciò la lingua e mi fece lacrimare gli occhi. Afferrai il bicchiere pieno di latte e trangugiai un terzo del contenuto. «Scotta» dissi. Ivy sollevò lo sguardo dal contenitore che teneva tra le mani affusolate. «Caspita, è davvero bollente.»

Ivy inarcò le sopracciglia, nere e sottili. «Sono contenta che ti piaccia.» Era seduta al tavolo del computer, dove si era ricavata un piccolo spazio. Abbassò lo sguardo sul recipiente da asporto, e i suoi capelli neri scesero come un sipario sul suo volto. Se li fermò dietro un orecchio, e io mi soffermai a osservare il profilo della sua mascella che masticava.

Ci sapevo fare con le bacchette cinesi quel tanto che bastava da non sembrare maldestra, ma Ivy riusciva a muovere i bastoncini gemelli con lenta precisione, portandosi alla bocca i pezzetti di cibo con una cadenza ritmica, quasi erotica. Di colpo mi sentii a disagio, e distolsi lo sguardo.

«Come si chiama?» chiesi, scavando nella mia porzione.

«Pollo al curry rosso.»

«E basta?» ribattei, e lei annuì. Sbuffai. Me lo sarei ricordato. Trovai un altro pezzo di carne, e il curry mi esplose in bocca. Spensi l'incendio con un altro sorso di latte. «Dove l'hai preso?»

«Da Piscary.»

Spalancai gli occhi. Piscary era un incrocio tra una lurida pizzeria e un covo di vampiri. Ottimo cibo, servito in un'atmosfera inimitabile. «Questo arriva da Piscary?» chiesi mentre masticavo un pezzetto di bambù. «Credevo che facessero solo pizze.»

«Infatti... di solito.»

Il tono gutturale della sua voce mi fece trasalire e mi accorsi che era completamente concentrata sul cibo. Sollevò la testa quando percepì la mia immobilità, e mi osservò con i suoi intensi occhi a mandorla. «È stata mia madre a dargli la ricetta del piatto,» spiegò «e Piscary me lo prepara in modo speciale. Tutto qui.»

Riprese a mangiare. Fui percorsa da un brivido, e rimasi ad ascoltare il frinire dei grilli, che copriva il rumore prodotto dalle bacchette. Mr. Fish nuotava nella sua boccia sul davanzale della finestra. Il sordo rumore della notte negli Hollows era intervallato dai tonfi ritmici dei miei abiti nell'asciugatrice.

Non mi piaceva dover indossare gli stessi abiti per due giorni di seguito,

ma Jenks mi aveva riferito che, fino a domenica, il suo amico non sarebbe riuscito a disincantare i miei vestiti. Potevo solo lavare l'unico che avevo e sperare di non incontrare nessuno che conoscessi. Al momento indossavo la camicia da notte e una vestaglia che mi aveva prestato Ivy. Erano entrambe nere, ovvio, ma lei aveva detto che mi donavano. Avevano un vago odore di segatura, non sgradevole, ma avevo la sensazione che impregnasse anche me.

Fissai il punto vuoto sopra il lavandino, dove avrebbe dovuto esserci un orologio a pendolo. «Secondo te che ore sono?»

«Sono passate da poco le tre» rispose, senza nemmeno guardare il proprio orologio da polso.

Tornai a scavare nel contenitore, poi sospirai quando capii di aver finito tutto l'ananas. «Vorrei che i miei vestiti fossero già asciutti. Sono stanca morta.»

Ivy incrociò le gambe e si chinò sulla propria cena. «Vai a dormire, te li prendo io. Starò alzata almeno fino alle cinque.»

«No, resterò sveglia.» Sbadigliai, il dorso della mano davanti alla bocca. «Domani non devo certo alzarmi per andare al lavoro» conclusi, con una punta d'amarezza. Ivy emise un mormorio di approvazione, e io smisi di rovistare nei resti della mia cena. «Ivy, dimmi pure che non sono fatti miei, ma perché ti sei unita all'I.S. se non volevi lavorare per loro?»

Sollevò lo sguardo, sorpresa. Con tono di voce piatto, carico di significato, rispose: «L'ho fatto per indispettire mia madre.» Il suo viso fu attraversato per un istante da quello che sembrava dolore, ma svanì prima che potessi essere sicura di averlo visto. «Mio padre non è contento delle mie dimissioni» aggiunse. «Dice che avrei dovuto tenere duro o, in alternativa, uccidere Denon.»

Completamente dimentica della cena, rimasi a guardarla, senza sapere se ero più stupita dalla notizia che suo padre fosse ancora vivo o dal suo consiglio inattuabile. «Ah, Jenks mi ha detto che sei l'ultimo membro in vita della tua famiglia» dissi infine.

Ivy annuì con un movimento calmo, controllato. Mentre mi osservava con i suoi occhi castani, spostò le bacchette dal recipiente alla bocca, come in una lenta danza. L'impercettibile sfoggio di sensualità mi colse impreparata. Mi sentii a disagio e mi irrigidii sul mio sgabello, accanto al tavolo. Quando avevamo lavorato insieme non l'avevo mai vista così. Anche se, in genere, finivamo sempre prima della mezzanotte.

«È il mio patrigno» disse tra un boccone e l'altro. Mi chiesi se si rendeva

conto di quanto fosse provocante. «Io sono l'ultimo membro vivente della mia casata. A causa dell'antenuziale tutti i soldi di mia madre sono miei, o meglio, lo erano. È andata su tutte le furie quando mi sono licenziata. Vorrebbe che trovassi un bel vampiro vivo, di sangue nobile, che mettessi su famiglia e che sfornassi tutti i bambini possibili, così sarebbe sicura che la sua linea di discendenza non verrebbe interrotta. Si incazzerebbe parecchio, se tirassi le cuoia prima di darle un nipotino.

Annuii, come se avessi capito, ma in realtà non era così. «Mi sono unita all'I.S. per via di mio padre» ammisi. Imbarazzata, riportai l'attenzione sulla cena. «Anche lui lavorava per loro, nella Divisione Arcana. Tutte le mattine ci raccontava storie sulle persone che aveva aiutato o arrestato. Sembrava davvero eccitante.» Feci un risolino. «Ma non parlò mai di tutte le scartoffie di cui doveva farsi carico. Quando morì, pensai che entrare nell'I.S. sarebbe stato un modo per avvicinarmi a lui, per ricordarlo. Stupido, non è vero?»

«No.»

Alzai lo sguardo, sgranocchiando una carota. «Dovevo fare qualcosa. Per un anno sono rimasta a guardare mia madre che si cullava sulla sedia a dondolo. Non è pazza, solo che non riesce a capacitarsi del fatto che se ne sia andato. È impossibile scambiare due parole con lei senza che esordisca con frasi come 'Oggi ho fatto il pudding di banana, era il piatto preferito di tuo padre'. Sa che è morto, ma non vuole accettarlo.»

Ivy, rivolta verso la finestra nera della cucina, sembrava fissare un ricordo. «Anche mio padre è così. Si comporta, tutto il tempo, come se mia madre fosse ancora una vampira viva. È una cosa che non sopporto.»

Smisi di masticare. Non erano molti quelli che potevano permettersi di mantenere lo status di vampiri morti senza dover affrontare grosse difficoltà. Le complesse precauzioni contro la luce del sole e il costo esorbitante dell'assicurazione contro i danni erano sufficienti a mettere in mezzo a una strada la maggior parte delle famiglie. Per non parlare del costante bisogno di sangue fresco.

«Non lo vedo quasi mai» aggiunse con un filo di voce. «Non capisco, Rachel. Gli resta ancora molto da vivere, ma vuole che lei prenda il sangue solo da lui. Se non è insieme a lei, è perché è esanime sul pavimento per averle concesso troppo sangue. Preservare mia madre dalla morte definitiva solo con il suo sangue lo sta uccidendo. Una persona sola non è sufficiente a sostenere un vampiro morto, e ne sono entrambi consapevoli.»

La conversazione aveva preso una brutta piega, ma non me ne sarei po-

tuta andare di punto in bianco. «Forse lo fa per amore» suggerii con prudenza.

Ivy si accigliò. «E che razza di amore sarebbe?» Si alzò in piedi, stendendo le lunghe gambe con un movimento aggraziato. Con il contenitore di cibo ancora in mano, sparì nel salone.

L'improvviso silenzio mi martellava le orecchie mentre fissavo, sorpresa, la sua sedia vuota. Se ne era andata. Come diavolo era possibile? Stavamo parlando. La conversazione era troppo interessante per essere abbandonata, così scivolai giù dal tavolo e la seguii nel soggiorno, portandomi dietro la cena.

Si era adagiata su una delle grandi poltrone di grigia pelle scamosciata, rilassata e priva, all'apparenza, di ogni preoccupazione, con la testa appoggiata su uno dei grossi braccioli e i piedi che penzolavano dall'altro. Esitai per un istante sulla porta, sorpresa dall'immagine di sé che trasmetteva. Sembrava una leonessa nella tana, sazia dopo aver divorato la propria preda. Be', pensai, è una vampira. Che aspetto avrebbe dovuto avere?

Ricordando a me stessa che non era una vampira praticante, e che quindi non avrei avuto nulla da temere, mi sistemai con cautela sulla poltrona davanti a lei; eravamo separate soltanto dal tavolino. Solo una delle lampade era accesa, e i bordi della stanza erano indistinti, persi nell'ombra. Le luci della sua attrezzatura elettronica brillavano. «E così unirti all'I.S. fu un'idea di tuo padre?» ripresi.

Ivy si era sistemata sullo stomaco il piccolo recipiente bianco. Senza incrociare il mio sguardo si stese sulla schiena e mangiò, svogliata, un pezzetto di bambù, osservando il soffitto mentre masticava. «All'inizio fu un'idea di mia madre. Voleva che entrassi nella direzione.» Mangiò un altro boccone. «Voleva che mi sistemassi in un posto tranquillo. Pensava che mi avrebbe fatto bene lavorare sfruttando le mie capacità relazionali.» Alzò le spalle. «Io volevo fare l'agente.»

Scalciai via le ciabatte e mi sistemai un piede sotto il sedere. Reggendo la mia confezione da asporto, lanciai una rapida occhiata a Ivy mentre allontanava lentamente le bacchette dalla bocca. Per gran parte, la dirigenza dell'I.S. era costituita da vampiri morti. Avevo sempre pensato che il lavoro fosse più semplice per chi era privo di un'anima.

«Non avrebbe potuto impedirmelo» proseguì, il viso rivolto al soffitto. «Quindi, per punirmi per aver fatto di testa mia e non quello che voleva lei, fece in modo che Denon fosse il mio capo.» Le sfuggì una risatina. «Pensava che mi avrebbe esasperato a tal punto che sarei scappata in am-

ministrazione non appena si fosse liberato un posto. Non poteva neanche immaginare che avrei usato la mia eredità per liberarmi del contratto. Direi che gliel'ho fatta pagare» concluse con tono sarcastico.

Scartai un chicco di mais per raggiungere un pezzetto di pomodoro. «Hai buttato tutti i quei soldi solo perché non ti piaceva il tuo capo? Neanche a me piaceva, ma...»

Ivy si irrigidì e l'intensità del suo sguardo mi raggelò. La voce mi si congelò in gola davanti all'odio che esprimeva il suo volto. «Denon è un ghoul» disse Ivy, e le sue parole sembrarono risucchiare tutto il calore della stanza. «Se lo avessi dovuto sopportare per un giorno ancora, gli avrei strappato la gola.»

Esitai. «Un ghoul?» chiesi, confusa. «Credevo fosse un vampiro.»

«È così.» Non risposi, e lei si drizzò a sedere e appoggiò gli stivali per terra. «Ascolta» disse. Sembrava quasi infastidita. «Ti sarai accorta che Denon non ha le caratteristiche di un vampiro, no? I suoi denti sono umani, non riesce a emettere un'aura a mezzogiorno e si muove con un tale baccano che lo si sente arrivare da un chilometro di distanza, giusto?»

«Non sono cieca, Ivy.»

Cullò il piccolo recipiente bianco e mi fissò. L'aria della notte che entrava dalla finestra era gelida per essere fine primavera, e mi strinsi la sua vestaglia intorno alle spalle.

«Denon fu morso da un nonmorto, quindi il virus del vampiro scorre nelle sue vene» proseguì. «Sa fare qualche trucchetto ed è attraente, e immagino sappia essere davvero spaventoso, se glielo si permette. Ma è il lacchè di qualcun altro. Lo è sempre stato, e sempre lo sarà.»

Appoggiò la sua cena sul tavolino da caffè che ci separava, poi si sistemò più vicina al bordo della poltrona per averla a portata di mano. «Anche se dovesse diventare un vampiro morto, resterebbe comunque di classe secondaria» disse. «Guardalo negli occhi la prossima volta che lo incontri. Ha paura. Spera sempre, se un vampiro dovesse morderlo, che questi lo trasformi in un vampiro morto, per poter esistere in eterno.»

Il curry perse ogni sapore. Con il cuore che mi batteva forte, cercai il suo sguardo, pregando di trovare solo la Ivy che conoscevo. I suoi occhi erano ancora del loro colore naturale, ma in essi c'era anche dell'altro. Qualcosa di antico che non riuscii a comprendere. Ebbi una fitta allo stomaco, e di colpo non mi sentii più sicura di me stessa. «Non devi temere i ghoul come Denon» sussurrò. Pensai che le sue parole volessero essere tranquillizzanti, ma mi fecero formicolare la pelle. «Ci sono cose molto più pericolose di

cui aver paura.»

Come te?, pensai, senza dirlo. L'improvvisa aria di predatore represso che assunse fece suonare un campanello d'allarme nella mia mente. Forse me ne sarei dovuta andare e riportare il mio culetto da strega in cucina, il posto che più gli si addiceva. Ma Ivy si rimise comoda sulla poltrona con la propria cena, e io non volevo capisse che ero spaventata a morte. L'avevo già vista diventare vampiresca, in soggiorno, da sola, ma mai prima di mezzanotte.

«Cose come tua madre?» chiesi, e sperai di non essermi spinta troppo oltre.

«Proprio come mia madre» sospirò. «Ecco perché vivo in una chiesa.»

I miei pensieri si concentrarono sulla piccola croce del mio nuovo braccialetto, insieme al resto degli amuleti. Era stupefacente come una cosa così piccola potesse bloccare una forza tanto potente. Non avrebbe fermato di un centimetro un vampiro vivo (funzionava solo con quelli morti), ma avrei provveduto a procurarmi altre e più efficaci protezioni.

Ivy appoggiò i tacchi sul bordo del tavolino. «Mia madre è una vampira morta da quasi dieci anni» disse, strappandomi dai miei oscuri pensieri. «Non lo sopporto.»

Ero sorpresa, e non riuscii a trattenermi dal domandare perché.

Scostò la cena con un chiaro gesto di inquietudine. Sul suo volto, mentre cercava di incrociare il mio sguardo, c'era un'espressione spaventosamente vuota. «Avevo diciotto anni quando mia madre morì» bisbigliò. La sua voce era distante, come se non si rendesse conto di parlare.

«Ha perso qualcosa, Rachel. Quando non puoi uscire alla luce del sole, hai perso qualcosa di talmente vago da non riuscire nemmeno a dire cos'è. Ma l'hai perso. È come se dovesse seguire un rituale, ma non ricordasse il motivo. Mi vuole ancora bene, ma non si ricorda perché. L'unica cosa che le conferisce un po' di vitalità è il sangue, e ne ha un disperato bisogno. Quando è sazia, riesco quasi a vedere quello che resta di mia madre in lei. Ma non dura mai abbastanza.»

Ivy sollevò lo sguardo. «Tu hai un crocifisso, vero?»

«È qui» dissi, con voce forzatamente allegra. Non volevo assolutamente si accorgesse che mi stava innervosendo. Sollevai il braccio e lo scossi leggermente in modo da abbassare la manica della vestaglia fino al gomito, per mostrare il mio nuovo braccialetto di amuleti.

Mi rilassai un po' quando Ivy appoggiò gli stivali sul pavimento, in una posa meno provocante, poi si chinò verso il tavolino da caffè. Abbassò la

mano con una velocità fuori dal comune, e mi afferrò il polso ancora prima che mi rendessi conto del movimento. Esaminò attentamente un amuleto di metallo decorato in legno mentre io mi sforzavo di non ritrarmi. «È benedetto?» mi chiese.

Impassibile, annuii. Ivy mollò la presa e si risistemò sulla poltrona con una lentezza affascinante. Sentivo ancora, sul polso, la sua stretta, che sicuramente lei avrebbe rafforzato solo se avessi tentato di allontanarmi. «Anche il mio» disse, e mi mostrò una croce che, fino a quel momento, aveva tenuto celata sotto la camicia.

Sorpresa nel vedere quel crocifisso, scostai la cena e mi allungai in avanti, nel tentativo di afferrarlo. L'acciaio decorato sembrava volesse essere toccato, e Ivy si piegò ulteriormente in modo che potessi avvicinarmi a esso ancora di più. Vi erano incise vecchie rune, oltre a invocazioni più tradizionali. Era stupendo, e mi chiesi quanto fosse antico.

Di colpo, sentii sulla guancia l'alito tiepido di Ivy.

Tornai a sedermi, con la croce ancora tra le mani. Gli occhi di Ivy erano cupi e il suo volto privo di qualsiasi espressione. Spaventata, spostai il mio sguardo da lei all'amuleto. Non riuscivo a lasciarlo andare: se l'avessi fatto, il talismano le avrebbe sbattuto sul petto. Ma non riuscivo nemmeno ad adagiarlo delicatamente.

«Ecco» dissi, del tutto a disagio davanti a quegli occhi inespressivi. «Prendilo.»

Ivy allungò il braccio e, quando afferrò il metallo antico, le sue dita sfiorarono le mie. Deglutii rumorosamente e tornai a sedermi nella poltrona, sistemandomi la vestaglia per coprirmi le gambe.

Muovendosi con provocante lentezza, Ivy si tolse la croce. La catena d'argento si stagliava contro la nera lucentezza dei suoi capelli. Lei se li sciolse ed essi caddero in una cascata scintillante. Appoggiò la croce sul tavolo che ci separava. Il suono ovattato del metallo sul legno si diffuse nella stanza. Senza sbattere le palpebre, si accoccolò sulla sedia davanti alla mia, i piedi sotto il sedere, senza mai distogliere gli occhi dai miei.

Porca miseria, pensai sgomenta, quando tutto mi divenne chiaro. Ci stava provando. Come avevo potuto essere così cieca?

Serrai la mascella, mentre la mia mente si sforzava di trovare una via d'uscita. Io ero etero, senza alcun dubbio. Mi piacevano gli uomini più alti di me e non troppo forti, ma solo quel tanto che bastava da per metterli in condizione di non nuocere se, nell'impeto della passione, avessero passato il segno. «Ehm, Ivy...» balbettai.

«Sono nata come vampira» disse con voce sommessa.

La sua voce piatta mi scese lungo la spina dorsale e mi serrò la gola. Trattenni il respiro e incrociai il suo sguardo. Non dissi nulla, temendo una qualsiasi reazione da parte sua: desideravo disperatamente che non si muovesse. Qualcosa era cambiato, e non ero più certa di quello che stava succedendo.

«Entrambi i miei genitori sono vampiri» proseguì e, anche se non si mosse, sentii la tensione crescere nella stanza, mentre dal prato giungeva il frinire dei grilli. «Fui concepita e nacqui prima che mia madre diventasse una vera vampira morta. Lo sai cosa significa, Rachel?» Scandì lentamente le parole, che le uscirono dalle labbra con la morbida scorrevolezza di un salmo sussurrato.

«No» risposi, respirando con fatica.

Ivy inclinò la testa e i suoi capelli formarono un'onda d'ossidiana che scintillò nella luce soffusa, attraverso cui mi osservò. «Il virus non deve aspettare che io muoia per plasmarmi» spiegò. «Mi modellò mentre crescevo in grembo a mia madre e mi diede qualcosa di entrambi i mondi, quello dei vivi e quello dei morti.»

Aprì le labbra, e alla vista dei suoi denti aguzzi tremai, anche se avrei preferito non farlo. La mia schiena si inzuppò di sudore e, come in risposta, Ivy fece un profondo respiro e trattenne il fiato, poi espirò e aggiunse: «Per me è facile gettare un'aura. A dire il vero, faccio più fatica a trattenermi.»

Tornò a stendersi sulla poltrona e io espirai rumorosamente dal naso, facendola sussultare. Lenta e metodica, appoggiò gli stivali sul pavimento. «E anche se i miei riflessi e la mia forza non eguagliano quelli di un vero vampiro morto, sono sempre più efficaci dei tuoi» disse.

Lo sapevo già, e chiedendomi perché me lo raccontasse, non feci altro che decuplicare la mia paura. Lottai per non palesare il mio allarme e mi trattenni dal tirarmi indietro quando lei appoggiò entrambi i palmi delle mani sul tavolo, ai lati della croce, e si piegò in avanti.

«E poi diventerò una vampira morta anche se tirerò le cuoia da sola, in mezzo a un campo, con ogni goccia del mio sangue nelle vene. Non avere paura, Rachel, io sono già eterna. La morte mi renderà solo più forte.»

Il mio cuore batteva all'impazzata. Non riuscivo a distogliere gli occhi dai suoi. Dannazione, era più di quanto avrei voluto sapere.

«E sai qual è la parte migliore?» mi chiese.

Scossi la testa, temendo di balbettare. Camminavo sul filo del rasoio:

volevo sapere tutto del suo mondo, ma ero troppo spaventata per entrarci.

I suoi occhi diventarono febbricitanti. Senza muovere il busto, sollevò sul tavolino prima un ginocchio, poi l'altro. Dio, aiutami. Ci sta provando davvero.

«I vampiri viventi possono ammaliare le persone, se queste sono d'accordo» sussurrò. La morbidezza della sua voce mi accarezzò la pelle fino a farmela formicolare. Due volte dannazione.

«A cosa serve se funziona solo con soggetti consenzienti?» chiesi con voce incerta e gracchiante, opposta alla sua, decisa e carezzevole.

Ivy aprì la bocca per mostrare la punta dei denti. Non riuscivo a distogliere lo sguardo. «È perfetta per il sesso... Rachel.»

«Oh.» Fu la mia unica, flebile risposta. I suoi occhi erano colmi di lussuria.

«E mi piace il sangue, proprio come a mia madre» disse, inginocchiandosi sul tavolino. «È come il desiderio che certe persone provano nei confronti dello zucchero. Non è un paragone perfetto, ma è il meglio che riesco a esprimere a meno che tu... non lo provi.»

Ivy espirò con un movimento sinuoso, e provocò una scossa che risuonò all'interno del mio corpo. I miei occhi si spalancarono quando, in un misto di sorpresa e di sconcerto, mi resi conto che quella sensazione era desiderio. Che diavolo stava succedendo? Ero etero. Perché all'improvviso volevo sentire quanto morbidi fossero i suoi capelli?

Avrei dovuto soltanto allungare un braccio, era a pochi centimetri da me. Sicura. In attesa. Nel silenzio, riuscivo a sentire i battiti del mio cuore risuonarmi nelle orecchie. Con orrore guardai Ivy che staccava i suoi occhi dai miei per portarli all'altezza della mia gola, dove la vena pulsava.

«No!» gridai, presa dal panico.

Scalciai e ansimai per la paura quando lei mi piombò addosso e, con tutto il suo peso, mi inchiodò alla sedia.

«Ivy, no!» Strillai. Dovevo togliermela di dosso, e lottai per liberarmi. Inspirai a pieni polmoni, per poi sentire l'aria esplodere in un grido di impotenza. Come avevo potuto essere così cieca? Lei era una vampira!

«Rachel... fermati.»

La sua voce era calma. Con una mano mi afferrò i capelli e mi tirò indietro la testa, esponendo il collo. Faceva male, e gemetti.

«Così non fai che peggiorare le cose» disse. Io mi dimenai finché la stretta sul mio polso iniziò a farmi male.

«Lasciami andare...» ansimai, col fiato corto, come se avessi fatto una

lunga corsa. «Dio, aiutami. Ivy, ti prego, lasciami andare. Io non voglio.» La stavo supplicando, ma non potevo farci nulla. Ero terrorizzata. Avevo visto le foto, e sapevo che mi avrebbe fatto male. E anche parecchio.

«Fermati» disse di nuovo, con voce tesa. «Rachel, sto sforzandomi di lasciarti andare, ma devi rilassarti. Così non fai che aggravare la tua situazione, credimi.»

Feci un profondo respiro e trattenni il fiato. La sua bocca era a pochissimi centimetri dal mio orecchio. I suoi occhi erano un pozzo tenebroso, fissi sul mio collo: la voracità che li colmava contrastava in modo spaventoso con la calma nella sua voce. Una goccia di tiepida saliva mi cadde sulla pelle. «Dio, no» bisbigliai, tremante.

Ivy fremette. Sentivo il suo corpo rabbrividire nei punti in cui mi toccava. «Rachel. Fermati» ripeté, e provai un nuovo terrore quando colsi il panico nella sua voce. Ansimai di nuovo. Era veramente in lotta nel tentativo di interrompere quell'abbraccio ma, a quanto pareva, stava perdendo la battaglia.

«Cosa devo fare?» sussurrai.

«Chiudi gli occhi» disse. «Ho bisogno del tuo aiuto. Non sapevo sarebbe stato così difficile.»

Sembrava una bambina smarrita, e mi si seccò la gola. Mi ci volle tutta la forza di volontà per riuscire a chiudere gli occhi.

«Non muoverti.»

La sua voce era come seta grigia, e la tensione mi colpì con tutta la sua forza. Una sensazione di nausea mi stringeva lo stomaco e sentivo il sangue palpitare sotto la pelle. Per quello che sembrò durare un minuto rimasi distesa sotto di lei, mentre ogni istinto mi gridava di fuggire. I grilli frinivano, e sentii calde lacrime scivolarmi dagli occhi, mentre il suo respiro si avvicinava sempre più al mio collo scoperto.

Gridai quando sentii la stretta sui miei capelli allentarsi. Espirai con uno sbuffo quando il suo peso si sollevò dal mio corpo. Non riuscivo più a sentire il suo odore. Restai immobile. «Posso aprire gli occhi?» bisbigliai.

Non giunse alcuna risposta.

Mi sedetti e mi ritrovai da sola. Udii il debole suono della porta del santuario chiudersi, seguito dal rapido scalpiccio dei suoi stivali sul marciapiede, poi più nulla. Intorpidita e scossa, sollevai una mano e me la passai prima sugli occhi poi sul collo, freddo dove la sua saliva lo aveva bagnato. Ispezionai la stanza con lo sguardo: era vuota e gelida, nel suo monotono aspetto grigiastro. Se n'era andata.

Spossata, mi alzai, incerta sul da farsi. Mi strinsi le braccia intorno al corpo fino a farmi male. Ripensai al terrore e, prima di quello, all'ondata di desiderio che mi aveva pervaso, inesorabile e potente. Ivy aveva detto che poteva incantare solo chi glielo avesse permesso. Mi aveva mentito o volevo davvero che mi inchiodasse alla sedia e mi lacerasse la gola?

7

La cucina, ancora tiepida per gli ultimi raggi del sole ormai tramontato, era in penombra. Il residuo calore non era sufficiente ad attenuare il gelo che sentivo in fondo all'anima. Ero riuscita a tenere insieme tutti i pezzi e i fluidi del mio corpo: tutto sommato, avevo passato un buon pomeriggio. Seduta all'ordinata estremità del tavolo di Ivy, studiavo il libro più malridotto tra quelli che avevo trovato in solaio. Il suo aspetto suggeriva che fosse stato stampato prima della Guerra Civile, e alcune delle magie che conteneva mi erano completamente ignote. Era una lettura affascinante, e devo ammettere che un paio di incantesimi solleticarono, insidiosi, la mia curiosità. Nessuno di essi concerneva le arti oscure, e la cosa mi fece un immenso piacere. Arrecare danno tramite la magia nera era disgustoso e sbagliato: andava contro tutto quello in cui credevo ed era potenzialmente rischioso.

Ogni magia messa in atto presentava un conto da pagare: morti più o meno violente e mirate. Io ero una strega terrena. Il mio potere giungeva con delicatezza, attraverso le piante, dalla terra, ed era stimolato dal calore, dalla saggezza e dal mio stesso sangue.

Dal momento che trattavo solo con la magia bianca, l'unico prezzo da pagare era porre fine alla vita delle piante. Una condizione sopportabile. Non potevo indugiare sull'aspetto morale relativo a questo sacrificio, altrimenti sarei impazzita ogni volta che dovevo tagliare il prato di mia madre. Esistono, altresì, anche streghe della terra nere, esistono eccome, ma quel tipo di magia richiede ingredienti disgustosi, come parti del corpo e sacrifici di esseri viventi. Le difficoltà legate alla raccolta di questi elementi concorrono spesso a far desistere la maggior parte di queste fattucchiere, e le convincono a dedicarsi alla magia bianca. Le streghe che operano con il flusso eterico sono, invece, una cosa completamente diversa. L'acquisizione del loro potere è diretta, non devono passare attraverso il filtro delle creature viventi. Anche loro hanno bisogno di un trapasso, ma di un tipo più subdolo: la lenta morte di un'anima, e non necessariamente

della loro. La morte dell'anima di cui hanno bisogno le streghe bianche del flusso eterico non è violenta come quella richiesta dalle streghe nere: la si potrebbe paragonare alla differenza che c'è tra tagliare l'erba di un prato o sgozzarci in mezzo un caprone. Ma la creazione di una magia potente, studiata per ferire o uccidere, può danneggiare la strega stessa.

Le streghe nere del flusso eterico aggirano il problema imprigionando nell'amuleto lo sgradevole effetto, che poi riversano, insieme all'incantesimo, sul bersaglio. Nel caso, però, che la vittima della stregoneria sia 'pura di spirito' o più potente del proprio avversario, il duplice danno si ritorce sull'autore dell'incantesimo. Si dice che se l'anima di una persona fosse abbastanza nera, un demone potrebbe trascinare facilmente nell'oltretomba quell'individuo, anche contro la volontà della vittima.

Proprio com'è successo a mio padre, pensai mentre accarezzavo con il pollice la pagina successiva. Sapevo per certo che era stato uno stregone bianco fino alla morte. Sarebbe riuscito a trovare il modo per uscire dal flusso eterico, ma non era vissuto abbastanza a lungo da poterlo fare.

Un rumore attirò la mia attenzione. Mi irrigidii quando vidi Ivy, appoggiata allo stipite della porta, in una vestaglia di seta nera. Il ricordo della notte precedente mi saettò nella mente e mi si strinse lo stomaco. Non riuscii a impedire alle mie mani di salire fino al collo, e ne cambiai la direzione per sistemarmi l'orecchino mentre fingevo di studiare il libro davanti a me. «'Giorno» dissi con prudenza.

«Che ore sono?» chiese con voce spezzata.

Le lanciai uno sguardo. I suoi capelli, in genere lisci, si erano arruffati e arricciati tra le pieghe del cuscino. Il volto ovale era trascurato e scavato da profonde occhiaie. La rilassatezza del primo pomeriggio aveva completamente preso il posto dell'aria da predatore in caccia. In una mano teneva un libricino rilegato in cuoio, e mi chiesi se la sua notte era stata insonne quanto la mia.

«Sono quasi le due» risposi con diffidenza. Con un piede spinsi una sedia dall'altra parte del tavolo in modo che non venisse a sedersi accanto a me. Mi sembrava fosse tranquilla, ma non sapevo come affrontarla. Indossavo il mio crocifisso, anche se non sarebbe certo bastato a fermarla, e il mio coltello d'argento accanto alla caviglia, anche quello inutilizzabile. Un amuleto per il sonno l'avrebbe messa fuori combattimento, ma li avevo nella borsa che si trovava su una sedia, fuori dalla mia portata. Sarebbero occorsi almeno cinque secondi per invocare un incantesimo. In tutta onestà, comunque, non mi sembrava, al momento, molto pericolosa.

«Ho fatto delle focaccine» dissi. «Ho usato la tua spesa, spero non ti dispiaccia.»

«No» disse, e si diresse verso il bricco del caffè, strascicando le ciabatte nere sul pavimento. Se ne versò una tazza tiepida e la sorseggiò, appoggiata al ripiano. Non aveva più intorno al collo la custodia del suo desiderio, e mi chiesi cosa avesse invocato, e se avesse qualcosa a che fare con la notte scorsa. «Sei vestita» bisbigliò, e si coricò sulla sedia che le avevo piazzato con un calcio davanti al computer. «Da quanto tempo sei alzata?»

«Da mezzogiorno.» Bugiarda, pensai. Ero stata sveglia tutta la notte, fingendo di dormire sul divano di Ivy. Decisi di iniziare ufficialmente la giornata, ma prima mi sarei vestita. Finsi di ignorarla e girai una pagina ingiallita. «Vedo che hai usato il tuo desiderio.» Mormorai con prudenza. «Cosa ne hai fatto?»

«Niente che ti riguardi.» Il monito era evidente.

Espirai lentamente, e continuai a tenere gli occhi abbassati. Scese un silenzio imbarazzato e io lo lasciai crescere, rifiutandomi di spezzarlo. Per poco non me n'ero andata, la notte prima. Ma la prospettiva di una morte quasi certa, che mi aspettava lontano dalla protezione di Ivy, aveva avuto più peso di quella, ipotetica, per mano della vampira. Forse. Forse bramavo sentire i suoi denti affondarmi nella carne.

Quella non era la piega che avrei voluto far prendere ai miei pensieri. Ivy mi aveva terrorizzato a morte, ma nella luce del primo pomeriggio sembrava umana, innocua. Quasi una semplice brontolona.

«Ho una cosa che voglio farti leggere» disse, e io alzai lo sguardo quando il libricino che teneva in mano finì sul tavolo che ci divideva. Sulla copertina non c'era scritto nulla, e la goffratura era quasi del tutto consumata.

«Che cos'è?» domandai con voce piatta, senza nemmeno accennare un gesto per prenderlo.

Abbassò lo sguardo e si leccò le labbra. «Mi dispiace per ieri notte» disse, ed ebbi una fitta allo stomaco. «Probabilmente non mi crederai, ma ero spaventata anch'io.»

«Non quanto me.» Lavorare con lei per un anno non era bastato a prepararmi alla notte prima. Avevo conosciuto solo il suo lato professionale e non avevo mai pensato che fuori dall'ufficio sarebbe potuta essere diversa. La guardai per un istante, poi distolsi gli occhi. Sembrava completamente umana: un bel trucchetto.

«Non pratico il vampirismo da tre anni» disse a voce bassa. «Non ero preparata per... non avevo capito...» Sollevò i suoi occhi marroni, suppli-

chevoli. «Devi credermi, Rachel, non volevo che succedesse. È solo che tu mi hai mandato tutti i segnali sbagliati. E poi ti sei spaventata, ti sei fatta prendere dal panico, e tutto è andato a catafascio.»

«A catafascio?» ringhiai, decidendo che la rabbia era meglio della paura. «Per poco non mi hai strappato la gola!»

«Lo so e mi dispiace» implorò. «Ma non l'ho fatto.»

Lottai per non tremare, al ricordo della sua saliva sul collo.

Diede un colpetto al libro, per avvicinarlo a me. «So che non si ripeterà più. Voglio che tutto questo funzioni, e non c'è motivo perché non sia così. Ti devo qualcosa per avermi concesso uno dei tuoi desideri. Se te ne vai, non potrò proteggerti dai vampiri assassini, e sono certa che tu non voglia morire per mano loro.»

Serrai la mascella. No. Non volevo morire per mano di un vampiro. Soprattutto se mi diceva di essere spiacente mentre mi uccideva.

Incrociai i suoi occhi, dall'altra parte del tavolo in disordine. Era seduta, e indossava la vestaglia nera e le ciabatte da casa: sembrava pericolosa quanto una spugna. Il suo bisogno che io accettassi le sue scuse era talmente ovvio da essere doloroso. Non potevo giustificarla. Non ancora. Con un dito mi avvicinai il libro. «Di cosa si tratta?»

«Ah... be'... come ottenere un appuntamento?»

Sbuffai, poi ritirai la mano, come se mi avessero colpito. «Ivy, no.»

«Aspetta» disse. «Non era quello che intendevo dire. Mi stai dando dei segnali confusi. La mia testa sa che non vuoi, ma i miei istinti...» Aggrottò le sopracciglia. «È imbarazzante, ma i vampiri, sia vivi che i morti, sono guidati soprattutto dagli istinti, stimolati... dall'odore?» Concluse, con tono di scusa. «Leggi solo i paragrafi sull'eccitazione. E non sognarti di metterli in pratica.»

Tornai ad accomodarmi sulla sedia. Presi il libro, lentamente, e mi accorsi di quanto fosse vecchia la rilegatura. Aveva parlato di istinti, ma credo sia più giusto chiamarla 'fame'. Fu solo perché aveva ammesso di poter essere condizionata da un qualcosa di così stupido come le emanazioni corporali che mi trattenni dal lanciarle contro il libro. Ivy era fiera del proprio autocontrollo, e l'aver confessato una simile debolezza dimostrava il suo dispiacere più di mille scuse. «E va bene» dissi con voce piatta, e lei mi restituì un sorriso di sollievo, a labbra strette.

Prese una focaccina e l'edizione serale del *Cincinnati Enquirer*, che avevo trovato davanti alla porta d'ingresso. L'aria era ancora carica di tensione, ma si era creata una condizione tollerabile. Non volevo abbandonare la

sicurezza della chiesa, ma la protezione di Ivy era un'arma a doppio taglio. Aveva represso la sua sete di sangue per tre anni. Se avesse ceduto, potevo tranquillamente considerarmi defunta.

«Il consigliere Trenton Kalamack accusa di negligenza l'I.S. per la morte della segretaria» lesse, in un chiaro tentativo di cambiare argomento.

«Già» dissi con diffidenza. Misi il libro in cima alla pila di quelli che avrei letto più tardi. Mi sentivo le dita sporche, e me le strofinai sui jeans. «Che bella cosa i soldi, vero? C'è un altro articolo in cui si racconta come sia stato prosciolto da tutte le accuse relative al traffico di Brimstone.»

Lei non rispose, ma, tra un morso e l'altro al dolciume, voltò le pagine fino a che non trovò l'articolo. «Senti qui» disse con voce tranquilla. «Dichiara: 'Sono rimasto scioccato nell'apprendere della doppia vita di della signora Bates. Sembrava il prototipo dell'impiegata modello. Naturalmente mi farò carico delle spese per l'educazione di suo figlio.'» Ivy fece una breve risata forzata. «Tipico.» Tornò a concentrarsi sulla pagina dei fumetti. «Allora oggi ti dedichi alla creazione di magie?»

Scossi la testa. «Vado agli archivi, prima che chiudano per il weekend. Questo» e diedi un colpetto al giornale «è inutile, voglio documentarmi su cosa è successo veramente.»

Ivy appoggiò il tramezzino e sollevò un sottile sopracciglio con fare interrogativo.

«Se riesco a provare che Trent è coinvolto nel traffico di Brimstone, e consegnarlo all'I.S.,» dissi «lasceranno perdere il mio contratto. È sulla loro lista nera da sempre.» Poi me ne potrò andare da questa chiesa, aggiunsi in silenzio.

«Provare che Trent commercia Brimstone?» mi prese in giro Ivy. «Non riescono neanche a provare se è un umano o un Inderlandiano. I suoi soldi lo rendono più inafferrabile di una rana in mezzo a una tempesta. I quattrini non possono comprare l'innocenza, ma il silenzio sì.» Riprese la focaccina. In vestaglia e con i capelli scarmigliati, assomigliava a una delle mie tante coinquiline degli anni passati. Era snervante: quando il sole era in cielo ogni cosa era diversa.

«Niente male» disse Ivy, in riferimento a ciò che stava mangiando. «Ti dirò una cosa. Io faccio la spesa e tu prepari la cena. Posso arrangiarmi per la colazione e il pranzo, ma non mi piace cucinare.»

Feci una smorfia di comprensione e di consenso. Nemmeno io ero pratica delle più alte arti culinarie, ma pensai che mi avrebbe tenuta occupata, senza dover uscire per raggiungere il negozio.

Grazie alla proposta di Ivy, non avrei dovuto rischiare la vita per una scatola di fagioli. Avrei dovuto comunque cucinare per me, e farlo per due non era certo un problema. «D'accordo» risposi lentamente. «Possiamo fare un tentativo, per un po'.»

Fece un rumore sommesso. «Affare fatto.»

Diedi un'occhiata all'orologio. Era l'una e quaranta. Mi alzai facendo scricchiolare la sedia sul linoleum e afferrai un dolciume. «Bene, io vado. Devo procurarmi un'auto o qualcosa del genere. Odio gli autobus.»

Ivy aprì la pagina dei fumetti, il giornale appoggiato sul disordine che circondava il suo computer. «L'I.S. non ti lascerà entrare come se niente fosse.»

«Devono, sono registri pubblici. E nessuno mi ucciderà davanti a un gruppo di testimoni di cui, poi, dovrebbero comprare il silenzio. Sforerebbero il budget.»

Il sopracciglio inarcato di Ivy esprimeva la sua perplessità meglio di qualunque parola.

«Ascolta» dissi. Sollevai la borsa da una sedia e iniziai a rovistarne l'interno. «Userò una magia camuffante, va bene? E, al primo segno di pericolo, me la darò a gambe.»

Feci ondeggiare l'amuleto a mezz'aria, e lei sembrò soddisfatta, ma mentre tornava a concentrarsi sulle vignette, borbottò: «Porti Jenks con te?»

Era una domanda retorica, e io feci una smorfia. «Sì, certo.» Sapevo che era come portarsi dietro una baby-sitter, ma quando misi la testa fuori dalla porta e urlai per chiamarlo, pensai che sarebbe stato bello avere un po' di compagnia. Anche quella di un folletto.

8

Mi rannicchiai il più possibile nell'angolo del sedile dell'autobus e mi assicurai di non avere nessuno alle spalle. La vettura era affollata, e non volevo che la gente vedesse che cosa stavo leggendo.

«Se il vostro amante vampiro non riesce a eccitarsi perché è troppo sazio,» lessi «provate a indossare qualcosa che gli appartiene. Basta anche qualcosa di piccolo, come un fazzoletto o una cravatta. Nemmeno il vampiro più controllato potrà resistere al profumo del vostro sudore mescolato con tale oggetto.»

Ricevuto. Non indosserò più la vestaglia o la camicia da notte di Ivy.

«Spesso lavare i vostri vestiti insieme a quelli del vampiro lascia un odo-

re sufficiente a stuzzicare il vostro amante.»

Perfetto. Lavatrici separate.

«Se durante una conversazione il vostro amante vampiro si sposta in un posto più tranquillo, potete essere certi che non è un segnale di rifiuto, ma un invito. Accettatelo a braccia aperte. Prendete con voi qualcosa da mangiare o da bere per snodare la mascella e aumentare la salivazione. Non siate pretenziosi, il vino rosso è passato di moda. Provate invece una mela o qualcosa di altrettanto croccante.»

Dannazione.

«Non tutti i vampiri sono uguali. Scoprite se al vostro amante piacciono le conversazioni intime. I preliminari possono assumere molte forme. Una conversazione che tocchi temi come vecchi legami o linee di sangue farà vibrare le giuste corde e lo farà inorgoglire, a meno che il vostro partner non appartenga a un casato di secondo piano.»

Dannazione. Dannazione. Mi sono comportata da meretrice, come fossi una vampira svergognata.

Chiusi gli occhi e appoggiai la testa allo schienale del sedile. Un respiro caldo mi solleticò il collo e mi girai di scatto, la mano pronta a colpire. L'uomo rise al suono che produssi, e alzò le mani in segno di resa. In realtà, fu il leggero divertimento pensoso che colsi nei suoi occhi a trattenermi.

«Hai provato a pagina quarantanove?» chiese. Si piegò in avanti e appoggiò le braccia incrociate sul mio schienale.

Lo guardai perplessa, e il suo sorriso si fece seducente. Era fin troppo carino, i suoi tratti delicati avevano qualcosa dell'entusiasmo tipico dei bambini. I suoi occhi fissarono il libro che tenevo in mano. «Quarantanove» ripeté, con un tono più basso. «Dopo non sarai più la stessa.»

Sfogliai il bordo delle pagine e trovai quella giusta. Oh... Mio... Dio. Il libro di Ivy era illustrato. Esitai e strinsi gli occhi, improvvisamente confusa. C'era una terza persona? E cosa diavolo era quell'affare inchiodato al muro?

«Da questa parte» disse l'uomo, e si allungò sopra il sedile per rivoltare il libro. Il suo dopobarba muschiato sapeva di pulito. La sua voce delicata e la sua mano, che sfiorò intenzionalmente la mia, erano gradevoli. Era il classico vampiro adulatore: buona corporatura, vestito di nero e con un incontenibile bisogno di piacere. Per non parlare della totale mancanza di rispetto per gli spazi altrui.

Distolsi lo sguardo quando tamburellò sul libro. «Oh» esalai, quando, improvvisamente, mi resi conto dell'argomento del libro. «Oh!» esclamai

e, arrossendo, chiusi il libro di scatto. Nell'illustrazione comparivano due persone. Tre, se si conta anche quello con il... be', qualunque cosa fosse.

I miei occhi si sollevarono fino a incrociare i suoi. «E tu sei sopravvissuto a questo?» chiesi, incerta se sentirmi sbigottita, terrorizzata o colpita.

Assunse un'espressione quasi reverenziale. «Già. Non ho potuto muovere le gambe per due settimane, ma ne è valsa la pena.»

Estremamente agitata, infilai il libro nella borsa. Si alzò in piedi con un sorriso affascinante e si diresse tranquillamente verso l'uscita. Non potei fare a meno di notare che zoppicava. A dire il vero ero sorpresa che riuscisse a camminare. Continuò a fissarmi, mentre scendeva dal mezzo.

Deglutii e mi costrinsi a guardare da un'altra parte. La curiosità ebbe il sopravvento e, ancora prima che tutti i passeggeri fossero scesi dall'autobus, avevo ripreso il libro di Ivy. Le mie dita erano fredde mentre lo aprivo. Ignorai le figure, e lessi invece la didascalia a caratteri piccoli posta sotto la vivace scritta 'Istruzioni pratiche'. Impallidii e mi si chiuse lo stomaco.

Consigliava di farsi mordere, dall'amante vampiro, almeno tre volte, prima di consentire il rapporto sessuale vero e proprio. Altrimenti poteva non esserci abbastanza saliva vampiresca nel vostro sistema per ingannare i recettori del dolore e permettere al piacere di prevalere. C'erano persino istruzioni su come evitare lo svenimento nel caso la saliva non fosse sufficiente e ci si ritrovasse colpiti da atroci dolori. A quanto pareva, il piacere dell'amante era proporzionale al concitato scorrere del vostro sangue. Non chiariva, però, come fare per interrompere l'accoppiamento, se lo aveste voluto.

Chiusi gli occhi e, con un tonfo, appoggiai la testa al finestrino. Li riaprii quando udii il chiacchiericcio dei passeggeri in procinto di salire, sbattei le palpebre e guardai dall'altra parte del marciapiede. L'uomo era lì, in piedi, e mi osservava. Mi cinsi il corpo con un braccio e rabbrividii. Mi sorrideva, come se il suo inguine non fosse stato delicatamente inciso e qualcuno non avesse bevuto il sangue che ne fuoriusciva come fosse vin santo durante la Comunione.

Gli era piaciuto, o almeno se n'era fatto una ragione.

Sollevò tre dita in uno dei gesti di saluto dei boy-scout, le portò sulla punta alle labbra e mi inviò un bacio. L'autobus riprese a muoversi e lui si allontanò a piedi, con lo spolverino che ondeggiava dietro di lui.

Guardai fuori dal finestrino, nauseata. Ivy aveva mai partecipato a una cosa del genere? Forse, in una di queste occasioni, aveva ucciso qualcuno

per sbaglio. Forse era quello il motivo per cui aveva smesso di praticare il vampirismo. Forse gliel'avrei potuto chiedere. Forse avrei dovuto tenere la bocca chiusa, così, la notte, sarei anche riuscita a dormire.

Chiusi il libro e lo sistemai sul fondo della borsa. Con mia meraviglia trovai un foglietto di carta infilato tra le pagine, su cui era scritto un numero di telefono. Lo piegai e lo rimisi nella borsa insieme al libro. Alzai gli occhi e vidi Jenks svolazzare verso di me, dopo aver fatto quattro chiacchiere con l'autista.

Atterrò sullo schienale del sedile davanti al mio. Oltre a una vistosa cintura rossa indossava un vestito nero che lo copriva dal collo ai piedi: la sua divisa da lavoro. «Nessuno dei passeggeri ti ha lanciato contro una magia» disse, allegro. «Cosa voleva quel tizio?»

«Niente.» Allontanai l'immagine dalla mente. Dov'era Jenks la notte prima, mentre Ivy cercava di sedurmi? Ecco cosa volevo sapere. Gliel'avrei chiesto, ma avevo paura di sentirmi dire che era stata tutta colpa mia.

«No, davvero» insisté. «Cosa voleva?»

Lo fissai. «No, davvero. Niente. Adesso piantala» tagliai corto. Ero felice, al momento dell'incontro, di essere già sotto l'effetto della magia di camuffamento. Non volevo che Mr. PaginaQuarantaNove, al nostro prossimo incontro, mi riconoscesse.

«E va bene, come vuoi» disse. Poi, con uno scatto, si spostò sul mio orecchino e prese a canticchiare *Strangers in the night.* Sospirai. Sapevo che quel motivetto mi sarebbe rimasto in testa per tutto il giorno. Tirai fuori lo specchietto da viaggio e, fingendo di sistemarmi l'acconciatura, colpii due volte l'orecchino su cui era seduto Jenks.

Ora ero una brunetta col naso grosso. Un elastico di gomma mi fermava i capelli, ancora lunghi e ricci, in una coda di cavallo. Certe cose sono più difficili da camuffare di altre. Portavo la giacca di jeans rivoltata che metteva in mostra una fantasia a fiori, e indossavo un cappellino della Harley Davidson. L'avrei restituito a Ivy con tante scuse non appena l'avessi rivista, e non lo avrei messo mai più. Con tutti i tabù che non avevo rispettato la notte precedente, non c'era da stupirsi che Ivy avesse perso il controllo.

L'autobus entrò nell'ombra gettata dagli alti edifici. La mia fermata era la successiva, raccolsi le mie cose e mi alzai. «Devo trovare un mezzo di trasporto» dissi a Jenks, non appena fui scesa, e controllai la strada. «Magari una moto» borbottai, prendendo il tempo giusto per entrare negli archivi dell'I.S. senza subire l'effetto di eventuali magie presenti nella porta a vetri automatica.

Dal mio orecchino arrivò un grugnito. «Meglio di no» mi suggerì. «Piazzare delle magie su una moto sarebbe fin troppo facile per l'I.S. Continua a usare i mezzi pubblici.»

«Potrei parcheggiarla dentro» protestai mentre occhieggiavo, nervosa, le poche persone presenti nel piccolo atrio.

«E allora non riusciresti a guidarla, Sherlock» disse con tono sarcastico. «Hai gli stivali slacciati.»

Guardai in basso. Non era vero. «Molto divertente, Jenks.»

Il folletto bofonchiò qualcosa di incomprensibile, poi disse con impazienza «No, volevo dire, fingi di allacciarti le scarpe mentre controllo se sei al sicuro.»

«Oh.» Ubbidiente, mi diressi verso una sedia in un angolo e mi riallacciai le scarpe. A malapena riuscivo a seguire Jenks mentre si spostava da un impiegato all'altro, cercando di percepire l'odore di magie dirette contro di me. Avevo avuto un tempismo perfetto: era sabato. Gli archivi erano aperti solo per qualche ora, e per gentile concessione. Nonostante questo, c'erano comunque alcune persone che lasciavano e copiavano informazioni, aggiornavano gli archivi o cercavano di fare buona impressione lavorando nel fine settimana.

«Gli odori sono a posto» disse Jenks, quando ritornò. «Non credo che si aspettino di vederti qui.»

«Bene.» Sentendomi più sicura di me di quanto non avrei dovuto, mi avviai verso il bancone principale. Che fortuna, Megan era di turno. Le sorrisi, lei spalancò gli occhi e si affrettò a sistemarsi gli occhiali. La montatura delle lenti, in legno intarsiato, era stata incantata per essere in grado di vedere attraverso qualunque magia. Dotazione standard per le receptionist dell'I.S. Ci fu un rapido movimento davanti a me, e mi fermai di scatto.

«Occhio, ragazza!» gridò Jenks, ma era troppo tardi. Qualcuno mi aveva urtata. Rimasi in piedi solo grazie all'istinto mentre un piede si infilava tra i miei per farmi inciampare. Presa dal panico, mi girai e, sbiancando, mi accovacciai al suolo, pronta a tutto.

Era Francis. Che Svolta ci faceva qui?, pensai. Mi alzai in piedi mentre lui, una mano sullo stomaco, rideva di me. Mi sarei dovuta sbarazzare della borsa, ma non pensavo di incontrare qualcuno che potesse riconoscermi camuffata com'ero dalla magia di travestimento.

«Bel cappellino, Rachel» disse Francis con un filo di voce mentre si sistemava il colletto della camicia. Il suo tono era un disgustoso misto di

spacconeria e vago timore di essere attaccato. «Ehi, ieri mi sono riservato sei biglietti delle scommesse in ufficio. Non è che potresti morire domani tra le sette e mezzanotte?»

«Perché non provvedi tu stesso?» risposi con un ghigno. O non aveva nessun orgoglio o non si rendeva conto di quanto fosse ridicolo, con una delle scarpe di cuoio slacciate e i capelli lunghi e secchi che gli uscivano dall'acconciatura incantata. E come faceva ad avere una barba così spessa a quell'ora del giorno? Probabilmente era tinta.

«Se io lo facessi, perderei.» Francis assunse la sua solita aria di superiorità, del tutto inutile con me. «Non ho tempo per parlare con una strega morta» disse. Ho un appuntamento con il Consigliere Trenton Kalamack e devo fare delle ricerche. Sai cos'è una ricerca? Ne hai mai fatta una?» tirò su col naso sottile. «Da quello che so io, no.»

«Vai a farti un giro, Francis» risposi con un filo di voce.

Diede un'occhiata al salone che conduceva agli archivi. «Ooooh, che paura» fece, biascicando le parole. «Ti conviene andartene subito, se vuoi avere qualche possibilità di tornare viva alla tua chiesa. Se Meg non ha già dato l'allarme per la tua presenza, lo farò io.»

«Piantala con queste buffonate» dissi. «Inizio a irritarmi.»

«Ci vediamo dopo, Rachel cara. Magari all'obitorio» concluse con una risata troppo acuta.

Lo fulminai con lo sguardo, e lui andò a firmare il registro degli ingressi, sul banco di Megan, con un gesto plateale. Si girò e disse con un filo di voce «Corri, strega, corri.» Tirò fuori il cellulare, premette alcuni tasti e, impettito, si diresse verso gli archivi, superando gli uffici bui dei vip. Megan mi fece un cenno di scusa, e lo fece entrare dal cancello.

Chiusi gli occhi per un lungo istante. Quando li riaprii, rivolsi un gesto a Megan come per dire 'Dammi un minuto'. Mi sedetti in una delle sedie dell'ingresso e finsi di cercare qualcosa nella borsa. Jenks mi atterrò sull'orecchino e, con tono preoccupato, disse: «Andiamocene, torneremo stasera.»

«D'accordo» acconsentii. L'incantesimo che Denon aveva lanciato sul mio appartamento era stato un atto vessatorio. Mandare una squadra di assassini sarebbe stato troppo costoso, non ne valeva la pena. Ma perché dovevo rischiare, se lo avevano fatto?

«Jenks,» sussurrai «riesci a entrare negli archivi senza essere visto dalle telecamere?»

«Ma certo, ragazza mia. Intrufolarsi è quello che i folletti sanno fare

meglio. Ah! Vuoi sapere se riesco a superare le telecamere. Chi credi che ne segua la manutenzione? Te lo dirò io: i folletti. E ci viene mai dato un minimo riconoscimento? *Nooooo.* Quello va tutto a quel babbeo del tecnico riparatore che appoggia il suo grasso sedere in fondo alla scala, guida il camion, ha la scatola degli attrezzi e si sbafa tutte le ciambelle. Ma fa mai qualcosa? *Noooo...*»

«Benissimo, Jenks. Adesso sta' zitto e ascoltami.» Lanciai un'occhiata a Megan. «Vai a vedere quali registri consulta Francis. Ti aspetterò il più a lungo possibile, ma se ci dovessero essere segnali di pericolo me ne andrò immediatamente. Da qui riesci a tornare a casa, no?»

L'aria smossa dalle ali di Jenks spostò una ciocca dei miei capelli, che andò a solleticarmi il collo. «Sì, sono in grado. Vuoi che lo pizzichi, mentre sono laggiù?»

Sollevai un sopracciglio. «Pizzicarlo? Puoi farlo? Credevo fosse roba... be', da fate.»

Si fermò a mezz'aria davanti a me, compiaciuto. «Gli farò un po' di prurito. È la seconda cosa che riesce meglio ai folletti.» Esitò e sogghignò con fare smaliziato. «No, diciamo che è la terza.»

«Perché no?» acconsentii. Jenks si sollevò sulle sue ali di libellula e diede un'occhiata alle telecamere. Attese un momento per riflettere, poi scattò verso il soffitto e percorse un arco attraverso il lungo corridoio, superò gli uffici e arrivò fino alla porta degli archivi. Fu talmente veloce che, se non avessi saputo dove guardare, non sarei mai riuscita a vederlo.

Presi una penna dalla borsa, che richiusi con uno strattone, poi mi avviai verso Megan. L'enorme banco di mogano separava completamente l'ingresso dagli invisibili uffici dietro di esso. Era l'ultimo bastione tra il pubblico e il nucleo della forza lavoro che teneva in ordine i registri. Il suono di una risata femminile arrivò dall'arco aperto alle spalle di Megan. Nessuno lavorava molto il sabato. «Ciao, Meg» dissi mentre mi avvicinavo.

«Buon pomeriggio, miss Morgan» disse ad alta voce, mentre si sistemava gli occhiali.

Teneva gli occhi fissi all'altezza delle mie spalle, e dovetti resistere alla tentazione di girarmi. Miss Morgan? pensai. E da quando ero miss Morgan? «Che succede, Meg?» dissi e guardai il salone vuoto dietro di me.

Lei mantenne la propria posizione rigida. «Sei ancora viva, grazie a Dio» bisbigliò a denti stretti, le labbra atteggiate a un sorriso. «Cosa ci fai qui? Dovresti nasconderti in uno scantinato.» Ancora prima che potessi rispondere, abbassò la testa come un cocker, sorridendo come una bionda

svampita, anche se le mancava il fascino necessario per essere convincente. «Cosa posso fare oggi per lei, miss Morgan?»

Assunsi un'espressione interrogativa e Megan, tesa in volto, indicò un punto sopra la mia spalla. «La telecamera, idiota» mormorò. «La telecamera.»

Capii e rimasi con il fiato sospeso. Ero più preoccupata della chiamata che Francis stava facendo al cellulare che delle telecamere. Nessuno avrebbe guardato i nastri, a meno che non fosse successo qualcosa. Ma a quel punto sarebbe stato troppo tardi.

«Facciamo tutti il tifo per te» proseguì Megan a voce bassissima. «Gli allibratori danno duecento a uno che morirai entro la settimana. Personalmente ti do cento a uno.»

Mi sentii male. Megan guardò dietro di me e si irrigidì.

«Ho qualcuno alle spalle, non è vero?» dissi, e lei ebbe un sussulto.

Sospirai, misi la borsa in spalla, poi mi girai lentamente.

L'uomo indossava una giacca nera, una camicia bianca inamidata e una sottile cravatta, nera pure quella. Teneva le braccia incrociate dietro la schiena, in un gesto di grande sicurezza, non si tolse gli occhiali da sole e colsi in lui un tenue odore muschiato. A giudicare dalla barbetta rossa, doveva trattarsi di una volpe mannara. Un altro uomo lo raggiunse e si piazzò tra me e la porta principale. Nemmeno lui si scoprì gli occhi. Li osservai per farmi un'idea delle loro dimensioni. Doveva essercene un terzo da qualche parte, probabilmente dietro di me. Gli assassini lavoravano sempre a gruppi di tre. Né più, né meno. Sempre in tre, pensai ironicamente, mentre sentivo una fitta stringermi lo stomaco. Tre contro uno non era uno scontro alla pari. Guardai verso gli archivi. «Ci vediamo a casa, Jenks» sussurrai, anche se sapevo che non poteva sentirmi.

I due uomini si drizzarono e uno si sbottonò la giacca, mettendo in mostra una fondina. Inarcai un sopracciglio. Non mi avrebbero sparato a sangue freddo davanti a un testimone. Denon era incazzato, ma certo non era stupido. Stavano aspettando che scappassi.

Rimasi ferma, in equilibrio, con le mani appoggiate sui fianchi e le gambe divaricate. Il segreto sta nella posa. «Ragazzi, perché non ne parliamo?» dissi con tono aspro, con il cuore che batteva all'impazzata.

Quello che si era sbottonato la giacca sorrise. I suoi denti erano piccoli e affilati. Una peluria rossa gli ricopriva il palmo della mano. Proprio così, una volpe mannara. Fantastico. Avevo con me il coltello, ma volevo tenermi a una distanza sufficiente da non essere costretta a usarlo.

Dalle mie spalle arrivò la voce infuriata di Megan. «Non nel mio atrio. Vedetevela fuori.»

Il mio cuore sobbalzò. Megan mi avrebbe aiutata? Forse è solo che non vuole delle macchie sul tappeto, pensai, e con un movimento aggraziato balzai dall'altra parte del bancone.

«Da quella parte.» Megan indicò gli uffici dietro di lei, oltre l'arcata.

Non avevo tempo per i ringraziamenti. Mi fiondai attraverso la porta e mi ritrovai in un ufficio open space. Dietro di me udii il suono di imprecazioni e tonfi sordi. La stanza, delle dimensioni di un magazzino, era frammentata da divisori alti poco più di un metro, i preferiti dell'azienda, e sembrava un labirinto di proporzioni bibliche.

Sorrisi e salutai con un cenno le facce stupite delle poche persone ancora al lavoro. Mentre correvo la mia borsa urtava le partizioni; colpii il distributore d'acqua, che iniziò a gocciolare, e gridai uno 'Scusate!' niente affatto sincero. L'erogatore cadde e non si ruppe, ma rovesciò il suo contenuto, il cui rumore gorgogliante fu presto sovrastato da grida di sgomento e da richieste di stracci per asciugare.

Mi guardai alle spalle. Uno dei figuri era bloccato da tre impiegati, che cercavano di risistemare il bottiglione. Teneva nascosta l'arma che impugnava. Finora tutto okay. Mi lanciai verso l'uscita secondaria, spalancai la porta antincendio e assaporai l'aria fresca.

Una donna mi stava aspettando, e mi puntava contro una pistola grossa quanto un cannone.

«Cacchio!» esclamai, e feci marcia in dietro per sbarrarle la porta in faccia. Prima che si chiudesse, un tonfo bagnato colpì la partizione dietro la mia, lasciando una macchia gelatinosa. Sentii la nuca bruciarmi. Mi toccai il collo e sentii sotto le dita una vescica grossa quanto una moneta d'argento, che bruciava al tatto.

«Fantastico» bisbigliai, mentre mi toglievo quella sostanza appiccicosa dalla giacca. «Adesso non ho tempo per cose del genere.» Rimisi a posto la chiusura d'emergenza della porta e tornai nel labirinto di séparé. Avevano smesso di usare le magie a effetto ritardato. Adesso le caricavano in palle esplosive. Davvero fantastico. Probabilmente si trattava di una magia per provocare una combustione spontanea, e, se me ne fosse finita addosso dell'altra, sarei diventata un bel mucchietto di cenere sul tappeto Berber. Jenks non avrebbe potuto prevedere una cosa simile, nemmeno se fosse stato con me.

Personalmente, avrei preferito essere uccisa da un proiettile. Sarebbe sta-

to romantico. E poi era più difficile rintracciare l'artefice di una magia mortale che identificare il fabbricatore di un proiettile o di una pistola convenzionale. Per non parlare del fatto che un buon incantesimo non avrebbe lasciato prove. E, in caso di combustione spontanea, nemmeno un corpo. Nessun corpo, nessun crimine, nessuna incarcerazione.

«Laggiù!» gridò qualcuno, e io mi tuffai sotto una scrivania. Fitte di dolore mi trafissero le spalle quando le urtai contro la superficie del tavolo. Mi sentivo il collo in fiamme. Dovevo buttarci sopra un po' di sale e neutralizzare l'incantesimo, prima che si diffondesse. Estremamente preoccupata, trafficai per liberarmi della giacca, decorata da chiazze di melma, per poi gettarla in uno dei cestini per i rifiuti.

Tirai fuori dalla borsa una fiala di acqua salata, mentre in sottofondo le persone continuavano a urlare che occorreva uno straccio. Le dita mi bruciavano e il collo mi faceva un male da impazzire. Ressi, tra le mani che mi tremavano, il piccolo recipiente di plastica, e ne strappai l'estremità con i denti. Trattenni il fiato, e ne versai il contenuto prima sulle dita poi alla base del collo. Soffiai a denti stretti quando percepii un dolore improvviso e lo sbuffo di zolfo che indicava che la magia nera era stata spezzata. Dell'acqua salata gocciolò sul pavimento. Mi sentii più tranquilla e assaporai la sensazione del ritrovato benessere.

Tremando, mi tamponai il collo con l'orlo della manica. La vescica mi bruciava sotto le dita, ma l'effetto dell'acqua salata era un sollievo, confrontata al bruciore. Restai dove mi trovavo, e mi sentii un'idiota mentre cercavo di trovare un modo per uscire viva da lì. Ero una strega buona, e tutte le mie magie erano difensive, non aggressive. Prendili a schiaffi e buttali a terra fino a renderli inoffensivi, era il mio motto. Ero sempre stata una cacciatrice, mai una preda.

Perplessa, mi resi conto di non avere niente di adeguato alla situazione.

Le indicazioni di Megan mi avevano consentito di individuarli tutti. Toccai di nuovo la vescica: per fortuna non si era ingrandita. Trattenni il respiro quando udii un debole rumore di passi, a poche postazioni di distanza. Avrei voluto sudare meno. I mannari avevano nasi eccellenti, ma menti piuttosto limitate. Probabilmente l'unico motivo per cui non mi avevano ancora trovata era l'odore di zolfo che persisteva su di me. Non potevo rimanere lì a lungo. Dei colpetti alla porta sul retro mi costrinsero a darmi una mossa.

Sentii la tensione pulsarmi nella testa, mentre sbirciavo con prudenza al di sopra dei séparé. Vidi un'ombra muoversi con circospezione tra le po-

stazioni, per andare alla porta e permettere a qualcuno di entrare. Dopo aver fatto un respiro silenzioso, corsi nella direzione opposta, mantenendo sempre la posizione accucciata. Avrei scommesso qualunque cosa sul fatto che gli assassini avessero lasciato una guardia davanti alla porta principale: di certo non mi sarei buttata tra le sue braccia.

Grazie al diversivo fornitomi dalle lamentele di Megan riguardo all'acqua sul pavimento riuscii a raggiungere l'arcata dell'ingresso senza essere vista. Con prudenza guardai oltre lo stipite della porta e vidi che il bancone della reception era deserto. Il pavimento era cosparso di fogli, delle penne mi rotolarono sotto i piedi e la tastiera di Megan penzolava attaccata al cavo. Respirando appena, attraversai furtivamente il bancone all'altezza del divisorio. Ancora accovacciata, diedi un'occhiata oltre il bancone principale.

Il mio cuore sussultò. Una delle tenebrose creature sostava, irrequieta, accanto alla porta, corrucciata per essere stato lasciata indietro. Liquidarne uno, comunque, era meglio che doverli affrontare entrambi. Dagli archivi giunse la voce di Francis. «Qui? Denon glieli ha messi alle calcagna proprio qui? Deve essere particolarmente furioso. No, torno subito, questa non me la voglio perdere, mi farò una bella risata.»

Si stava avvicinando. Magari Francis avrebbe gradito farsi una passeggiata in mia compagnia, pensai ironicamente, mentre l'aspettativa mi inturgidiva i muscoli. Due caratteristiche di Francis su cui avrei potuto contare erano la curiosità e la stupidità, una combinazione pericolosa nel nostro lavoro. Aspettai, con l'adrenalina che mi scorreva nelle vene, fino a quando non alzò il pannello del bancone e venne dall'altra parte, verso di me.

«Che casino» disse. Distratto dal disordine sul pavimento, non si accorse che mi stavo alzando. Non mi vide neanche arrivare, indaffarato com'era a guardarsi intorno. Con un movimento istintivo gli strinsi un braccio intorno al collo, e portai uno dei suoi dietro la sua schiena, quasi sollevandolo da terra.

«Ahi! Dannazione, Rachel!» gridò, troppo atterrito per capire che sarebbe stato facilissimo darmi una gomitata nello stomaco, per liberarsi dalla presa. «Mollami, non è divertente!»

Deglutii e guardai, con occhi carichi di terrore, l'assassino di guardia alla porta, che teneva l'arma puntata verso di me. «Non lo è affatto, zuccherino» sussurrai nell'orecchio di Francis, dolorosamente consapevole di quanto entrambi fossimo vicini alla morte. Francis sembrava non esserlo affatto, e la paura che potesse fare una mossa stupida mi spaventava più della

pistola che avevo puntata contro. Il cuore mi martellava e mi sentivo cedere le ginocchia. «Non muoverti» gli intimai. «Se quel tipo pensa di avere anche la minima possibilità di centrarmi, non si lascerà di certo sfuggire l'occasione.»

«Cosa me ne dovrebbe fregare?» ringhiò Francis di rimando.

«Vedi qualcun altro oltre a me, te e quella pistola?» dissi a voce bassa. «Non sarebbe difficile sbarazzarsi di un unico, scomodo, testimone ne convieni?»

Francis si irrigidì. Sentii un rapido sospiro quando Megan comparì sulla soglia degli uffici. Altre persone le spuntarono intorno, bisbigliando rumorosamente. Li passai in rassegna con lo sguardo, e sentii una stretta di panico. Erano troppi. Troppe possibilità che qualcosa andasse storto.

Mi sentii meglio quando l'assassino ripose la pistola e abbandonò la propria posizione. Distese il braccio su un fianco, con i palmi rivolti verso l'esterno, in un gesto ipocrita di arrendevolezza. Spararmi di fronte a tanti testimoni sarebbe costato troppo caro. Stallo.

Usai Francis come scudo inconsapevole. Udii sussurrare, quando gli altri due assassini uscirono dalla zona degli uffici. Si tennero con la schiena contro la parete della postazione di Megan. Uno aveva estratto un'arma, poi valutò la situazione e la ripose nella fondina.

«Okay, Francis» dissi. «È ora della passeggiatina pomeridiana. Piano e con calma.»

«Fottiti, Rachel» disse. Gli tremava la voce e aveva la fronte imperlata di sudore.

Sbucammo da dietro il bancone, e lottai per tenere Francis in piedi quando scivolò sulle penne sparse sul pavimento. Il mannaro accanto alla porta fu costretto a farci passare, ma le sue intenzioni erano chiare. Non avevano fretta, avevano tutto il tempo del mondo. Sotto il loro sguardo vigile, io e Francis uscimmo dalla porta, alla luce del giorno.

«Mollami» disse Francis e prese a dimenarsi. I passanti e le macchine rallentarono per osservare cosa stava accadendo. Odiavo i ficcanaso, ma forse mi avrebbero fatto comodo. «Avanti, corri» disse Francis. «È la cosa che ti riesce meglio, Rachel.»

Strinsi la presa fino a farlo grugnire. «Hai ragione. Corro più veloce di quanto tu non saprai mai fare.» I curiosi iniziarono a disperdersi, quando si resero conto che non si trattava solo di una scaramuccia tra innamorati. «Magari anche tu vuoi iniziare a correre» dissi, sperando di gettare benzina sul fuoco.

«Di cosa stai cianciando?» Il suo sudore puzzava più del dopobarba.

Trascinai Francis dall'altra parte della strada e mi insinuai tra le auto che rallentavano. Le tre creature erano uscite per controllare gli eventi. Se ne stavano sulla porta, attenti, con i loro occhiali e abiti scuri. «Immagina se pensassero che mi stai aiutando. Voglio dire,» lo provocai «uno stregone grande e grosso come te non riesce a liberarsi da uno scricciolo come me?» Il suo respiro affannato mi segnalò che aveva capito. «Bravo ragazzo» dissi. «Adesso corri.»

Con il traffico che mi separava dagli assassini, lasciai andare Francis e mi misi a correre, confondendomi in nel flusso pedonale, mentre il mio sgradito compagno si allontanò nella direzione opposta. Sapevo che, se fossi riuscita a mettere abbastanza distanza tra me e loro e ad arrivare a casa, non mi avrebbero seguita. I mannari erano creature superstiziose e non avrebbero messo piede in un luogo sacro. Sarei stata al sicuro, almeno fino a quando Denon avesse provveduto in altro modo.

9

«Mi serve qualcos'altro» riflettei, mentre giravo una fragile pagina ingiallita che odorava di etere e di gardenia. Una magia di invisibilità sarebbe stata l'ideale, ma richiedeva semi di felce e quella non era la stagione giusta, né avevo modo di raccoglierne abbastanza. Il Findlay Market ne avrebbe avuti di sicuro, ma il tempo mi era nemico. «Sii concreta, Rachel» mi dissi. Chiusi il libro e mi stirai dolorosamente la schiena. «Non puoi preparare una magia così complessa.»

Ivy, seduta davanti a me, al tavolo della cucina, compilava i moduli di cambio di residenza mentre sgranocchiava l'ultimo pezzetto di sedano in pinzimonio. Era l'unica cena che avevo avuto il tempo di preparare, ma a lei non sembrava importare. Forse sarebbe uscita più tardi a fare uno spuntino. Il giorno dopo, se ci fossi arrivata viva, avrei preparato un autentico pasto. Magari una pizza. Quella sera la cuoca non era in vena di preparare piatti complessi.

Durante la preparazione delle magie avevo combinato un casino. Il lavandino traboccava di piante tagliate a metà, sporcizia, scodelle macchiate di verde con passati lasciati a raffreddare e barattoli di rame sporchi. Sembrava un incrocio tra la cucina di Yoda e quella della celebre trasmissione televisiva Galloping Gourmet. Ma ero riuscita a creare i miei nuovi amuleti d'individuazione, di induzione del sonno e anche qualche nuova magia di

travestimento, per farmi sembrare più vecchia di quanto non fossi. Mi sentii profondamente soddisfatta per averli realizzati senza alcun aiuto. Non appena avessi sfornato una magia abbastanza forte da permetterci di entrare negli archivi dell'I.S., io e Jenks ci saremmo fiondati là.

Quel pomeriggio Jenks era tornato in compagnia dell'amico che aveva la mia roba, un mannaro peloso e macilento. Acquistai la brandina ammuffita che aveva con sé e lo ringraziai per avermi riportato quei pochi vestiti che non erano stati incantati: il mio cappotto invernale e un paio di pantaloni rosa, che erano nascosti in una scatola, in fondo all'armadio. Gli avevo detto di dedicarsi, almeno per il momento, soltanto ai vestiti, ai CD, alla roba da cucina. Se ne andò con un centone stretto in mano, e promise che il giorno dopo mi avrebbe fatto avere almeno i vestiti.

Sospirando, alzai gli occhi dal libro e guardai il giardino buio dietro la boccia di Mr. Fish, sul davanzale della finestra. Sistemai una mano a coppa sulla vescica e spinsi via il libro per fare posto al successivo. Denon doveva essere proprio infuriato per mettermi contro i mannari in pieno giorno, quando erano in netto svantaggio. Se fosse successo di notte, a quell'ora sarei probabilmente stata morta, luna nuova o no. Il fatto che sprecasse tutti quei soldi mi diceva che doveva essersi preso una bella lavata di capo per aver permesso che Ivy se ne andasse.

Dopo aver seminato i mannari, avevo speso una fortuna per tornare a casa in taxi. Mi ero giustificata con il voler evitare i sicari sull'autobus, ma in realtà non gradivo che qualcuno mi vedesse tremare. Dopo una scorrazzata di tre isolati sul taxi, feci di corsa il resto della strada fino a che non mi infilai nella doccia e vi rimasi abbastanza a lungo da consumare tutta l'acqua calda della caldaia. Non avevo mai recitato la parte della preda, e non mi piaceva. Ma il pensiero che mi terrorizzava quasi altrettanto era che, per salvarmi la pelle, avrei forse dovuto creare e usare una magia nera.

Gran parte del mio lavoro comportava l'arresto degli artefici di 'magie grigie', ovvero streghe che prendevano una magia positiva, tipo una da innamoramento, e la usavano per scopi malvagi. Ma avevo arrestato anche quelli che utilizzavano magie nere vere e proprie: quelli specializzati nelle forme più oscure di truffa, quelli che potevano farti sparire (e, per pochi dollari in più, incantare tutti i tuoi parenti in modo che non si ricordassero più della tua esistenza), e quella manciata di Inderlandiani che tiravano le fila della lotta per il occulto di Cincinnati.

Era anche mio compito cercare di non far trapelare gli aspetti più crudi della società in cui vivevo, per tenere l'umanità all'oscuro dell'estrema ag-

gressività di buona parte degli Inderlandiani, che consideravano gli umani alla stregua di bestiame fuori dai recinti. Ma nessuno, prima d'ora, mi aveva mai attaccato a quel modo. Non sapevo come rimanere al sicuro senza alterare il mio karma.

Avevo trascorso le ultime ore di luce in giardino. Rovistare il terreno circondati da cuccioli di folletto è un modo perfetto per raggiungere l'esaurimento nervoso, ma presto mi accorsi di dovere invece un sincero ringraziamento a Jenks: quando rientrai con tutto il materiale per realizzare le magie e il naso strinato dal sole, compresi il motivo della loro allegria. Non stavano giocando a nascondino, ma intercettavano i proiettili di melma magica. La piccola piramide di munizioni ammassate con cura accanto alla porta posteriore mi fece tremare le ossa. Ciascuna di esse conteneva la mia morte, e io non mi ero accorta assolutamente di nulla. Vederle così mi infastidì e trasformò la paura in rabbia. La prossima volta che i cacciatori mi avessero trovata, giurai, sarei stata pronta.

Dopo il tumulto della preparazione, ero riuscita a ricreare i miei canonici amuleti, che avevo riposto nella mia borsa. I frammenti di sequoia che avevo preso dal posto di lavoro si erano rivelati una vera benedizione. Ogni tipo di legno era adatto a conservare le magie, ma la sequoia era quella che le conservava più a lungo. I talismani che non avevo messo nella borsa pendevano dai ganci per le tazze, nella credenza altrimenti vuota. Erano tutti ottimi incantesimi, ma mi serviva qualcosa di più potente. Sospirai e aprii il libro successivo.

«Trasmutazione?» chiese Ivy. Mise da parte i moduli e si avvicinò alla tastiera. «Sei così brava?»

Usando l'unghia del pollice mi tolsi lo sporco da sotto un'altra. «Dovrò fare di necessità virtù» biascicai poi, senza incrociare il suo sguardo, scorrendo l'indice. Dovevo trasformarmi in una piccola creatura, ma in grado di difendersi.

Ivy tornò a navigare in rete, sgranocchiando il sedano. L'avevo tenuta d'occhio da quando il sole era tramontato. Era la coinquilina modello, e si stava chiaramente sforzando per tenere sotto controllo i propri istinti vampireschi. Il fatto che avessi lavato di nuovo i miei vestiti probabilmente era servito a qualcosa. Se avesse ripreso a palesare il suo fascino, le avrei chiesto di andarsene.

«Senti questa» dissi a voce bassa. «Un gatto potrebbe andare? Mi servono trenta grammi di rosmarino, mezza tazza di menta, un cucchiaino di estratto di asclepiade raccolto dopo la prima gelata... Be', direi che può ba-

stare. Mi manca l'estratto, e non andrò di certo al negozio, adesso.»

Ivy sembrò trattenere una risatina, e io tornai all'indice. Un pipistrello no: non avevo tre frassini nel giardino e, probabilmente, mi sarebbe anche servito un pezzo della loro corteccia interna. E poi, non avevo intenzione di passare il resto della notte a imparare a volare usando il radar. Lo stesso valeva per gli uccelli: la maggior parte di quelli elencati non volava di notte. Trasformarmi in un pesce sarebbe stata una stupidaggine, ma forse...

«Un topo» dissi. Aprii il libro alla pagina concernente l'argomento e controllai la lista degli ingredienti. Non c'era niente di esotico e quasi tutto quello che mi serviva si trovava già in cucina. In fondo al foglio c'era una nota scritta a mano, e fui costretta a stringere gli occhi per decifrare la calligrafia sbiadita, probabilmente di un maschio: l'incantesimo può essere facilmente adattato a qualunque roditore. Guardai l'orologio. Sarebbe stato perfetto.

«Un topo?» chiese Ivy. «Hai intenzione di trasformarti in un topo?»

Mi alzai in piedi, mi diressi all'isola di acciaio inossidabile al centro della cucina e aprii il libro sul leggio. «Certo. Mi mancano solo i peli di topo.» Sollevai un sopracciglio. «Sei in grado di fornirmi una di quelle piccole matasse di ossa e peli che rigurgita il tuo gufo? Devo mischiarle con il latte.»

Ivy si gettò i capelli neri dietro la spalla e alzò una delle sottili sopracciglia. «Certo, te ne vado a prendere una.» Scosse la testa, chiuse il sito che stava visitando, poi si alzò, si stiracchiò e scoprì la pancia fino all'altezza dello stomaco. Sgranai gli occhi quando vidi il piercing rosso attaccato all'ombelico, ma distolsi subito lo sguardo. «Tanto le avrei buttate via» disse, mentre riacquistava il normale portamento.

«Grazie.» Tornai alla mia ricetta, ripassai tutto quello di cui avevo bisogno e lo sistemai sull'isola della cucina. Quando Ivy ridiscese dal campanile, tutto era pronto e pesato. Era solo da preparare.

«Tutto tuo» disse. Sistemò un grumo sul tavolo e andò subito a lavarsi le mani.

«Grazie» sussurrai. Con una forchetta separai tre peli dalle piccole ossa. Feci una smorfia, ma continuai il lavoro, pensando che quella cosa non era passata attraverso il corpo del rapace, ma era stata semplicemente rigurgitata.

Presi un pugno di sale e dissi, rivolta a Ivy. «Adesso faccio un cerchio di sale. Non attraversarlo, okay?» Lei mi fissò, e io aggiunsi: «È una magia potenzialmente pericolosa e non voglio che nella pentola finisca qualcosa

di inopportuno. Puoi restare in cucina, ma non attraversare il cerchio.»

Un po' incerta, annuì. «D'accordo.»

Come se mi divertissi a crearle delle difficoltà, feci il cerchio più grande del necessario, e racchiusi tutto il mio armamentario al centro dell'isola. Ivy si mise a sedere sopra un angolo del bancone, gli occhi spalancati per la curiosità. Se avessi dovuto farlo spesso, avrei potuto decidere di perdere la cauzione, e fare un solco nel linoleum del pavimento. A cosa servono i soldi se poi si muore a causa di una magia preparata male?

Il cuore mi martellava nel petto. Era un po' che non chiudevo un cerchio, e gli sguardi di Ivy mi rendevano nervosa. «E va bene, allora...» mormorai. Feci un profondo respiro, svuotai la mente e chiusi gli occhi. Lentamente, la mia seconda vista mise a fuoco.

Era un procedimento complicato, e lo eseguivo raramente. Un vento che proveniva da un'altra realtà mi sollevò una ciocca di capelli. Arricciai il naso per l'odore di ambra bruciata. Ebbi immediatamente la sensazione di ritrovarmi all'esterno, mentre le pareti che mi circondavano erano svanite come argentee illusioni. Ivy divenne una labile visione, e poi scomparve. Restavano solo le piante e il paesaggio, i cui profili tremolavano dello stesso bagliore rossastro che aveva pervaso l'aria. Era come se mi trovassi nello stesso posto, ma prima della comparsa del genere umano. Ebbi un fremito sulla pelle quando mi resi conto che le lapidi, bianche e solide come una luna piena, erano parte della realtà di entrambi i mondi.

Con gli occhi ancora chiusi e usando la seconda vista, mi allungai alla ricerca del flusso spirituale più vicino. «Porca miseriaccia» mormorai, sorpresa, quando mi accorsi che una striscia rossastra di forza scorreva in mezzo al cimitero. «Lo sapevi che c'è una griglia eterea che attraversa il cimitero?»

«Sì» rispose calma la voce di Ivy, dal nulla.

Presi coraggio e la toccai. La forza che ne scaturì pervase il mio corpo, mi irritò il naso e mi fece lacrimare gli occhi, mentre le mie astratte estremità subirono un violento contraccolpo. Poi la manifestazione di energia si stabilizzò. L'università di Cincinnati è edificata nel centro esatto di una vastissima linea di potere, che, poi, si dirama in quasi tutto il resto della città. Anche la maggior parte degli altri centri abitati è attraversata da questi flussi eterici. Manhattan ne ha tre, tutti di dimensioni considerevoli. Il più grande della costa orientale attraversa una fattoria poco distante da Woodstock. Una semplice coincidenza? Io dico di no.

La linea presente nel mio cortile era piccola, ma talmente a portata di

mano e inutilizzata che ne ottenni più forza di quanto non avesse mai fatto quella dell'università. Anche se non accadde realmente, sentii la pelle rabbrividire, a causa del vento che soffiava nell'Altromondo.

Immettersi in un flusso eterico era una cosa elettrizzante, ma pericolosa, e non mi piaceva farlo. Il suo potere mi attraversò, simile ad acqua, e sembrò lasciare un residuo in continua crescita. Fui costretta a riaprire gli occhi.

La magica visione dell'Altromondo fu sostituita dalla mia solita cucina. Guardai Ivy appollaiata sul tavolo, e la valutai con la saggezza derivatami dalla terra. Una persona, vista con occhi diversi, a volte cambia, ma mi sentii rincuorata nel notare che Ivy era sempre la stessa. La sua aura umana, non quella da vampira, scintillava. Davvero molto strano, poteva solo significare che era in cerca di qualcosa.

«Perché non mi hai detto che c'era una linea così vicina?» le chiesi.

Gli occhi di Ivy saettarono nella mia direzione, poi lei incrociò le gambe e scalciò le scarpe, che finirono sotto il tavolo. «Avrebbe fatto qualche differenza?»

No. Non ne avrebbe fatta alcuna. Mentre completavo il cerchio richiusi gli occhi per rafforzare la mia seconda vista, che era sul punto di esaurirsi. L'inebriante flusso di potere latente mi metteva a disagio. Con uno sforzo di volontà portai una stretta striscia di sale attraverso le due dimensioni. Fu subito sostituita da una equivalente quantità di materia dell'Altromondo.

Il cerchio si attivò e provocò una scossa che mi fece sobbalzare. «Caspita» sussurrai. «Forse ho trasferito troppo sale.» La maggior parte della forza prelevata dall'altra dimensione scorreva ora all'interno del circolo magico, e quel poco che ancora vorticava dentro di me mi faceva formicolare la pelle. Il residuo avrebbe continuato a crescere fino a quando non avessi spezzato il cerchio e mi fossi disconnessa dal flusso spirituale.

Potevo sentire la barriera della realtà dell'Altromondo circondarmi e premermi addosso. Nulla poteva attraversare le due realtà mentre erano in fase di interscambio preliminare. Con la seconda vista potevo vedere un'onda luccicante, di un rosso sbavato, sollevarsi dal pavimento fino a formare un arco sopra la mia testa. Un'altra curvatura si posizionò sotto di me. Più tardi avrei controllato meglio che qualche tubatura o linea elettrica non fossero coinvolte, cosa che avrebbe reso il cerchio più fragile, se qualcuno di questi oggetti lo avesse attraversato.

Quando riaprii gli occhi, mi accorsi che Ivy mi stava osservando. Le rivolsi un sorriso forzato e mi girai dall'altra parte. Lentamente la mia se-

conda vista scomparve, sostituita da quella normale. «È ben chiuso» dissi, mentre la sua aura iniziava a scomparire alla mia vista. «Non cercare di attraversarlo o ti farai del male.»

Annuì con fare solenne. «Sei più... strega.»

Sorrisi, compiaciuta. Perché non avrei dovuto far sapere alla vampira che anche una strega poteva mordere? Presi la scodella di rame più piccola, grande quanto le mie mani raccolte a coppa, e la sistemai sopra il fornello da campeggio che Ivy mi aveva comprato il giorno prima.

Avrei voluto usare i fornelli per preparare le magie, ma temevo che un'emissione di gas provocasse una spaccatura nel cerchio. «Acqua...» mormorai e riempii il cilindro graduato con acqua di fonte mentre, con gli occhi stretti a fessura, mi accertai di averne versata la quantità giusta. A contatto con il liquido, il recipiente sfrigolò, e io lo sollevai dal fuoco. «Topo, topo, topo...» pensai, mentre cercavo di eliminare il nervosismo. Era la magia più difficile che avessi mai provato, dopo il tirocinio a scuola.

Ivy scivolò giù dal bancone, e io mi irrigidii. I capelli alla base del mio collo si rizzarono quando lei venne a posizionarsi, fuori dal circolo, dietro la mia spalla. Interruppi le mie attività e la guardai. Mi fece un timido sorriso, poi ritornò verso il tavolo e si sistemò davanti al monitor.

«Non sapevo ti intrufolassi nell'Altromondo» disse.

Sollevai gli occhi dalla ricetta. «In quanto strega di terra, non mi capita spesso. Dopo questo incantesimo non sarò soltanto l'illusione di un topo, ma cambierò fisicamente. Se qualche corpo estraneo entrasse per sbaglio nella pentola, potrei non essere in grado di spezzare il sortilegio, potrei trasformarmi solo a metà... o qualcosa del genere.»

Fece un vago rumore, e io sistemai i peli di topo in un colino per il latte. Un'intera branca della stregoneria usa i flussi eterici al posto delle pozioni, e io, per poter frequentare solo il corso di base, avevo trascorso due semestri a fare le pulizie nei laboratori di uno dei miei professori. Avevo sparso la voce che sgobbavo in prima persona poiché ero ancora priva di un famiglio, che era considerato un requisito essenziale per la propria sicurezza, anche se la verità risiede nel fatto che detesto queste creature. Avevo già perso un buon amico che si era laureato in flussi eterici e che, per causa loro, era finito male. Per non parlare del fatto che anche la morte di mio padre era collegata con essi, e che erano passaggi per l'Altromondo.

Si dice che, in origine, l'Altromondo fosse una sorta di paradiso dove vivevano gli elfi, i quali, di tanto in tanto, si manifestavano nella nostra realtà per rapire i bambini degli umani. Ma quando i demoni avevano assunto

il controllo e devastato tutto, questi folletti erano stati costretti a trasferirsi qui, in pianta stabile. Questi miti risalgono a molto tempo prima delle favole dei Grimm. Li ritroviamo, soprattutto, in antiche e crudeli leggende, che finiscono quasi tutte con 'E vissero tutti felici e contenti nell'Altromondo'. Be', dopotutto è così che vanno le cose. Ai fratelli tedeschi sono sfuggite le ultime due parole. Il fatto che alcune streghe usino i flussi eterici genera, da tempo, la convinzione che tutte le streghe siano in combutta con i demoni. Tremai al pensiero di quante vite fossero state stroncate, per rappresaglia, da questa incomprensione.

Ero rigorosamente una strega di terra, e lavoravo solo con amuleti, pozioni e talismani. L'utilizzo immediato degli incantesimi, senza preparazioni, era di esclusivo dominio della magia che traeva forza dal flusso eterico. Le streghe che si specializzavano in questo tipo di sortilegi sfruttavano senza procedure intermedie la forza proveniente dai flussi. Era una magia più dura, che io reputavo poco organizzata e totalmente priva di fascino, poiché era sprovvista delle regole che disciplinavano la magia di terra. L'unico vantaggio che le riconoscevo era la possibilità di essere evocata all'istante, con un'unica parola giusta. Il grosso svantaggio consisteva nel dover convogliare dentro di sé un frammento dell'Altromondo.

Non mi interessava il fatto che fosse possibile isolarla dai propri chakra, ed ero convinta che l'impronta demoniaca, proveniente dall'Altromondo, si accumulasse come una macchia sull'anima di chi ne faceva uso. Avevo già visto troppi amici non essere più in grado di discernere quale tipo di magia stessero utilizzando.

L'energia del flusso eterico era il più grande potenziale per la magia nera. Se era difficile attraverso un talismano risalire a chi lo aveva fabbricato, era quasi impossibile sapere chi, per esempio, ti aveva maledetto l'auto con una magia eterica. Non tutte le streghe eteriche erano malvagie; le loro capacità erano molto richieste nel mondo dello spettacolo, del meteo e della sicurezza industriale, ma a causa del loro rapporto con l'Altromondo e, di conseguenza, del maggiore potere a loro disposizione, era facile metterne in dubbio la moralità.

La mia mancanza di carriera all'interno dell'I.S. dipendeva, in buona parte, dal mio rifiuto di servirmi di questa magia e di valermi dei suoi malvagi sortilegi. Ma che differenza c'era nel fermare i criminali con un amuleto anziché con un incantesimo? Ero diventata molto brava a contrastare la magia del flusso eterico con quella di terra, anche se era difficile crederlo, considerando i miei punteggi relativi allo svolgimento delle mansioni.

Il ricordo della piramide di proiettili sul retro dell'edificio mi colpì dolorosamente, mentre versavo il latte sul pelo di topo, e poi il tutto nella pentola. Mentre la mistura bolliva, alzai la ciotola ancora più in alto sul treppiede e ne rimescolai il contenuto con un cucchiaio di legno. Usare il legno nella preparazione delle magie non era una buona idea, ma tutti i miei cucchiai di ceramica erano ancora maledetti, e impiegare un metallo diverso dal rame sarebbe equivalso a un fallimento.

I cucchiai di legno avevano la tendenza a comportarsi come amuleti: assorbivano le magie e producevano, a volte, risultati imbarazzanti. Ma bastava immergerli in una tinozza d'acqua salata, una volta finita la preparazione, per non avere problemi.

Con le mani sui fianchi, lessi di nuovo le istruzioni e impostai il timer. Il miscuglio in ebollizione iniziava a odorare di muschio. Mi augurai che fosse previsto.

«E così» disse Ivy mentre tamburellava sulla tastiera «hai intenzione di entrare negli archivi sotto forma di un topo. Non riuscirai ad aprire gli schedari.»

«Jenks ha già fatto una copia di tutto. Dobbiamo solo esaminare questi duplicati.»

La sedia di Ivy scricchiolò quando lei si piegò all'indietro e inarcò le gambe, dubbiosa che due nanerottoli sarebbero riusciti a usare una tastiera. «Perché, una volta dentro, non ti trasformi nuovamente in strega?»

Scossi la testa mentre controllavo nuovamente la ricetta. «La trasformazione provocata da una pozione dura finché non ci si immerge completamente in acqua salata. Potrei, se volessi, trasformarmi con l'ausilio di un amuleto, entrare negli archivi, togliermelo, trovare quello che cerco nei panni di un essere umano, poi rimetterlo per uscire. Ma non lo farò.»

«Perché no?»

Quante domande! Alzai gli occhi dall'indicazione di aggiungere la lanugine dell'antennaria. «Hai mai usato una magia di trasformazione?» chiesi. «Credevo che i vampiri le usassero in continuazione per trasformarsi in pipistrelli e roba del genere.»

Ivy abbassò lo sguardo. «Alcuni l'hanno fatto» disse a bassa voce.

Ne dedussi che lei non si era mai trasformata, e mi domandai quale fosse il motivo. Di certo non le mancava il denaro per farlo. «Non è una buona idea usare un amuleto per cambiare forma» spiegai. «Dovrei legarmelo addosso o appendermelo al collo, e tutti i miei amuleti sono più grandi di un topo, quindi risulterebbero piuttosto ingombranti. E se finissi contro una

parete e lo perdessi? Varie streghe sono morte per essersi trasformate all'interno di un corpo solido, tipo un muro o una gabbia.» Tremai e diedi una breve rimescolata in senso orario. «E poi» aggiunsi con un filo di voce, «Non avrei i vestiti addosso quando tornerei a essere umana.»

«Ah!» Sbottò Ivy, e io sussultai. «Ecco la vera ragione. Sei una timidona, Rachel!»

Cosa avrei potuto rispondere? Un po' imbarazzata, chiusi il libro delle magie e lo sistemai sotto il basamento, insieme al resto della mia nuova biblioteca. Il timer squillò, e spensi il fuoco. Non c'era rimasto molto liquido, e in poco tempo avrebbe raggiunto la temperatura ambiente.

Dopo essermi pulita le mani sui jeans, mi allungai sopra il disordine delle mie cose e presi un ago sottile. Molte streghe, prima della Svolta, avevano simulato il diabete per ottenere gratis questi gioiellini. Io li odiavo, ma era sempre meglio che usare un coltello, come avveniva in tempi meno illuminati. Pronta a punzecchiarmi, di colpo esitai. Ivy non avrebbe potuto attraversare il cerchio, ma la notte appena trascorsa era ancora vivida nei miei ricordi. Potrei dormire all'interno della circonferenza magica, ma la continua connessione con l'Altromondo mi farebbe impazzire, dal momento che non dispongo di un famiglio che possa assorbire le tossine mentali emesse dal flusso eterico. «Ho... ehm... bisogno di tre gocce del mio sangue per potenziare l'incantesimo» dissi.

«Davvero?» Il suo sguardo era del tutto privo dell'espressione tipica di un vampiro che si appresta a lanciare un'aura. A ogni modo, non mi fidavo di lei.

Annuii. «Forse dovresti andartene.»

Ivy rise. «Tre gocce stillate con un ago medico non mi faranno alcun effetto.»

Nonostante questo, esitai, con una stretta allo stomaco. Come potevo essere certa che conoscesse così bene i propri limiti? Socchiuse gli occhi, e sulle guance le apparvero delle chiazze rosse. Se avessi insistito perché se ne andasse, era chiaro che si sarebbe offesa. E di certo non avevo intenzione di mostrarmi spaventata. Ero completamente al sicuro all'interno del mio cerchio. Avrebbe potuto fermare un demone, figuriamoci un vampiro.

Feci un profondo respiro e mi punsi il dito. I suoi occhi furono attraversati da una scintilla nera e il mio corpo da un brivido, poi più nulla. Rilassai le spalle, presi coraggio e spremetti tre gocce nella pozione. Il liquido marrone e lattiginoso non cambiò aspetto, ma il mio naso riuscì a distinguerne il cambiamento. Chiusi gli occhi, e inspirai a pieni polmoni il pro-

fumo di erba e cereali. Mi sarebbero servite altre tre gocce del mio sangue prima di poter utilizzare ogni singola dose.

«Ha un odore diverso.»

«Cosa?» sobbalzai e maledissi la mia reazione. Mi ero dimenticata di lei.

«Il tuo sangue ha un odore diverso» disse Ivy. «Odora di umido, di speziato. Come di una creatura uscita dal sottobosco. Il sangue di un umano, o di un vampiro, non ha quell'odore.»

«Mmm» mugugnai, non rallegrata dal fatto che lei riuscisse ad annusare tre gocce di sangue attraverso una stanza e una barriera dimensionale. Ma era rassicurante sapere che non aveva mai assaporato il sangue una strega.

«Il mio sangue funzionerebbe?» chiese, curiosa.

Scossi la testa, mentre rimescolavo nervosamente la pozione. «No. Deve essere quello di una strega o di uno stregone. Non è il sangue che conta, ma gli enzimi che contiene. Funzionano da catalizzatori.»

Annuì, mise il computer in standby e si sedette a osservarmi.

Mi sfregai la punta del dito fino a far scomparire la chiazza di sangue. Nella maggior parte dei casi, con ogni ricetta si ottenevano sette dosi per realizzare una magia. Quelle che non avrei usato quella sera le avrei tenute da parte come pozioni. Se le avessi sistemate all'interno di amuleti si sarebbero conservate per un intero anno, ma non mi sarei mai trasformata per mezzo di un amuleto per nulla al mondo.

Mentre dividevo la pozione in fialette della grandezza di un pollice e le chiudevo con cura, mi sentivo gli occhi di Ivy addosso. Finito. Tutto quello che restava da fare era disfare il cerchio e interrompere il collegamento con il flusso eterico. La prima cosa era facile, la seconda un tantino più complessa.

Rivolsi a Ivy un fugace sorriso, poi con la pantofola rosa e pelosa diedi un colpetto alla linea di sale. Il filamento di energia dell'Altromondo si dilatò, e io inspirai con il naso, facendo scorrere in me la forza che proveniva dal cerchio.

«Qualche problema?» chiese Ivy senza alzarsi, preoccupata e guardinga.

Respirai con cautela, temendo di essere in iperventilazione. Mi sentivo come un palloncino troppo gonfio. Con gli occhi fissi sul pavimento, le feci cenno di allontanarsi. «Il cerchio è spezzato, non ti avvicinare. Non ho ancora finito» dissi, e provai una sensazione di vertigine e irrealtà.

Ripresi fiato e iniziai ad allontanarmi dal confine tra i due mondi. Era una lotta tra il desiderio di mantenere il potere e la consapevolezza che avrebbe potuto condurmi alla pazzia. Dovevo allontanarlo da me, espellerlo

da tutto il mio corpo fino a quando non fosse ritornato del tutto alla terra.

Le mie spalle si rilassarono quando infine mi abbandonò e, con passo incerto, cercai di raggiungere il bancone.

«Stai bene?» chiese Ivy, premurosa.

Ansimando, sollevai lo sguardo. Mi reggeva il gomito per sostenermi. Non l'avevo vista muoversi e, nel sentire le sue dita fredde attraverso la mia maglietta, impallidii. «Ho usato troppo sale. Il collegamento era troppo forte. Sto... sto bene. Lasciami andare.»

La preoccupazione svanì dal suo viso e, chiaramente offesa, mollò la presa. Tornò nel suo angolo e si sedette. Il sale crepitò rumoroso sotto i suoi piedi. Sembrava risentita, ma non mi sarei scusata. Dopotutto, non avevo fatto nulla di male.

Sentivo il silenzio, pesante e imbarazzante, gravarmi addosso, mentre sistemavo tutte le fiale, eccetto una, nel mobiletto insieme a tutti i miei amuleti. Mentre li guardavo, non riuscii a trattenere uno slancio di orgoglio. Li avevo fatti io, e anche se la licenza necessaria a venderli mi sarebbe costata più di un anno di stipendio all'I.S., li avrei comunque potuti usare.

«Serve una mano, stasera?» chiese Ivy. «Posso coprirti le spalle.»

«No» replicai in modo troppo affrettato, e lei si accigliò. Scossi la testa e sorrisi per ammorbidire il mio rifiuto, desiderando di riuscire a dire 'sì, grazie'. Ma non mi fidavo ancora abbastanza di lei, e non mi piaceva l'idea di infilarmi in una situazione dove non mi sarei potuta fidare di qualcuno. Mio padre era morto perché aveva permesso a qualcuno di coprirgli le spalle. «Lavora da sola, Rachel» mi aveva detto un giorno che mi trovavo al suo capezzale, all'ospedale, mentre stringevo la sua mano tremante fra le mie e il suo sangue perdeva la capacità di trasportare ossigeno. «Lavora sempre da sola.»

Un nodo mi strinse la gola quando incrociai gli occhi di Ivy. «Se non riesco a seminare un paio di spettri, allora merito di essere beccata» dissi, girando intorno al vero problema. Avevo messo nella borsa la ciotola pieghevole e una bottiglietta di acqua salata, insieme a uno dei miei nuovi amuleti di travestimento, che nessuno all'I.S. aveva mai visto.

«Non fai una prova, prima?» chiese Ivy quando fui sul punto di uscire.

Con un gesto nervoso mi scostai una ciocca di capelli dal collo. «Si sta facendo tardi, sono sicura che andrà tutto bene.»

Ivy non sembrava molto contenta. «Se entro domattina non sarai tornata, verrò a cercarti.»

«Mi sta bene.» Se non fossi tornata entro il mattino successivo, sarei sta-

ta morta. Afferrai il mio cappotto invernale da una sedia e me lo infilai. Rivolsi a Ivy un sorriso veloce e preoccupato, prima di sgattaiolare dalla porta posteriore. Avrei attraversato il cimitero e preso l'autobus nella strada adiacente.

La notte primaverile era fredda, e tremai mentre richiudevo la porta a zanzariera. La pila di proiettili di melma ai miei piedi fu un promemoria sgradito. Mi sentii vulnerabile e scivolai nella fitta ombra della quercia. Lì attesi che i miei occhi si adattassero all'oscurità di una notte senza luna. Era appena iniziato il novilunio, e l'astro d'argento non sarebbe sorto fino a poco prima dell'alba. Dio, ti ringrazio per questi piccoli favori.

«Ehi, miss Rachel!» disse una vocina, e io mi girai, pensando, per un istante, che fosse Jenks. Ma si trattava di Jax, il suo figlio maggiore. Il folletto in età preadolescenziale mi aveva tenuto compagnia tutto il pomeriggio, rischiando di farsi tagliuzzare più volte di quante ne ricordassi, a causa della sua curiosità e applicazione al 'dovere', che lo avevano portato pericolosamente vicino alle mie forbici mentre il padre dormiva.

«Ciao, Jax. Tuo padre è sveglio?» chiesi, e gli porsi una mano su cui si appollaiò.

«Miss Rachel» il respiro era affannato, quando si posò. «L'attendono al varco.»

Il mio cuore mancò un battito. «Quanti? Dove?»

«Tre.» La sua pelle, a causa dell'eccitazione, stava assumendo una tinta verde pallido. «Qui davanti, sono tizi della sua stessa corporatura, e puzzano come volpi. Li ho visti quando il vecchio Kasey li ha scacciati dal marciapiede. Volevo dirglielo prima,» proseguì, premuroso «ma non avevano attraversato la strada, e noi li avevamo già alleggeriti di tutte le loro palle di melma. Papà ha detto di non disturbarla, a meno che qualcuno non oltrepassasse il muretto.»

«Va tutto bene, hai fatto un ottimo lavoro.» Jax riprese a volare non appena mi mossi. «Comunque sia, avrei tagliato per il giardino e sarei andata a prendere l'autobus dall'altra parte dell'isolato.» Strinsi gli occhi nella luce fioca e diedi un colpetto al ceppo su cui Jenks si era addormentato. «Jenks» dissi a voce bassa e sogghignai all'udire il grugnito di rabbia, quasi subliminale, che arrivò dal ciocco di frassino. «Mettiamoci al lavoro.»

10

Una donna graziosa, seduta nel posto di fronte al mio, si alzò in piedi per

prepararsi a scendere dall'autobus. Si fermò, un po' troppo vicina a me, e io alzai gli occhi dal libro di Ivy. «La tabella 6.1» disse, quando incrociai il suo sguardo. «È tutto quello che devi sapere.» Chiuse gli occhi ed ebbe un fremito, quasi di piacere.

Imbarazzata, sfogliai il libro. «Oh porcaccia...» sussurrai. Era uno schema di accessori e di pratiche consigliate. Il mio volto avvampò. Non ero una puritana, ma alcuni... e con un vampiro?

Forse con uno stregone, sempre che fosse davvero uno schianto, e senza tutto quel sangue. Forse.

Feci un piccolo balzo quando lei si accovacciò nel corridoio. Si sporse in avanti, anche troppo per i miei gusti, e lasciò cadere un biglietto da visita nero tra le pagine del libro.

«Nel caso ti serva un appoggio» sussurrò, poi mi sorrise con una complicità che non riuscii a decifrare. «I principianti brillano come stelle, e, anche se a volte non se ne rendono conto, danno il meglio di sé. Non mi dispiacerebbe starti a guardare durante la tua prima notte, soprattutto se potessi aiutarti... dopo.» Fu attraversata da un lampo di paura, rapido ma ben visibile.

Con la mascella penzolante, non riuscii a dire nulla, mentre la guardavo rialzarsi e scendere i gradini.

Jenks si avvicinò svolazzando e mi atterrò sull'orecchino. Chiusi di colpo il libro. «Rachel» disse. «Cosa stai leggendo? Hai tenuto il naso infilato lì dentro da quando siamo saliti.»

«Niente» risposi, con il cuore che mi martellava nel petto. «Quella donna era un'umana, vero?»

«Quella con cui parlavi? Sì. A giudicare dall'odore, è la leccapiedi di un vampiro. Perché?»

«Così» dissi e ricacciai il libro in fondo alla borsa. Non l'avrei mai più letto in pubblico. Per fortuna, la mia fermata era la successiva. Una volta scesa, ignorai le assillanti domande di Jenks e percorsi la zona commerciale. Il lungo cappotto mi sbatteva contro le caviglie mentre mi immergevo nel trambusto dello shopping domenicale che precedeva il sorgere del sole. Mi recai in bagno ed evocai il mio travestimento da anziana signora, sperando così di ingannare eventuali conoscenze che avessi incrociato. Nonostante questo, ritenni fosse prudente confondermi per un po' tra la folla, prima di dirigermi all'I.S.; perdere un po' di tempo, raccogliere il coraggio, comprare un cappello per sostituire quello di Ivy che avevo perso, e anche del sapone per cancellare qualunque odore residuo.

Superai uno spaccio di amuleti senza indugiare, come mio solito. Ero in grado di costruirmi da sola tutto quello che volevo, e se qualcuno mi stava alle calcagna, di certo mi avrebbe cercata lì dentro. Ma nessuno si sarebbe aspettato che io comprassi un paio di stivali, pensai, mentre rallentavo il passo e superavo una vetrina. Le tende di pelle e le luci soffuse indicavano con più chiarezza del nome del negozio, e che la clientela era composta da vampiri.

Ma chi se ne importa?, pensai. Io ci vivo, con una vampira. I negozianti non potevano certo essere peggio di Ivy, e io ero abbastanza scaltra da riuscire a comprare qualcosa senza causare spargimenti di sangue. Ignorai le lamentele di Jenks ed entrai. I miei pensieri passarono dalla tabella 6.1 al commesso bello e civettuolo che, dopo avermi dato un'occhiata attraverso un paio di occhiali con la montatura in legno, aveva allontanato i suoi simili. La targhetta con il nome recitava VALENTINE, e io divorai la sua attenzione mentre mi aiutava a scegliere un buon paio di stivali e si meravigliava davanti alle mie calze di seta, mentre mi accarezzava i piedi con dita forti e fredde. Jenks mi aspettava, imbronciato, nella sala principale, sopra una pianta in vaso.

Oh santo dio, quanto era carino Valentine. Doveva far parte dei requisiti professionali di un vampiro vestirsi di nero e riuscire a flirtare senza mettermi in allarme per l'eccessiva vicinanza. Non c'era niente di male a guardare, no? Potevo farlo, senza essere obbligata a unirmi al club, giusto?

Ma mentre passeggiavo nei miei nuovi stivali, pagati fin troppo, mi meravigliai di quell'improvviso interesse. Ivy aveva ammesso di essere attirata dagli odori. Forse tutti loro emettevano dei ferormoni per rassicurare e attirare, a livello subliminale, l'ignara preda, rendendo più agevole il compito di sedurla. Mi ero divertita con Valentine, mi ero sentita rilassata come se fosse stato un vecchio amico, e gli avevo permesso di prendersi libertà verbali e fisiche che, in condizioni normali, non avrei mai concesso. Mi scossi di dosso quello sgradevole pensiero, e continuai lo shopping.

Mi dovetti fermare da Big Cherry per comprare un po' di conserva di pomodoro. Gli umani si rifiutavano di entrare in qualunque esercizio commerciale che vendesse quegli ortaggi, anche se il virus T-4 Angel era da lungo estinto, per cui l'unico posto in cui era possibile trovarli era questo negozio specializzato, a cui non importava se la metà della popolazione non avrebbe mai varcato la sua soglia.

Il mio sistema nervoso mi spingeva a fermarmi in ogni negozio di dolci. Tutti sanno che la cioccolata ha un effetto calmante, credo che abbiano an-

che condotto uno studio al riguardo. E per cinque, memorabili minuti, Jenks tenne la bocca chiusa mentre mangiava la caramella che gli avevo comprato.

La sosta da The Bath and Body era un must: non avrei più usato il sapone e lo shampoo di Ivy. Il che mi portò a quel negozio di profumi. Con il riluttante aiuto di Jenks, scelsi un nuovo profumo che mi aiutasse a nascondere quello di Ivy, che mi ristagnava ancora addosso. La lavanda era l'unica essenza che sembrava servire allo scopo, e lui commentò che puzzavo come una serra dopo un'esplosione. Nemmeno a me piaceva particolarmente, ma se fosse servito a tenere a freno gli istinti di Ivy, non solo l'avrei bevuto, ma ci avrei fatto persino il bagno dentro.

L'I.S. sceglieva i propri edifici con cura. Quasi tutti gli uffici sul lato della strada in cui mi trovavo, regolati sull'orario umano, erano chiusi da venerdì sera. Il traffico scorreva a due strade di distanza, e in quella zona era tutto tranquillo. Lanciai un'occhiata alle mie spalle e mi introdussi in un vicolo tra l'edificio dell'archivio e l'adiacente torre dell'assicurazione. Il cuore mi martellava nel petto mentre oltrepassavo la porta antincendio dove per poco, quella mattina, non ero stata beccata. Non avrei certo tentato di entrare da li. «Jenks, vedi un canale di scolo?»

«Vado a controllare» disse e partì in ricognizione.

Lo seguii a un'andatura più lenta e mi girai di scatto nella direzione da cui provenne un debole suono metallico. Assaporai quella scarica di adrenalina e scivolai tra un bidone dell'immondizia grande quanto un camion e un bancale di cartoni. Sorrisi quando vidi Jenks seduto sul bordo di una tubatura di scolo, intento a picchiettarla con il tacco. «Grazie, Jenks» dissi. Mi tolsi la borsa e la appoggiai sul cemento roride.

«Non c'è di che.» Planò sul bordo di un cassonetto. «Per l'amor di Tink» si lamentò chiudendosi il naso con le dita. «Lo sai cosa c'è lì dentro?» Gli lanciai un'occhiata. Incoraggiato, proseguì: «Lasagne vecchie di tre giorni, cinque tipi di yogurt, pop-corn bruciato...» Esitò e chiuse gli occhi per annusare meglio. «...Cibo messicano, un milione di carte di caramelle e qualcuno ha fatto una vera scorpacciata di burritos.»

«Jenks? Taci.» Mi immobilizzai quando sentii un debole sibilo di ruote sull'asfalto, ma anche qualcuno dotato di un'ottima vista notturna avrebbe avuto problemi a individuarmi. Il vicolo puzzava a tal punto che non mi sarei dovuta preoccupare dei mannari. Nonostante questo, attesi fino a quando il silenzio non tornò sulla strada, poi affondai una mano nella borsa alla ricerca di un incantesimo di individuazione e di un ago da dito.

Quando mi punsi sobbalzai, poi versai sull'amuleto le canoniche tre gocce, che vennero assorbite immediatamente, e il disco di legno scintillò di un verde debole. Non c'era alcuna creatura senziente nell'arco di trecento metri, eccezion fatta per Jenks e, per quanto lo riguardava, avevo i miei dubbi. Potevo trasformarmi in un topo.

«Tieni, guarda questo e dimmi se diventa rosso» dissi a Jenks mentre sistemavo il disco accanto a lui, in equilibrio sul bordo del cassonetto.

«Perché?»

«Fallo e basta!» sibilai. Mi sedetti su un cumulo di cartone e mi slacciai gli stivali nuovi, mi tolsi le calze e appoggiai un piede nudo sul cemento. Era freddo e umido per la pioggia della notte precedente, e mi lasciai sfuggire un basso gemito di disgusto. Lanciai una rapida occhiata alla fine del vicolo, poi nascosi gli stivali e il cappotto dietro un contenitore di rifiuti.

Sentendomi come una Brimstone-dipendente, mi accovacciai nel canale di scolo ed estrassi la fialetta con l'intruglio. «Ben fatto, Rachel» sussurrai, ironica, quando mi ricordai di non aver ancora preparato la ciotola per la liquefazione.

Ero sicura che Ivy avrebbe saputo cosa fare se fossi tornata nelle spoglie di un topo, ma di certo avrei pagato caro il prezzo del suo sarcasmo. Versai l'acqua salata nella scodella e misi da parte il contenitore vuoto. Il tappo a vite della fiala tintinnò nel cassonetto e sussultai mentre spillavo altre tre gocce di sangue dal dito pulsante. Ma il mio sconforto svanì quando il sangue entrò in contatto con il liquido e da esso si sollevò la fragranza di prato.

Sentii una stretta allo stomaco mentre mescolavo il contenuto della fiala con una serie di delicati colpetti laterali. Nervosa, mi pulii una mano sui jeans e guardai Jenks. Preparare una magia è facile. Essere certi di averlo fatto bene è, invece, molto più difficile. Per farla breve, l'unica cosa che distingueva una strega da una maga era il coraggio. Io sono una strega, mi dissi, con i piedi che si raffreddavano. Ho fatto tutto bene, diventerò un topo e riuscirò a ritornare umana bagnandomi nell'acqua salata.

«Prometti di non dire nulla a Ivy se tutto questo non dovesse funzionare?» chiesi a Jenks, che sogghignò e, con un gesto smaliziato, si abbassò il cappello sugli occhi.

«Cosa mi dai?»

«Non metterò dell'insetticida nel tuo ceppo.»

Sospirò. «Fallo e basta» mi incoraggiò. «Vorrei tornare a casa prima che il sole diventi una supernova. Di notte i folletti dormono, nel caso te lo

fossi scordata.»

Mi leccai le labbra, nel tentativo di trovare un modo per ribattere a Jenks. Non mi ero mai trasformata prima di allora. Avevo frequentato le lezioni, ma le tasse di iscrizione non coprivano i costi per l'acquisto di una magia di trasformazione professionale, e l'assicurazione sui rischi non consentiva a noi studenti di sperimentare i nostri preparati. Assicurazione sui rischi, davvero splendido.

Le mie dita si strinsero intorno alla fiala e il battito del cuore accelerò: mi avrebbe fatto molto male.

In un unico gesto, chiusi gli occhi e buttai giù il contenuto. Era amaro, e lo ingoiai in un unico sorso, cercando di non pensare ai tre peli di topo. Bleah.

Un crampo allo stomaco mi fece piegare a metà, ansimai e persi l'equilibrio. Il freddo cemento avanzò rapido verso di me e allungai una mano per cercare di frenare la caduta. Era nera e pelosa. Funziona! Pensai, in un misto di paura e compiacimento. Dopotutto non stava andando male.

Poi un dolore acuto mi attraversò la colonna vertebrale e, simile a una fiamma ossidrica, mi percorse dal cranio fino alla base spina dorsale. Urlai, colta dal panico, mentre un grido gutturale mi perforava le orecchie e ghiaccio bollente mi scorreva nelle vene.

Mi contorsi, mentre l'agonia mi toglieva il fiato. Il terrore ebbe il sopravvento quando tutto si fece nero. Cieca, allungai una mano, e udii un terrificante stridio. «No!» Strillai. Il dolore crebbe e annullò tutto il resto, divorandomi.

11

«Rachel? Rachel, svegliati. Ti senti bene?»

Una voce calda, bassa e sconosciuta fu il filo nero che mi riportò alla realtà. Mi stiracchiai, e sentii la mia differente muscolatura mettersi in movimento. I miei occhi si aprirono e distinsero diverse tonalità di grigio. Jenks era in piedi davanti a me, con le mani sui fianchi e le gambe divaricate. Sembrava alto un metro e ottanta. «Cacchio!» esclamai, e sentii la mia voce uscire come uno squittio stridente. Ero un topo. Ero un dannatissimo topo!

Fui attraversata da un'ondata di panico al ricordo del dolore della trasformazione. Lo avrei dovuto affrontare di nuovo per tornare alla mia forma normale. Non mi stupiva che la trasformazione fosse un'arte mortale.

Faceva un male cane.

Lasciai che la paura scivolasse via, poi sgattaiolai fuori da sotto i miei vestiti. Il mio cuore batteva velocissimo e mi sentivo soffocare a causa di quell'odioso profumo alla lavanda che ristagnava sui vestiti. Arricciai il naso e cercai di non strozzarmi quando realizzai che potevo sentire l'odore dell'alcol usato per assemblare l'essenza floreale. Sotto quello che sembrava essere aroma d'incenso, riconobbi il profumo di Ivy, e mi chiesi se l'olfatto di un vampiro fosse acuto quanto quello di un topo.

Traballante sulle quattro zampette, mi accovacciai e osservai il mondo attraverso i miei nuovi occhi. Il vicolo era grande quanto un magazzino, e l'alto cielo nero era terrificante. Ogni cosa aveva solo tonalità di grigio e bianco: ero daltonica. Il suono del traffico distante era intenso, e il fetore del vicolo era insostenibile. Jenks aveva ragione. A qualcuno piacevano i burritos.

Ora che ero a pancia in giù, la notte sembrava più fredda. Mi girai verso la pila di vestiti e cercai di nascondere i gioielli. La prossima volta avrei preso soltanto il coltello da caviglia.

Mi voltai per guardare Jenks e sussultai per la meraviglia. Accidenti, ragazzo! Jenks era un vero schianto. Aveva spalle forti e definite per sostenerlo in volo, una vita sottile e un fisico muscoloso. La zazzera di capelli gli ricadeva ad arte sulla fronte e gli conferiva un aspetto noncurante. Le ali erano percorse da una gran varietà di colori. Vedendolo da quella nuova prospettiva, capii perché aveva avuto più bambini di tre coppie di conigli.

E i suoi vestiti... anche in bianco e nero erano impressionanti. L'orlo e il colletto della camicia erano decorati a temi di felci e digitali. La bandana nera, un tempo rossa, era splendidamente intarsiata di brillantini.

«Ehi, bellezza» disse con allegria. La sua voce suonava sorprendentemente profonda e intensa alle mie orecchie di roditore. «Ha funzionato. Dove hai trovato la magia per diventare un visone?»

«Un visone?» chiesi, con uno squittio. Distolsi lo sguardo e mi osservai le zampe. Notai minuscoli pollici, agili dita e corte unghie appuntite. Mi tastai il piccolo muso triangolare e, girandomi, vidi la coda, lunga ed elegante. Il mio corpo aveva una forma morbida e allungata. Non ero mai stata così magra. Sollevai una zampa e constatai che era bianca, con piccoli e rosei polpastrelli. Era difficile fare una stima delle mie dimensioni, ma ero di certo più grande di un topo, più simile a un grosso scoiattolo.

Un visone?, pensai. Mi misi a sedere e mi passai le zampe anteriori sul pelo scuro. Davvero straordinario. Aprii la bocca e mi tastai i denti: erano

affilati. Non mi sarei dovuta preoccupare dei gatti, dato che ero grossa quasi quanto loro. I gufi di Ivy erano cacciatori migliori di quanto pensassi. Richiusi la bocca con uno scatto e alzai lo sguardo verso il cielo aperto. Gufi. Di quelli mi sarei dovuta preoccupare. E anche dei cani, e di qualunque animale più grande di me. Cosa ci faceva un visone in città?

«Hai un bell'aspetto, Rachel» disse Jenks.

I miei occhi scattarono verso di lui. Anche tu, piccoletto. Divertita, mi chiesi se non esistesse una magia per trasformare gli umani alle dimensioni di un folletto. Se Jenks rappresentava la media, sarebbe stato carino farsi una vacanza nei panni di quei piccoli esseri, in giro per i migliori giardini di Cincinnati. Trasformatemi in Campanellino e mi farete felice.

«Ci vediamo sul tetto, okay?» aggiunse sorridente, come se si fosse accorto del mio occhieggiare. Annuii di nuovo, e rimasi a guardarlo mentre si dirigeva verso l'alto. O, forse, potrei trovare una magia per far diventare grandi i folletti.

Emisi un sospiro malinconico che suonò acuto e sottile, e zampettai fino alla doccia di scolo. Sotto di essa si era formata una pozza, provocata dalla pioggia della notte precedente. I miei baffi sfregarono contro le pareti mentre, con facilità, mi arrampicavo verso l'alto. Le mie unghie, notai con piacere, erano affilate e facevano presa agevolmente su quello che sembrava essere un metallo cedevole. Erano un'arma potenzialmente efficace quanto i miei denti.

Raggiunsi il tetto respirando affannosamente. Scivolai fuori dal condotto e, quando udii Jenks che mi chiamava, balzai con eleganza nella densa oscurità prodotta dal condizionatore del palazzo. Il mio udito era potenziato, altrimenti non sarei mai riuscita a sentirlo.

«Quaggiù, Rachel» disse. «Ho trovato un varco da cui entrare.»

La mia coda setosa si muoveva a scatti per l'agitazione mentre mi univo a lui nell'impianto di condizionamento. In uno degli angoli della grata mancava una vite e, cosa ancora più utile, la grata era piegata. Non mi fu difficile sgusciare all'interno, mentre Jenks la teneva aperta. Una volta dentro, mi accovacciai nella totale oscurità e attesi che i miei occhi vi si adattassero, mentre Jenks mi svolazzava intorno. Lentamente misi a fuoco un'altra rete metallica. Sollevai un sopracciglio quando Jenks ne scostò una parte triangolare, staccata dall'intelaiatura. A quanto pareva avevamo trovato un'entrata sconosciuta per accedere agli archivi dell'I.S.

Pieni di fiducia, Jenks e io esplorammo i condotti dell'aria. Il loquace folletto non chiuse mai la bocca, e i suoi continui commenti su quanto sa-

rebbe stato facile perdersi e morire di fame non erano certo d'aiuto. Presto fu chiaro che il labirinto di condotti veniva usato di frequente. Le ripide pendenze avevano delle corde spesse poco meno di un centimetro, legate in cima ad esse, e si percepiva un intenso odore stagnante di altri animali. C'era solo una direzione in cui andare (in basso) e, dopo qualche svolta sbagliata, ci ritrovammo nel familiare spazio che conteneva gli archivi.

La ventola da cui sbucammo si trovava esattamente sopra i terminali. Nulla si muoveva nel debole luccichio emesso dalle fotocopiatrici. Sobri tavoli rettangolari e sedie di plastica erano sparsi sul brutto tappeto rosso. Archiviati dentro mobili posti lungo le pareti si trovavano i file veri e propri. Questi costituivano solo la documentazione più recente, e non erano che una frazione di quello che l'I.S. possedeva in merito alle disonestà e turpitudini della popolazione umana e inderlandiana, viva o morta che fosse. La maggior parte della documentazione era archiviata su supporti magnetici, e quando un file veniva depennato dal database, se ne conservava una copia cartacea per dieci anni, cinquanta per quelli che riguardavano i vampiri.

«Pronto, Jenks?» dissi, dimentica del fatto che avrei emesso soltanto uno verso stridulo. Il mio stomacò brontolò quando percepii l'aroma di caffè tostato e zuccherato provenire dal tavolo accanto alla porta. Accucciata, allungai una zampa tra le doghe della presa di ventilazione, e mi graffiai il gomito per raggiungere, con una certa goffaggine, la leva d'apertura. Si aprì con un'immediatezza inaspettata e ondeggiò rumorosamente sui ganci di supporto. Accovacciata nell'ombra, aspettai fino a quando il mio battito cardiaco non rallentò a sufficienza, poi misi il naso fuori.

Jenks mi fermò mentre stavo per estrarre dal condotto una delle funicelle. «Aspetta» sussurrò. «Lascia che azioni le telecamere.» Esitò, e le sue ali si scurirono. «Tu, ehm, non lo andrai a dire in giro, vero? È una cosa, ehm, tipica dei folletti. Ci aiuta non farci notare.»

Mi rivolse uno sguardo supplichevole, e io scossi la testa.

«Grazie» disse, poi si lanciò nel vuoto. Io attesi per un momento, con il fiato sospeso, prima che lui tornasse e si sistemasse sul bordo dell'apertura, i piedi ciondolanti nel vuoto. «Tutto a posto» dichiarò. «Registreranno una sequenza continua per quindici minuti. Vieni, ti mostro quello che stava guardando Francis.»

Tirai la corda fuori dalla conduttura e, con quella e il supporto delle unghie, scesi verso il pavimento.

«Ha fatto una fotocopia in più di tutto quello che voleva duplicare» disse

Jenks, in attesa accanto al cestino della fotocopiatrice. Fece un sorriso quando lo ribaltai e mi misi a rovistare nelle cartacce. «Ho manomesso l'interno della fotocopiatrice, e Francis non riusciva a capire perché gli uscissero due copie di ogni documento. Lo stagista lo ha preso per idiota.»

Alzai lo sguardo. Morivo dalla voglia di riuscire a dire, «Francis è un idiota.»

«Ero certo che te la saresti cavata» disse Jenks, e prese a sistemare i fogli, allineandoli sul pavimento. «Ma è stata davvero dura starmene qui, con le mani in mano, quando ti ho sentita fuggire. Non chiedermi di farlo ancora, d'accordo?»

Strinse la mascella, e io seppi solo annuire. Jenks mi stava dando un aiuto che andava ben oltre ogni mia aspettativa. Mi sentivo a disagio per non avergli dato credito, e sistemai le pagine sparse sul pavimento. Non c'era molto, e più leggevo, più mi scoraggiavo.

«Secondo quanto è scritto qui» disse Jenks, in piedi sulla prima pagina, con le mani sui fianchi «Trent è l'ultimo della sua famiglia. I suoi genitori sono morti in circostanze che puzzano di magia. Quasi tutto il personale della casa venne sospettato. Ci vollero tre anni perché la FIB e l'I.S. rinunciassero a percorrere quella pista e accettassero di seguirne un'altra.»

Scorsi il rapporto dell'investigatore dell'I.S. I miei baffi sussultarono quando riconobbi il suo nome: Leon Bairn, lo stesso che avevano grattato via dal marciapiede. Interessante.

«I suoi genitori si rifiutarono di dichiarare la loro appartenenza sia all'umanità che agli Inderlandiani» disse Jenks. «Proprio come Trent. E di loro non rimase abbastanza per un'autopsia. Proprio come i suoi genitori, Trent assume sia Inderlandiani sia umani. Tutti, tranne folletti e fate.»

Non c'era da stupirsi. Perché rischiare un processo per discriminazione?

«So a cosa pensi» disse Jenks. «Ma non sembra propendere per nessuna delle due parti. Sembra che la sua nonnina fosse un'umana di una certa importanza, e lui fu di stanza a Princeton insieme a un gruppo di mannari.» Jenks si grattò la testa, pensieroso. «Non si unì alla confraternita, però. Non troverai nulla di ufficiale al riguardo, ma le voci dicono che non sia un mannaro, o un vampiro, o nient'altro.» Vedendo la mia scrollata di spalle, proseguì. «Mi insospettisce. Ho parlato con un folletto che ne ha sentito l'odore sgradevole mentre era di supporto a un agente agli stabilimenti di Trent. Mi ha detto che Trent odora di umano, ma che c'è qualcosa di subdolo in lui che palesa la sua appartenenza anche agli Inderlandiani.»

Pensai alla magia che avevo usato quella stessa sera per camuffare il mio

aspetto. Aprii la bocca per chiederlo a Jenks, poi rammentai che avrei emesso solo versetti incomprensibili, e la richiusi di colpo. Lui sorrise, e prese un mozzicone di matita da una tasca. «Dovrai indicarmelo» disse e scrisse l'alfabeto in fondo a una delle pagine sul pavimento.

Scoprii i denti, e la cosa lo fece sorridere. Ma non avevo molta scelta. Mi mossi rapidamente tra le lettere come fosse una tavoletta Ouija e indicai, «Magia?»

Jenks fece spallucce. «Forse. Ma un folletto ne sentirebbe l'odore, proprio come io riesco a sentire quello di un strega sotto la puzza emanata da un visone. Un travestimento, però, eviterebbe di sentirne l'odore e spiegherebbe come la sua segretaria possa essere una maga. Più si usa la magia e più si puzza.» Lo osservai con aria interrogativa, e lui aggiunse: «Tutte le streghe hanno un odore particolare, ma in quelle che utilizzano di più la magia è più intenso, più trascendente. Tu, per esempio, emani un odore penetrante, conseguenza dell'ultima magia che hai preparato. Hai richiamato l'Altromondo, non è così?»

Non era una domanda e, sorpresa, mi sedetti sulle zampe posteriori. Lo capiva solo dal mio odore?

«Trent potrebbe valersi di una strega che invoca le magie al posto suo» proseguì il folletto. «In questo modo, potrebbe nascondere il proprio odore con una magia indiretta. Lo stesso vale per un mannaro o un vampiro.»

Fulminata da un'idea, indicai: «Il profumo di Ivy?»

Jenks prese a svolazzare nervosamente ancor prima che avessi finito. «Be', sì» balbettò. «Ivy puzza. O è una dilettante che ha smesso di bere sangue da una settimana o è una praticante convinta che ha smesso l'anno scorso. Non te lo so dire. Presumo che sia una via di mezzo tra queste due ipotesi... presumo.»

Corrugai la fronte, per quanto possa farlo un visone. Mi aveva detto che aveva smesso, tre anni prima, di essere una vampira praticante, e anche molto immedesimata nel ruolo. Grandioso.

Diedi un'occhiata all'orologio della stanza: il tempo stringeva. Impaziente, tornai allo striminzito file riguardante Trent. Secondo l'I.S., viveva e lavorava in una gigantesca residenza fuori città. Gestiva corse di cavalli sul proprio terreno, ma la maggior parte del guadagno gli proveniva dall'agricoltura: colture di arance e noci pecan al sud, fragole sul litorale, grano nel Midwest. Aveva persino un'isola al largo della costa orientale dove cresceva il tè. Ma questo lo sapevo già, lo si poteva trovare su qualunque giornale.

Trent era cresciuto come figlio unico, aveva perduto la madre quando aveva dieci anni e suo padre quando era una matricola al college. I suoi genitori avevano avuto altri due bambini che non erano sopravvissuti all'infanzia. Il dottore non voleva cedere i dossier senza un mandato di comparizione e, poco dopo la richiesta, l'ufficio era stato ridotto in cenere. I Kalamack, pensai ironicamente, facevano le cose sul serio.

Mi sollevai dai fogli e digrignai i denti. Lì non c'era niente di utile. Avevo la sensazione che, se per un qualche miracolo, fossi riuscita a vedere gli archivi della FIB, sarebbero stati ancor meno prodighi di notizie interessanti. Qualcuno si era preso un bel po' di disturbo per assicurarsi che si sapesse molto poco riguardo ai Kalamack.

«Spiacente» disse Jenks. «So che contavi molto sugli archivi.»

Feci spallucce, poi ammassai e spinsi i fogli nel cestino. Non sarei riuscita a rimettere il cestino in posizione eretta, ma così, chi lo avesse visto avrebbe potuto pensare che si fosse rovesciato, e non che qualcuno vi avesse rovistato.

«Vuoi andare con Francis all'udienza che si terrà in merito alla morte della sua segretaria?» chiese Jenks. «È il prossimo lunedì, a mezzogiorno.»

A mezzogiorno, pensai. Che orario tranquillo. Non era troppo presto per la maggior parte degli Inderlandiani, e un'ora del tutto ragionevole per gli esseri umani. Magari avrei potuto seguire Francis e dargli una mano. Sentii le mie labbra scoprire i denti in un sorriso. A lui non sarebbe dispiaciuto, e poteva essere la mia unica occasione per scoprire qualcosa su Trent. Inchiodarlo come trafficante di Brimstone sarebbe bastato a cancellare la taglia sulla mia testa.

Jenks si portò sul bordo del cestino, con le ali che si muovevano freneticamente per mantenere l'equilibrio. «Ti spiace se vengo con voi per cercare di annusare Trent come si deve? Scommetto che riuscirò a capire che cos'è.»

Mentre ci pensavo accarezzai l'aria con i baffi. Mi avrebbe fatto comodo un altro paio di occhi. Sarei riuscita a rimediare un passaggio da Francis, ma non come visone, certo. Probabilmente si sarebbe messo a urlare come una femminuccia e mi avrebbe buttato fuori dal finestrino se mi avesse scoperto sul sedile posteriore. «Parliamo più tardi» indicai sull'alfabeto. «A casa.»

Jenks mi rivolse un sorriso d'intesa. «Prima di andare, vuoi vedere il tuo dossier?»

Scossi la testa. L'avevo già visto un mucchio di volte. «No» scrissi.

«Voglio farlo a pezzetti.»

12

«Devo procurarmi un'auto» sussurrai mentre scendevo dai gradini dell'autobus. Con uno strattone liberai il cappotto dalle porte che si stavano chiudendo e trattenni il respiro quando il motore diesel ruggì e l'autobus si allontanò. «In fretta» aggiunsi, tirando la borsa verso di me.

Erano giorni che non dormivo bene. Il sale mi si era seccato addosso e tutto il corpo mi prudeva. Sembrava che non riuscissi a far passare cinque minuti senza urtare accidentalmente la vescica sul collo. Dopo aver esaurito l'effetto dell'eccesso di zuccheri indotto dalla caramella, Jenks era diventato irritabile, ma tutto sommato formavamo una bella coppia.

Un'anticipazione dell'alba aveva illuminato il cielo a oriente con una trasparente e surreale luce blu. Gli uccelli erano chiassosi e le strade ancora tranquille. Nell'aria frizzante apprezzai la protezione del mio cappotto. Stimai, a intuito, che il sole sarebbe sorto nel giro di un'ora. Le quattro del mattino a giugno erano un orario perfetto: tutti i bravi vampiri sono a letto, e gli umani saggi non hanno ancora messo il naso fuori di casa per prendere la prima edizione del giornale. «Ho proprio bisogno di coricarmi» mormorai.

«Buonasera, miss Morgan» disse una voce profonda, e io mi girai, acquattandomi.

Dal mio orecchino, Jenks proruppe in una risata sarcastica. «È il vicino» disse con ironia. «E dai, Rachel. Ogni tanto fidati di me.»

Con il cuore che batteva all'impazzata, mi alzai lentamente, sentendomi vecchia come l'anziana che impersonavo grazie al travestimento. Perché non era a letto? «Buongiorno, direi» risposi, dalla soglia del cancello di Keasley. Rimase immobile sulla sua sedia a dondolo, il volto nel buio, invisibile.

«Fatto acquisti?» Mosse un piede e indicò i miei stivali nuovi.

Stanca, mi sporsi oltre la ringhiera di ferro. «Le andrebbe un po' di cioccolata?» Chiesi, e lui mi fece cenno di entrare.

Jenks borbottò preoccupato. «La portata di un proiettile di melma è maggiore della distanza che può raggiungere il mio olfatto, Rachel.»

«È un vecchietto tutto solo» sussurrai mentre aprivo il piccolo cancello. «Vuole solo un po' di cioccolata. E poi, sembro una vecchia megera. Chiunque ci stia guardando penserà che sono la sua fidanzata.» Richiusi con

calma la serratura, ed ebbi l'impressione che Keasley celasse un sorriso dietro lo sbadiglio.

Jenks si lasciò sfuggire un piccolo sospiro teatrale. Sistemai la borsa sotto il pergolato e mi sedetti sullo scalino più in alto. Mi girai, estrassi un involucro dalla tasca del cappotto e lo scartai.

«Ah...» disse. Il suo sguardo era rivolto al marchio su cui erano raffigurati un cavallo e il suo cavaliere. «Per alcune cose vale la pena rischiare la vita.» Come mi aspettavo, prese un pezzo del cioccolato fondente. In lontananza un cane abbaiò. Mentre masticava guardò in direzione della strada, dietro di me. «Sei stata al centro commerciale.»

Alzai le spalle. «Tra i vari posti.»

Le ali di Jenks mi sventagliavano il collo. «Rachel...»

«Datti una calmata, Jenks» dissi, seccata.

Keasley si alzò in piedi con sofferta lentezza. «No, ha ragione. È tardi.»

Tra i commenti pleonastici di Keasley e le sensazioni istintive di Jenks, divenni di colpo prudente. Il cane abbaiò di nuovo, e mi rimisi in piedi. I miei pensieri tornarono al mucchio di proiettili di melma fuori dalla mia porta. Dopotutto avrei fatto meglio a passare dal cimitero, travestimento o meno.

Keasley raggiunse l'uscio. «Si guardi le spalle, miss Morgan. Quando capiranno che riesce a evitarli, cambieranno tattica.» Aprì la porta e la varcò. La zanzariera esterna si richiuse senza alcun rumore. «Grazie per la cioccolata.»

«Non c'è di che» sussurrai mentre mi giravo. Sapevo che mi avrebbe sentita.

«Vecchio angosciante» commentò Jenks dal mio orecchino che ondeggiava mentre attraversavo la strada e mi dirigevo verso la motocicletta parcheggiata davanti alla chiesa. La falsa alba luccicava sul suo telaio cromato e mi chiesi se Ivy fosse andata di persona a riprendersi la moto.

«Magari mi permetterà di usarla» riflettei ad alta voce e la osservai ammirata quando le passai accanto. Era nera e scintillante, con il telaio dorato e il sellino di un cuoio morbidissimo. Una Nightwing. Wow. Feci scorrere una mano bramosa sul sellino, lasciando un piccolo graffio nel punto in cui avevo spazzato via la rugiada.

«Rachel!» gridò Jenks. «Abbassati!»

Lo feci. Con il cuore che martellava, i palmi delle mie mani toccarono il pavimento. Dal punto in cui mi trovavo un istante prima giunse un sibilo: l'adrenalina schizzò a mille e la testa iniziò a dolermi. Rotolai e mi riparai

dietro la moto, usandola come scudo.

Trattenni il respiro. Tutto era immobile tra gli arbusti e i cespugli troppo cresciuti. Mi portai la borsa all'altezza del viso e le mie mani iniziarono a rovistarne l'interno.

«Sta' giù» sibilò Jenks. La sua voce era tesa, e un bagliore viola gli percorreva le ali.

La puntura dell'ago mi fece sussultare fino alle dita dei piedi, e riuscii ad attivare l'incantesimo di sonno in quattro secondi e mezzo: un record personale. Certo, non mi sarebbe servito a molto se il mio avversario si fosse trovato nei cespugli. Forse gliel'avrei potuto scagliare contro.

Se l'I.S. aveva intenzione di trasformare quegli attacchi in una consuetudine, forse avrei dovuto fare un investimento e comprarmi una pistola con i proiettili di melma. Ero più per il 'affrontali direttamente e mettili al tappeto'. Nascondermi nei cespugli come un cecchino era davvero squallido ma, come si dice, quando sei a Roma...

Afferrai il talismano per la corda in modo che non avesse effetto su di me e aspettai.

«Lascia stare» disse Jenks, e si rilassò quando venimmo improvvisamente circondati da un gruppo di piccoli folletti che saettavano da tutte le parti. Vorticavano sopra di noi, e parlavano talmente in fretta e a voce alta che era impossibile seguirli nelle loro evoluzioni. «Se ne sono andati» aggiunse. «Mi spiace. Sapevo che erano qui, ma...»

«Sapevi che erano qui?» esclamai. Cercai di guardare in alto, verso di lui, ma mi doleva il collo. Un cane abbaiò, e abbassai la voce. «Che diavolo avevi intenzione di fare?»

Sorrise. «Volevo stanarli.»

Scocciata, mi alzai in piedi. «Grandioso, grazie. Magari dimmelo, la prossima volta che hai intenzione di usarmi come esca.» Lisciai il cappotto e feci una smorfia quando capii che avevo spiaccicato i miei cioccolatini.

«Ascolta, Rachel» disse Jenks con tono condiscendente, all'altezza del mio orecchio. «Se te lo avessi detto, le tue reazioni non sarebbero state spontanee e le fate avrebbero atteso fino a quando non mi fossi distratto.»

Mi crollò la faccia. «Fate?» dissi, raggelata. Denon doveva essere davvero infuriato. Le fate costavano un occhio della testa, ma forse gli avevano fatto uno sconto, dopo l'incidente con la rana.

«Se ne sono andate,» disse Jenks «ma io non rimarrei qui fuori a lungo. Si dice che i mannari vogliano la rivincita.» Si tolse la bandana rossa e la passò al figlio. «Jax, tu e le tue sorelle potete prendervi la loro catapulta.»

«Grazie, papà!» Il piccolo folletto sembrò crescere di dieci centimetri per l'eccitazione. Si avvolse la sciarpa rossa intorno alla vita e, insieme ad altri sei folletti, si separò dal gruppo e saettò sulla strada.

«Fate attenzione!» gli gridò dietro Jenks. «Potrebbe contenere una trappola esplosiva!»

Fate, pensai, mentre incrociavo le braccia al petto e guardavo la strada deserta. Dannazione.

Il resto dei figli di Jenks gli si erano raccolti intorno, e parlavano tutti contemporaneamente per attirare la sua attenzione. «C'è qualcuno con Ivy» disse lui non appena si mosse verso l'alto. «Ma sembra a posto. Ti spiace se mi prendo il resto della notte di permesso?»

«Fa' pure» risposi e osservai la moto. E così non era di Ivy. «E... insomma, grazie.»

Si sollevarono simili a uno sciame di libellule. A poca distanza, dietro di loro, c'erano Jax e le sue sorelle, che cercavano di trasportare una catapulta piccola quanto loro. Con un regolare sbatacchiare di ali e un vociare confuso, volarono prima sopra, poi dietro la chiesa, lasciando un cupo silenzio nel primo mattino.

Mi girai e salii le scale con passo strascicato. Guardai dall'altra parte della strada e vidi una tenda chiudersi sull'unica finestra illuminata. Lo spettacolo è finito. Va' a dormire, Keasley, pensai.

Con uno spintone aprii la pesante porta e scivolai all'interno. La richiusi con delicatezza e feci scivolare il chiavistello oliato dietro di me. Mi sentii meglio, anche se la maggior parte degli assassini dell'I.S. non usavano le porte. Fate? Denon doveva essere proprio incazzato.

Sbuffai stancamente, e mi appoggiai allo spesso legname, per chiudere all'esterno il sorgere del giorno. Volevo solo farmi una doccia e andare a letto. Mentre attraversavo lentamente il vuoto santuario, dalla stanza arrivò il suono di musica jazz a basso volume e la voce arrabbiata di Ivy.

«Dannazione, Kist» sentii mentre entravo nella buia cucina. «Se non togli immediatamente il culo da quella sedia, ti farò arrivare fin sul sole.»

«Ah, rilassati, Tamwood. Non ho intenzione di fare nulla» disse una voce sconosciuta. Era mascolina, profonda ma con un tocco quasi lamentoso, come se il suo possessore tendesse ad assecondare ogni richiesta. Mi fermai per sistemare nella pentola d'acqua salata, accanto al frigorifero, gli amuleti usati. Erano ancora efficaci, e io sapevo che non era consigliabile lasciare in giro amuleti attivi.

La musica si interruppe con una subitaneità stridente. «Fuori» disse Ivy

con un filo di voce. «Adesso.»

«Ivy?» chiamai a voce alta. La curiosità aveva preso il sopravvento. Jenks aveva detto che, chiunque fosse, era a posto. Lasciai la borsa sul tavolo della cucina e mi diressi verso il soggiorno. Nella mia spossatezza si riversò un tocco di rabbia. Non ne avevamo mai discusso, ma davo per scontato che, finché avessi avuto una taglia sulla testa, avremmo cercato di mantenere un basso profilo.

«Ooooh» scimmiottò Kist, celato alla vista. «È tornata.»

«Comportati bene» lo minacciò Ivy non appena entrai nella stanza. «O mi prenderò la tua pelle.»

«Promesso?»

Feci tre passi nella stanza, poi mi fermai di scatto. La mia rabbia svanì, spazzata via da un'ondata di istinto primordiale. Un vampiro vestito di pelle era stravaccato sulla sedia di Ivy, completamente a proprio agio.

Teneva gli stivali immacolati appoggiati sul tavolino da caffè, e Ivy li scostò con un gesto di disprezzo. Si mosse più rapidamente di quanto non le avessi mai visto fare. Si allontanò di due passi da lui, fumante di rabbia, impettita e con le braccia incrociate. L'orologio da tavolo ticchettava rumorosamente.

Kits non poteva essere un vampiro morto: si trovava in un luogo sacro e il sole era quasi sorto, ma che io possa essere maledetta se non ci andava vicino. I suoi piedi tornarono sul pavimento con eccessiva lentezza. Lo sguardo indolente che mi rivolse mi arrivò direttamente alle viscere, e mi si strinse intorno allo stomaco come una coperta bagnata. E, sì, era carino. Pericolosamente bello. Tornai col pensiero alla tabella 6.1 e deglutii.

Il suo volto era incorniciato da una leggera barba ispida, che gli conferiva un aspetto selvaggio. Quando si alzò, scostò i capelli biondi dagli occhi con un movimento aggraziato, che di certo aveva richiesto anni di perfezionamento. La sua giacca di pelle, aperta, metteva in mostra una camicia di cotone nero stretta intorno a un torace muscoloso. Da un lobo scintillavano due orecchini di forma circolare, mentre sull'altro ce ne era un solo, oltre a un piccolo taglio rimarginato da tempo. Per il resto non aveva altre cicatrici visibili. Mi chiesi se sarei stata in grado di percepirne la presenza se gli avessi passato le dita sul collo.

Il mio cuore batteva veloce, e abbassai lo sguardo, ripromettendomi di non alzarlo più su di lui. Ivy non mi spaventava nella stessa misura. Lui si muoveva dominato da istinti ferini, governato dal capriccio.

«Oh» mormorò Kist, raddrizzandosi sulla sedia. «È proprio carina. A-

vresti potuto dirmi che era un tale zuccherino.» Lo sentii fare un profondo respiro, come volesse assaporare la notte. «Ha la tua puzza addosso, Ivy cara.» La sua voce si abbassò. «Non è fantastico?»

Infreddolita, sollevai il colletto del cappotto e tornai indietro fino alla soglia.

«Rachel» disse Ivy seccamente. «Lui è Kisten. Se ne sta andando. Non è vero, Kist?»

Non era una domanda, e il respiro mi si bloccò in gola quando lui si alzò in piedi con una grazia fluida, quasi animalesca. Si stiracchiò, allungando le braccia verso il soffitto. Il suo corpo snello si mosse come una fune, per mettere in mostra ogni splendida curvatura muscolosa sul suo corpo. Non riuscii a distogliere lo sguardo. Le sue braccia si abbassarono e i nostri occhi si incrociarono. I suoi erano marroni. Allargò le labbra in un sorriso abbagliante, come se avesse intuito che lo avevo osservato. Aveva i denti affilati come quelli di Ivy. Non era un ghoul, ma un vampiro vivente. Allontanai lo sguardo, anche se quelli della sua razza non erano in grado di ammaliare chi non lo voleva. «Ti piacciono i vampiri, streghetta?»

La sua voce era come il vento che scorre sull'acqua, e le mie ginocchia cedettero davanti alla bramosia di cui era carica. «Non puoi toccarmi» dissi, incapace di resistere allo sguardo con cui cercava di ammaliarmi. La mia voce sembrava provenire dall'interno della mia testa. «Non ho firmato nulla.»

«No?» sussurrò, le sopracciglia alzate in un gesto di sensuale complicità. Si avvicinò senza fare alcun rumore. Il cuore mi martellava nel petto, e abbassai gli occhi verso il pavimento. Allungai la mano dietro di me e toccai lo stipite della porta. Era più forte e veloce di me, ma una ginocchiata al basso ventre lo avrebbe messo nella condizione di non nuocere, proprio come un qualunque umano.

Si fermò e bisbigliò: «Ai tribunali non importerà. Sei già morta.»

Sbarrai gli occhi quando si allungò verso di me. Il suo profumo muschiato di terra nera si riversò su di me e il mio cuore accelerò, mentre facevo un passo in avanti. Le sue mani tiepide si strinsero a coppa sul mio bacino. Fui percorsa da un fremito, e mi cedettero le ginocchia. Mi afferrò per un gomito, e mi sostenne contro il suo petto. L'attesa di una promessa sconosciuta accelerò la velocità del mio sangue. Mi piegai verso di lui, in attesa. Le sue labbra si dischiusero. Giunse un mormorio di parole incomprensibili, belle e oscure.

«Kist!» gridò Ivy, spaventando tutti e due. Una vampata d'ira gli illumi-

nò gli occhi, per poi svanire repentinamente.

Ripresi il controllo della mia volontà con una prontezza quasi dolorosa. Cercai di allontanarmi, ma mi accorsi di essere bloccata. Sentivo odore di sangue. «Lasciami andare» dissi, quasi sopraffatta dal panico, quando vidi che non aveva intenzione di ascoltarmi. «Mollami!»

Le sue mani lasciarono la presa; si girò verso Ivy, mollandomi completamente. Ricaddi contro la porta, tremante, ma incapace di andarmene volontariamente fino a quando lui fosse rimasto nella stanza.

Kist era in piedi davanti a Ivy, calmo e controllato: l'opposto dell'agitazione della vampira. «Ivy, tesoro» disse con fare adulatorio. «Perché ti tormenti? Il tuo profumo la ricopre, ma il suo sangue è ancora puro. Come puoi resistere? È lei che te lo chiede, che ti implora. La prima volta si lagnerà e piagnucolerà, ma alla fine sarà lei a ringraziarti.»

Con un'espressione falsamente modesta, si morse con delicatezza il labbro. Fuoriuscì un rivolo cremisi, spazzato via da una lingua lenta, provocante e misurata. Il mio respiro era roco anche alle mie orecchie, e cercai di trattenerlo.

Ivy andò su tutte le furie, e i suoi occhi divennero due pozzi neri. La tensione mi impediva di respirare normalmente. I grilli all'esterno presero a frinire più rapidamente. Con una lentezza esagerata, Kist si piegò con prudenza verso Ivy. «Se non vuoi essere tu a iniziarla,» disse, con la voce bassa per la trepidazione «dalla a me. Prometto che te la restituirò.» Aprì la bocca e mise in mostra i canini scintillanti. «Parola di lupetto.»

Il respiro di Ivy divenne affannoso e dal suo volto trasparì un'insolita mescolanza di passione e di odio. Percepivo i suoi sforzi per avere la meglio sulla prima e, con affascinato orrore, la osservai svanire, fino a che non rimase soltanto l'odio. «Vattene» disse con voce secca ed esitante.

Kist fece un profondo respiro, espirando la tensione insieme all'aria. Io mi accorsi che riuscivo nuovamente a respirare in modo regolare. Presi rapide e generose boccate d'aria mentre il mio sguardo si alternava tra i due. Era finita, Ivy aveva vinto. Ero... al sicuro?

«È una stupidata, Tamwood» disse Kist mentre si sistemava la giacca con ostentata sicurezza. «Uno spreco dei tuoi poteri verso qualcosa per cui non vale la pena.»

Con passi rapidi e bruschi, Ivy si diresse alla porta sul retro. L'aria smossa dal suo passaggio raffreddò le gocce di sudore sul mio collo. Dall'uscio aperto entrò della fredda aria mattutina e disperse l'oscurità che sembrava aver colmato la stanza. «Lei è mia» disse Ivy, come se io non fossi lì. «È

sotto la mia protezione. Cosa faccio o non faccio con lei sono affari miei. Di' a Piscary che se rivedo una delle sue ombre nella mia chiesa, dovrò presumere che sta mettendo in discussione ciò che mi appartiene. Chiedigli se vuole farmi la guerra. Chiediglielo, Kist.»

Lui passò tra me e Ivy, e si fermò, esitante, sulla soglia. «Non puoi impedire per sempre che la tua fame venga a galla» disse, e le labbra di Ivy si strinsero. «Quando se ne accorgerà scapperà, e allora diventerà una bella preda per tutti noi.» In un secondo si rilassò, e uno sguardo da ragazzaccio gli ammorbidì i tratti del volto. «Torna indietro» la adulò con sensuale innocenza. «Devo riferirti che potrai riavere il tuo vecchio posto a una piccola condizione. È solo una strega, e non sai neppure se lei...»

«Fuori» disse Ivy, indicando verso oriente.

Kist uscì dalla porta. «Un'offerta respinta può creare terribili nemici.»

«Una falsa offerta disonora chi la propone.»

Kist fece spallucce, poi estrasse un cappello di pelle dalla tasca posteriore e se lo mise. Mi lanciò un'occhiata affamata. «Ciao ciao, amore» sussurrò, e io ebbi un fremito, come se mi avesse accarezzato la guancia. Non sapevo dire se fosse repulsione o desiderio. Poi se ne andò.

Ivy sbatté la porta dietro di lui. Con una grazia arcana, attraversò la stanza e si lasciò cadere sulla sedia. Il suo volto era cupo per la rabbia, e io restai a guardarla. Santo cielo, vivevo con una vampira. Praticante o no, era pur sempre una vampira. Cosa aveva detto Kist? Che lei stava sprecando tempo? Che sarei scappata quando avessi visto la sua fame? Che io ero sua? Merda.

Lentamente, arretrai per uscire dalla stanza. Ivy sollevò gli occhi e mi bloccai. La rabbia aveva abbandonato il suo volto, sostituita da quello che sembrava essere allarme, quando si era accorta della mia paura.

Lentamente, sbattei le palpebre. La mia gola si chiuse e le girai la schiena, diretta verso il corridoio.

«Rachel, aspetta» mi chiamò con voce suadente. «Mi dispiace per Kist. Non l'ho invitato io, è venuto di sua iniziativa.»

Percorsi la sala, pronta a esplodere se mi avesse anche solo sfiorato. Ero io il motivo che aveva spinto Ivy a licenziarsi? Legalmente non mi avrebbe potuto dare la caccia, ma come aveva detto Kist, al tribunale non sarebbe importato.

«Rachel...»

Era proprio dietro di me, e mi girai con una fitta allo stomaco. Ivy arretrò di tre passi, talmente in fretta che sarebbe stato difficile dire se lo aves-

se realmente fatto. Le sue mani erano alzate in segno di pace e il suo sopracciglio inarcato indicava preoccupazione. Il cuore mi martellava e la testa mi doleva. «Cosa vuoi?» chiesi, e sperai che mentisse, dicendo che si era trattato di un errore. Dall'esterno arrivò il rumore della moto di Kist. Fissai Ivy mentre il suono del motore svaniva in lontananza.

«Niente» disse. I suoi occhi marroni erano fissi nei miei. «Non stare a sentire Kist. Ti sta solo prendendo in giro. Gli piace provarci con quelle che sa di non poter avere.»

«Ma certo!» Gridai per non mettermi a tremare. «Io sono tua, l'hai detto tu! Io non sono di nessuno, Ivy! E tu stammi alla larga!»

Allargò le labbra in una smorfia di sorpresa. «Ti rendi conto di quello che dici?»

«Certo che me ne rendo conto!» Urlai. La rabbia aveva preso il sopravvento sulla paura, e feci un passo in avanti. «È quello che sei veramente?» sbraitai e indicai verso il soggiorno. «Come quel... quell'animale? Eh? Mi stai dando la caccia, Ivy? Vuoi riempirti lo stomaco con il mio sangue? Ha un sapore migliore se lo fai tradendomi? È così?»

«No!» esclamò angosciata. «Rachel, io...»

«Tu mi hai ingannata!» strillai. «Mi hai ammaliato. Avevi detto che un vampiro vivente non avrebbe potuto farlo a meno che non lo avessi voluto io. E io di certo non lo volevo!»

Non disse nulla, la sua alta ombra incorniciata dalla porta. Riuscivo a sentire il suo respiro e l'odore agrodolce di cenere e sequoia: i nostri profumi, pericolosamente mescolati. La sua posa era tesa, la sua immobilità assoluta era quasi sconvolgente. Con la bocca secca, mi contenni quando mi accorsi che quello che avevo di fronte era un vampiro. L'adrenalina si esaurì e mi sentii nauseata e infreddolita. «Mi hai mentito» sussurrai e mi ritirai in cucina. Aveva finto di essermi amica. Papà aveva ragione: non fidarti di nessuno. Avrei preso le mie cose e me ne sarei andata.

I passi di Ivy erano rumorosi, alle mie spalle. Era ovvio che stava colpendo il pavimento con forza per attirare la mia attenzione. Ma ero troppo arrabbiata per preoccuparmene.

«Cosa fai?» chiese quando aprii una credenza e staccai alcuni amuleti dai ganci, per metterli nella borsa.

«Me ne vado.»

«Non puoi! Hai sentito cosa ha detto Kist: ti stanno aspettando!»

«Meglio morire conoscendo i miei nemici che farlo mentre dormo tranquilla al loro fianco» ribattei, convinta che fosse la cosa più stupida che

avessi mai detto. Non aveva alcun senso.

Sussultai quando mi scivolò davanti e chiuse il mobile. «Togliti di mezzo» la minacciai con un filo di voce affinché non la sentisse tremare.

Lo sgomento le inumidì gli occhi sgranati. Appariva del tutto umana, e mi fece una gran paura. Proprio quando ero convinta di averla capita, lei mi giocava un tiro del genere.

Con gli amuleti e gli aghi da dito fuori portata, ero indifesa. Mi avrebbe potuto sbattere dall'altra parte della stanza e spaccarmi la testa sul forno. Mi avrebbe potuto rompere le gambe per non farmi scappare. Mi avrebbe potuto legare a una sedia e farmi morire dissanguata. Ma non fece altro che rimanere in piedi davanti a me, con uno sguardo frustrato e addolorato sul volto pallido e perfettamente ovale. «Posso spiegare» disse a bassa voce.

Incrociai il suo sguardo e dovetti trattenere i brividi. «Cosa vuoi da me?» sussurrai.

«Non ti ho mentito» disse, eludendo la domanda. «Kist è il favorito di Piscary. In normali situazioni non è niente di che, ma Piscary può...» Esitò. La fissai. Ogni muscolo del mio corpo mi implorava di fuggire. Ma se lo avessi fatto, lei mi avrebbe inseguita. «Piscary è più vecchio del diavolo» disse con voce piatta. «Ha una grossa influenza su Kist e lo manda in posti che lui, durante la giornata, a causa del sole, non può più raggiungere.»

«È un servo» dissi. «È il maledetto lacchè di un vampiro morto. Va a caccia alla luce del giorno e porta a paparino Piscary degli umani da sgranocchiare.»

Ivy trasalì. La tensione la stava abbandonando, e assunse una posa più rilassata, ma rimase tra me e i miei amuleti. «È un grande onore ricevere la proposta di diventare il favorito di un vampiro come Piscary. E non è una cosa unilaterale. Grazie a lui, Kist ha più poteri di quanti non ne abbia un vampiro vivente. Ecco perché è stato in grado di ammaliarti. Ma, Rachel...» si affrettò a dire quando simulai disinteresse. «Io non glielo avrei permesso.»

E questo dovrebbe rassicurarmi? Che non mi vuoi condividere con nessuno?, mi dissi. Il mio cuore si era calmato, e sprofondai in una sedia. Credo che le ginocchia non mi avrebbero retto oltre e mi chiesi quanto di quella debolezza fosse dovuta alla scarica di adrenalina e quanto ai ferormoni calmanti che Ivy stava spargendo nella stanza. Dannazione, dannazione, dannazione! Mi ero immischiata in qualcosa di grosso, soprattutto se Piscary era coinvolto.

Si diceva fosse uno dei vampiri più vecchi di tutta Cincinnati. Non crea-

va problemi e teneva i suoi uomini nei ranghi, rispettava la burocrazia, pagava le tasse e si assicurava che le azioni dei suoi seguaci rispettassero la legalità. Era molto più che il semplice proprietario di ristorante che fingeva di essere. L'I.S. aveva una politica 'non chiedere, non dire' per il capo vampiro. Era uno di quelli che tiravano le fila nella lotta per il potere a Cincinnati. Ma, finché continuava a pagare le tasse e a rinnovare la licenza per vendere alcolici, non c'era niente che si potesse (o volesse) fare. Se, agli occhi del mondo, un vampiro conduceva una vita normale, era quasi certamente un vampiro molto furbo.

Guardai Ivy: teneva le braccia conserte, e sembrava arrabbiata. Oh, Dio. Cosa ci facevo lì?

«Che cos'è Piscary per te?» chiesi, e sentii la voce tremarmi.

«Nulla» disse, poi sbuffò con sufficienza. «Davvero,» insisté «è solo un amico di famiglia.»

«Zio Piscary, eh?» commentai con amarezza.

«In verità,» disse lentamente «hai detto giusto. Piscary ha dato inizio alla mia linea di vampiri viventi, da parte di madre, nel 1700.

«E da allora vi ha dissanguato lentamente» replicai, sempre più amareggiata.

«Non è affatto così» rispose, offesa. «Piscary non mi ha mai toccata. È come un secondo padre.»

«Magari lascia che il sangue invecchi nella botte.»

Crucciata, si passò la mano tra i capelli. «Non è come pensi, davvero.»

«Fantastico.» Appoggiai i gomiti sul tavolo. Ora mi sarei dovuta preoccupare che la mia chiesa non venisse invasa da proseliti con gli stessi poteri del maestro. Perché non me l'aveva detto prima? Non intendevo giocare, se le dannate regole cambiavano in continuazione.

«Cosa vuoi da me?» le chiesi di nuovo, temendo che mi dicesse di andarmene.

«Nulla.»

«Bugiarda» dissi. Quando alzai lo sguardo dal tavolo, se ne era andata.

Il mio respiro era affannato e, con il cuore che martellava, mi alzai con le braccia strette intorno al corpo, mentre fissavo il tavolo vuoto e le pareti silenziose. La odiavo quando faceva così. Mr. Fish, sul davanzale della finestra, si contorceva e faceva avvitamenti. Evidentemente non piaceva neanche a lui.

Lentamente e controvoglia, rimisi a posto gli amuleti. Ripensai all'attacco delle fate davanti alla porta d'ingresso, alle palle di melma dei mannari

impilate sul retro e alle parole di Kist, secondo cui i vampiri erano in attesa che io abbandonassi la protezione di Ivy. Ero in trappola, e lei lo sapeva.

13

Tamburellai sul finestrino dell'auto di Francis, dalle parte del passeggero, per attirare l'attenzione di Jenks. «Che ore sono?» chiesi a bassa voce. Anche i sussurri echeggiavano nella vastità del parcheggio. Venivo ripresa delle telecamere, ma nessuno avrebbe guardato quei filmati se non per la denuncia di un'effrazione.

Jenks scese dall'aletta parasole e premette il pulsante per abbassare il finestrino. «Undici e un quarto» disse mentre il vetro scendeva. «Pensi che abbiano posticipato il colloquio con Kalamack?»

Scossi la testa e guardai oltre i tettucci delle macchine, in direzione degli ascensori. «No. Ma se mi fa arrivare tardi, allora mi incazzerò sul serio.» Diedi uno strattone al bordo della gonna. Con mio grande sollievo, l'amico di Jenks mi aveva riportato il giorno prima i vestiti e i gioielli. Adesso tutti i miei abiti erano appesi alle grucce o impilati con ordine nell'armadio. Era bello vederli lì. Il mannaro aveva fatto un buon lavoro: li aveva lavati, asciugati e piegati, e mi chiesi quanto avrebbe chiesto per farmi il bucato ogni settimana.

Trovare un vestito di taglio tradizionale che fosse anche provocante era stato più difficile del previsto. Alla fine avevo optato per una gonna rossa corta, collant semplici e una camicetta bianca con i bottoni, che potevano essere slacciati o allacciati a seconda delle esigenze. I miei orecchini a cerchio erano troppo piccoli perché Jenks ci si potesse appollaiare sopra, e il folletto aveva trascorso mezz'ora a lamentarsi. Avevo i capelli raccolti e un paio di scarpe rosse con tacchi vertiginosi. Sembravo un'esuberante studentessa. La magia di travestimento era ancora efficace: ero di nuovo una bruna con il nasone, profumata di lavanda. Francis avrebbe capito chi ero, ma era quello che volevo.

Mi tolsi nervosamente lo sporco da sotto le unghie, e fissai nella mente che avrei dovuto rimettere lo smalto rosso, svanito quando mi ero trasformata in visone. «Sto bene?» chiesi a Jenks, mentre mi sistemavo il colletto della camicia.

«Sì, sei perfetta.»

«Non mi hai neanche guardato» protestai. L'ascensore scampanellò. «Potrebbe essere lui» dissi. «Sei pronto con quella pozione?»

«Basterà un colpetto per fargliela finire addosso.» Jenks sollevò il finestrino e si nascose. Avevo con me una fiala di pozione 'sogni d'oro' in equilibrio tra il tettuccio della macchina e l'aletta parasole. Francis, però, avrebbe potuto pensare che si trattasse di qualcosa di più micidiale. Sarebbe stato l'incentivo per convincerlo a farmi prendere il suo posto al colloquio con Kalamack. Assumere il controllo di un uomo adulto, per quanto smidollato, era complicato. Non potevo stenderlo e trascinarlo nel bagagliaio. E nemmeno lasciarlo privo di sensi dove tutti avrebbero potuto trovarlo.

Io e Jenks ci trovavamo nel parcheggio da quasi un'ora. In quel lasso di tempo avevamo apportato piccole ma significative modifiche all'auto sportiva di Francis. A Jenks erano bastati pochi istanti per disattivare l'allarme e manomettere la portiera e il finestrino del guidatore. E, mentre io aspettavo fuori dall'auto che arrivasse Francis, la mia borsa era già stata sistemata sotto il sedile del passeggero.

Francis si era comprato davvero un gioiellino: una decappottabile rossa con i sedili in pelle, i doppi comandi per il condizionatore e i vetri oscurabili. Lo sapevo perché li avevo provati. Non mancava nemmeno un telefono integrato, le cui batterie si trovavano ora nella mia borsa. La targa personalizzata recitava SPACCATORE. Quell'aggeggio aveva così tanti accessori che gli mancava solo l'autorizzazione per il decollo. E profumava ancora di nuovo. Una bustarella, mi chiesi con una punta di invidia, o il prezzo del silenzio?

La luce sopra gli ascensori si spense, e io mi accovacciai dietro un pilone, augurandomi che fosse lui. L'ultima cosa che volevo era fare tardi. Le mie pulsazioni ripresero il ritmo abituale, veloce e familiare, e sorrisi quando riconobbi i passi svelti di Francis. Era solo. Si udì uno sferragliare di chiavi e un «Eh?» di sorpresa: la macchina non aveva emesso il solito cinguettio di benvenuto quando l'allarme era stato disattivato. Le mani mi formicolavano per la trepidazione: sarebbe stato divertente.

La portiera si aprì con un cigolio, e io balzai fuori da dietro il pilone. Come un'unica persona, io e Francis scivolammo sui sedili anteriori e chiudemmo le portiere simultaneamente.

«Ma che diavolo...» esclamò Francis, capendo solo in quel momento di avere compagnia. Strinse gli occhi e scostò una ciocca di capelli che li copriva. «Rachel!» esclamò, trasudando una sicurezza fuori luogo. «Sei morta.»

Fece per aprire la portiera, ma io lo trattenni per un polso e indicai in alto, verso Jenks. Il folletto sorrise. Le sue ali sfarfallavano nell'attesa men-

tre dava dei colpetti alla fiala. Francis impallidì. «Tana» sussurrai. Mollai la presa su di lui e chiusi lo sportello dal mio lato. «Adesso stai sotto tu.»

«Co-cosa credi di fare?» balbettò Francis, pallido sotto la disgustosa barbetta.

Sorrisi. «Prendo il tuo posto al colloquio con Kalamack. Tu ti sei appena offerto come autista volontario.»

Si irrigidì, una parte della spina dorsale in rilievo. «Vai a farti Svoltare» disse, con gli occhi fissi su Jenks e la pozione. «Come se tu fossi in grado di creare una magia nera efficace. Adesso ti arresto.»

Jenks fece una smorfia di disgusto e diede un colpetto alla fiala. «Non ancora, Jenks!»

Con un grido, balzai di fronte all'uomo e lo immobilizzai tra il poggiatesta del sedile e il mio braccio, premuto sulla sua trachea. Strinse le dita intorno al mio arto superiore, ma in quello spazio ridotto non avrebbe potuto fare molto di più. Prese a sudare copiosamente mentre la sua giacca di poliestere grattava contro di me, e pensai che il suo odore era ancora più schifoso del mio profumo. «Idiota!» gli sibilai all'orecchio e guardai Jenks. «Lo sai cosa tiene sospeso sopra il tuo inguine? Vuoi correre il rischio che sia incurabile?»

Paonazzo, scosse la testa, e io mi avvicinai nonostante la leva del cambio mi urtasse il bacino. «Non è nella tua indole provocare a qualcuno un danno irreparabile» disse con una voce acuta.

Dalla cima del parasole, Jenks si lamentò. «E dai, Rachel. Lascia che lo faccia. Posso insegnarti io a guidare con il cambio manuale.»

Le dita strette intorno al mio braccio serrarono la presa. Mi irrigidii, e il dolore mi indusse a spingerlo ancora di più contro il sedile. «Insetto!» esclamò Francis. «Sei un...» Le parole gli si strozzarono in gola quando feci forza con il braccio.

«Insetto?» gridò Jenks, furibondo. «Tu sei un sacco di sudore puzzolente. Faccio delle scoregge che sono più profumate di te. Ti credi migliore di me? Tu caghi coni gelato, non è vero? Osi chiamarmi insetto! Rachel, dammi il via!»

«No» dissi con calma. La mia antipatia per Francis si stava trasformando in vera avversione. «Sono certa che giungeremo a un accordo. Voglio solo un passaggio fino alla residenza di Trent ed effettuare quel colloquio. Francis non finirà nei guai, dopotutto lui è una vittima, giusto?» Sorrisi amaramente a Jenks e mi chiesi se sarei riuscita a tenerlo a freno dopo un simile insulto.» E tu non dovrai vendicarti, hai capito, Jenks? Non si ucci-

de il mulo dopo che ha arato il campo, ti potrebbe tornare utile la primavera successiva.» Mi piegai verso Francis. «Giusto, tesoruccio?»

Annuì, per quanto poteva e, lentamente, lo lasciai andare. I suoi occhi erano fissi su Jenks.

«Schiaccia il mio compagno,» dissi «e quella fiala si riverserà su di te. Guida troppo velocemente, e otterrai lo stesso effetto. Se attirerai l'attenzione...»

«Te la rovescerò tutta addosso» intervenne Jenks. La leggera giocosità nella sua voce era stata sostituita da una rabbia furiosa. «Fammi incazzare di nuovo, e ti incanterò per bene.» Rise, simile a un malvagio scampanellio.

«Afferrato, Francine?»

L'uomo strinse gli occhi e si risistemò sul sedile, toccandosi il colletto della camicia prima di sollevare le maniche della giacca fino ai gomiti e impugnare il volante. Fortunatamente, dovendosi incontrare con Kalamack, aveva avuto la decenza di vestirsi con eleganza e lasciare a casa la camicia hawaiana.

Teso in volto, inserì le chiavi nel cruscotto e mise in moto. Partì della musica, e io sussultai. Con le sopracciglia corrugate, Francis girò il volante e inserì la marcia: era chiaro che non si era dato per vinto e che mi avrebbe assecondata fino a quando non fosse riuscito a trovare una via di fuga. A me non interessava, avevo solo bisogno di allontanarmi dalla città. Una volta al sicuro, l'avrei messo in condizione di non nuocere.

«Non te la caverai tanto facilmente» disse, con il cipiglio del cattivo di un film. Passò il suo tagliando di parcheggio davanti al sensore automatico e uscimmo nella luce e nel traffico mattutino, mentre *Boys of summer* di Don Henley usciva dagli altoparlanti dell'automobile. Se non fossi stata così tesa, mi sarei anche potuta godere la corsa.

«Perché non ti metti addosso dell'altro profumo, Rachel?» domandò Francis, il volto magro solcato da una smorfia beffarda. «O lo porti per coprire il puzzo da insetto del tuo animaletto?»

«Fallo stare zitto!» sbraitò Jenks. «O lo farò io.»

Sentii le spalle irrigidirsi. Che stupidata. «Cospargilo pure di polvere se vuoi, Jenks» dissi e abbassai il volume della musica. «Ma non lasciare che il composto lo colpisca.»

Il mio amico sorrise e fu felice di accontentarmi. Della polvere di folletto si riversò addosso all'uomo, invisibile ai suoi occhi, ma perfettamente distinguibile da me, che ero in controluce. Francis si grattò dietro un orec-

chio.

«Quanto ci vuole?» chiesi a Jenks.

«Una ventina di minuti.»

Aveva ragione. Dopo essere usciti dall'ombra degli edifici, aver attraversato la periferia ed essere arrivati in campagna, Francis fece due più due. Non riusciva a stare fermo. I suoi commenti si fecero sempre più volgari, e il prurito sempre più intenso, fino a che non tirai fuori un rotolo di nastro adesivo e lo minacciai di tappargli la bocca. Nel punto in cui i vestiti erano a contatto della pelle comparvero degli eritemi da cui fuoriusciva un liquido chiaro, come se fosse stato intossicato. Quando raggiungemmo l'aperta campagna, si grattava a tal punto da faticare a mantenere la macchina in carreggiata. Lo avevo guardato con attenzione: guidare con il cambio automatico non sembrava poi così difficile.

«Brutto insetto» ringhiò. «Me l'hai fatto anche sabato scorso, non è vero?»

«Adesso lancio la magia!» disse Jenks con un tono di voce così acuto da farmi dolere i timpani

Stanca di tutto ciò, mi rivolsi a Francis. «E va bene, tesoro, accosta.»

Lui sbatté gli occhi. «Cosa?»

Idiota, pensai. «Per quanto pensi che riuscirò a tenere a freno Jenks se continui a insultarlo? Accosta.» Francis, nervoso, prese ad alternare lo sguardo fra me e la strada. Non incrociavamo una macchina da dieci chilometri. «Accosta, ho detto!» Gridai, e lui deviò sul bordo polveroso facendo schizzare ciottoli da ogni parte. Spensi la macchina e, con uno strattone, tolsi le chiavi dal cruscotto. Ci fermammo di colpo e sbattei con la testa contro lo specchietto retrovisore. «Fuori» dissi, e tolsi la sicura dagli sportelli.

«Cosa? Qui?» Francis era un tipo da città. Forse pensava che lo avrei fatto tornare a piedi. L'idea era allettante, ma non potevo correre il rischio che qualcuno gli desse un passaggio o che lui trovasse un telefono. Uscì con sorprendente entusiasmo, e ne capii il motivo quando iniziò a grattarsi.

Aprii il portabagagli, e il suo volto sottile impallidì. «Scordatelo» disse, con le braccia magre sollevate. «Lì dentro non ci vado.»

Mi massaggiai il bernoccolo sulla fronte e attesi. «Entra nel bagagliaio o quella magia ti trasformerà in un visone da cui ricaverò un bel paraorecchie.» Lo osservai valutare l'idea e chiedersi se poteva essere una via di fuga. Sperai quasi che accettasse. Sarebbe stato bello fronteggiarlo di nuovo. Erano passati due giorni dal nostro ultimo scontro e in qualche modo

sarei riuscita a infilarlo nel baule.

«Corri» disse Jenks, volando in cerchio sopra la sua testa con la fiala in mano. «Avanti, ti sfido, sacco puzzolente.»

Francis sembrò crollare. «Oh, ti piacerebbe, vero, insetto?» disse con un ghigno, ma si infilò nell'angusto spazio. Non oppose resistenza nemmeno quando gli legai le mani con il nastro adesivo. Sapevamo tutti e due che, con un po' di tempo a disposizione, sarebbe riuscito a liberarsi. Ma il suo sguardo di superiorità vacillò quando sollevai la mano e Jenks ci si posò sopra con la fiala.

«Hai detto che non lo avresti fatto» balbettò. «Hai detto che mi avresti trasformato in un visone!»

«Ho mentito, tutte e due le volte.»

Mi rivolse uno sguardo assassino. «Questa non me la scorderò» disse. La mascella serrata, insieme alle scarpe da barca e ai pantaloni scampanati, gli conferivano un aspetto davvero ridicolo. «Mi occuperò personalmente di te.»

«Me lo auguro» sorrisi, e gli rovesciai la fiala in testa. «Sogni d'oro.»

Aprì la bocca per dire qualcos'altro, ma la sua espressione si ammorbidì non appena il liquido entrò in contatto con la pelle. Affascinata, lo guardai addormentarsi in mezzo al profumo di alloro e di lillà. Soddisfatta, chiusi il baule con forza e lo imprigionai lì dentro.

Mi sistemai a disagio dietro il volante e sistemai il sedile e gli specchietti. Non avevo mai guidato, prima di allora, un'auto con il cambio manuale, ma se ci riusciva Francis, allora ce l'avrei fatta anche io.

«Metti la prima» disse Jenks. Appollaiato sullo specchietto retrovisore, mimava quello che avrei dovuto fare. «Poi dai più gas del necessario mentre sollevi la frizione.»

Con prudenza tirai indietro la leva e accesi il motore.

«Be'?» fece Jenks dallo specchietto. «Stiamo aspettando...»

Premetti il pedale dell'acceleratore e sollevai quello della frizione. La macchina scattò all'indietro e finì contro un albero. Presa dal panico, tolsi i piedi dai pedali e l'auto rimase immobile. Con gli occhi spalancati fissai Jenks che se la rideva. «Hai messo la retromarcia, strega» disse, poi saettò fuori dal finestrino.

Attraverso lo specchietto lo guardai andare verso il retro del mezzo per valutare il danno. «È molto grave?» chiesi quando tornò.

«Va tutto bene» disse, e sentii una vampata di sollievo. «Aspetta qualche mese e non si vedrà più il punto dove hai urtato» aggiunse. «La macchina

è rovinata, però. Hai rotto un fanalino di coda.»

«Oh» dissi e capii che all'inizio aveva parlato dell'albero, non dell'auto. Avevo i nervi a fior di pelle e con uno scatto spinsi in avanti la leva del cambio, controllai di aver fatto tutto bene, e riaccesi il motore. Feci un profondo respiro e iniziammo ad avanzare a scatti.

14

Jenks si rivelò un discreto insegnante: mi urlò consigli zelanti attraverso il finestrino fino a che non riuscii ad avviarmi senza intoppi. La sicurezza appena acquisita svanì non appena mi immisi sul viale dell'abitazione di Kalamack, rallentando in prossimità cancello. Era angusto e claustrofobico, pareva l'entrata di una piccola prigione. Piante sistemate con gusto e bassi muretti nascondevano il sistema di sicurezza che impediva alle auto di avvicinarsi alla residenza principale.

«E come hai intenzione di entrare?» chiese Jenks dopo essere salito sull'aletta parasole.

«Nessun problema» risposi con la mente che mi turbinava. Fermai la macchina davanti alla sbarra bianca che tagliava la strada e, assalita dalle immagini di Francis rinchiuso nel baule, rivolsi alla guardia il più fulgido dei miei sorrisi. L'amuleto appeso accanto al suo orologio mantenne il suo grazioso colore verde. Era un semplice accertatore di magia, molto meno costoso degli occhiali con la montatura in legno che permettevano di vedere il contenuto degli amuleti. Avevo fatto molta attenzione a mantenere il livello di magia usato per il mio travestimento molto al di sotto della maggior parte degli incantesimi di vanità. Finché il suo amuleto fosse rimasto verde, avrebbe pensato che indossassi un normale incantesimo di cosmesi, e non un camuffamento.

«Sono Francine» dissi senza riflettere. Avevo usato un tono di voce acuto, e sfoggiavo un sorriso ebete, come se, per tutta la notte, mi fossi fatta di Brimstone. «Ho un appuntamento con Mr. Kalamack.» Cercai di sembrare un po' tonta e mi attorcigliai una ciocca di capelli. Oggi ero castana, ma probabilmente avrebbe funzionato comunque. «Sono in ritardo?» chiesi mentre liberavo il dito dal nodo nei capelli che mi ero accidentalmente prodotta. «Non pensavo di metterci tanto ad arrivare. Vive davvero in mezzo al deserto!»

La guardia rimase imperturbabile. Forse stavo perdendo il mio stile. Forse mi sarei dovuta slacciare un altro bottone della camicetta. Forse gli pia-

cevano gli uomini. Controllò la propria cartellina con molla, poi tornò a volgere lo sguardo su di me.

«Sono dell'I.S.» dissi, con un tono a metà tra la petulanza e un secco fastidio. «Vuole vedere un documento?» domandai, rovistando nella borsa alla ricerca di un tesserino inesistente.

«Il suo nome non è sulla lista, signora» dichiarò la guardia con espressione inamovibile.

Feci un gesto di stizza. «Sta' a vedere che il tizio dell'ufficio relazioni mi ha indicato di nuovo come Francis? Dannazione!» esclamai, e colpii il volante con un pugno simulato. «Lo fa sempre, da quando mi sono rifiutata di uscire con lui. Voglio dire, andiamo, non ha neanche la macchina. Voleva portarmi al cinema in autobus. Ma per favore!» mi lagnai. «Lei riesce a immaginarmi su un autobus?»

«Solo un momento, signora.» Prese un telefono e iniziò a parlare. Aspettai, pregando silenziosamente, mentre cercavo di mantenere il sorriso svampito sul volto. La testa della guardia annuì, in una vacua espressione di intesa. Quando si girò il suo volto era marcato da uno sguardo serioso.

«Lungo il viale» disse, e io cercai di mantenere il respiro regolare. «Il terzo edificio sulla destra. Può parcheggiare nei posteggi per gli ospiti, davanti agli scalini d'ingresso.»

«Grazie» replicai allegramente, e dopo che mi ebbe aperto la sbarra, feci sobbalzare la macchina in avanti. Dallo specchietto retrovisore osservai l'uomo tornare nella guardiola. «Facile come rubare le caramelle a un bambino» mormorai.

«Uscire potrebbe essere più complicato» rispose Jenks con freddezza.

Il viale, lungo più di quattro chilometri, attraversava un bosco tenebroso. Mi depressi sempre più mentre la strada serpeggiava tra le fitte e silenziose sentinelle arboree. Nonostante la parvenza di antichità, ebbi la sensazione che tutto fosse stato pianificato perfino negli elementi più inaspettati, come una cascata che incrociai dopo una curva. In qualche modo delusa, proseguii nel bosco artificiale fino a che non si diradò e divenne un pascolo ondulato. Un'altra strada si univa alla mia. A quanto pareva ero entrata dal retro. Seguii il flusso degli altri mezzi fino a una ramificazione che indicava PARCHEGGIO OSPITI. Dopo una svolta, scorsi la residenza dei Kalamack.

L'enorme edificio-fortezza era una curiosa mescolanza di moderna imponenza e di tradizionale eleganza, con porte a vetri e angeli scolpiti sopra le grondaie. La pietra grigia era ammorbidita da vecchi alberi e letti di fiori

colorati. Accanto alla struttura principale, che si innalzava per tre piani, c'erano numerosi e bassi edifici. Fermai la macchina in uno dei posteggi riservati agli ospiti. L'elegante veicolo accanto al mio faceva sembrare l'auto di Francis un giocattolo trovato nella scatola dei cereali.

Lasciai cadere il mazzo di chiavi nella borsa e guardai il giardiniere intento a curare i cespugli che circondavano il terreno. «Vuoi ancora che ci separiamo?» chiesi a Jenks mentre mi agghindavo e mi scioglievo con estrema attenzione il nodo tra i capelli, aiutandomi con lo specchietto retrovisore. «Non mi è piaciuto quello che è successo all'ingresso.»

Jenks si posò in piedi sulla leva del cambio, con le mani sui fianchi, in una parodia di Peter Pan. «Il tuo colloquio dura i classici quaranta minuti?» disse. «Io me la sbrigo in venti. Se non sono qui quando hai finito, aspettami a un chilometro e mezzo dal cancello. Ti raggiungo lì.»

«D'accordo» convenni, e strinsi la corda della borsa. Il giardiniere non indossava stivali, ma scarpe, per giunta pulite. Che razza di giardiniere porta calzature tirate a lucido? «Fai attenzione» feci un cenno in direzione del folletto. «Sento puzza d'imbroglio.»

Jenks ridacchiò. «Il giorno in cui non riuscirò a eludere un giardiniere mi metterò a fare il pasticcere.»

«Be', augurami buona fortuna.» Aprii il finestrino per fare uscire Jenks, poi lo seguii. Andai a controllare il retro dell'auto, con i tacchi che schioccavano. Come aveva detto il mio compagno, uno dei fanalini era rotto e c'era anche una bella ammaccatura. Mi allontanai pervasa da uno strano senso di colpa, poi, per calmarmi, feci un profondo respiro e salii i bassi scalini fino alle doppie porte.

Mentre cercavo di orientarmi, un uomo uscì da un angolo nascosto, e io mi fermai di scatto, spaventata. Era talmente alto e magro che lo si doveva guardare in due fasi. Mi ricordava un uno smunto profugo europeo post-Svolta: compassato, pieno di sé. Aveva persino un naso aquilino e un cipiglio permanentemente incollato sul volto leggermente rugoso. Le tempie erano spruzzate di un grigio che sciupava l'armonia dei suoi capelli, di color nero carbone. I suoi pantaloni di un grigio anonimo e la camicia bianca professionale gli calzavano alla perfezione. Mi sistemai il colletto della camicia. «Miss Francine Percy?» chiese con un sorriso vacuo e un'espressione leggermente sarcastica.

«Sì, salve» risposi, e gli strinsi la mano in modo volutamente effeminato. Si irrigidì, rendendo palese l'avversione che provava. «Ho un appuntamento a mezzogiorno con Mr. Kalamack.»

«Sono Jonathan, il suo consulente pubblicitario» disse. A parte una pronuncia ricercata, quell'uomo era privo di accento. «Se vuole essere così gentile da seguirmi, Mr. Kalamack la incontrerà nel suo ufficio secondario.» Sbatté le palpebre perché gli lacrimavano gli occhi, a causa, supposi, del mio profumo. Forse me ne ero messo troppo, ma non volevo rischiare di stuzzicare gli appetiti di Ivy.

Jonathan aprì la porta e mi fece segno di precederlo. Rimasi sorpresa quando constatai che l'interno dell'edificio emanava calore e vivacità, in contrapposizione alla tetra facciata esterna. Mi ero aspettata una residenza privata, e questa non lo era di certo. L'ingresso assomigliava al quartier generale di una società non a scopo di lucro, con sfoggio della cristalleria di famiglia e di marmi decorati. L'alto soffitto era sostenuto da colonne bianche, e un'imponente scrivania di mogano era posta davanti alla scalinate gemelle, che salivano ai piani superiori. Non riuscii a capire se la copiosa luce, che pervadeva l'ambiente, entrava dal tetto o se, invece, Trent spendeva una fortuna in lampadine. Un tappeto, morbido e screziato, smorzava ogni eco. Si udiva il basso mormorio di una conversazione e un continuo, ma silenzioso, viavai di persone al lavoro.

«Da questa parte, miss Percy» disse la mia scorta, a bassa voce.

Distolsi lo sguardo dai vasi contenenti alberi di agrumi alti come persone e seguii il passo misurato di Jonathan oltre il grande tavolo, situato di fronte alle scale, lungo una serie di corridoi. Più ci inoltravamo nell'edificio e più i soffitti diventavano bassi, le luci soffuse e i colori e le decorazioni confortevoli. Quasi senza che me ne accorgessi, mi giunse alle orecchie il suono di acqua corrente. Dopo che ci eravamo allontanati dall'ingresso non avevamo incontrato nessuno, e cominciai a sentirmi a disagio.

Era chiaro che ci eravamo lasciati alle spalle la facciata pubblica per entrare nelle aree più private. Mi chiesi cosa stava succedendo e fui attraversata da una scarica di adrenalina quando Jonathan si fermò e si portò una mano all'orecchio. Sul cinturino dell'orologio era montato un microfono.

«Mi scusi» mormorò, poi si allontanò di qualche passo. Allarmata, cercai di origliare quello che diceva, dal momento che si era voltato di spalle e non mi era possibile leggergli le labbra.

«Sì, Sa'han» sussurrò con tono rispettoso.

Attesi e trattenni il respiro per riuscire ad ascoltare.

«Con me» disse. «Mi è stato riferito del suo interesse, così mi sono preso la libertà di scortarla fino al pergolato sul retro.» Jonathan cambiò posizione, a disagio. Mi lanciò una lunga occhiata d'incredulità. «Lei?»

Non seppi se sentirmi irritata o lusingata dal fatto che mi avesse riconosciuta. Finsi di sistemarmi le calze e sciolsi una ciocca di capelli dallo chignon, portandola a penzolare accanto all'orecchino. Mi chiesi se avessero ispezionato il baule dell'automobile. Il mio cuore iniziò a battere più in fretta quando realizzai come la cosa mi si sarebbe potuta rivoltare contro. I suoi occhi si spalancarono. «Sa'han,» si affrettò a dire «accetti le mie scuse. Dalla guardiola mi avevano detto che...» si interruppe, e lo vidi irrigidirsi per quello che doveva essere un rimprovero. «Sì, Sa'han» disse, abbassando la testa in un movimento involontario di deferenza. «Il suo ufficio di direzione.»

L'uomo sembrò ricomporsi quando si girò verso di me. Gli rivolsi un sorriso smagliante. I suoi occhi azzurri erano privi di espressione, mentre mi guardava come se fossi una cacca di cane sul tappeto nuovo. «Le dispiace tornare indietro?» disse con voce piatta, indicando il corridoio.

Sentendomi più una prigioniera che un'ospite, seguii le impercettibili indicazioni di Jonathan e ripercorsi la strada fino all'ingresso. Lui si tenne dietro di me. Non mi piaceva affatto la piega che stavano prendendo le cose. Mi sentivo piccola accanto a quell'uomo di altezza ragguardevole, e i miei passi erano gli unici che si udivano: tutto ciò non mi aiutava di certo. Lentamente i colori e le morbide composizioni furono sostituiti di pareti più formali e da un'atmosfera di indaffarata efficienza.

Alla costante distanza di tre passi da me, Jonathan mi condusse lungo un piccolo corridoio, che si dipartiva a destra dell'ingresso. Entrambi i lati erano occupati da porte di vetro smerigliato: la maggior parte era aperta e all'interno intravidi delle persone assorte nel lavoro, finché Jonathan mi indicò un ufficio in fondo al passaggio. La porta era di legno, e il mio accompagnatore sembrò esitare per un momento prima di allungarsi davanti a me per aprirla. «Se vuole essere così gentile da attendere qui» disse con una punta di minaccia nella voce controllata. «Mr. Kalamack la incontrerà tra un istante. Io rimarrò alla scrivania della sua segretaria, nel caso dovesse servirle qualcosa.»

Indicò un tavolino completamente vuoto, posto in un angolo. Pensai a Yolin Bates, morta stecchita in un box dell'I.S., tre giorni addietro. Mi sforzai di sorridere. «Grazie, Jon» dissi, raggiante. «Sei stato un tesoro.»

«Mi chiamo Jonathan.» Mi chiuse la porta alle spalle e non udii scattare alcuna serratura.

Mi girai e osservai l'ufficio direttivo di Kalamack. Sembrava abbastanza normale, per quanto ostentasse ricchezza e potere in modo disgustoso. In-

castonati nella parete accanto alla scrivania notai una serie di attrezzature elettroniche piene di pulsanti e interruttori da fare invidia a uno studio di registrazione. Sulla parete opposta c'era un'enorme finestra, attraverso cui il sole illuminava il morbido tappeto. Sapevo di essere troppo all'interno dell'edificio perché quella finestra e la luce che vi entrava fossero reali, ma erano sufficienti per capire che la stanza aveva bisogno di una bella ripulita.

Sistemai la borsa accanto alla sedia di fronte alla scrivania e mi avvicinai a quell'apertura. Con le mani sui fianchi sollevai un sopracciglio. I progettisti dell'illuminazione si erano sbagliati: era mezzogiorno, e il sole non era ancora abbastanza basso da proiettare raggi così obliqui.

Soddisfatta per il mio colpo d'occhio, rivolsi la mia attenzione all'acquario senza piedistallo appeso alla parete dietro la scrivania, al cui interno coesistevano pacificamente stelle di mare, damigelle blu, fuchi gialli e persino cavallucci marini, del tutto inconsapevoli che l'oceano era a più di settecento chilometri a est. Pensai a Mr. Fish, che nuotava soddisfatto nella sua piccola boccia di vetro, e corrugai la fronte. Non ero invidiosa, solo infastidita dagli sbalzi di fortuna nel mondo.

Sulla scrivania di Trent c'erano le solite cose e, in un angolo, una piccola fontana di roccia nera in cui l'acqua rumoreggiava. Lo screensaver del computer mostrava una riga di numeri: venti, cinque, uno. Un messaggio piuttosto enigmatico. In un angolo, in cui le pareti si congiungevano con il soffitto, era sistemata una vistosa telecamera, il cui occhio rosso ammiccava nella mia direzione. Ero sotto sorveglianza.

Ripensai alla conversazione di Jonathan con il misterioso Sa'han. Era chiaro che la mia copertura di Francine era saltata. Ma se mi avessero voluta arrestare l'avrebbero già fatto. A quanto pareva avevo qualcosa che interessava a Mr. Kalamack. Il mio silenzio? L'avrei dovuto scoprire.

Sorrisi, feci un cenno verso la telecamera e mi piazzai dietro la scrivania di Trent. Iniziai a rovistare, e mi chiesi in che casino mi stessi cacciando. Presi subito a curiosare nell'agenda, aperta in modo allettante sul tavolo. L'appuntamento con Francis era annotato su una riga, con un punto interrogativo a fianco scritto a matita. Con un sussulto, riandai con la mente al giorno in cui la segretaria di Trent era stata beccata con la Brimstone. Non c'era nulla fuori dell'ordinario. La frase «Gli Huntingtons a Urlich» attirò la mia attenzione. Attuava espatri illegali? Brutta storia.

Nel cassetto centrale non trovai nulla di insolito: penne, matite, blocnotes adesivi e una pietra di paragone grigia. Mi chiesi in che affari potes-

se essere coinvolto Trent per possedere una cosa del genere. I cassetti laterali contenevano registri degli affari esterni alla residenza, divisi per colori. Mentre aspettavo che, da un momento all'altro, qualcuno intervenisse, frugai ancora e scoprii che i suoi alberi di noci pecan avevano avuto un forte calo di produzione a causa di una tarda gelata quell'anno, ma che era stato possibile rimediare alle perdite grazie alle fragole coltivate sulla costa. Richiusi il cassetto, sorpresa che non fosse ancora entrato nessuno. Forse erano curiosi di sapere cosa stavo cercando. Io lo ero di sicuro.

Trent aveva una passione per i dolci d'acero e il whisky pre-Svolta, sempre che la scorta che trovai in uno dei cassetti più in basso significasse qualcosa. Ero tentata di aprire la bottiglia invecchiata quasi quarant'anni e di assaggiarne il contenuto, ma alla fine decisi che avrebbe fatto intervenire i miei osservatori più in fretta di qualsiasi altra cosa.

Il cassetto successivo conteneva una serie di dischetti perfettamente organizzati. Bingo! Pensai, e lo aprii del tutto.

«Alzheimer» sussurrai, mentre con un dito scorrevo le etichette scritte a mano. «Fibrosi cistica, cancro, cancro...» Contai, in tutto, otto etichette con quest'ultima dicitura. Depressione, diabete. Continuai fino a che non trovai Huntington. Il mio sguardo andò all'agenda e richiusi il cassetto. Ahhh...

Mi accomodai sulla lussuosa sedia di Trent con l'agenda in grembo. Iniziai da gennaio, girando le pagine lentamente. Ogni cinque giorni circa partiva una spedizione. Fui colta da inquietudine quando notai uno schema particolare. Huntington partiva lo stesso giorno di ogni mese. Sfogliai le pagine avanti e indietro. Lo stesso valeva per gli altri, a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro. Feci un profondo respiro e guardai il cassetto che conteneva i dischetti. Certa di aver messo le mani su qualcosa di importante, ne infilai uno nel computer e diedi un colpetto al mouse. Dannazione. Ci voleva la password.

Si udì il debole scatto di una serratura. Mi alzai dalla poltrona e premetti il tasto di espulsione.

«Buon pomeriggio, miss Morgan.»

Era Trent Kalamack, e cercai di non arrossire mentre lasciavo scivolare il dischetto nella borsa. «Chiedo scusa?» dissi, dando massima potenza all'incantesimo di travestimento. Sapevano chi ero. Be', sai che sorpresa.

Trent si sistemò il bottone inferiore della sua giacca di lino grigio e si chiuse la porta alle spalle. Un sorriso disarmante, che gli conferiva un aspetto giovanile, gli percorreva il bel volto rasato.

I suoi capelli emanavano una luminosità simile a quella tipica di alcuni

bambini, ed era ben abbronzato, come uno che frequenta spesso i bordi di una piscina. Sembrava troppo bello per essere davvero ricco come si diceva: non era giusto essere un nababbo e avere, nel contempo, un così bell'aspetto.

«Preferisce essere chiamata Francine Percy?» disse, mentre mi osservava da sopra la fine montatura degli occhiali.

Sistemai un ciuffo ribelle dietro un orecchio e cercai di assumere un atteggiamento disinvolto. «A dire il vero... no» ammisi. Doveva essermi rimasta qualche carta da giocare, altrimenti non avrebbe perso tempo con me.

Trent andò dietro la propria scrivania con una preoccupante padronanza di sé che mi costrinse ad allontanarmi. Si strinse il nodo alla cravatta blu scuro e si sedette. Alzò lo sguardo e, con candida sorpresa, finse di rendersi conto che ero ancora in piedi. «La prego, si sieda» disse, con un sorriso che mostrò i piccoli denti regolari. Puntò un telecomando verso la telecamera e la luce rossa si spense, poi lo mise da parte.

Restai in piedi: non mi fidavo di quella accoglienza informale. Nella mia testa suonavano vari campanelli d'allarme, che mi mandavano fitte allo stomaco. Trent era apparso sulla copertina della rivista *Fortune* come lo scapolo più appetibile dell'anno precedente. Era una foto a figura intera, nella quale era appoggiato con aria indifferente a una porta su cui era inciso il nome della sua compagnia a lettere d'oro. Il suo sorriso era un'irresistibile mescolanza di sicurezza e mistero. Alcune donne sono attratte da un'espressione del genere. Personalmente, io ne diffido. Ora, da seduto, mi rivolse lo stesso sorriso, con le mani sotto il mento e i gomiti appoggiati sul tavolo.

Osservai i corti capelli perfettamente acconciati muoversi sopra le orecchie, e pensai che dovevano essere davvero morbidissimi per essere spostati dalla semplice aria del condotto di ventilazione.

Strinse le labbra quando si accorse che la mia attenzione era rivolta alle sue orecchie, poi tornò a sorridere. «Mi permetta di scusarmi per l'inconveniente al cancello, e poi con Jon» disse. «La aspettavo solo tra una settimana.»

Le mie ginocchia cedettero, e dovetti sedermi. Mi stava aspettando? «Non credo di capire» dissi con coraggio, soddisfatta per la calma che riuscii a mettere nella voce.

L'uomo, in tutta tranquillità, si allungò per prendere una matita, ma i suoi occhi scattarono verso i miei quando spostai i piedi. Se l'avessi cono-

sciuto meglio, avrei detto che era teso quanto me. Cancellò meticolosamente il punto interrogativo accanto al nome di Francis e, di fianco, vi scrisse il mio. Appoggiò la matita e si passò una mano tra i capelli.

«Sono un uomo impegnato, miss Morgan» disse con una voce piacevolmente armoniosa. «Ho sempre pensato che fosse più redditizio prendere alle mie dipendenze gli impiegati chiave da altre aziende piuttosto che formarli da zero. E anche se i miei interessi non si sposano con quelli dell'I.S., ritengo che le capacità di cui vi dota l'Agenzia, tramite l'addestramento, siano adeguate a quelle che sono le mie esigenze. In tutta onestà, prima di assumerla, avrei preferito vederla uscire indenne dalla minaccia rivoltale dall'I.S., ma tutto sommato il fatto che sia quasi riuscita ad arrivare al mio pergolato sul retro è per me più che sufficiente.»

Incrociai le gambe e sollevai un sopracciglio. «Mi vuole offrire un lavoro, Mr. Kalamack? Ha bisogno di una nuova segretaria? Qualcuno a cui dettare le lettere o che le porti il caffè?»

«Santo cielo, no» rispose, ignorando il mio sarcasmo. «Lei odora troppo di magia per fare la segretaria, nonostante cerchi di coprirlo con quel, ehm, profumo.»

Arrossii, determinata a non cedere davanti al suo sguardo inquisitorio.

«No» proseguì Trent in modo molto pratico. «Lei è troppo interessante per essere una segretaria, persino la mia. Non solo si è licenziata dall'I.S., ma li sta anche stuzzicando. È andata a fare shopping, e, soprattutto, è entrata nei loro archivi per distruggere la sua scheda. E chiudere un loro agente svenuto nel bagagliaio dell'auto?» disse, con una risata estremamente raffinata. «Mi è piaciuto. Ma la cosa migliore è il suo tentativo di migliorare sé stessa. Ammiro l'intenzione di ampliare i suoi orizzonti, di acquisire nuove capacità. La volontà di esplorare possibilità mai prese in considerazione è una forma mentis che cerco di instillare nei miei dipendenti. Anche se leggere quel libro sull'autobus denota una certa mancanza di... prudenza.» Un argenteo umore maligno si delineò dietro i suoi occhi. «A meno che il suo interesse per i vampiri non abbia radici più... terrene. Non è così, miss Morgan?»

Il mio stomaco si contrasse, e mi chiesi se avessi abbastanza amuleti per uscire indenne da lì. Come aveva fatto Trent a scoprire tutto se nemmeno l'I.S. riusciva a starmi dietro? Mi costrinsi a restare calma quando capii quanto fossi nella polvere di folletto fino al collo. Gestiva la Brimstone, e non importava quanto fosse generoso con le società di beneficenza, né che giocasse a golf con il marito del sindaco. Era troppo furbo per accontentar-

si di gestire un buon terzo dell'industria di Cincinnati. I suoi interessi nascosti si diramavano nel mondo della malavita, ed era nel suo interesse mantenere le cose come stavano.

Trent si piegò in avanti con un'espressione decisa, e compresi che aveva finito con le chiacchiere futili. «Vorrei sapere, miss Morgan,» disse a bassa voce «cosa vuole da me.»

Non risposi. Aveva spazzato via quel po' di sicurezza che mi era rimasta.

Indicò la propria scrivania. «Cosa stava cercando?»

«Della gomma da masticare?» azzardai, e lui sospirò.

«Per eliminare un inutile spreco di tempo e di energie, suggerirei di essere onesti tra di noi.» Si tolse gli occhiali e li mise da parte. «Nella misura in cui è necessario. Mi dica perché ha rischiato la vita per vedermi. Ha la mia parola che la registrazione delle sue azioni odierne andrà distrutta. Voglio solo sapere in che posizione mi trovo e cosa devo fare per garantirmi la sua attenzione.»

«Me la cavo così?» chiesi. Annuì e si adagiò sullo schienale della poltrona. I suoi occhi erano di un verde che non avevo mai visto prima. Non c'erano tracce di blu in essi, nemmeno un accenno.

«Tutti vogliamo qualcosa, miss Morgan» disse. Ogni parola era ben scandita e fluiva come acqua nella successiva. «Lei cosa vuole?»

Mi emozionai per la velata promessa di libertà. Seguii il suo sguardo, che scese sulle mie mani e sullo sporco sotto le unghie. «Lei» dissi mentre chiudevo le mani a pugno per renderle meno visibili. «Io voglio la prova che lei ha ucciso la sua segretaria. Che lei traffica in Brimstone.»

«Oh...» fece un sospiro intenso. «Lei vuole la sua libertà. L'avrei dovuto immaginare. Miss Morgan, lei è più complessa di quanto non pensassi.» Annuì, e la giacca in seta frusciò debolmente quando si mosse. «Consegnarmi all'I.S. le servirebbe per comprare la sua indipendenza e incolumità. Ma capirà che è una cosa che non posso permettere.» Si drizzò e assunse nuovamente un'aria seriosa. «Sono nella posizione di poterle garantire qualcosa di paragonabile alla libertà. Forse anche meglio. Posso fare in modo che il suo contratto con l'I.S. venga pagato. Un prestito, se le piace vederla in questo modo. Me lo può ripagare lavorando per me, con grosse possibilità di carriera. Posso assegnarle un buon posto, magari anche un piccolo staff di collaboratori.»

Impallidii, poi avvampai: mi voleva comprare. Senza accorgersi della mia rabbia misurata, aprì una cartellina dell'archivio, poi estrasse dal taschino un paio di occhiali con la montatura in legno e se li sistemò sul pic-

colo naso. Feci una smorfia mentre mi squadrava: era chiaro che vedeva oltre il mio travestimento. Fece un piccolo suono prima di abbassare la testa per leggere il contenuto del fascicoletto.

«Le piace la spiaggia?» chiese con calma, e mi domandai perché fingesse di avere bisogno degli occhiali per leggere. «Possiedo una piantagione di macadamia che avrei intenzione di espandere. Si trova nei mari del Sud. Può anche scegliere il colore della sua abitazione.»

«Vada a Svoltarsi, Trent» risposi, e lui mi guardò da sopra gli occhiali, apparentemente sorpreso. Era affascinante, e mi costrinsi ad allontanare quel pensiero. «Se avessi voluto qualcuno che mi tirasse il guinzaglio sarei rimasta con l'I.S. Su quelle isole ci cresce la Brimstone. E a una tale distanza dalla spiaggia, e quindi da tali masse d'acqua salata, potrei anche essere un'umana. Non riuscirei nemmeno a creare un semplice incantesimo d'amore, lì.»

«Sole» disse con tono persuasivo, e ripose gli occhiali. «Sabbia tiepida. Orari flessibili.»

Chiuse la cartellina e ci mise sopra una mano. «Può anche portare la sua nuova amica. Si chiama Ivy, giusto? Un vampiro dei Tamwood. Un buon partito.» Fece un sorriso beffardo.

Ero su tutte le furie: credeva di potermi comprare. Il guaio era che ero tentata di accettare, e la cosa mi faceva imbestialire. Lo guardai con occhi truci, le mani strette in grembo.

«Sia onesta» disse Trent, mentre, con le lunghe dita, rigirava una matita con destrezza ipnotizzante. «Lei è piena di risorse e magari anche abile, ma nessuno riesce a sfuggire in eterno all'I.S. senza un aiuto.»

«Ho in mente una soluzione migliore» dissi, mentre mi sforzavo di rimanere seduta. Fino a che non me lo avesse permesso, non sarei potuta andare da nessuna parte. «Ho intenzione di legarla a un palo nel mezzo della città. Proverò che è il responsabile della morte della sua segretaria e che è coinvolto nel traffico di Brimstone. Ho rinunciato al lavoro, Mr. Kalamack, non ai miei princìpi.»

L'ira balenò nei suoi occhi verdi, ma il suo volto rimase impassibile, e rimise la penna nel contenitore con uno scatto secco. «Può star certa che manterrò la mia parola: lo faccio sempre, sia quando blandisco, sia quando minaccio.» La sua voce parve spandersi sul pavimento, e mi trovai a lottare contro lo stupido impulso di sollevare i piedi dal tappeto. «È un dovere, per un uomo d'affari come me» proseguì: «Altrimenti non rimarrei in gioco a lungo.»

Deglutii e mi chiesi che razza di creatura fosse. Aveva il decoro, la voce, la velocità e la forza fiduciosa di un vampiro. E per quanto non mi piacesse quel tipo, irradiava una forza che mi attraeva più di eventuali modi seducenti o allusioni sessuali.

Ma non era un vampiro vivente. Benché all'apparenza cordiale e di buon carattere, amava tenere le persone a debita distanza, esigenza, ovviamente, non sentita dalla maggior parte dei vampiri. Chiunque lo circondasse doveva restare a distanza di un braccio, troppo lontano perché Trent potesse sedurle con un tocco. No, non era un vampiro, ma forse... un servitore umano?

Inarcai un sopracciglio. Trent sbatté le palpebre: si era accorto che avevo avuto un'intuizione, ma non aveva idea di quale fosse. «Sì, miss Morgan?» Mormorò, e per la prima volta mi parve insicuro di sé.

Il cuore prese a martellarmi. «I suoi capelli si sono di nuovo sollevati» dissi, nel tentativo di fuorviarlo. Aprì le labbra, senza emettere alcun suono.

Sobbalzai quando la porta si aprì ed entrò Jonathan. Era impettito e arrabbiato: aveva l'aspetto del protettore messo in ansia dalla stessa persona che si era impegnato a tutelare. Teneva in mano una palla di vetro grossa quanto una testa, al cui interno si trovava Jenks. Spaventata, mi alzai e mi strinsi la borsa al petto.

«Grazie, Jon» disse Trent. Si alzò in piedi e si sistemò i capelli. «Puoi gentilmente accompagnare fuori miss Morgan e il suo compagno?»

Jenks era talmente furioso che le sue ali erano due macchie nere. Le sue labbra si muovevano, ma non riuscivo a capire cosa dicesse. I suoi gesti, comunque, erano inequivocabili.

«Il mio dischetto, miss Morgan.»

Mi girai, ansimante, quando mi accorsi che Trent aveva fatto il giro della scrivania e si era portato dietro di me: non lo avevo sentito muoversi. «Il suo cosa?» balbettai.

Teneva la mano destra tesa verso di me. Era morbida e priva di calli, ma emanava una grande forza. Aveva una singola fascia d'oro al dito anulare e solo in quel momento mi resi conto che era soltanto pochi centimetri più alto di me. «Il mio dischetto» chiese di nuovo, e io deglutii.

Pronta a reagire, lo tolsi dalla tasca con due dita e glielo porsi. Trent fu pervaso da qualcosa di indistinguibile, come un'ombra nelle tenebre o un fiocco di neve nella tormenta, ma di cui ebbi un chiaro sentore. In quell'istante seppi che non era la copertura di Brimstone che Trent temeva fosse

scoperta, ma qualcosa all'interno di quel floppy disk.

Tornai col pensiero ai dischetti perfettamente ordinati, e con un incredibile sforzo di volontà riuscii a tenere il mio sguardo fisso su di lui anziché dirigerlo verso il luogo dei miei sospetti, nel cassetto. Dio, aiutami. Oltre alla Brimstone, quell'uomo trafficava biodroghe, era un maledetto signore della biodroga. Il cuore mi martellò nel petto e sentii la bocca inaridirsi. Per il traffico di Brimstone era prevista la detenzione, ma per quello di biodroghe si veniva trafitti con un palo, bruciati, e le ceneri venivano sparse al vento.

«Ha dato mostra di una notevole capacità di pianificazione, miss Morgan» Trent interruppe il mio flusso di pensieri. «I vampiri assassini non la attaccheranno fino a che rimarrà sotto la protezione della Tamwood. E l'organizzare un gruppo di folletti per proteggerla dalle fate o vivere in una chiesa per tenere i mannari a distanza sono entrambi metodi efficaci nella loro semplicità. Mi faccia sapere se dovesse cambiare idea riguardo alla mia offerta di lavoro. Qui troverebbe soddisfazione e riconoscimenti, cose di cui l'I.S. è particolarmente carente.»

Mi indurii in volto, concentrata per mantenere calmo il tono di voce. Non avevo pianificato nulla, era stata Ivy, e le sue ragioni mi sfuggivano. «Con tutto il dovuto rispetto, Mr. Kalamack, può andare a pigliarsi la Svolta.»

Jonathan si irrigidì, ma Trent si limitò ad annuire e a tornare dietro la scrivania.

Una mano pesante mi artigliò la spalla. La afferrai istintivamente, poi mi accucciai e scaraventai sul pavimento l'autore del gesto. Jonathan toccò terra con un grugnito di sorpresa, e io mi ritrovai inginocchiata sul suo collo ancor prima di aver realizzato di essermi mossa. Spaventata per quello che avevo fatto, mi rimisi in piedi e arretrai. Trent alzò lo sguardo con noncuranza, mentre riponeva il floppy disk nel cassetto.

Al tonfo di Jonathan entrarono nell'ufficio altre tre persone. Due si portarono ai miei fianchi, e una si collocò davanti a Trent.

«Lasciatela andare» ordinò lui. «È stato un errore di Jon.» Sospirò, leggermente deluso. «Jon,» aggiunse con fare stanco «non è la pivella che finge di essere.»

L'uomo alto si era lentamente rimesso in piedi. Si sistemò la camicia, si passò la mano tra i morbidi capelli e mi guardò con odio. Non solo lo avevo steso davanti al suo datore di lavoro, ma era anche stato rimproverato. Infuriato, raccolse Jenks con un gesto brusco e si diresse verso la porta.

Uscii alla luce del sole, libera, più preoccupata per quello che avevo rifiutato che del mio abbandono dell'I.S.

15

Rimestai l'impasto per la pizza, sfogando le mie frustrazioni partorite dallo splendido pomeriggio trascorso sugli indifesi lievito e farina. Dal tavolo di legno di Ivy mi giunse un rumore di carta strappata, e mi girai verso di lei. Con la testa piegata e le sopracciglia aggrottate, tenne l'attenzione fissa sulla mappa che aveva davanti. Solo una cieca non avrebbe notato che i suoi riflessi si erano acuiti con il calare del sole. Si muoveva di nuovo con la sua grazia sconcertante, ma sembrava fosse arrabbiata. Nonostante questo, tenevo d'occhio ogni sua mossa.

Ivy aveva un vero lavoro e una vita regolare, pensai amaramente, mentre impastavo la pizza al centro dell'isola. Non cucinava e, nel contempo, non era in cerca di prove per dimostrare che il cittadino più in vista e amato della città era un signore della biodroga, come invece facevo io.

Tre giorni da sola, e Ivy era riuscita a trovarsi un incarico per ritrovare un umano scomparso. Pensai fosse strano che un umano venisse a chiedere aiuto a una vampira, ma lei aveva le sue magie e una spaventosa competenza in materia. Aveva tenuto il naso immerso in una mappa della città per tutta la notte, studiando i luoghi più frequentati dall'oggetto delle sue ricerche. Li aveva segnalati con puntine colorate e tracciato i percorsi che avrebbe probabilmente seguito per andare da casa al lavoro e cose del genere.

«Non sono un'esperta» disse Ivy con lo sguardo rivolto ancora verso il tavolo. «Ma sei sicura che si faccia così?»

«Vuoi cucinare tu?» scattai, poi mi accorsi del guaio che stavo combinando. Il cerchio era più che altro un ovale storto, in alcuni punti troppo sottile e sul punto di rompersi. Imbarazzata, aggiunsi della farina per colmare le zone più scarne e presi a lavorare l'impasto nella terrina. Mentre indugiavo sui bordi, la osservai ripetutamente: se avessi scorto una mossa appena sospetta, sarei scappata a nascondermi dietro il ceppo di Jenks. Il barattolo di salsa si aprì con un botto e i miei occhi scattarono verso Ivy. Non notai nulla di anomalo, per cui versai gran parte del contenuto sulla pizza, poi richiusi il vasetto.

Cos'altro ci potrei mettere? Mi chiesi. Dubitavo che Ivy mi avrebbe permesso di condirla in base ai miei capricci. Decisi di escludere a priori

gli anacardi, e tirai fuori i condimenti più tradizionali. «Peperoni» mormorai. «Funghi.» Guardi Ivy: aveva l'aspetto di una ragazza a cui poteva piacere la carne, «Pancetta avanzata dalla colazione.»

L'evidenziatore cigolò quando Ivy tracciò una linea dal campus alla zona più malfamata di nightclub e di bar lungo il fiume, negli Hollows. «Allora,» farfugliò «hai intenzione di dirmi cosa ti preoccupa o devo ordinarmi una pizza dopo che tu avrai bruciato quella che stai preparando?»

Misi il peperone nel lavandino e mi piegai contro il ripiano. «Trent commercia biodroghe» dissi, e tutta l'oscenità della cosa mi colpì come se fosse la prima volta che lo sentivo. «Se avesse saputo che cercavo di incastrarlo per quello, mi avrebbe ucciso più in fretta dell'I.S.»

«Ma non lo sa.» Ivy tracciò un'altra linea. «Tutto quello che sa è che tu pensi che lui traffichi Brimstone e abbia fatto uccidere la sua segretaria. Se fosse preoccupato, non ti avrebbe offerto quel lavoro.»

«Lavoro?» dissi e mi voltai per lavare il peperone. «Nei mari del sud, a gestire una piantagione di Brimstone... Vuole che mi tolga dalle scatole, tutto qui.»

«O magari...» Richiuse la penna a scatto picchiandola sul tavolo. Spaventata, mi girai di scatto e sparsi gocce d'acqua ovunque. «...Ti considera una minaccia» concluse mentre si toglieva di dosso, con eccessivo zelo, l'acqua che le era finita accidentalmente addosso.

Le rivolsi un sorriso imbarazzato, e sperai che non si fosse accorta che mi aveva innervosita. «Non l'avevo vista in questo modo» dissi.

Ivy tornò alla sua mappa e, accigliata, tolse il liquido che aveva raggiunto le linee precise che lei aveva tracciato. «Dammi un po' di tempo per controllare in giro» disse con voce tesa. «Se riuscissimo a mettere le mani sui suoi registri contabili e su alcuni dei suoi addetti agli acquisti, potremmo trovare una traccia documentata. Anche se io sono convinta che si tratti solo di Brimstone.»

Aprii lo sportello del frigorifero per prendere il parmigiano e la mozzarella. Se Trent non era un trafficante di biodroghe, allora io ero la principessa dei folletti. Ivy lanciò uno degli evidenziatori nella tazza accanto al monitor, facendola tintinnare. Le davo le spalle, e quel rumore mi spaventò.

«Solo perché ha un cassetto pieno di dischetti etichettati con i nomi delle malattie, non significa che è un signore della droga» proseguì Ivy, e gettò un altro evidenziatore. «Magari sono liste di clienti. Quel tipo è un gran filantropo, e una mezza dozzina di ospedali di campagna vive delle sue do-

nazioni.»

«Può darsi» risposi, ma non ne ero convinta. Ero al corrente delle generose donazioni di Trent: l'autunno prima aveva dato in beneficenza, all'associazione Cincinnati's For the Children, più soldi di quanti non ne guadagnavo io in un anno. Personalmente, ritenevo che i suoi impegni sociali fossero una copertura pubblicitaria.

«E poi» Ivy si appoggiò allo schienale della sedia e lanciò un altro evidenziatore nella tazza, con un'incredibile coordinazione oculo-motoria «perché mai dovrebbe trafficare biodroghe? È ricco a sufficienza, non gli servono altri soldi. Le persone sono spinte da tre motivazioni, Rachel: l'amore...» Un evidenziatore rosso tintinnò quando raggiunse gli altri. «La vendetta...» Uno nero gli atterrò accanto. «E il potere» concluse con il lancio di uno verde. «Trent ha abbastanza denaro da comprarle tutte e tre.»

«Ne hai dimenticata una» dissi mentre mi chiedevo se non avrei fatto meglio a tenere la bocca chiusa. «La famiglia.»

Ivy afferrò le penne dalla tazza, poi si piegò all'indietro e, bilanciandosi con le gambe, riprese a lanciarle. «Nell'amore non è compresa anche la famiglia?» chiese.

La guardai con la coda dell'occhio. Non se sono tutti morti. Ripensai a mio padre. In quel caso, un parente poteva essere inserito alla Voce vendetta.

Misi sulla pizza una manciata di parmigiano, nel silenzio della cucina, rotto solo dal suono secco delle penne di Ivy. Fece sempre centro, e il tintinnio irregolare che produceva mi dava sui nervi. Si fermò di colpo e io mi paralizzai, allarmata. Il volto di Ivy si era incupito, e non riuscivo a vedere se i suoi occhi si stessero scurendo. Il mio cuore accelerò i battiti, e restai in attesa, immobile.

«Perché non mi trafiggi con un palo e basta, Rachel?» disse, esasperata. Si scostò una ciocca di capelli per mostrarmi gli occhi marroni carichi d'ira. «Non ho intenzione di saltarti addosso. Ti ho detto che quello che è successo venerdì è stato un errore.»

Rilassai le spalle e rovistai rumorosamente nel cassetto alla ricerca di un apriscatole per i funghi. «Un incidente piuttosto spaventoso» borbottai tra me e me mentre li sgocciolavo.

«Ti ho sentita.» Esitò. Una penna tintinnò nella tazza. «Hai, ehm, letto il libro, no?» domandò.

«Quasi tutto» ammisi, poi mi allarmai. «Perché, sto facendo qualcosa di sbagliato?»

«Mi sento infastidita da te, ecco cosa» disse ad alta voce. «Smettila di guardarmi in quel modo. Non sono un animale. Sarò anche una vampira, ma ho pur sempre un'anima.»

Mi morsi la lingua e serrai le labbra. Il silenzio si fece pesante e Ivy tirò a sé le mappe. Le diedi le spalle per dimostrarle che mi fidavo di lei, anche se non era così. Appoggiai il pepe sul tavolo e rovistai rumorosamente in un cassetto fino a quando non trovai un grosso coltello. Era troppo grande per tagliare i peperoni, ma mi sentivo vulnerabile, e avrei usato quello comunque.

«Ehi...» Ivy esitò. «Non avrai intenzione di mettere i peperoni sulla pizza, vero?»

Espirai e appoggiai il coltello. Probabilmente sulla pizza ci avremmo messo solo del formaggio. Rimisi i peperoni in frigo. «Cos'è una pizza senza peperoni?» dissi a denti stretti.

«Commestibile» rispose immediatamente, e io feci una smorfia. Non avrebbe dovuto sentire il mio commento.

Guardai il cibo sul tavolo. «I funghi vanno bene?»

«Non sarebbe una pizza senza di loro.»

Ne tagliai piccole fette marroni sul parmigiano. Ivy trafficò con la sua mappa e io non riuscii a trattenere un'occhiata fugace.

«Non mi hai mai detto cosa hai fatto di Francis» disse.

«L'ho lasciato nel baule, aperto, e ci penserà qualcuno a immergerlo nell'acqua salata. Credo di avergli rotto l'auto. Non accelera più, non ha importanza quale marcia inserisco e quanto gas do.»

Ivy rise e mi venne la pelle d'oca. Come per provocarmi a controbattere, si alzò e venne a piegarsi sul bancone. La mia tensione ritornò e raddoppiò quando, con lentezza controllata, si sedette su di esso, accanto a me. «Quindi,» riprese il sacchetto dei peperoni, l'aprì con un gesto provocatorio e se ne infilò uno in bocca «cosa pensi che sia?»

Stava mangiando. Grandioso.

«Francis?» chiesi, sorpresa che me lo chiedesse. «È un idiota.»

«No, parlo di Trent.»

Allungai la mano e lei ci mise sopra il sacchetto dei peperoni. «Non lo so, ma di certo non un vampiro. Pensava che il mio profumo servisse a coprire il mio odore di strega, non il... be', il tuo.»

Averla così vicino mi metteva a disagio, e lanciai i peperoni sulla pizza come se fossero carte. «E i suoi denti non sono abbastanza aguzzi.» Dopo aver finito, rimisi il sacchetto in frigo, fuori dalla portata di Ivy.

«Potrebbero essere incapsulati.» Ivy fissò il frigo e i peperoni irraggiungibili. «Sarebbe più complicato se fosse un vampiro praticante, ma non è da escludere a priori.»

Ripensai alla tabella 6.1 e ai suoi diagrammi fin troppo esplicativi. Ebbi un fremito che mascherai fingendo di prendere i pomodori. Ivy annuì mentre la mia mano rimaneva sospesa sopra di essi, aspettando che lei mi desse il suo benestare. «No» dissi, con una certa sicurezza. «Non ha quella mancanza di senso dello spazio personale tipica di ogni vampiro vivente che ho incontrato, a parte te.»

Non appena lo dissi, avrei subito voluto rimangiarmelo. Ivy si irrigidì, e mi chiesi se l'insolita distanza che poneva tra lei e tutti gli altri avesse a che fare con il fatto che non era una vampira praticante. Doveva essere frustrante dover anticipare ogni propria mossa, e chiedersi se era avvenuta razionalmente o per la fame. Non c'era da stupirsi se aveva la tendenza a perdere le staffe: doveva lottare contro un istinto millenario, senza che ci fosse nessuno a dirle come fare. Esitai, poi le chiesi, «C'è modo di stabilire se Trent è uno schiavo umano?»

«Uno schiavo umano?» disse, sorpresa. «Potrebbe esserlo.»

Tagliai il pomodoro in cubetti. «Credo abbia senso. Ha una forza innata, l'eleganza e la potenza tipica di un vampiro, ma senza quel tocco in più. E scommetterei qualsiasi cosa che non è né un mago né uno stregone: non solo perché non ha il minimo odore di sequoia, ma anche per il modo in cui si muove, per la strana luce che compare nel suo sguardo quando ti osserva...» Al ricordo di quegli occhi verdi e indecifrabili, mi paralizzai.

Ivy scivolò giù dal bancone e rubacchiò un pezzettino di peperone dalla pizza. Con nonchalance mi allontanai da lei, e andai dall'altra parte del lavandino. Le mi seguì e ne prese un altro. In quel momento, Jenks entrò dalla finestra con un ronzio sommesso. Tra le braccia teneva un fungo grosso quasi quanto lui, e portò in cucina l'odore di terra. Guardai Ivy, che fece spallucce.

La vampira tornò alla sua sedia nell'angolo: a quanto pareva avevamo superato la prova 'Riesco a starti accanto senza morderti'. Si rivolse a Jenks: «Ehi, tu che ne dici? Trent è un mannaro?»

Jenks lasciò cadere il fungo, e il suo volto si contrasse per la rabbia e le ali smisero di battere. «E come faccio a sapere se Trent è un mannaro?» rispose, seccato. «Non sono riuscito ad avvicinarmi abbastanza, mi hanno beccato, okay? Jenks è stato beccato. Sei contenta, adesso?» Volò sulla finestra e, con le mani sui fianchi accanto a Mr. Fish, fissò lo sguardo nell'o-

scurità.

Ivy scosse la testa, con uno sguardo disgustato. «E così ti sei fatto prendere. Sai che storia: sapevano anche chi era Rachel, ma non mi sembra che lei si lamenti per questo motivo.»

A dire il vero, avevo scaricato la mia stizza mentre tornavo a casa, il che potrebbe anche spiegare lo strano rumore che faceva la macchina di Francis quando l'avevo lasciata nel parcheggio del centro commerciale, all'ombra di un albero.

Jenks saettò e si fermò a mezz'aria, a dieci centimetri dal naso di Ivy. Le sue ali erano paonazze per la rabbia. «Prova a farti intrappolare in una palla di vetro da un giardiniere, poi vienimi a raccontare se non vedi la vita da una prospettiva diversa, cara signorinella Mondo Felice.»

Il mio malumore svanì nel vedere un folletto di dodici centimetri affrontare una vampira. «Piantala, Jenks» dissi a bassa voce. «Non credo che fosse un vero giardiniere.»

«Ma davvero?» disse con sarcasmo e volò verso di me. «Tu credi?»

Dietro di lui, Ivy fece il gesto di schiacciare Jenks tra l'indice e il pollice. Alzò gli occhi al cielo e tornò a concentrarsi sulle mappe. Piombò il silenzio, non gradevole ma nemmeno pesante. Jenks tornò a prendere il fungo tutto sporco e me lo portò. Indossava abiti comodi, la seta morbida aveva il colore del muschio bagnato e il taglio del vestito gli conferiva un aspetto da sceicco del deserto. Teneva i capelli biondi tirati all'indietro, e credetti di sentire odore di sapone. Era grazioso, non avevo mai visto un folletto in tenuta da casa.

«Ecco» disse, con tono imbarazzato. Fece rotolare il fungo accanto a me. «L'ho trovato in giardino e ho pensato che l'avresti voluto per la pizza di stasera.»

«Grazie, Jenks» risposi, poi iniziai a ripulirlo dal terriccio.

«Senti» Indietreggiò di tre passi. Le sue ali si muovevano a scatti. «Mi dispiace, Rachel. Avrei dovuto coprirti le spalle, non farmi beccare.»

Davvero imbarazzante, pensai, è grande quanto una libellula e si scusa per non avermi protetta. «Già, be', abbiamo fatto tutti e due un gran casino» dissi amaramente, e mi augurai che Ivy non ci prestasse attenzione. Lo ignorai quando prese a sbuffare, risciacquai il fungo e iniziai a tagliarlo. Jenks sembrava soddisfatto e andò a volare in cerchio intorno alla testa di Ivy fino a che lei non lo colpì con uno schiaffo.

La lasciò in pace e tornò da me. «Scoprirò di cosa puzza Kalamack, a tutti i costi» disse, mentre io sistemavo sulla pizza il suo contributo. «A-

desso è una questione personale.»

Be', perché no? Feci un profondo respiro. «Tornerò là domani notte» dissi, e, al ricordo della mia condanna a morte, sapevo di commettere uno sbaglio. «Vuoi venire con me, Jenks? Non come spalla, ma come compagno.»

Jenks si sollevò, e le sue ali assunsero una sfumatura viola. «Puoi scommetterci il culo che ci vengo.»

«Rachel!» esclamò Ivy. «Cosa credi di fare?»

Aprii il sacchetto della mozzarella e la sparsi sulla pizza. «Promuovo Jenks come socio a tutti gli effetti. La cosa ti crea problemi? Ha lavorato anche troppo e non merita nulla di meno.»

«No» mi fissava dall'altra parte della cucina. «Mi riferisco all'intenzione di tornare da Kalamack!»

Jenks mi volò accanto e formammo un unico fronte. «Sta' zitta, Tamwood. Ha bisogno di un dischetto per provare che Kalamack è un trafficante di biodroghe.»

«Non ho scelta» dissi, e versai così tanto formaggio che una parte debordò.

Ivy si appoggiò allo schienale della sedia con eccessiva lentezza. «Lo so che vuoi incastrarlo, Rachel, ma pensaci bene. Trent può accusarti di qualsiasi cosa: dalla violazione di domicilio, dall'aver assunto, in modo fraudolento, l'identità di un membro dell'I.S., all'aver guardato storto i suoi cavalli. Se ti beccano sei fregata.»

«Se accuso Trent senza avere prove inattaccabili, eluderà i tribunali con un'infinità di cavilli.» Non riuscivo a guardarla. «Gli elementi d'accusa devono essere semplici e inconfutabili.» Con movimenti impulsivi presi a sistemare sulla pizza i pezzi di formaggio. «Devo procurarmi uno di quei dischetti, e lo farò domani.»

Ivy fece un breve suono di incredulità. «Non riesco a credere che tornerai in quel posto senza un piano o dei preparativi. Hai già tentato l'approccio impulsivo e sei stata subito individuata.»

Avvampai. «Solo perché non pianifico le mie soste al bagno non significa che non sia una brava agente» dissi con fermezza.

Ivy serrò la mascella. «Non ho mai detto questo. Intendevo che un piano di qualche tipo ti potrebbe risparmiare errori imbarazzanti, come quelli commessi oggi.»

«Errori!» esclamai. «Stammi a sentire, Ivy. Io so fare il mio lavoro.»

Inarcò uno dei sottili sopraccigli. «Negli ultimi sei mesi non hai avuto

un incarico degno di questo nome.»

«Quella non è stata colpa mia, ma di Denon. L'ha ammesso anche lui. E se hai così poca fiducia nella mia abilità, come mai mi hai implorato di prenderti con me?»

«Non l'ho fatto» disse Ivy. I suoi occhi si assottigliarono e puntini rossi di rabbia le comparvero sulle guance.

Non volevo discutere con lei, così mi girai per infornare la pizza. Lo sbuffo d'aria secca mi colpì le guance e mi mandò ciocche di capelli davanti agli occhi. «E invece sì» borbottai. Sapevo che mi poteva sentire ugualmente, ma dissi più forte: «So esattamente cosa fare.»

«Davvero?» chiese, da dietro le mie spalle. Soffocai un rantolo e mi girai di scatto. Jenks era in piedi sul davanzale della finestra pallido in volto, accanto a Mr. Fish. «Allora dimmi,» mi chiese con voce traboccante di sarcasmo «quale sarebbe il tuo piano perfetto?»

Non volevo farle sapere che mi aveva spaventata, così le passai accanto e le voltai deliberatamente le spalle, mentre con un grosso coltello grattavo via la farina dal bancone. Sentii un prurito alla base del collo, e quando mi girai la vidi esattamente dove l'avevo lasciata, con le braccia conserte e un'ombra scura che le fluttuava negli occhi. Il mio cuore prese ad accelerare i suoi battiti. Compresi che non avrei dovuto discutere con lei.

Jenks saettò tra me e Ivy. «Come faremo a entrare, Rachel?» Si posò sul bancone, accanto a me.

Mi sentivo più sicura sapendo che c'era lui a tenerla d'occhio, e le diedi di nuovo le spalle. «Entrerò sotto forma di visione.» Ivy sbuffò, incredula, e io mi irrigidii. Spazzai la farina rimasta sulla mia mano direttamente nel bidone dell'immondizia. «Anche se vengo scoperta, non sapranno che sono io. Sarà una semplice toccata e fuga.» Ricordai le parole di Trent riguardo alle mie ipotetiche attività, e rimasi a pensare.

«Scassinare l'ufficio di un consigliere non è una semplice toccata e fuga» dissi Ivy, che sembrava trasudare tensione. «È un colpo da maestri.»

«Con l'aiuto di Jenks, entrerò e uscirò dal suo ufficio nel giro di due minuti. E dall'edificio in dieci.»

«E sepolta nel seminterrato dell'I.S. nel giro di un'ora» aggiunse Ivy. «Sei pazza. Siete tutti e due pazzi da legare. È una fortezza in mezzo a dei maledetti boschi! E il tuo non è un piano, è una presunzione. I piani devono essere studiati e riportati su carta.»

La sua voce si era fatta sprezzante, e le mie spalle si tesero. «Se avessi pianificato le mie mosse, sarei già morta tre volte» dissi. «Non mi serve

una strategia. Impari tutto quello che ti serve, poi lo fai e basta. I piani non possono prevedere le sorprese!»

Ivy mi fissò, e io deglutii. I suoi occhi si incupirono, e il mio stomaco si serrò.

«Se è il suicidio che cerchi, allora ho qualche metodo più semplice da consigliarti» scandì.

Jenks mi atterrò sull'orecchino e distrasse la mia attenzione da Ivy. «È la prima idea furba che le è venuta in tutta la settimana» disse. «Vedi di lasciarla in pace, Tamwood.»

Gli occhi della vampira si assottigliarono, e io arretrai di un passo mentre lei rivolgeva lo sguardo su Jenks. «Sei insopportabile quanto lei, folletto.» Scoprì i canini. I denti di un vampiro sono come una pistola: non li tiri fuori se non hai intenzione di usarli.

«Lasciale fare il suo lavoro!» gridò Jenks di rimando.

Ivy si tese come una corda. Un freddo refolo mi sfiorò il collo quando Jenks spalancò le ali. «Adesso basta!» urlai, prima che lui potesse staccarsi da me. Volevo che rimanesse dov'era. «Ivy, se hai un'idea migliore, dimmela. Se no, stai zitta.»

Io e Jenks la guardammo, stupidamente convinti di essere una coppia imbattibile. Le sue iridi avvamparono di nero e la mia bocca si seccò. Gli occhi della vampira erano spalancati, carichi di una promessa appena accennata. Una fitta allo stomaco mi serrò la gola. Non riuscivo a capire se fosse paura o trepidazione. Lei fissò i suoi occhi nei miei, senza respirare. Non guardarmi il collo, pensai, presa dal panico. Oh, Dio. Non guardarmi il collo. «Oh porca troia» sussurrò Jenks.

Ma Ivy si strinse nelle spalle, e si girò per sporgersi sul lavandino. Tremavo, e potrei giurare che sentii Jenks tirare un sospiro di sollievo. Capii che sarebbe potuta andare a finire molto, molto male.

La voce di Ivy sembrava provenire dall'oltretomba quando parlò di nuovo. «E va bene» disse, il viso rivolto al lavandino. «Andate a farvi ammazzare. Tutti e due.» Si mosse di scatto e io sobbalzai. Giunse, immediato, il rumore della porta anteriore della chiesa che sbatteva, poi il silenzio.

Qualcuno, pensai, si sarebbe fatto male, quella sera.

Jenks lasciò il mio orecchino e andò a posarsi sul davanzale della finestra. «Che le prende?» disse con tono belligerante, nell'improvvisa quiete. «Avrei quasi potuto pensare che le importasse qualcosa.»

Mi destai da un sonno pesante, al rumore distante di un vetro che si rompeva. Sentii un aroma di incenso e spalancai gli occhi.

Ivy era piegata su di me, il suo volto a pochi centimetri dal mio.

«No!» gridai, e sconvolta da un panico cieco, iniziai a prendere a pugni l'aria. Un colpo la colpì allo stomaco: Ivy si piegò a metà e cadde sul pavimento, senza fiato. Con un rapido movimento mi misi a sedere sul letto, mentre i miei occhi saettavano dalla finestra, inondata da una luce perlacea, alla porta. Il cuore mi martellava nel petto, e sentii un fiotto di adrenalina scorrermi nelle vene. Lei era tra me e la mia unica via di fuga.

«Aspetta» ansimò. La manica della vestaglia le si sollevò fino al gomito quando allungò un braccio per afferrarmi.

«Brutta vampira traditrice e succhiasangue» sibilai.

Trattenni il respiro per la sorpresa quando Jenks, no, era Jax, volò dal davanzale della finestra e si fermò a mezz'aria davanti a me. «Miss Rachel» disse, distratto e nervoso. «Siamo sotto l'attacco delle fate.» Quasi sputò l'ultima parola.

Fate, pensai. Una vampata di freddo timore mi colse mentre guardavo la mia borsa: le fate erano troppo veloci, e non avrei potuto combatterle con i miei amuleti. Il meglio che avrei potuto fare sarebbe stato cercare di afferrarne una e schiacciarla. Oh, Dio. Non avevo mai ucciso nessuno in tutta la mia vita. Ero un'agente, dannazione. L'idea che mi ero fatta dei miei doveri era di arrestare i criminali, non ucciderli. Ma queste...

Il mio sguardo si spostò su Ivy, e arrossii quando capii cosa ci faceva nella mia stanza. Mi alzai dal letto con tutta la grazia che riuscii a radunare e, mentre le offrivo una mano per aiutarla a sollevarsi, sussurrai: «Scusa.»

Scosse la testa per allontanare i capelli che le ricoprivano il volto. Il dolore nascondeva a fatica la sua rabbia. Con un colpo della mano mi scaraventò a terra. Colpii il pavimento con un gemito e fui riassalita dal panico quando con una mano lei mi tappò la bocca con forza. «Zitta» bisbigliò, e riuscii a sentire il suo respiro sulle mie guance. «Vuoi farci ammazzare? Sono già dentro.»

A occhi spalancati, sussurrai tra le sue dita: «Non possono entrare, è una chiesa.»

«Nulla impedisce alle fate di entrare nei luoghi sacri» disse. «Non gliene potrebbe fregare di meno.»

Erano già entrate. Quando si accorse della mia apprensione, Ivy mi tolse la mano dalla bocca. Guardai il condotto di ventilazione, e lentamente lo

richiusi, facendolo cigolare.

Jax atterrò sul mio ginocchio coperto dal pigiama. «Hanno invaso il nostro giardino» disse, con un'espressione estremamente contrariata dipinta sul volto da bambino. «Ce la pagheranno. E io sono qui a fare da baby-sitter a due stupide come voi.» Svolazzò verso la finestra, disgustato.

Si udì un tonfo provenire dalla cucina, e Ivy mi spinse a terra quando cercai di alzarmi. «Stai giù» disse a voce bassa. «Si occuperà Jenks di loro.»

«Ma...» interruppi la protesta quando Ivy si girò verso di me, gli occhi neri nella prima luce del mattino. Cosa avrebbe potuto fare Jenks contro delle fate assassine? Era addestrato per coprire le spalle, non per azioni di guerriglia. «Senti, mi dispiace» sussurrai. «Voglio dire, per averti colpito.»

Ivy non si mosse. Un ribollente miscuglio di emozioni si era raccolto dietro i suoi occhi, e mi sentii mancare il respiro. «Se ti volessi, piccola strega,» disse «non mi potresti fermare.»

Raggelata, deglutii rumorosamente. Aveva tutta l'aria di una promessa.

«Qualcosa è cambiato» proseguì, concentrata sulla porta. «Non le aspettavo per almeno altri tre giorni.»

Fui pervasa da una sensazione di malessere: l'I.S. aveva cambiato strategia, ed era stato a causa mia. «Francis» dissi. «È colpa mia. Adesso l'I.S. sa che riesco a eludere i loro informatori.»

Mi premetti le dita contro le tempie. Keasley, il vecchio che viveva dall'altra parte della strada, mi aveva avvisato.

Si udì un intenso fragore, stavolta più rumoroso dei precedenti. Ivy e io fissammo la porta. Riuscivo a sentire il battito del mio cuore, e mi chiesi se anche Ivy lo udisse. Dopo un lungo momento ci fu un leggero bussare alla porta. La tensione mi colpì con violenza, e sentii Ivy fare un profondo respiro per prepararsi.

«Papà?» chiese Jax con un filo di voce. Dalla sala arrivò un mugolio, e Jax scattò verso la porta. «Papà!» gridò.

Mi alzai in piedi, con le spalle piegate in avanti. Premetti l'interruttore e strinsi gli occhi per l'improvvisa luce, poi guardai l'orologio che mi aveva prestato Ivy. Le cinque e mezza. Avevo dormito solo un'ora.

Ivy si alzò con spaventosa velocità, spalancò la porta e uscì, con l'orlo della vestaglia che svolazzava dietro di lei. Quando se ne fu andata, feci una smorfia. Non volevo farle male. E invece sì, ma solo perché pensavo volesse usarmi come spuntino del mattino.

Jenks entrò nella stanza, e per poco non finì contro la finestra nel tenta-

tivo di atterrare.

«Jenks?» dissi e decisi che le scuse a Ivy avrebbero potuto aspettare. «Stai bene?»

«*Beeeeenissimo*» farfugliò, come se fosse ubriaco. «Per un po' non ci dovremo più preoccupare delle fate.» I miei occhi si spalancarono quando vidi l'arma d'acciaio che teneva in mano. Aveva un manico di legno ed era lunga come uno stuzzicadenti. Barcollò, poi si mise a sedere di peso, piegando involontariamente sotto di sé il gruppo delle ali inferiori.

Jax aiutò suo padre a rimettersi in piedi. «Papà?» disse, preoccupato. Jenks era ridotto male, con una delle ali superiori ridotta a brandelli. Sanguinava a causa di parecchie ferite, una proprio sotto un occhio, mentre l'altro era gonfio e chiuso. Si appoggiò di peso a Jax, che si sforzava di tenerlo diritto. «Ecco» Sistemai la mano intorno a Jenks e lo feci adagiare sul mio palmo. «Andiamo in cucina, dove c'è più luce. Magari possiamo fasciarti l'ala.»

«Non ci sono più luci» bofonchiò. «Le ho rotte.» Sbatté le palpebre e cercò di concentrarsi. «Spiacente.»

Preoccupata, lo coprii con l'altra mano, ignorando le sue deboli proteste. «Jax,» dissi «chiama tua madre.» Impugnò la spada del padre e scattò fuori, appena sotto il soffitto. «Ivy?» chiamai mentre avanzavo nel salone buio. «Tu quanto ne sai di folletti?»

«A quanto sembra non abbastanza» feci un salto, quando udii la sua voce provenire da dietro di me.

Entrai in cucina e colpii l'interruttore con il gomito. Niente. Le luci erano andate.

«Aspetta,» disse Ivy «il pavimento è pieno di vetri.»

«Come fai a saperlo?» chiesi, incredula, ma esitai ad avanzare. Non volevo sfidare la sorte a piedi nudi e al buio. Ivy mi superò con un nero sussurro, e la brezza del suo passaggio mi fece raggelare. Era in procinto di diventare vampiresca. Si udì il rumore di vetro spezzato, e la luce fluorescente sopra il forno si accese a illuminare la cucina con un flebile bagliore.

Il pavimento era cosparso da sottili frammenti fluorescenti di lampadine e nell'aria c'era un odore acre. Aggrottai le sopracciglia quando capii che era una nuvola di polvere di fata. Mi penetrò nella gola, e dovetti sistemare Jenks sul bancone, prima di rischiare di starnutire e farlo cadere accidentalmente.

Trattenni il respiro e avanzai fino alla finestra per aprirla. Mr. Fish gia-

ceva inerme nel lavandino: la sua boccia era in mille pezzi. Con molta attenzione lo tirai fuori dagli spessi frammenti, riempii un bicchiere di plastica e lo immersi nell'acqua. Lui si dimenò, si scosse e andò sul fondo del lavabo. Lentamente le sua branchie ripresero a muoversi con regolarità. Stava bene.

«Jenks?» Mi girai e lo vidi in piedi nel punto in cui lo avevo lasciato. «Cos'è successo?»

«Le abbiamo beccate» disse, con voce udibile a malapena, piegato su un fianco.

Ivy prese la scopa dal ripostiglio e iniziò ad accumulare in un angolo i frammenti di vetro.

«Erano certe che non le avrei individuate» prosegui il folletto, mentre io cercavo dei bendaggi. Mi spaventai quando trovai un'ala di fata recisa. Sembrava più quella di una Actias Luna che di una libellula. Le scaglie sfregarono contro le mie dita, macchiandole di verde e di viola. La riposi con cura, dal momento che esistevano molte magie alquanto complesse che richiedevano la polvere di fata per essere realizzate.

Cacchio, pensai, girandomi dall'altra parte. Stavo per sentirmi male: qualcuno era morto, e io avevo in mente di usarne i pezzi per uso personale.

«La piccola Jacey le ha viste per prima» disse Jenks, con tono lugubre. «Nei pressi delle tombe degli umani. Ali rosa alla luce della luna calante, mentre gira intorno alla terra e la illumina con il suo chiarore argentato. Hanno raggiunto il muro e attaccato le nostre linee, ma abbiamo difeso il territorio. È così che è andata.»

Sconcertata, guardai Ivy che se ne stava in piedi, immobile, con la scopa in mano. Aveva gli occhi spalancati. Che strano: Jenks non imprecava, ma parlava quasi con tono poetico, e non aveva ancora finito.

«La prima morì sotto la quercia, quando l'acciaio assaggiò il sapore del suo sangue. La seconda cadde sul sacro terreno, lordata dalle grida della propria follia. La terza nel sale e nella polvere cadde, rimandata al proprio maestro come silenzioso avvertimento.»

Jenks alzò lo sguardo, ma senza vedermi. «Questo è il nostro territorio. Così è stato sentenziato per mezzo di ali spezzate, sangue avvelenato e morti mai sepolti.»

Io e Ivy ci guardammo nella luce fioca. «Ma che diavolo...» sussurrò la vampira, mentre gli occhi di Jenks si oscuravano. Si girò verso di noi, si toccò la testa in segno di saluto, e lentamente crollò.

«Jenks!» gridammo. Scattammo verso di lui, e Ivy arrivò per prima. Avvolse le mani a coppa intorno al folletto e mi scoccò un'occhiata carica di panico. «Cosa devo fare?» gridò.

«E io come faccio a saperlo?» urlai di rimando. «Respira?»

La moglie di Jenks saettò nella stanza, in un tintinnare di campanellini. Era seguita da una scia di almeno dodici piccoli folletti. Il suo mantello di seta color nebbia le si adagiò sulle spalle e lei disse in tono brusco: «Il vostro soggiorno è pulito, non ci sono amuleti: portatelo lì. Jhem, accendi la luce per miss Ivy, poi aiuta Jenni a portare qui il mio kit. Jax, controlla tutta la chiesa con il resto del gruppo. Iniziate dal campanile e non tralasciate neanche una crepa. Le pareti, le tubature, i cavi e le linee telefoniche. Attenzione ai gufi, e ricordatevi di controllare il confessionale. Se pensate anche solo di sentire l'odore di una magia o di una di quelle fate, chiamateci, okay? Adesso andate.»

I folletti si sparpagliarono e anche Ivy, ubbidiente, seguì gli ordini della piccola donna e a passo svelto entrò nel soggiorno. L'avrei quasi trovata divertente, ma Jenks era immobile sul suo palmo. Zoppicando, li seguii.

«No, tesoro» disse la moglie di Jenks a Ivy, che stava sistemando il folletto su un cuscino. «Il tavolo in fondo, per favore. Mi serve una superficie dura su cui incidere.»

Incidere? Tolsi dal tavolo le riviste di Ivy e le misi sul pavimento, per fare spazio. Mi adagiai sulla sedia più vicina e sistemai la luce della lampada. L'adrenalina stava scemando, e mi sentivo stordita e infreddolita nel pigiama di flanella. E se Jenks si fosse fatto male sul serio? Ero sconvolta dal fatto che avesse davvero ucciso delle fate. Le aveva uccise. Io avevo mandato gente all'ospedale, ma non avevo mai ammazzato nessuno. Al buio, accanto a una vampira ansiosa, ripensai alle mie paure e mi chiesi se sarei stata in grado di compiere un gesto simile.

Ivy posò Jenks come se fosse fatto di carta velina, poi indietreggiò verso la porta. La posa ingobbita che assunse le conferiva un aspetto atipico e preoccupato. «Do un'occhiata all'esterno» disse.

La signora Jenks fece un sorriso che conteneva, nei lineamenti giovanili e aggraziati, un calore senza età. «No, tesoro» replicò. «Adesso non c'è più alcun pericolo. All'I.S. servirà come minimo un giorno intero per trovare un altro gruppo di fate. E non hanno abbastanza soldi per assoldare dei folletti disposti ad attaccare il giardino dei loro simili, il che dimostra che le fate non sono altro che rozzi barbari. Ma va' pure a controllare, se vuoi: stamattina anche il bambino più indifeso potrebbe scorrazzare tra i nostri

fiori.»

Ivy aprì la bocca come se volesse protestare, poi capì che la donna folletto non stava affatto scherzando, così abbassò lo sguardo e scivolò fuori dalla porta di servizio.

«Jenks ha detto qualcosa prima di svenire?» chiese la moglie mentre gli divaricava maldestramente le ali. Sembrava un insetto in vetrina, di quelli tenuti fermi da uno spillo, e quell'immagine mi turbò.

«No» risposi, meravigliata per la calma della donna, mentre io ero alquanto turbata. «Si esprimeva come se recitasse un sonetto o qualcosa del genere.» Mi strinsi il pigiama intorno alla gola, e mi rannicchiai su me stessa. «Starà bene?»

Si inginocchiò accanto a lui: il sollievo fu palese quando, con un dito, accarezzò delicatamente uno degli occhi gonfi del marito. «Sta bene. Se ha imprecato o recitato una poesia, significa che sta bene. Mi sarei preoccupata se mi avessi detto che aveva cantato.» Le sue mani si mossero cautamente sopra il corpo inerme, e il suo sguardo si fece vacuo. «L'unica volta che è tornato a casa cantando, per poco non ci lasciava le penne.» I suoi occhi tornarono normali. Strinse le labbra in un sorriso forzato, poi aprì la borsa che le avevano portato i piccoli.

Mi sentii avvampare per un tremendo senso di colpa. «Sono davvero spiacente, signora Jenks» dissi. «Se non fosse stato per me, questo non sarebbe mai successo. Se suo marito vorrà annullare il suo contratto, lo capirò.»

«Annullare il suo contratto?!» Mi fissò con un vigore quasi spaventoso. «Santo cielo, ragazzina: non pensarci nemmeno.»

«Ma Jenks non avrebbe dovuto affrontarle» protestai. «Avrebbero potuto ucciderlo.»

«Erano solo tre» ribatté la donna. Aprì un telo bianco accanto a Jenks, simile a un kit chirurgico: conteneva bende, unguenti e anche quella che sembrava essere una membrana d'ala artificiale. «E poi le fate avrebbero dovuto tenersi alla larga: avevano visto gli avvertimenti, quindi le loro morti sono state legittime.» Sorrise, e capii perché jenks aveva usato il desiderio pur di tenersela stretta. Sembrava un angelo, anche con un coltello in mano.

«Ma non cercavano voi» insistetti. «Cercavano me.»

Scosse la testa fino a far ondeggiare le punte delle ciocche di capelli. «Non importa» replicò con la sua voce languida. «Sarebbero arrivate comunque al giardino. Credo che lo abbiano fatto per i soldi.» Pronunciò

quella parola quasi con disgusto. «L'I.S. avrà dovuto sborsarne un bel po' per convincerle a sfidare la forza del mio Jenks.» Sospirò e, con la freddezza di chi rammenda un calzino, iniziò a tagliare porzioni della sottile membrana per rattoppare l'ala del suo uomo.

«Non ti crucciare» disse. «Pensavano che ci avrebbero colti di sorpresa solo perché ci eravamo appena stabiliti.» Mi rivolse uno sguardo compiaciuto. «Ma gli abbiamo dimostrato il contrario, non è vero?»

Non sapevo che dire. L'ostilità tra fate e folletti aveva radici molto più profonde di quanto non immaginassi. Entrambi con la convinzione che la terra non fosse un dono inalienabile, i folletti e le fate non concepivano l'idea dei titoli di proprietà, e pensavano che bastasse arrivare in un posto per averne il diritto di sfruttamento. E, dal momento che non erano in competizione con nessuno tranne che tra di loro, la giustizia chiudeva un occhio sulle loro diatribe e gli permetteva di risolvere da sé i propri contrattempi, fino al punto di uccidersi a vicenda. Mi chiesi cosa era successo a quelli che occupavano il giardino prima che Ivy affittasse la chiesa.

«Tu piaci a Jenks» disse la donna mentre arrotolava la membrana e la riponeva. «Lui dice che siete amici, e io ti considererò allo stesso modo, per rispetto nei suoi confronti.»

«Grazie» balbettai.

«Però non mi fido di te» aggiunse, e io sgranai gli occhi. Era diretta quanto il marito, e con la stessa mancanza di tatto. «È vero che siete soci o è solo uno scherzo crudele?»

Annuii: non ero mai stata così seria per tutta la settimana. «Sì, signora. Se lo merita.»

La signora Jenks impugnò un paio di piccole forbici. Sembravano più un cimelio di famiglia che uno strumento di lavoro, con l'impugnatura in legno scolpita nella forma di un uccello. Il becco era di metallo, e sgranai gli occhi quando prese lo strumento e si inginocchiò davanti a Jenks. «Ti prego, amore, continua a dormire» la sentii sussurrare. Con stupore rimasi a guardare mentre tagliava delicatamente i bordi sfilacciati delle ali. La stanza si impregnò dell'odore del sangue cauterizzato.

Ivy apparve sulla soglia della porta, come se fosse stata evocata, e disse: «Stai sanguinando.»

Scossi la testa. «È l'ala di Jenks.»

«No. Anche il tuo piede sanguina.»

Mi alzai, reprimendo l'ansia, poi distolsi lo sguardo da lei, e girai il piede per controllarne la pianta. Una chiazza rossa copriva il tallone: ero stata

troppo occupata per accorgermene.

«Pulisco io» disse Ivy, e io mi tirai indietro. «Parlavo del pavimento» spiegò la vampira con disgusto. «Hai lasciato delle dannate impronte dappertutto.» Il mio sguardo seguì il suo dito in direzione del corridoio dove, nella luce del nuovo giorno, si stagliavano le mie impronte. «Non ti avrei neanche toccata» borbottò, e se ne andò con passo pesante.

Arrossii. Be'... mi ero svegliata con il suo fiato sul collo.

Dalla cucina arrivò il suono delle porte della credenza che venivano sbattute e dello scorrere dell'acqua: ce l'aveva con me, e forse mi sarei dovuta scusare. Ma per cosa? Le avevo già detto che mi dispiaceva di averla colpita.

«Sei sicura che Jenks guarirà?» chiesi, per accantonare la questione.

La donna folletto sospirò. «Sì, se riesco a rattoppargli le ali prima che si svegli.» Si sedette sui talloni, chiuse gli occhi e recitò una breve preghiera. Si pulì le mani sulla gonna, poi afferrò una lama smussata con l'impugnatura di legno. Sistemò una toppa e fece scorrere sui bordi il piatto della lama, in modo che la pezza si fondesse con l'ala di Jenks. Questi ebbe un sussulto, ma non si destò. Quando la donna ebbe finito, le sue mani tremavano, e la polvere di folletto che spargeva la faceva luccicare: era davvero un angelo.

«Bambini?» chiamò, e apparvero da ogni dove. «Portate via vostro padre. Josie, ti spiace assicurarti che la porta sia aperta?»

Rimasi a guardare i piccoli che scendevano sul loro papà, lo sollevavano e lo trasportavano lungo la canna fumaria. La signora Jenks si alzò stancamente in piedi mentre la figlia maggiore riponeva tutti gli attrezzi nella borsa. «Il mio Jenks» disse «a volte punta a ottenere più di quello che un folletto non dovrebbe nemmeno sognare. Miss Morgan, non permetta a mio marito di restare ucciso in una delle sue follie.»

«Ci proverò» sussurrai, mentre insieme alla figlia svaniva su per il camino. Mi sentii in colpa, come se stessi intenzionalmente manipolando Jenks per proteggermi. Si udì un rumore di vetri che scivolavano nell'immondizia, e mi alzai per guardare fuori dalla finestra.

Il sole era sorto e brillava sulle piante del giardino. L'ora di andare a letto era passata da un pezzo, ma non pensavo che sarei riuscita a prendere sonno.

Mi sentivo stanca e fuori controllo, così tornai in cucina. Ivy indossava la vestaglia nera e, a gattoni, era intenta a pulire le mie impronte. «Mi dispiace» dissi, in piedi in mezzo alla cucina, con le braccia conserte.

Ivy mi guardò a occhi stretti: era brava a recitare la parte della martire. «Per cosa?» ribatté, chiaramente desiderosa di trascinarmi in una lunga trafila di scuse.

«Be', per averti colpita. Non ero ancora sveglia» mentii. «Non sapevo che fossi tu.»

«Per quello ti sei già scusata» disse, e tornò ad occuparsi del pavimento.

«Allora per il fatto che stai pulendo le mie macchie?» tentai.

«Mi sono offerta io.»

Annuii: era vero. Non avevo intenzione di approfondire le possibili motivazioni di un gesto del genere, ma decisi di accettare la sua offerta come semplice gentilezza. Ciononostante era arrabbiata per qualcosa, e io non avevo la minima idea di che si trattasse. «Ehm, puoi darmi un suggerimento, Ivy?» dissi infine.

Si alzò e andò al lavandino, dove si mise a risciacquare metodicamente lo straccio giallo, che poi mise ad asciugare sul rubinetto. «Che ne dici di un po' di fiducia? Ho detto che non ho intenzione di morderti, e non lo farò.»

Rimasi basita. Fiducia? Ivy ce l'aveva con me per questo motivo? «Vuoi la mia fiducia?» esclamai. Sentivo che dovevo usare la mia rabbia per riuscire ad argomentare con Ivy su questo argomento. «E allora che ne dici di un po' più di controllo da parte tua? Non posso neanche contraddirti senza che tu ti trasformi!»

«Non è vero» ribatté, con gli occhi sbarrati.

«E invece sì» replicai con un gesto della mano. «È come la prima settimana in cui abbiamo lavorato insieme e discutevamo su quale fosse il modo migliore acciuffare un taccheggiatore in un centro commerciale. Solo perché non sono d'accordo con te non significa che sia io a sbagliarmi, e almeno stammi a sentire prima di deciderlo.»

Inspirò ed espirò lentamente. «Sì, hai ragione.»

Le sue parole mi lasciarono di stucco: diceva che avevo ragione? «E un'altra cosa» aggiunsi, un po' più calma. «Piantala di andartene durante le discussioni. Ieri sera mi hai piantata in asso come se volessi andare a staccare la testa di qualcuno, e quando mi sono svegliata ti ho trovata piegata su di me. Mi spiace di averti colpita, ma devi ammettere che te lo sei quasi meritato.»

Il suo volto fu percorso da un breve sorriso, che scomparve quasi immediatamente. «Già, immagino di sì.» Sistemò di nuovo lo strofinaccio sul rubinetto, poi si girò, intrecciando le braccia per afferrarsi i gomiti. «D'ac-

cordo, io non me ne andrò più a metà di una discussione, ma tu non dovrai agitarti così tanto. Mi confondi a tal punto che non so più cosa devo fare.»

Sussultai: quando diceva agitata intendeva spaventata, arrabbiata o tutte e due? «Chiedo scusa?»

«E che ne dici di procurarti un profumo un po' più intenso?» aggiunse con tono mansueto.

«Ne... ne ho appena comprato uno» dissi, sorpresa. «Jenks ha detto che avrebbe coperto tutto quanto.»

Un'improvvisa angoscia solcò il volto di Ivy quando i nostri sguardi si incrociarono. «Rachel... io riesco ancora a sentire distintamente il mio profumo su di te. Sei come un enorme biscotto al cioccolato tutto solo sul tavolo. E quando ti agiti è come se fossi appena uscita dal forno, calda e morbida. Sono tre anni che non mangio un biscotto, quindi puoi calmarti quel tanto che basta da non emanare un profumo così delizioso?»

«Oh.» Di colpo atterrita, sprofondai nella mia sedia accanto al tavolo. Non mi piaceva essere paragonata a del cibo, e da quel momento non sarei più riuscita a mangiare un biscotto al cioccolato. «Ho lavato di nuovo i miei vestiti» replicai con un filo di voce. «E non uso più i tuoi asciugamani o il tuo sapone.»

Quando mi girai Ivy era intenta a fissare il pavimento. «Lo so» disse. «E te ne sono grata, mi aiuta molto. Non è colpa tua. Il profumo di un vampiro permane su tutti quelli con cui vive. È come un contratto di sopravvivenza che garantisce l'incolumità del compagno di ognuno di noi, e segnala agli altri vampiri di stare alla larga. Non pensavo che l'avrei notato, dal momento che condividevamo solo un appartamento, e non il sangue.»

Fui percorsa da un brivido quando le mie reminiscenze di latino mi ricordarono che il termine 'compagno' derivava dalla parola *companya*, ovvero 'vettovaglia'. «Io non ti appartengo» dissi.

«Lo so.» Fece un profondo respiro, senza guardarmi. «La lavanda mi aiuta, forse basterebbe che tu ne appendessi dei sacchetti nel tuo armadio. E magari dovresti cercare di non emozionarti tanto, soprattutto quando discutiamo di... diversità di strategie.»

«D'accordo» dissi con tranquillità: immaginavo che non sarebbe stata una cosa facile.

«Domani hai ancora intenzione di andare da Kalamack?» chiese.

Annuii, contenta di cambiare argomento. «Non voglio andare senza Jenks, ma non penso di poter aspettare fino a che non sarà in grado di volare di nuovo.»

Ivy restò in silenzio per un lungo momento. «Ti accompagnerò io in macchina, fino al punto che vorrai tu.»

Restai a bocca aperta per un istante. «Perché? Voglio dire, sei sicura?» Mi interruppi subito, e lei fece spallucce.

«Hai ragione. Se non ti dai una mossa, non durerai un'altra settimana.»

17

«Non andrai da nessuna parte, mio caro» disse la moglie di Jenks con fermezza.

Rovesciai l'ultimo goccio di caffè nel lavandino, mentre scrutavo, imbarazzata, il giardino illuminato dal sole del primo pomeriggio. In quel momento avrei preferito essere da tutta altra parte.

«Col cavolo» borbottò lui.

Mi girai dall'altra parte: quel mattino avevo dormito troppo poco per divertirmi a guardare Jenks che veniva bistrattato. Il folletto era in piedi sull'isola di acciaio inossidabile, con le mani salde sui fianchi. Dietro di lui, Ivy era piegata sul tavolo di legno a pianificare tre diversi tragitti per raggiungere la residenza Kalamack. Accanto a lei c'era la signora Jenks, la cui posa rigida diceva più di mille parole. Non voleva che il marito venisse con noi e, stante il suo cipiglio, non avevo intenzione di contraddirla.

«Ho detto di no» disse con voce gelida.

«Stai al tuo posto, donna» disse. Un leggero tono di supplica nella voce rovinò il suo atteggiamento da osso duro.

«È quello che faccio» ribatté lei con tono severo. «Sei ancora ferito, e conta quello che dico io. È la nostra legge.»

Jenks gesticolò con fare lamentoso. «Sto bene, posso volare e combattere, quindi andrò.»

«Non stai bene, non puoi volare, né combattere, né tanto meno andare con loro. E finché non sosterrò il contrario, sarai un semplice giardiniere.»

«Posso volare!» Esclamò, agitando debolmente le ali. Si alzò di appena un dito dal bancone, poi ridiscese. «Il fatto è che non vuoi farmi andare.»

Mrs. Jenks si irrigidì. «Non permetterò che si dica che sei morto a causa della mia negligenza. Sono responsabile della tua incolumità, e io dico che sei infortunato!»

Diedi a Mr. Fish un po' di mangime. Era una situazione imbarazzante. Se fosse dipeso da me, avrei permesso a Jenks di venire, non importava se era in condizioni di volare o meno. La sua guarigione procedeva più spedi-

tamente di quanto avessi ritenuto possibile. Nonostante questo, erano passate meno di dieci ore da quando aveva blaterato versi poetici. Guardai la moglie di Jenks e ammiccai con fare interrogativo. La graziosa donna folletto scosse la testa, come per concludere la discussione.

«Jenks,» dissi «mi spiace, ma finché non riavrai il benestare di tua moglie, sei confinato al giardino.»

Fece tre passi e si fermò sul bordo del bancone, a pugni stretti.

Mi sentivo a disagio, così raggiunsi Ivy al tavolo. «Allora,» dissi, con tono imbarazzato «hai detto di avere qualche idea su come fare a entrare?»

Ivy si tolse la penna che teneva stretta tra i denti. «Stamattina ho fatto alcune ricerche in rete...»

«Vuoi dire dopo che mi sono coricata?» la interruppi.

Mi guardò con i suoi imperscrutabili occhi marroni. «Sì.» Si girò dall'altra parte, prese a rovistare nel mucchio delle mappe e tirò fuori una brochure colorata. «Ecco, ho stampato questa.»

La presi e mi sedetti. Non solo l'aveva stampata, ma l'aveva ripiegata come l'originale: il pittoresco opuscolo pubblicizzava le visite guidate ai giardini botanici della residenza Kalamack. «'Non perdete l'occasione di passeggiare tra gli splendidi giardini privati del Consigliere Trenton Kalamack'» Lessi ad alta voce. «'Chiamate in anticipo per verificare i prezzi e le disponibilità. Chiuso per manutenzione nei periodi di luna piena.'» Diceva altro, ma avevo trovato il modo per entrare.

«Ce n'è un altro per le scuderie» disse Ivy. «Organizzano visite durante tutto l'anno, tranne in primavera, quando nascono i puledri.»

«Davvero premurosi.» Feci scorrere un dito sul disegno a pastello che rappresentava la tenuta. Non sapevo che Trenton si interessasse di giardinaggio. Forse era davvero uno stregone. Jenks svolazzò a poca distanza dalla tavola lamentandosi rumorosamente. Riusciva a volare, ma a fatica.

«Fantastico» commentai, ignorando il folletto irascibile, che camminava sulla carta per ostruirmi la visuale. «Volevo chiederti di lasciarmi da qualche parte nei boschi per poi cercare da sola una via d'accesso, ma questo è ancora meglio. Grazie.»

Ivy mi rivolse un sorriso sincero, a labbra strette. «Con un po' di preparativi si risparmia un sacco di tempo.»

Trattenni un sospiro: se le avessi permesso di fare di testa sua, avremmo avuto, appeso sul cesso uno schema in sei passi per indicare il da farsi in caso di intasamento. «Potrei infilarmi in un borsone» dissi, assaporando l'idea.

Jenks tirò su col naso. «Un borsone per il sederone.»

«Conosco qualcuno che mi deve un favore» disse Ivy. «Se fosse lei a comprare il biglietto, il mio nome non comparirebbe sulla lista, e io potrei indossare un travestimento.» Ivy ridacchiò, mostrando una piccola parte dei suoi denti. Le sorrisi di rimando, debolmente. Nella luce pomeridiana sembrava del tutto umana.

«Ehi» intervenne Jenks, guardando sua moglie. «Anch'io potrei infilarmi in una borsa.»

Ivy si picchiettò i denti con la penna. «Io parteciperò alla visita, e smarrirò la borsa da qualche parte.»

Jenks si mise in piedi sull'opuscolo, con le ali che si muovevano freneticamente. «Vengo anch'io.»

Con uno strattone gli tolsi il foglietto da sotto ai piedi, e lui barcollò all'indietro. «Ci vediamo domani nel bosco, oltre l'ingresso principale. Potrai raccogliermi non appena sarai fuori vista.»

«Vengo anch'io» insistette Jenks, a voce più alta, ma entrambe lo ignorammo.

Ivy si appoggiò allo schienale della sedia con aria soddisfatta. «Adesso sì che abbiamo un piano.»

Davvero strano: la notte prima Ivy per poco non mi aveva strappato la testa a morsi, quando avevo proposto una strategia molto simile. Aveva solo bisogno di sentirsi coinvolta. Contenta di avere svelato quel piccolo aspetto di Ivy, mi alzai ed aprii la credenza contenente gli amuleti. «Trent sa di te» dissi mentre passavo in rassegna le magie. «Solo il cielo sa come. Ti servirà senz'altro un travestimento. Vediamo... potrei farti sembrare una vecchia.»

«Nessuno vuole ascoltarmi?» gridò Jenks, le ali di un rosso paonazzo. «Vengo anch'io. Rachel, di' a mia moglie che posso venire.»

«Ehi, aspetta un attimo» intervenne Ivy. «Non voglio una magia, ho i miei travestimenti.»

Mi voltai, sorpresa. «Non vuoi uno dei miei? Non ti farà male, è solo un'illusione. Niente a che vedere con gli amuleti della trasformazione.»

Ivy si rifiutava di guardarmi negli occhi. «Ho già pensato a qualcosa.»

«Ho detto» gridò Jenks «che vengo anch'io!»

Ivy si passò una mano sulla fronte.

«Jenks...» Iniziai.

«Diglielo» ordinò lui, e diresse un'occhiata penetrante verso sua moglie. «Se le dici che mi vuoi con te, mi permetterà di venire. Al momento op-

portuno, sarò in grado di volare.»

«Ascolta» dissi. «Non mancheranno altre occasioni...»

«Di entrare nella tenuta dei Kalamack?» gridò. «Non direi proprio. O vengo questa volta o mai più. Questa è la mia unica possibilità per scoprire cosa nasconde l'odore di Kalamack. Nessuna fata o folletto è mai stato in grado di dire che razza di creatura sia. E né tu, né nessun altro, mi porterà via questa opportunità.» Nella sua voce si era insinuata una sfumatura di disperazione. «Nessuna di voi due è delle dimensioni adatte per farlo.»

Con occhi supplicanti guardai la signora Jenks, dietro di lui. Aveva ragione: non ci sarebbero state altre occasioni. Sarebbe stato troppo rischioso mettere a repentaglio la mia vita se non fossi già stata sull'orlo del precipizio, in attesa solo che qualcuno mi desse una spinta. I graziosi occhi della donna folletto si chiusero, poi si strinse le braccia intorno a sé. Annuì, con aria afflitta. «E va bene» dissi, riportando l'attenzione su Jenks. «Puoi venire.»

«Cosa?» gemette Ivy, e io mi strinsi nelle spalle in un gesto d'impotenza.

«Lei dice che va bene» rivolsi un cenno a Mrs. Jenks. «Ma solo se promette di entrare in azione quando glielo ordinerò io. Non ho intenzione di mettere a rischio la sua incolumità facendolo volare più di quanto non sia in grado di tollerare.»

Per l'eccitazione, le ali di Jenks si tinsero di viola. «Deciderò io quando muovermi.»

«Non se ne parla.» Distesi le braccia sul tavolo, con i pugni ai suoi lati, e lo fissai con aria truce. «Entriamo come dico io, e usciremo sempre a modo mio. Questa è una stregocrazia, non una democrazia, chiaro?»

Jenks si irrigidì e aprì la bocca per protestare, ma poi i suoi occhi scivolarono dai miei a quelli della moglie, che batteva ritmicamente a terra il piedino. «E va bene» acconsentì, docile. «Ma solo per stavolta.»

Annuii e ritirai le braccia. «Riusciamo a infilarlo nel tuo piano, Ivy?»

«Come preferisci.» Si alzò facendo sfregare rumorosamente la sedia sul pavimento. «Chiamerò per il biglietto d'ingresso: dobbiamo partire in tempo per passare da casa della mia amica ed essere alla stazione degli autobus per le quattro. È da lì che partono le visite.» Quando si allontanò dalla cucina, la sua andatura era quasi vampiresca.

«Jenks, caro?» chiamò sua moglie. «Sarò in giardino se tu...» soffocò le ultime parole, poi uscì dalla finestra.

Jenks si girò un secondo troppo tardi. «Matalina, aspetta!» gridò. Le ali persero ogni colore, e lui parve inchiodarsi al tavolo, incapace di starle die-

tro. «Porca Svolta! È la mia unica possibilità» le gridò dietro.

Udimmo la voce smorzata di Ivy in soggiorno che discuteva con qualcuno al telefono. «Non mi interessa se sono le due del pomeriggio, me lo devi.» Seguì un breve silenzio. «Potrei venire lì e tirarlo fuori dal tuo nascondiglio, Carmen. Stasera non ho niente da fare.» Io e Jenks sobbalzammo quando udimmo il tonfo di qualcosa che aveva colpito la parete, probabilmente il telefono. A quanto pareva, era per tutti uno splendido pomeriggio.

«Ci siamo!» gridò Ivy con un'allegria palesemente forzata. «Possiamo passare a prendere il biglietto tra mezz'ora. Ci resta appena il tempo per cambiarci.»

«Fantastico» commentai con un sospiro, poi mi sollevai e presi dalla credenza una delle pozioni che mi avrebbero trasformata in visone. Non riuscivo a immaginare come una vampira avrebbe potuto celare la sua natura dietro un semplice travestimento. «Ehi, Jenks» dissi a bassa voce, mentre frugavo nel cassetto delle posate alla ricerca di una bacchetta cinese. «Che odore ha Ivy?»

«Cosa?» ringhiò. Era ancora arrabbiato per la faccenda di sua moglie.

Guardai il salone vuoto. «Ivy» sussurrai, con voce ancora più bassa, per essere sicura che la vampira non mi potesse sentire. «Prima dell'attacco delle fate, è uscita da qui come se volesse strappare il cuore a qualcuno. Non ho intenzione di infilarmi nella sua borsa fino a quando non sarò sicura che...» esitai, poi sussurrai: «ha ripreso a praticare il vampirismo?»

Jenks assunse un'aria seriosa. «No.» Si fece forza e, in volo, percorse il breve spazio che ci separava. «Ho incaricato Jax di tenerla d'occhio, solo per assicurarmi che nessuno le facesse scivolare addosso un amuleto indirizzato a te.» Jenks si gonfiò di orgoglio paterno. «Se l'è cavata bene: nessuno l'ha individuato. È tutto suo padre.»

Mi chinai ancora di più per avvicinarmi a lui. «Allora dov'è andata?»

«In qualche bar per vampiri, lungo il fiume. Si è seduta in un angolo a ringhiare a tutti quelli che le si avvicinavano e a bere succo d'arancia per tutta la notte.» Il folletto scosse la testa. «Se vuoi la mia opinione, è proprio strana.»

Si udì un rapido rumore nel corridoio, e io e Jenks ci drizzammo con colpevole velocità. Alzai lo sguardo e sbattei le palpebre per la meraviglia. «Ivy?» balbettai.

Mi sorrise debolmente, con un imbarazzo compiaciuto. «Che ne pensi?»

«Be', grandioso!» Riuscii a dire. «Stai benissimo, non ti avrei mai rico-

nosciuta.» E forse era vero.

Ivy era avvolta in uno stretto prendisole giallo: le sottili bretelle che lo reggevano si stagliavano contro la pelle incredibilmente bianca. I suoi capelli erano un'onda d'ebano. L'unico dettaglio che le ravvivava il volto erano le labbra, di un rosso acceso, che le conferivano un aspetto ancor più esotico del solito. Indossava occhiali da sole, e un cappello giallo a larghe falde che si intonava con le scarpe dai tacchi alti. Sulle spalle portava una borsa abbastanza grande da contenere un pony.

Ruotò lentamente su sé stessa, distaccata come una modella sulla pedana di una sfilata. I suoi tacchi ticchettarono rumorosamente e io non riuscii a distogliere lo sguardo, poi mi feci una nota mentale: basta con il cioccolato. Si fermò e si tolse gli occhiali. «Dici che funzionerà?»

Scossi la testa, incredula. «Be', sì. Indossi davvero questa roba?»

«A volte l'ho fatto, in passato. E non farà scattare nessun amuleto individua-magie.»

Jenks fece una smorfia e si portò sul davanzale. «Per quanto apprezzi questo orribile sfoggio di femminilità, vado a salutare mia moglie. Fatemi sapere quando siete pronte. Io sarò in giardino, probabilmente nei pressi dello stramonio. Sobbalzò in volo e uscì dalla finestra. Mi girai verso Ivy, ancora meravigliata.

«Mi stupisce che mi vada ancora bene» disse, mentre si osservava. «Era di mia madre, l'ho preso quando è diventata una vampira morta.» Mi guardò con severo cipiglio. «E se dovesse mai presentarsi alla nostra porta, non dirle che ce l'ho io.»

«Ma certo» confermai debolmente.

Gettò la borsa sul tavolo e si sedette con le gambe incrociate all'altezza del ginocchio. Trattenni un brivido: sembrava un'umana, in salute e desiderabile. Capii che era un abito da caccia.

Ivy si paralizzò davanti al mio sguardo atterrito. I suoi occhi si dilatarono, e il cuore prese a martellarmi nel petto. Un velo oscuro le scivolò addosso, mentre i suoi istinti più spietati salivano in superficie. La cucina intorno a me svanì e, anche se era dall'altra parte della stanza, mi parve di avere Ivy quasi addosso. Stava gettando un'aura nel bel mezzo del pomeriggio.

«Rachel...» ansimò, e il tono piatto della sua voce mi indusse un fremito. «Smettila di aver paura.»

Respiravo a fatica. Spaventata, mi costrinsi a darle le spalle. Dannazione, dannazione, dannazione! Non era colpa mia, non avevo fatto niente.

Era stata così normale... e adesso questo? L La osservai con la coda dell'occhio: era immobile e cercava di riprendere il controllo di sé. Se si fosse mossa, mi sarei tuffata fuori dalla finestra.

Ma non lo fece, e lentamente ripresi a respirare con regolarità. Il mio cuore prese a battere normalmente e la tensione scemò. Feci un profondo respiro quando l'ombra nei suoi occhi svanì. Mi scostai i capelli dalla faccia e finsi di lavarmi le mani, mentre lei si abbandonava sulla sua sedia, accanto al tavolo. La paura era un afrodisiaco per la sua fame, e senza rendermene conto l'avevo nutrita.

«Non me lo sarei dovuto rimettere» disse, con voce bassa e tesa. «Aspetterò in giardino mentre tu invochi la magia.» Annuii, e lei scivolò verso la porta. Il suo sforzo di muoversi a una velocità normale era evidente. Non mi ero nemmeno accorta che si fosse alzata dalla sedia, ed eccola lì che percorreva il corridoio. «E, Rachel...» disse con un filo di voce, in piedi sulla soglia. «Se dovessi mai riprendere a praticare il vampirismo, sarai la prima a saperlo.»

18

«Credo che continuerò a sentire in eterno il puzzo che c'era dentro quella sacca.» Jenks inspirò con fare teatrale l'aria della notte.

«È una borsa» dissi. Le parole che mi uscirono dalla bocca simili a un debole squittio. Era tutto quello che potevo fare. Avevo riconosciuto subito di cosa odorava la borsa della madre di Ivy, e l'averci passato dentro buona parte della giornata mi aveva scosso il sistema nervoso.

«Avevi mai sentito una cosa del genere?» continuò Jenks con aria noncurante.

«Jenks, chiudi il becco.» Squittio, squittio, cinguettio. Cercare di indovinare come si portava dietro una vampira quando andava a caccia non era tra le mie priorità, e mi sforzavo di non pensare alla tavola 6.1.

«Ma no» disse, strascicando le parole. «Era più una specie di odore muschiato, metallico... come di... oh.»

L'aria della notte, almeno, era gradevole. Erano quasi le dieci, e i giardini di Trent, aperti al pubblico, erano impregnati di umidità. La luna era una fascia d'argento perduta dietro gli alberi. Io e Jenks eravamo nascosti tra gli arbusti, dietro una panchina di pietra. Ivy se n'era andata da un pezzo.

Quel pomeriggio aveva nascosto la borsa sotto il proprio sedile e aveva simulato uno svenimento. Dopo aver attribuito il malessere a una carenza

di zuccheri, la metà degli uomini presenti alla visita si era offerta di andarle a prendere qualcosa di dolce. Io per poco non avevo fatto saltare la nostra copertura quando ero scoppiata a ridere davanti alla pantomima di Jenks riguardo a quello che stava accadendo all'esterno. Ivy se n'era andata, seguita dagli sguardi preoccupati di tutti gli uomini presenti. Mi ero meravigliata per la facilità con cui li aveva abbindolati.

«Qui qualcosa non quadra» disse Jenks mentre usciva nell'oscurità e si dirigeva lungo il sentiero. «È tutto il pomeriggio che non sento un uccello cinguettare. E non ci sono né folletti né fate.» Da sotto il cappello sbirciò in direzione della tettoia nera.

Guardai lungo il sentiero deserto. «Muoviamoci» squittii. Vedevo tutto in tinte perlacee, e non ci avevo ancora fatto l'abitudine.

«Non credo che ci siano fate o folletti» proseguì Jenks. «Un giardino di queste dimensioni potrebbe tranquillamente contenere quattro clan. Chi si occupa delle piante?»

«Forse proprio fate e folletti» dissi. Sentivo il bisogno di parlare anche se sapevo che non poteva capirmi.

«Deve essere così» fece, a prolungamento del suo monologo. «Che stupidi. Zotici e grossolani che preferiscono recidere una pianta sofferente invece di darle della potassa caustica. Ah, presenti esclusi, naturalmente» aggiunse.

«Jenks,» squittii «sei davvero un bel tipo.»

«Non c'è di che.»

Non condividevo l'opinione di Jenks che non ci fossero fate o folletti, e mi aspettavo di essere attaccata da un momento all'altro. Dopo aver visto le conseguenze di una scaramuccia tra le due razze, non avevo certo voglia di ripetere l'esperienza. Soprattutto non nei panni di un visone.

Jenks allungò il collo e, mentre si sistemava il cappello, esaminò le vie d'accesso poste più in alto. In precedenza mi aveva detto che era di un rosso fiammante, poiché un colore vistoso era l'unica difesa a disposizione di un folletto quando entrava nel giardino di un altro clan. Indicava buone intenzioni e assicurava una permanenza di breve durata. La sua costante preoccupazione al riguardo, da quando avevamo lasciato la borsa di Ivy, mi stava dando sui nervi. E il fatto di essere stati nascosti quasi tutto il giorno dietro una panchina non mi aveva di certo aiutato. Jenks aveva trascorso la maggior parte del tempo a dormire, e si era destato soltanto quando il sole era in prossimità dell'invisibile orizzonte.

Fui attraversata da una strana e fuggevole scarica di eccitazione. Allon-

tanai quella sensazione, squittii per richiamare l'attenzione di Jenks e mi mossi in direzione del tappeto erboso. Il tempo trascorso nella borsa di Ivy, al riparo della panchina, avevano giovato moltissimo a Jenks, ma non riusciva ancora a tenermi dietro. Preoccupata che il leggero rumore del suo volo affannato potesse attirare l'attenzione di qualcuno, mi fermai e feci segno a Jenks di posarsi sulla mia schiena.

«Che succede, Rachel?» disse, sistemandosi il cappello. «Ti è preso un pruritino?»

Digrignai i denti. Accovacciata sulle zampe posteriori, indicai verso di lui, poi verso le mie spalle.

«Neanche per sogno.» Guardò gli alberi. «Non mi farò portare a spasso come un neonato.»

Non ho tempo per sciocchezze del genere, pensai. Indicai di nuovo, stavolta verso l'alto: era il segnale che gli ordinava di rientrare a casa. Jenks strinse gli occhi, e io mostrai i denti. Sorpreso, fece un passo indietro.

«E va bene, come vuoi» brontolò. «Ma se lo dici a Ivy, ti spargerò addosso polvere di folletto tutte le notti per una settimana. Afferrato?» Atterrò, leggero, sulle mie spalle e mi si aggrappò al pelo. Era una strana sensazione, e non mi piaceva. «Non andare troppo forte» borbottò. Anche lui non si sentiva di certo a proprio agio.

A parte la presa decisa sul mio pelo, quasi non lo notavo, e andai il più veloce possibile. Non mi piaceva l'idea che fossimo osservati da presenze ostili, magari armate con l'acciaio delle fate, così deviai immediatamente dal sentiero. I miei occhi e il mio naso lavoravano senza sosta. Riuscivo a cogliere qualunque odore, e non era affatto divertente come si potrebbe credere.

Le foglie oscillavano ad ogni raffica di vento e io, a volte, mi immobilizzavo oppure avanzavo decisa nel fogliame. Jenks canticchiava a denti stretti una motivetto fastidioso che parlava di sangue e margherite.

Un po' esitante, mi feci strada in una barriera di pietre e rovi, poi rallentai. C'era qualcosa di diverso. «Le piante sono cambiate» disse Jenks, e io annuii.

Gli alberi in mezzo a cui passavo, lungo il pendio, erano decisamente più adulti, e sentivo la fragranza del vischio. Le piante erano saldamente abbarbicate all'antico e ben mantenuto terreno. Sembrava che fosse più importante l'odore, e non la bellezza visiva. Il sentierino su cui procedevo non era più lastricato, ma invaso da fango e sporcizia. Le felci traboccavano sulla pista e lasciavano appena lo spazio per il transito di una persona.

Da qualche parte proveniva il rumore di acqua corrente. Con prudenza, proseguimmo fino a che un odore familiare non mi costrinse a fermarmi spaventata: tè Earl Grey.

Mi immobilizzai sotto un lilium e sondai l'aria alla ricerca dell'odore di persone. L'unico che colsi fu quello degli insetti notturni. «Laggiù» disse Jenks. «C'è una tazza sulla panchina.» Scivolò via dalla mia schiena e si mescolò con le tenebre.

Mi sporsi in avanti, con i baffi che si contraevano e le orecchie distese. Il boschetto era deserto e, con un movimento lento, salii sulla panca. Nella tazza, i cui bordi erano decorati dalla rugiada, c'erano fondi di tè. La sua presenza silenziosa era rivelatrice quanto il cambiamento della vegetazione. In qualche modo eravamo usciti dal giardino pubblico ed eravamo finiti in quello di Trent.

Jenks si appollaiò sul bracciolo del sedile, con le mani sui fianchi e lo sguardo accigliato. «Niente» si lamentò. «Non riesco a sentire nessun odore particolare provenire dalla tazza: devo entrare nell'edificio.»

Balzai dalla panca e atterrai agevolmente sul terreno. L'effluvio di presenze umane era più forte sulla sinistra della casa, così seguimmo lo sporco sentiero, in mezzo alle felci. Ben presto l'odore di mobili, tappeti e strumenti elettronici si fece più intenso e senza sorpresa individuai la terrazza aperta. Guardai verso l'alto e distinsi la sagoma di una copertura di tralicci. Era attraversata da una florida pianta rampicante, la cui fragranza tendeva a sovrapporsi all'odore delle persone.

«Rachel, aspetta!» Esclamò Jenks, e mi strattonò l'orecchio mentre mi allungavo per salire sulle tavole coperte di muschio. Qualcosa mi sfregò sui baffi: arretrai e mi passai le zampe sul muso. Era un materiale estremamente appiccicoso che mi aveva incollato al viso uno degli arti anteriori. Presa dal panico, mi sedetti sulle zampe posteriori: ero bloccata!

«Non sfregartelo, Rachel» disse subito Jenks. «Stai ferma.»

Ma non vedevo più nulla, e il mio cuore prese a battere più forte. Cercai di gridare, ma avevo la bocca chiusa da quella sostanza. L'odore di etere mi impregnò la gola. Disperata, graffiai l'aria con la zampa libera, mentre Jenks emetteva un ronzio di collera. Riuscivo a malapena a respirare! Che diavolo era quella roba?

«Per amore della Svolta, Morgan» sibilò Jenks. «Non prendertela con me. Adesso te lo tolgo.»

Trattenni le mie pulsioni e mi accovacciai, il respiro affannoso e pesante. Una delle mie zampe era attaccata ai baffi e mi faceva male. L'unica cosa

che potevo fare era non rotolarmi nella sporcizia.

«Okay.» Sentii uno sbuffo d'aria prodotto da una delle ali di Jenks. «Adesso ti toccherò l'occhio.»

Le mie zampe sussultarono quando prese a rimuovere quella roba dalla palpebra. Le sue dita erano abili e gentili ma, a giudicare dal dolore, mi stava strappando via la pelle. Poi tutto finì e io fui di nuovo in grado di vedere. Intravidi Jenks che si sfregava una piccola sfera tra le mani. Dal suo corpo scendeva polvere di folletto che lo faceva luccicare. «Va meglio?» mi chiese.

«Cacchio, sì» squittii, afflitta, la bocca ancora in parte impastata dalla colla.

Jenks scagliò lontano la palla di roba appiccicosa, mescolata con la sua polvere. «Non ti muovere, e ti toglierò il resto più in fretta di quanto Ivy non riesca a gettare un'aura.» Iniziò a strattonarmi il pelo e a fare piccole palle di quella sostanza. «Scusa» disse, quando mi strattonò un orecchio e io gemetti. «Ti avevo avvertita.»

«Cosa?» Squittii, e per una volta parve intendermi.

«Parlo di questa roba collosa.» Con una smorfia, ne strappò dell'altra da un ciuffo di pelo. «È così che mi hanno beccato, ieri» spiegò con rabbia. «Trent ha steso dei filamenti di questo materiale sul soffitto dell'ingresso, circa ad altezza d'uomo. Roba costosa. Mi stupisce che ne faccia un uso così dispendioso.» Jenks si portò sull'altro lato del mio corpo. «È un deterrente per fate e folletti. È possibile toglierlo, ma ci vuole del tempo: scommetto che la terrazza è un unico, grande reticolato. Ecco perché non vediamo nessuna creatura volante, qui.»

Scossi la coda per indicare che avevo capito. Avevo sentito parlare della seta appiccicosa, ma non avevo mai pensato di poterci finire in mezzo. Per chiunque fosse più grande di un bambino, era come entrare in contatto con una tela di ragno.

Quando infine ebbe terminato di ripulirmi mi toccai il naso e mi chiesi se fosse ancora della stessa forma. Jenks si tolse il cappello e lo lanciò sotto un sasso. «Vorrei aver portato la mia spada» disse. La lotta per il territorio tra fate e folletti era talmente accesa che, se Jenks si era liberato del suo cappello sgargiante, potevo stare certa che nel giardino non ci fosse nessun rappresentante delle due specie di creaturine volanti.

L'aria vagamente remissiva che lo aveva pervaso per tutto il pomeriggio svanì. Dal suo punto di vista, tutto il giardino apparteneva a lui, dal momento che non c'era nessuno a dichiarare il contrario. Era in piedi accanto

a me, con le mani sui fianchi, e occhieggiava il terrazzo con piglio severo.

«Sta' a guardare» disse. Si scrollò di dosso una nuvoletta della sua polvere, perdendo colore da un'ala, e la fece andare in direzione della terrazza Come per magia, la polvere aderì alla seta, ed evidenziò un reticolato. Jenks mi rivolse un sorriso obliquo e compiaciuto. «Meno male che ho portato le forbici di Matalina» disse, estraendo dalla tasca lo strumento luccicante, dall'impugnatura di legno. Sicuro di sé, avanzò fino alla rete scintillante e aprì un varco delle dimensioni adatte a un visone. «Dopo di te» e indicò compiaciuto il risultato del suo lavoro. Scivolai nel terrazzo, con il cuore che sussultava eccitato prima di tornare a un battito regolare.

È un'altra missione, mi dissi. L'emozione era qualcosa che non mi potevo permettere: dovevo ignorare il fatto che ci fosse di mezzo la mia vita. Il mio naso setacciò l'aria alla ricerca di un umano o di un Inderlandiano. Niente.

«Credo sia un ufficio di servizio» disse Jenks. «Vedi, c'è una scrivania.»

Un ufficio?, pensai, e sentii inarcarsi le mie pelose sopracciglia. Era una scrivania o qualcos'altro? Jenks si fiondò in avanti, come un pipistrello rabbioso, e io lo seguii a un'andatura più tranquilla. Dopo una decina di metri circa, le tavole coperte di muschio lasciarono spazio a un tappeto variopinto, circondato da tre pareti e da piante ben curate. La piccola scrivania, contro la parete più lontana, dava l'impressione di non essere usata spesso. Accanto a un bancone di alcolici erano state sistemate delle sedie e un divano, che rendevano il locale un ottimo ambiente in cui rilassarsi o lavorare in tranquillità. La stanza sembrava molto ampia, sensazione rafforzata dall'apertura sul terrazzo in ombra e sul giardino.

«Ehi» esclamò Jenks tutto eccitato. «Vieni a vedere cosa ho trovato.»

Mi allontanai dalle orchidee che avevo osservato ammirata, e vidi Jenks sospeso a mezz'aria sopra una serie di attrezzature elettroniche. «Erano nascoste nella parete» spiegò. «Sta' a guardare.» In volo, colpì coi piedi un pulsante incastonato nella parete e il lettore e i dischi rientrarono nel loro nascondiglio. Compiaciuto, lo premette di nuovo, e la strumentazione ricomparve. «Mi chiedo a cosa serva quel pulsante» dissi, mentre Jenks, distratto dalla promessa di un nuovo giocattolo, saettava dall'altra parte della stanza.

Pensai che Trent aveva più dischi di una *sorority house*: pop, musica classica, jazz, new age, e anche un po' di heavy metal. Niente musica da discoteca, e la cosa sollevò leggermente quel minimo di rispetto che provavo per lui.

Con nostalgia passai una zampa su una copia di Takata's Sea. Feci un balzo all'indietro quando il disco sparì alla vista ed entrò nel lettore. Allarmata, mi affrettai a premere il pulsante con le unghie per fare rientrare il tutto nella parete.

«Qui non c'è nulla di interessante, Rachel. Andiamocene.» Jenks volò in direzione della porta e scese sulla maniglia, ma solo quando anche io saltai per aggiungere il mio peso la serratura si decise a scattare. Caddi sul pavimento con un tonfo goffo, e io e Jenks restammo immobili, per un istante, in ascolto.

Con il cuore che mi batteva forte, diedi un colpetto alla porta con il naso, aprendola quel tanto che bastava per far passare Jenks, che rientrò poco dopo. «Puoi uscire, ho già sistemato le telecamere.»

Sparì di nuovo dietro la porta, e io lo seguii, dopo averla richiusa usando tutto il mio peso. Il click della serratura fu rumoroso, e io mi rannicchiai, pregando che nessuno lo avesse sentito. Potevo udire il rumore dell'acqua che scorreva e il fruscio di creature notturne, il cui arrivo veniva annunciato da altoparlanti invisibili. Riconobbi immediatamente il corridoio in cui ero stata il giorno prima. Quei rumori, probabilmente, erano stati presenti anche in occasione della mia visita precedente, ma erano talmente bassi che solo le orecchie di un piccolo animale avrebbero potuto coglierli. Agli altri sarebbero risultati inaudibili.

Feci un cenno del capo poiché avevo capito: io e Jenks avevamo trovato l'ufficio di servizio di Trent, quello in cui intratteneva i suoi ospiti 'speciali'.

«Da che parte?» bisbigliò il folletto, sospeso sopra di me. Con aria decisa scattai lungo il corridoio. A ogni incrocio sceglievo sempre la biforcazione che mi poteva allontanare da imprevisti incontri indesiderati. Jenks mi precedeva, e impostava ogni telecamera in un loop di quindici minuti, in modo che non venissimo avvistati. Fortunatamente, Trent osservava gli orari di un qualsiasi umano (almeno pubblicamente), e l'edificio era deserto. O almeno così mi piaceva pensare.

«Cacchio» sussurrò Jenks nello stesso istante in cui mi fermai. Dal salone salivano delle voci e il mio cuore accelerò i suoi battiti. «Va'!» Mi spronò Jenks. «No! A destra, tra la sedia e il vaso con la pianta.»

Balzai in avanti: l'odore di agrumi e di terracotta si diffuse intorno a me quando mi nascosi dietro il vaso, mentre passi silenziosi percorrevano il pavimento. Jenks volò a nascondersi tra i rami della pianta.

«Così tanto?» la voce di Trent giunse forte alle mie orecchie sensibili

mentre, insieme a un'altra persona, girava l'angolo. «Verificate come Hodgkin riesce a ottenere un simile incremento della produzione. Se pensate che la cosa sia applicabile anche ad altri piani di lavoro, voglio un rapporto.»

Trattenni il respiro quando Trent e Jonathan ci passarono accanto.

«Sì, Sa'han.» L'alto uomo scribacchiò l'appunto su un'agenda elettronica. «Ho finito di controllare la lista delle potenziali candidate come sua nuova segretaria. Domani mattina potrebbe essere relativamente semplice cancellare i suoi impegni: quante ne vorrebbe vedere?»

«Be', scegli le tre che ritieni migliori e una che non ti piace. Qualcuno che conosco?»

«No. Stavolta sono dovuto uscire dallo Stato.»

«Oggi non era il tuo giorno libero, Jon?»

Ci fu una pausa. «Ho scelto di lavorare, dato che le mancava il supporto della segretaria.»

«Ah» disse Trent, con una risata soddisfatta, mentre giravano un angolo. «Ecco perché sei stato così zelante nel completare i colloqui.»

La debole e servile smentita di Jonathan fu solo vagamente intuibile, mentre i due uomini sparivano alla vista.

«Jenks» squittii. Non ci fu nessuna risposta. «Jenks!» Squittii di nuovo e mi chiesi se per caso, con un gesto stupido, li avesse seguiti.

«Sono ancora qui» borbottò, e io mi sentii sollevata. La pianta si scosse mentre scendeva lungo il fusto. Si sedette sul bordo del vaso, con i piedi penzoloni. «Gli ho dato una bella sniffata» disse, e io tornai a sedermi sulle zampe posteriori, in attesa.

«Non so cosa sia.» Le ali di Jenks si tinsero di un blu tetro, mentre il flusso del suo sangue rallentava e il suo umore si incupiva. «Odora di prato, ma non come uno stregone. Non ho avvertito tracce di ferro, quindi non è un vampiro.» Strizzò gli occhi, confuso. «I ritmi del suo corpo erano rallentati, e ciò vuol dire che di notte dorme, il che esclude qualunque tipo di mannaro o di altri Inderlandiani notturni. Per la Svolta, Rachel, non profuma di niente che io conosca. E sai qual è la cosa più strana? Quel tizio che era con lui ha lo stesso odore. Deve trattarsi di una magia.»

I miei baffi tremolarono. 'Strano' non era la parola giusta. «Squit» dissi, ma intendevo dire «Mi dispiace.»

«Sì, hai ragione.» Si sollevò sulle sue ali di libellula, e scivolò al centro del corridoio. «Dovremmo finire il lavoro e uscire da qui.»

Fui scossa da un brivido. Uscire da qui, pensai, mentre abbandonavo la

sicurezza della pianta d'agrumi. Ero pronta a scommettere che non avremmo potuto lasciare l'edificio nello stesso modo in cui eravamo entrati, ma me ne sarei preoccupata dopo aver perlustrato l'ufficio di Trent. Avevamo già compiuto l'impossibile: andarsene sarebbe stato un gioco da ragazzi.

«Da questa parte» pigolai, svoltando lungo un corridoio familiare nei pressi dell'ingresso. Sentivo l'odore del sale provenire dall'acquario nell'ufficio di Trent. La pareti di vetro smerigliato che si susseguivano erano nere e vuote: nessuno lavorava fino a tardi. Come era prevedibile, le porte dell'ufficio di Trent erano chiuse.

Rapido e silenzioso, Jenks si mise al lavoro. La serratura era elettronica e dopo alcuni istanti trascorsi a maneggiare il pannello fissato allo stipite della porta, si udì un click e la porta si aprì. «Un lavoretto da niente» commentò il folletto. «Ci sarebbe riuscito anche Jax.»

Il lieve gorgoglio della fontana sulla scrivania si diffuse nel corridoio. Jenks entrò per primo per occuparsi della telecamera, e io lo seguii a ruota.

«No, aspetta» squittii, mentre con i piedi colpiva l'interruttore della luce. Nella stanza si riversò una luce accecante. «Ehi!» squittii di nuovo, e con le zampe mi coprii il volto.

«Scusa.» La luce si spense.

«Accendi la luce sopra l'acquario» stridetti, cercando di vedere nonostante lo shock subito agli occhi. «L'acquario» ripetei inutilmente, seduta sulle zampe posteriori per potere, nel contempo, indicare.

«Rachel, non dire sciocchezze, non abbiamo tempo per mangiare.» Poi esitò, e si abbassò di alcuni centimetri. «Ah! La luce. Eh eh, buona idea.»

L'ufficio si illuminò di un tenue bagliore verde. Mi arrampicai sulla sedia girevole, e da lì sulla scrivania, dove, con un gesto goffo, mi aggrappai alla sua agenda, la aprii a una data vecchia di qualche mese e ne strappai una pagina. Mi sentii eccitata quando la mandai sul pavimento e la seguii.

Con i baffi che si torcevano, aprii il cassetto della scrivania e trovai i dischetti. Ero certa che Trent non avesse mosso nulla. Forse, pensai con una punta d'orgoglio, non riteneva che fossi un pericolo reale. Presi il disco etichettato ALZHEIMER, tornai sul tappeto e, a corpo morto, mi lanciai contro il cassetto per richiuderlo. La scrivania era realizzata in un delizioso legno di ciliegio, e con vergogna pensai ai miei mobili di compensato, inframmezzati a quelli di Ivy.

Mi accovacciai e con un cenno indicai la corda a Jenks, il quale, intanto, aveva piegato il foglio in modo da riuscire a trasportarlo. Non appena mi fossi legata addosso il dischetto, ce ne saremmo andati da lì.

«La corda, giusto?» Il folletto si mise a frugare in una delle sue tasche.

La luce sopra di noi si accese simile a un'esplosione, e io mi immobilizzai, rannicchiandomi più che potevo. Trattenni il respiro e mi piegai per guardare sotto il tavolo, in direzione della porta. Nella luce che si riversava nella sala scorsi due paia di scarpe: uno di pelle morbida e l'altro di scomodo cuoio.

«Trent» mormorò Jenks, quando mi atterrò accanto con il foglietto piegato.

La voce di Jonathan era carica di rabbia. «Se ne sono andati, Sa'han. Metterò in allarme le guardie.»

Seguì un profondo sospiro. «Va', io controllerò cos'hanno preso.»

Il cuore mi batteva sempre più forte, e mi appiattii sotto il tavolo. Le scarpe di pelle si girarono e si allontanarono in direzione del corridoio. Presi in considerazione l'idea di scattare fuori, ed ebbi una scarica di adrenalina, ma non sarei riuscita a correre con il disco tra le zampe anteriori, e non avevo nessuna intenzione di lasciarmelo alle spalle.

La porta dell'ufficio si chiuse, e io maledissi la mia esitazione. Mi accostai al pannello posteriore del tavolo, e scambiai uno sguardo con Jenks. Gli feci segno di tornare a casa, e lui annuì con enfasi. Ci appiattimmo ulteriormente quando Trent fece il giro e si fermò davanti all'acquario.

«Ciao, Sofocle» disse. «Chi è stato? Quanto vorrei che tu me lo potessi dire.»

Si era tolto la giacca da lavoro, e aveva un aspetto decisamente informale. Non rimasi sorpresa nel vedere le spalle ben definite che si muovevano sotto la camicia leggera a ogni minimo movimento. Sospirò e si sedette. Allungò una mano verso il cassetto dei dischetti e io sentii le zampe cedermi. Deglutii pesantemente quando lo udii canticchiare la prima traccia di Takata's Sea. Accidentaccio, mi ero tradita da sola.

Trent prese a sussurrare il testo della canzone: «*Is it no wonder the newborn cry? The choice was real. The chance is a lie.*»

Si fermò con le dita posate sui floppy disk. Con un piede richiuse lentamente il cassetto. Il lieve scatto mi fece sussultare. Si avvicinò con la sedia alla scrivania e sentii il fruscio dell'agenda sul tavolo. Era talmente vicino che quasi riuscivo a sentirne l'odore. «Oh» disse con una lieve sorpresa. «Ma pensa.»

«Quen!» chiamò ad alta voce.

Guardai Jenks, confusa, poi una voce maschile risuonò nella stanza da un altoparlante invisibile. «Sì, Sa'han?»

«Libera i mastini» ordinò Trent. La sua voce era carica di potere, e io rabbrividii.

«Ma non c'è il pieno...»

«Libera i mastini, Quen» ripeté Trent. Non aveva alzato la voce, ma era distinguibile una chiara rabbia. Sotto la scrivania, il suo piede iniziò a ondeggiare ritmicamente.

«Sì, Sa'han.»

Il piede di Kalamack si fermò. «Aspetta.» Lo sentii inspirare profondamente, come per assaporare l'aria.

«Signore?» chiese la voce nascosta.

Trent si irrigidì di nuovo. Lentamente, fece scivolare la sedia lontano dalla scrivania: il cuore mi batteva all'impazzata mentre trattenevo il respiro. Jenks volò a nascondersi dietro un cassetto. Restai immobile quando Trent si alzò, si allontanò dalla scrivania e si abbassò. Non avevo nessun posto dove scappare: i suoi occhi incrociarono i miei, e lui sorrise. La paura mi paralizzò. «Venite a prenderla» disse con calma.

«Sì, Sa'han.» L'altoparlante si spense con un lieve colpo.

Fissai Trent, mi sentivo come se stessi per esplodere.

«Miss Morgan?» chiese, inclinando la testa in un gesto che voleva essere cordiale, e io tremai. «Vorrei poter dire che è stato un piacere.» Continuò a sorridere e si piegò ancora verso di me. Scoprii i denti e squittii; poi, accigliato, Trent mi fece un segno con la mano. «Esca da lì, ha qualcosa che mi appartiene.»

Sentii la presenza del disco al mio fianco. Con la mia cattura, nel giro di un secondo ero passata da ladra di successo a scema del villaggio. Come avevo potuto pensare di passarla liscia? Ivy aveva ragione.

«Avanti, miss Morgan» disse e si allungò sotto la scrivania.

In un patetico tentativo di fuga balzai nello spazio tra i cassetti e Trent mi afferrò. Gemetti quando sentii una presa salda stringersi sulla mia coda. Cercai di frenarmi con le unghie delle dita mentre mi tirava a sé. Terrorizzata mi girai verso di lui, e affondai i denti nella carne molle della sua mano.

«Brutta bestiaccia!» gridò, e ritirò di scatto la mano per massaggiarla. Il mondo intero vorticò intorno a me quando si tirò su in piedi e, con violenza, mi sbatté sulla scrivania. Vidi le stelle, mescolate al sapore amaro di cannella del suo sangue. A causa del dolore alla testa mollai la presa e mi girai, mentre lui continuava a tenermi per la coda.

«Lasciala andare!» Udii Jenks gridare.

Il mondo volteggiò rapido. «Ti sei portata anche l'insetto» disse in tono tranquillo, pigiando, con il palmo della mano, un pannello posto sul tavolo. Percepii un vago odore di etere.

«Scappa, Jenks!» Squittii quando riconobbi l'odore della tela appiccicosa.

Jonathan spalancò la porta e si fermò sulla soglia, con gli occhi sbarrati. «Sa'han!»

«Chiudi la porta!» gridò il suo capo.

Mi dimenai freneticamente nel tentativo di fuggire. Jenks saettò fuori non appena richiusi i denti sul pollice di Trent. «Che tu sia dannata, strega!» Urlò, e mi scaraventò contro la parete. Tornai a vedere le stelle, che poco dopo si spensero come tizzoni neri. Il buio crebbe fino a che non vidi più nulla. Sentivo caldo, e non riuscivo a muovermi.

Stavo morendo.

Doveva essere così.

19

«Allora, miss Sara Jane, l'orario con intervallo lungo non è un problema per lei?»

«No, signore. Non mi dispiace lavorare fino alle sette, se ho il pomeriggio libero per le mie commissioni e per altre cose.»

«Apprezzo la sua flessibilità. I pomeriggi sono riservati alla contemplazione: io lavoro meglio al mattino e alla sera. Solo una piccola parte dello staff si trattiene dopo le cinque, e l'assenza di distrazioni mi aiuta a concentrarmi meglio.»

Il suono del tono formale di Trenton si fece strada nella mia confusa consapevolezza, destandomi. Aprii gli occhi, senza riuscire a capire perché tutto luccicava di bianco e grigio. Poi ricordai di essere un visone. Almeno ero viva. Circa.

Le voci alte e basse che si alternavano nel colloquio tra Trent e Sara Jane proseguirono mentre mi mettevo in piedi e mi accorgevo di essere in una gabbia. Il mio stomaco si strinse per frenare un conato: tornai ad abbassarmi e mi sforzai di non vomitare. «Sono proprio fottuta» sussurrai. Trent mi guardò da sopra la montatura leggera dei suoi occhiali mentre parlava con una ragazza vestita con un abito chiaro.

Mi faceva male il cuore: se non avevo subito una commozione cerebrale, poco ci mancava. Mi doleva la spalla destra nel punto in cui avevo colpito

la scrivania, e mi costava fatica respirare. Avvicinai al corpo la zampa anteriore e cercai di non muovermi. Fissai Trent, e provai a comprendere lo stato delle cose. Jenks non era da nessuna parte. Ma certo, ricordai con sollievo. Era riuscito a fuggire, e sarebbe tornato a casa da Ivy, anche se non avrebbero potuto fare nulla per me.

Nella mia gabbia c'erano una bottiglia d'acqua, una ciotola di palline, una capanna per furetti, abbastanza grande, e una ruota per gli esercizi. Come se la dovessi mai usare, pensai amaramente.

Mi trovavo su un tavolo, sul retro dell'ufficio di Trent. A giudicare dalla falsa luce del sole che entrava dalle finestre, erano passate poche ore dall'alba: troppo presto per me. E anche se la cosa mi irritava parecchio, mi sarei accucciata nella capanna e mi sarei messa a dormire. Non me ne importava niente di quello che pensava Trent.

Feci un profondo respiro e mi tirai su. «Ahi! Ahi!» Squittii, sussultando.

«Oh, ha un piccolo furetto» disse Sara Jane con delicatezza.

Chiusi gli occhi per quel supplizio. Non ero un furetto, ero un visone. Datti una svegliata, signorina.

Sentii Trent alzarsi dalla scrivania e, più che vederli, percepii che entrambi si avvicinavano. Apparentemente il colloquio era terminato: era giunto il momento di ammirare il visone domestico. La luce si velò, e aprii gli occhi: erano chini su di me e mi fissavano.

L'abito elegante conferiva a Sara Jane un aspetto professionale, e i lunghi capelli le cadevano all'altezza dei gomiti in un taglio semplice. La signorina era un vero bocconcino, e immaginai che la maggior parte della gente non dovesse considerarla più di tanto, con quel nasino all'insù, la voce da ragazzina e la bassa statura. Ma dallo sguardo intelligente che traspariva dai suoi ampi occhi compresi che era abituata a lavorare in un mondo di uomini, e che sapeva come ottenere quello che voleva. Immaginai che se qualcuno l'avesse sottovalutata, non si sarebbe fatta degli scrupoli per usare il malinteso a proprio vantaggio.

Il suo intenso profumo mi costrinse a starnutire, stringendo i denti per il dolore.

«Lei è... Angel» disse Trent. «È un visone.» Il suo sarcasmo era sottile, ma inequivocabile. Con la mano sinistra si massaggiava la destra, che era bendata. Tre urrà per il visone, pensai.

«Sembra malata.» Le unghie ben smaltate di Sara Jane erano mangiate fin quasi alla radice, e le sue mani avevano un aspetto insolitamente forte, simili a quelle di un manovale.

«Le piacciono questi animaletti, Sara Jane?»

La ragazza si raddrizzò, e io chiusi gli occhi quando la luce tornò a colpirli. «Li disprezzo, Mr. Kalamack... ma non rinuncerei mai a questo lavoro solo perché in questo ufficio ce n'è uno.» Respirò lentamente. «Spero tanto che lei mi assuma. Tutta la mia famiglia ha fatto dei sacrifici per farmi studiare e togliermi dal lavoro nei campi, li devo ripagare in qualche modo. Ho una sorèlla più giovane, troppo intelligente per passare la vita a coltivare barbabietole da zucchero. Vuole diventare una strega, prendere l'attestato con tutto ciò che ne consegue, ma se non guadagno non potrò aiutarla. Ho bisogno di questo impiego. La prego, Mr. Kalamack. So che non ho esperienza, ma sono sveglia e lavoro sodo.»

Sollevai una palpebra. Il volto di Trent era serio, pensieroso. I suoi setosi capelli e la carnagione chiara si stagliavano contro l'abito scuro: lui e Sara Jane formavano una bella coppia, nonostante l'evidente diversità di statura. «Ben detto, Sara Jane» disse Trent con uno schietto sorriso. «La cosa che più apprezzo nei miei impiegati è la sincerità. Quando può iniziare?»

«Immediatamente» rispose la giovane con voce tremante. Mi sentii male: povera ragazza.

«Splendido.» La sua voce monocorde sembrava davvero compiaciuta. «Jon le farà firmare qualche carta, le spiegherà i suoi compiti e l'affiancherà durante la prima settimana. Gli chieda pure tutto quello che vuole sapere. Lavora con me da anni e conosce alla perfezione me e le mie esigenze di lavoro.»

«Grazie, Mr. Kalamack» rispose, alzando le spalle minute per l'emozione.

«Il piacere è mio.» Trent l'accompagnò alla porta, tenendola per un gomito. L'ha toccata, pensai. Perché non ha toccato anche me? Forse aveva paura che intuissi la sua vera natura.

«Ha già un posto dove abitare?» le chiese. «Non dimentichi di chiedere a Jon informazioni sugli alloggi che mettiamo a disposizione per gli impiegati fuori sede.»

«Grazie, Mr. Kalamack, non ho ancora un appartamento.».

«Bene, si prenda pure il tempo che le serve per sistemarsi. Se vuole, possiamo fare in modo che una parte del suo stipendio Venga versata in un fondo fiduciario per sua sorella, al lordo delle imposte.»

«Sì, grazie.» Il sollievo nella voce di Sara Jane era evidente anche da lontano. L'uomo l'aveva in pugno: vedeva Trent come un dio, un principe che avrebbe salvato lei e la sua famiglia, che non le avrebbe mai fatto al-

cun male.

Il mio stomaco si contrasse per la rabbia. La stanza ora era vuota, così mi trascinai nella piccola capanna, girai su me stessa per sistemare la coda, poi crollai con il muso sull'entrata. Udii la porta dell'ufficio richiudersi e sobbalzai, provocandomi una fitta di dolore.

«Buongiorno, miss Morgan» disse Trent passando disinvolto accanto alla gabbia. Si sedette alla scrivania e cominciò a passare in rassegna le scartoffie. «Avevo intenzione di tenerla qui solo fino a quando non avessi avuto l'occasione di rivalutare la sua posizione, ma adesso non lo so più. Lei sì che è una persona loquace.»

«Che ti pigli la Svolta, Trent» dissi e gli mostrai i denti. Come sempre, emisi soltanto squittii e pigolii.

«Dico sul serio.» Si appoggiò allo schienale e si rigirò la penna tra le dita. «Non potrei farle un complimento migliore.»

Un colpo alla porta mi spinse a rannicchiarmi al riparo. Era Jonathan, e Trent si finse indaffarato quando questi entrò. «Sì, Jon?» chiese, con gli occhi fissi sull'agenda degli impegni.

«Sa'han.» L'uomo insolitamente alto si manteneva a una rispettosa distanza. «Ha scelto miss Sara Jane?»

«La ragazza possiede esattamente i requisiti che cerco.» Trent abbassò la penna. Si appoggiò all'indietro sulla sedia, si tolse gli occhiali e prese a mordere l'estremità della stanghetta, fino a che non si accorse che Jonathan valutava il suo gesto con sussiegosa e silenziosa disapprovazione. Trent buttò le lenti sulla scrivania con uno gesto infastidito. «La sorella minore di Sara Jane vuole lasciare la fattoria di famiglia per diventare una strega» disse. «È nostro dovere incoraggiare il talento con tutti i mezzi di cui disponiamo.»

«Capisco.» Le strette spalle di Jonathan si rilassarono.

«Se non ti dispiace, trovami il valore d'acquisto del casale natio di Sara Jane. Vorrei dilettarmi nell'industria dello zucchero. Fattene un'idea, per così dire, e gestisci l'ipotetica forza lavoro. Nomina Hodgkin come caposquadra per sei mesi in modo che istruisca, con i suoi metodi, chi ci lavora adesso. Digli di tenere d'occhio la sorella di Sara Jane: se ha testa, ordinagli di assegnarle una posizione di responsabilità.»

Mi sporsi con la testa fuori dall'ingresso, preoccupata. Jonathan, con gli occhi che mostravano disprezzo da sopra il suo stretto naso, mi vide. «Di nuovo con noi, Morgan?» mi sbeffeggiò. «Se fosse dipeso da me, l'avrei gettata nello scarico dei rifiuti della mensa e avrei premuto l'interruttore

per farla triturare.»

«Bastardo» squittii, poi gli mostrai il dito medio per assicurarmi che avesse capito.

Le poche rughe sul viso di Jonathan divennero più profonde mentre si accigliava. Fece ondeggiare una delle sue lunghe braccia e colpì la gabbia con la cartelletta che teneva in mano. Ignorai il dolore e mi sporsi verso di lui attraverso le sbarre con i denti scoperti.

L'uomo magro sobbalzò all'indietro, arrossì e ritirò il braccio.

«Jon» intervenne Trent, con calma. Anche se la sua voce era solo un sussurro, Jonathan si bloccò. Io rimasi attaccata alle sbarre, con il cuore in tumulto. «Dimentichi il tuo vero ruolo: lascia stare miss Morgan. Se la tratti male e lei reagisce, è colpa tua, non sua. Hai già commesso questo errore in precedenza, e più di una volta.» Fremente di rabbia, mi adagiai con un ringhio sul fondo della mia prigione. Non sapevo di poter emettere un verso del genere, e venne fuori senza che me ne rendessi conto. Lentamente, Jonathan distese la mano stretta a pugno. «Il mio ruolo consiste nel proteggerla, signore.»

Spostai gli occhi da una figura all'altra e vidi l'uomo più anziano accettare il rimprovero di Trent con una remissione che non mi sarei aspettata. I due sembravano condividere un rapporto perlomeno insolito. Trent era ovviamente il capo ma, se ripensavo alla sua espressione scocciata quando Jonathan si era mostrato infastidito perché mordeva la stanghetta degli occhiali, sembrava che non fosse stato sempre così. Mi chiesi se Jonathan non si fosse occupato dell'educazione di Trent, anche se per breve tempo, quando i genitori di quest'ultimo erano morti.

Jonathan chinò il capo e mormorò, «Accetti le mie scuse, Sa'han.»

Trent non disse nulla, e. tornò alle sue carte. Anche se era chiaramente un gesto di congedo, Jonathan attese fino a che Trent non rialzò gli occhi. «C'è altro?» chiese quest'ultimo.

«Il suo appuntamento delle otto e trenta è in anticipo» disse. «Vuole che faccia accomodare Mr. Percy?»

«Percy!» pigolai, e Trent mi guardò. *Non Francis Percy!*

«Sì» disse lentamente Trent. «Ti ringrazio.»

Grandioso, pensai, mentre Jonathan si chinava per passare sotto la porta e la richiudeva dietro di sé. Nervosa, percorsi il perimetro della gabbia. I miei muscoli si stavano rilassando, e il movimento mi procurava una sensazione dolorosamente piacevole. Mi fermai quando mi accorsi che Trent non mi aveva tolto gli occhi di dosso. Soggiogata dal il suo sguardo inqui-

sitorio, me la svignai nel fondo della capanna.

Mentre mi avvolgevo nella coda e la sistemavo sul naso per tenerlo caldo, Trent continuava a guardarmi. «Non avercela con Jon» disse a voce bassa. «Esegue i suoi doveri con estrema serietà, come è giusto. Se dovessi farlo arrabbiare troppo, ti ucciderebbe. Mi auguro che tu non debba arrivare a meritarti una lezione del genere.»

Sollevai il labbro per scoprire i denti: non mi piaceva ascoltare quelle cazzate da vecchio saggio.

Una voce lamentosa, che proveniva dal corridoio, attirò la nostra attenzione. Francis. Gli avevo detto che mi potevo trasformare in un visone. Se avesse fatto due più due potevo pure considerarmi morta. Be', più morta di quanto già non fossi. Non volevo che mi vedesse e, a quanto sembrava, non lo voleva nemmeno Trent.

«Mmm, sì» disse. Si alzò in fretta e, con una delle piante, occultò la gabbia: era uno spatifillo, e attraverso le sue ampie foglie riuscivo a vedere senza essere notata. Si udì bussare una volta, e Trent disse, «Avanti.»

«No, davvero» stava dicendo Francis mentre Jonathan lo spingeva all'interno.

Da dietro la pianta, udii Francis deglutire rumorosamente quando incontrò lo sguardo di Trent. «Ehm, salve, Mr. Kalamack» balbettò, poi si fermò con un movimento goffo. Sembrava più trasandato del solito, uno dei lacci delle scarpe spuntava da sotto i pantaloni, mezzo slacciato, e la rada barbetta era cresciuta, passando da potenzialmente attraente a decisamente brutta. I capelli neri erano schiacciati sul cranio, e gli occhi, ai bordi, erano solcati da piccole rughe di stanchezza. Probabilmente non era ancora riuscito a dormire, e si era presentato al colloquio su richiesta di Trent, non su mandato dell'I.S.

Trent non disse nulla. Tornò a sedersi e si accomodò dietro la scrivania, con la tensione rilassata di un predatore che si sistema accanto a una pozza d'acqua.

Francis, con le spalle ricurve, guardò Jonathan. Si tirò su le maniche della giacca, producendo un rumore strofinante di poliestere, poi le riabbassò. Si tolse i capelli dagli occhi, poi si diresse verso una sedia e vi si adagiò, restando sul bordo. Lo stress era evidente sui lineamenti del suo volto sottile, soprattutto quando Jonathan chiuse la porta e rimase in piedi dietro di lui, con le braccia conserte e le gambe divaricate. La mia attenzione si alternava tra i due. Cosa stava succedendo?

«Le spiace spiegarmi cos'è successo ieri?» Domandò Trent con tranquil-

la indifferenza.

Aggrottai la fronte, confusa, poi spalancai la bocca quando capii. Francis lavorava per Trent! La cosa avrebbe spiegato la sua rapida carriera, per non parlare del fatto che un cuoco da strapazzo come lui era potuto diventare uno stregone. Fui percorsa da un brivido. Questo incontro non era avvenuto grazie all'intervento dell'I.S. L'I.S. non ne sapeva nulla! Francis era una talpa, una stramaledettissima talpa!

Attraverso le grandi foglie osservai Trent: la mie spalle si mossero leggermente, come se fossero d'accordo con i miei pensieri, e mi tornò la nausea. Francis non era abbastanza bravo per un lavoro tanto viscido: si sarebbe fatto ammazzare.

«Be'... io...» Balbettò.

«Il mio capo della sicurezza l'ha trovata nel baule della sua macchina, sotto l'effetto di un incantesimo» disse Trent con calma, la voce velata da un accenno di minaccia. «Io e miss Morgan abbiamo avuto un'interessante conversazione.»

«Mi... mi aveva minacciato di trasformarmi in un animale» lo interruppe Francis.

Trent fece un profondo respiro e, con malcelata impazienza, disse, «E perché avrebbe dovuto fare una cosa del genere?»

«Non le piaccio.»

Trent non ribatté nulla e Francis assunse un'aria deferente: probabilmente si era accorto di quanto suonasse infantile la sua motivazione.

«Mi parli di Rachel Morgan» ordinò Trent.

«È una spina nel... ehm... fianco» disse e lanciò un'occhiata nervosa a Jonathan.

Trent prese una penna e iniziò a rigirarsela tra le mani. «Questo lo so. Mi dica qualcos'altro.»

«Qualcosa che non sappia già?» disse Francis senza riflettere. I suoi occhi tesi erano rapiti dal movimento della penna. «Probabilmente le tiene gli occhi addosso da più tempo di me. Non le ha fatto un prestito per le lezioni private?» disse con un tono quasi geloso. «Oppure bisbigliato qualcosa all'orecchio del selezionatore dell'I.S.?»

Mi irrigidii. Come osava insinuare una cosa del genere? Io avevo lavorato per pagarmi gli studi, e avevo ottenuto l'impiego con i miei mezzi. Guardai Trent, odiandoli tutti. Non dovevo niente a nessuno.

«No, non ho fatto niente del genere.» Trent ripose la penna. «Miss Morgan è stata una sorpresa, però le ho offerto un lavoro» disse, e Francis

sembrò sprofondare in sé stesso. Mosse la bocca, ma da essa non scaturì alcun suono. Riuscivo a sentire l'odore della sua paura, aspro e intenso.

«Non il suo lavoro» disse Trent, palesemente disgustato. «Mi dica, secondo lei, di cosa ha paura quella ragazza, cosa la fa arrabbiare, cosa ama di più al mondo.»

Francis emise un sospiro di sollievo. Si mosse per incrociare le gambe, poi esitò per un ultimo, imbarazzante momento. «Non lo so. Lo shopping? Cerco di starle alla larga.»

«Certo» replicò Trent con voce liquida. «Parliamo di questo, per un momento. Se valuto le sue azioni di questi ultimi giorni, potrei mettere in discussione la sua fedeltà, Mr. Percy.»

Francis incrociò le braccia. Il suo respirò accelerò e iniziò ad agitarsi. Jonathan si avvicinò minacciosamente di un passo, e Francis si scostò nuovamente i capelli dagli occhi.

Trent assunse un'aria spaventosamente seria. «Lo sa quanto mi è costato far sì che non trapelasse la notizia della sua fuga dell'altro giorno dagli archivi dell'I.S.?»

Lui si leccò le labbra. «Rachel ha detto che avrebbero pensato che la stessi aiutando, che sarei dovuto scappare.»

«E lei l'ha ascoltata.»

«Ha detto che...»

«E ieri?» Lo interruppe Trent. «L'ha accompagnata fino a qui.»

La rabbia decisa nella sua voce mi costrinse a uscire allo scoperto. Trent si piegò in avanti e giuro che sentii il sangue di Francis congelarsi nelle sue vene. L'alone di uomo di affari svanì da Trent. Quello che restava era pura autorità: una naturale, inequivocabile dominazione.

Mi immobilizzai e valutai quel cambiamento. L'aspetto di Trent non aveva nulla a che fare con l'aura di potere di un vampiro, ma era come cioccolato non zuccherato: forte, amaro, unto e con uno sgradevole retrogusto. I vampiri usavano la paura per instillare rispetto, Trent semplicemente lo esigeva. E, da quello che potevo vedere, il pensiero che potesse venirgli rifiutato non gli era mai passato per la mente. «L'ha usata per arrivare a me» sussurrò senza sbattere le palpebre. «È una cosa inammissibile.»

Francis si rannicchiò nella sedia, con il volto teso e gli occhi spalancati. «Mi... mi dispiace» balbettò. «Non succederà più.»

Trent inspirò lentamente, come per radunare tutta la forza di volontà, e io continuai a fissarlo, affascinata e spaventata al tempo stesso. Il pesce giallo nell'acquario balzò oltre la superficie dell'acqua e a me si drizzò il

pelo sulla schiena. Sentii il sangue pulsarmi nelle vene. Qualcosa di inconsistente si sollevò, come una nuvola di ozono, e il volto di Trent divenne vuoto e senza età. Una nebbia parve circondarlo e, presa da improvviso stupore, mi chiesi se non stesse evocando l'Altromondo. Avrebbe dovuto essere uno stregone o un umano per poter fare una cosa del genere. E, me lo sentivo, lui era qualcosa di completamente diverso.

Distolsi lo sguardo da Trent, e vidi che Jonathan aveva socchiuso le labbra sottili. Era in piedi dietro Francis, e osservava il suo capo con un misto di sorpresa e preoccupazione. Nemmeno lui si aspettava quello sfoggio di pura rabbia. Alzò la mano come a tutelarsi, esitante e impaurito.

Come per risposta, Trent ebbe un sussulto ed espirò. Il pesce si nascose dietro il corallo, e la mia pelle si increspò misteriosamente, appiattendo il pelo. Jonathan strinse le dita a pugno per nasconderne il tremore. Senza staccare gli occhi da Francis, Trent dichiarò: «So che non succederà.»

La sua voce era come polvere su ferro freddo, i suoni scivolavano da un significato all'altro con una grazia liquida e ipnotizzante. Mi sentii mancare il respiro. Tremai e tornai ad accucciarmi dove mi trovavo in precedenza. Che accidenti era successo, o quasi?

«Cosa ha intenzione di fare, adesso?» Domandò Trent.

«Signore?» Chiese Francis, con voce spezzata, mentre sbatteva le palpebre.

«Come pensavo.» Le punte delle dita di Trent tremavano per la rabbia repressa. «Un bel niente. L'I.S. la tiene d'occhio da troppo vicino, e la sua utilità inizia a svanire.»

Francis aprì la bocca. «Signor Kalamack, aspetti! Come ha detto, l'I.S. mi controlla, e posso distrarre la loro attenzione, tenerli alla larga dalle dogane. Se intercetterò un altro carico di Brimstone mi considereranno pulito e allo stesso tempo potrò distoglierli da...» Francis si spostò sul bordo della sedia. «Può movimentare le sue... cose?» Terminò debolmente la frase.

'Cose', pensai. Perché non dice semplicemente biodroghe? I miei baffi tremolarono. Francis distraeva l'I.S. con un contentino di Brimstone mentre Trent si dedicava alla sua vera fonte di guadagno. Da quanto tempo lavorava per lui?, mi chiesi. Anni?

«Mr. Kalamack?» sussurrò.

Trent unì le punte delle dita come se fosse assorto in pensieri profondi. Dietro di lui, Jonathan inarcò le sottili sopracciglia. La preoccupazione lo aveva abbandonato quasi completamente.

«Mi dica quando» implorò Francis, avvicinandosi sempre più al bordo

della sedia.

Con una rapida occhiata, Trent rispedì Francis contro lo schienale. «Io non concedo occasioni, Francis, io colgo le opportunità.» Avvicinò l'agenda, e la sfogliò in avanti di qualche giorno. «Vorrei pianificare una spedizione per venerdì, a sudovest, con l'ultimo volo per Los Angeles prima di mezzanotte. La merce di sua competenza si troverà come al solito alla stazione degli autobus, chiusa in un armadietto. Cerchi di fare un lavoro discreto. Ultimamente il mio nome è comparso sui giornali fin troppo spesso.»

Francis, sollevato, si alzò in piedi. Si fece avanti, come se volesse stringere la mano di Trent, poi guardò Jonathan e si trattenne. «Grazie, Mr. Kalamack» disse con slancio. «Non se ne pentirà.»

«Ne sono certo.» Trent guardò Jonathan, poi la porta. «Le auguro un buon pomeriggio» furono le sue parole di congedo.

«Grazie, signore, anche a lei.»

Mentre Francis usciva dalla stanza credetti di essere sul punto di sentirmi male. Jonathan esitò sulla soglia, a guardare Francis che faceva suoni osceni rivolgendosi alle ragazze che passavano nel corridoio.

«Mr. Percy è diventato più un ostacolo che una risorsa» disse Trent con aria stanca.

«Sì, Sa'han» convenne Jonathan. «Le raccomando fortemente di rimuoverlo dal libro paga.»

Mi si chiuse lo stomaco: Francis non meritava di morire soltanto perché era uno stupido.

Trent si sfregò la fronte con le dita. «No» disse infine. «Preferisco tenerlo finché non riesco a trovare un sostituto. E potrei avere altri piani in serbo per lui.»

«Come vuole, Sa'han» rispose Jonathan, e con delicatezza richiuse la porta.

20

«Vieni qui, Angel» mi invitò Sara Jane, introducendo una carota tra le sbarre della mia gabbia. Mi allungai per prenderla prima che la lasciasse cadere. I semi di pioppo non la insaporivano affatto.

«Grazie» squittii. Sapevo che non mi poteva capire, ma sentivo comunque il bisogno di dire qualcosa. La donna sorrise e, con prudenza, allungò le dita nella gabbia. Le sfiorai con i baffi, poiché sapevo che le sarebbe

piaciuto.

«Sara Jane?» chiamò Trent dalla scrivania, e la piccola donna si girò con rapidità, come spinta da un senso di colpa. «L'ho assunta per gestire le faccende dell'ufficio, non per badare agli animali.»

«Mi scusi, signore. Era un tentativo per ridurre, in parte, la mia paura irrazionale per queste bestiole.» Si sistemò la gonna di cotone lunga fino alle ginocchia. Era un capo d'abbigliamento poco professionale rispetto all'abito che aveva indossato al colloquio, ma era sicuramente nuovo: proprio quello che ci si sarebbe potuti aspettare da una ragazza di campagna al primo giorno di lavoro.

Divorai il resto della carota che mi aveva portato Sara Jane. Ero affamata, dal momento che mi rifiutavo di mangiare quelle palline stantie. Che succede, Trent?, pensai tra un boccone e l'altro. Geloso?

L'uomo si sistemò gli occhiali e tornò a dedicarsi alle sue carte. «Quando ha finito di liberarsi delle sue assurde apprensioni, vorrei che scendesse in biblioteca.»

«Come desidera, signore.»

«Il bibliotecario ha raggruppato e comparato alcune informazioni, ma vorrei che fosse lei a passarle in rassegna; poi mi porti il materiale che ritiene più pertinente.»

«Come, scusi?»

Trent appoggiò la penna. «Sono informazioni riguardanti l'industria della barbabietola da zucchero.» Sorrise con sincero affetto e mi chiesi se aveva brevettato quell'espressione. «Può darsi che decida di espandermi in quella direzione, e devo saperne abbastanza per poter prendere le decisioni più appropriate.»

Sara Jane divenne raggiante, e si sistemò i capelli dietro un orecchio in un gesto di imbarazzo compiaciuto. Naturalmente aveva supposto che Trent potesse comprare la fattoria dove lavorava la sua famiglia. Sei una ragazza sveglia, pensai cupamente. Rifletti sul significato di tutto ciò: Trent avrà in mano tutti i tuoi parenti, e tu sarai sua, anima e corpo.

Tornò a girarsi vero la mia gabbia e lasciò cadere un ultimo gambo di sedano. Solo quando realizzò la vera portata di quanto le si prospettava, il suo sorriso svanì, sostituito dalla preoccupazione, che le fece inarcare le sopracciglia. Un'espressione del genere sul suo volto fanciullesco avrebbe potuto suscitare affetto, se non fosse stato che la sua famiglia si trovava in serio pericolo. Prese aria per dire qualcosa, poi richiuse la bocca. «Sissignore» disse con sguardo distante. «Le porterò subito le informazioni che

le servono.»

Trent lanciò uno sguardo sospettoso in direzione della porta mentre si allungava per prendere la tazza di tè: Earl Grey, senza zucchero né latte. Se avesse seguito lo schema della giornata precedente, avrebbe fatto telefonate e gestito le scartoffie dalle tre alle sette, quando le poche persone che restavano al lavoro fino a tardi non se ne sarebbero andate a casa. Immaginai che fosse più facile dirigere un traffico di droga senza avere qualcuno intorno.

Quel pomeriggio Trent era tornato dalla pausa pranzo di tre ore con i capelli ondulati perfettamente pettinati e con addosso un buon profumo di pulito. Senza dubbio era andato a rinfrescarsi, anche se, dall'aspetto che esibiva, sembrava avesse trascorso la sosta immerso in un sonnellino ristoratore.

Perché no?, pensai mentre mi allungavo sull'amaca di cui era dotata la mia cella. Era ricco a sufficienza da gestire come voleva i propri orari di lavoro.

Sbadigliai: i miei occhi si stavano chiudendo. Era il mio secondo giorno di prigionia, e quasi sicuramente non sarebbe stato l'ultimo. Avevo trascorso la notte precedente a esplorare la mia gabbia da cima a fondo, solo per scoprire che era a prova di Rachel. Era stata progettata per i furetti, e la doppia trama di filo metallico che la circondava era sorprendentemente resistente. Le ore passate nel tentativo di fare leva sui punti di giuntura mi avevano stancato moltissimo, e ora, ferma a oziare, mi sentivo quasi rilassata. La speranza che Jenks o Ivy venissero in mio soccorso era ridotta all'osso. Ero sola. E forse ci sarebbe voluto un po' di tempo per riuscire a convincere Sara Jane che ero un essere umano e a farmi uscire da lì.

Aprii un occhio quando Trent si alzò dalla scrivania e si diresse con passo irrequieto verso i suoi CD, sistemati sopra uno scaffale, accanto al lettore. La sua sagoma, in piedi davanti a essi, era decisamente attraente. Era talmente intento nella scelta che non si accorse che stavo valutando il suo sedere: 9,5 su 10. Avevo tolto mezzo punto perché gran parte del suo fisico era nascosto da un abito che costava più di alcune automobili messe insieme.

Gli avevo dato un'altra bella occhiata la notte appena trascorsa, quando si era tolto la giacca, dopo che tutti gli altri se n'erano andati a casa: aveva una schiena decisamente muscolosa, e perché la tenesse nascosta dietro quella giacca era un mistero e un'offesa al gusto estetico. La fascia addominale era ancora meglio. Sicuramente faceva molto esercizio, anche se

non riuscivo a immaginare dove trovasse il tempo. Avrei dato qualunque cosa per vederlo in costume da bagno, o anche senza. Di certo le sue gambe erano altrettanto muscolose, dal momento che, cosa nota a tutti, era un ciclista praticante. E se questo mi faceva sembrare una ninfomane affamata di sesso... Be', in fondo non avevo nulla da fare se non stare a guardarlo.

Il giorno prima Trent aveva lavorato a lungo fin dopo il tramonto, apparentemente solo nell'edificio silenzioso. L'unica luce proveniva dalla finta finestra che rifletteva la luce naturale dell'esterno: impallidì lentamente con il calare del sole, fino a che Trent non accese la lampada da tavolo. Caddi in un sonno leggero da cui mi destavo ogni qualvolta lui girava una pagina o quando la stampante si attivava con un leggero ronzio. Il dormiveglia era proseguito fino a che Jonathan non era venuto a ricordare al suo capo che era ora di mangiare. Mi ero convinta che Trent, per il suo impegno, si meritasse tutti i soldi che guadagnava, proprio come me. Naturalmente aveva due lavori, dal momento che era sia un rispettabile uomo d'affari sia un signore della droga. Probabilmente aveva di che tenersi occupato.

Feci ondeggiare l'amaca mentre guardavo Trent scegliere un CD. Alcuni istanti dopo nella stanza si diffuse un morbido ritmo di batteria. Trent mi guardò e si sistemò l'abito di lino grigio e i capelli, come se volesse sfidarmi a dire qualcosa. Io gli rivolsi un assonnato cenno d'approvazione, e il suo cipiglio si accentuò. Non era il mio genere di musica, quella che aveva scelto, ma mi andava bene. Era una vecchia melodia malinconica, che parlava di dolori perduti destinati a commuovere l'animo. Non era affatto male.

Potrei anche farci l'abitudine, meditai mentre stiracchiavo con prudenza il mio corpo in via di guarigione. Non avevo dormito così bene da quando avevo lasciato l'I.S. Era ironico che mi sentissi al sicuro lì, chiusa in una gabbia, nell'ufficio di un signore della droga.

Trent si rimise al lavoro. Accompagnava occasionalmente il ritmo della batteria con la penna, nei momenti in cui si fermava a riflettere. Dedussi che fosse uno dei suoi dischi preferiti.

Trascorsi il resto del pomeriggio nel dormiveglia, cullata dal rollio della batteria e dalla musica sussurrata. Durante le poche telefonate, la voce di Trent si alzava o si abbassava in modo suadente, e mi ritrovai a desiderare ardentemente che giungesse un'altra chiamata solo per poterla riascoltare.

Un trambusto nel corridoio mi destò del tutto. «So dov'è il suo ufficio» tuonò una voce fin troppo sicura di sé, che mi ricordò uno dei miei profes-

sori più arroganti.

Sara Jane abbozzò una mezza protesta, e Trent incrociò il mio sguardo interrogativo.

«Che vada all'inferno» borbottò, con gli angoli dei suoi occhi espressivi che si increspavano. «Gli avevo detto di mandare uno dei suoi assistenti.» Rovistò in un cassetto con insolita velocità, e il tramestio degli oggetti che venivano spostati mi svegliò del tutto. Allontanai il torpore residuo mentre Trent puntava un telecomando verso lo stereo. I flauti e i tamburi cessarono di esistere. Se non avessi saputo che era impossibile, avrei potuto credere che gli piacesse avere qualcuno con cui condividere la giornata, qualcuno con cui non doveva fingere di essere altri che sé stesso, qualunque cosa fosse. La rabbia che provavo nei confronti di Francis aveva cancellato qualsiasi opinione che mi ero fatta su di lui.

Sara Jane bussò alla porta ed entrò. «Mr. Faris è qui per vederla, Mr. Kalamack.»

Trent trasse un profondo respiro. Non sembrava contento. «Lo faccia entrare.»

«Sì, signore.» La ragazza lasciò la porta aperta e i girò sui tacchi. Tornò poco dopo insieme a un uomo tarchiato che indossava un camice grigio scuro da laboratorio; sembrava gigantesco accanto alla forma minuta di Sara Jane, che se ne andò con uno sguardo preoccupato.

«Non posso certo dire che la tua segretaria sia una gran bellezza» brontolò Faris mentre la porta si chiudeva. «Sara, hai detto che si chiama?»

Trent si alzò in piedi e gli porse la mano, mentre nascondeva il disappunto dietro un sorriso all'apparenza sincero. «Faris. Grazie per essere venuto così in fretta, si tratta di una questione da nulla, e sarebbe bastato anche uno dei tuoi assistenti. Mi auguro di non aver interrotto troppo bruscamente le tue ricerche.»

«Niente affatto, è sempre un piacere uscire alla luce del sole» sbuffò, come se avesse fatto un piccolo rutto.

Faris strinse la ferita, che avevo inferto il giorno prima sulla mano di Trent, e il sorriso di questi si congelò. L'omaccione si incastrò nella sedia davanti a Trent come fosse sua: accavallò le gambe, aprì il camice da laboratorio e mise in mostra i pantaloni ampi e le scarpe lucide. Aveva una macchia scura sul bavero della camicia, ed emanava un odore di disinfettante, come se volesse nascondere quello di sequoia. Le guance e la pelle delle mani nerborute erano punteggiate da vecchie cicatrici.

Trent tornò alla scrivania, si sedette e si piegò all'indietro, nascondendo

la mano bendata sotto l'altra. Per un momento nessuno parlò.

«Allora, cosa vuoi?» chiese Faris con voce profonda.

Colsi un lampo di fastidio sul volto di Trent, che rispose: «Diretto come sempre. Cosa mi puoi dire di questo?»

Aveva indicato nella mia direzione, e il respiro mi si bloccò in gola. Vinsi la paralisi che mi aveva colto e mi affrettai a nascondermi nella capanna. Faris si alzò in piedi con un grugnito, e quando mi si avvicinò percepii chiaramente l'odore di sequoia. «Bene bene» commentò. «Ma guarda chi abbiamo.»

Irritata, lo guardai negli occhi scuri, seminascosti tra le pieghe della pelle. Trent si era portato di fronte alla scrivania e ci si era seduto sopra. «La riconosci?» chiese.

«Di persona? No.» Con un dito tozzo diede un colpetto alle sbarre della gabbia.

«Ehi!» gridai dalla capanna. «La cosa inizia a stancarmi.»

«Tu sta' zitta» disse con disprezzo. «È una strega» proseguì Faris, come se nemmeno esistessi. «Tienila lontano dalla vasca dei pesci e non riuscirà a invertire la trasformazione. È una magia potente, deve avere il supporto di un'organizzazione potente, dal momento che sono le uniche in grado di ottenere un cambiamento del genere. Ed è stupida.»

L'ultima frase era rivolta a me, e lottai contro l'impulso di lanciargli addosso le palline di cibo.

«Come mai?» Trent prese a rovistare nel cassetto più in basso da cui uscì un tintinnio di cristalli, poi versò due bicchierini di whisky invecchiato quarant'anni.

«La trasformazione è un'arte complessa. Bisogna usare le pozioni, e non gli amuleti, il che significa che per ogni singolo utilizzo è necessario preparare un composto complesso, di cui si getta via la maggior parte: è un procedimento molto dispendioso. Preparare la pozione ti costerebbe quanto lo stipendio del bibliotecario, e la licenza di venderla quanto la paga degli impiegati di un piccolo ufficio.»

«Complessa, hai detto?» Trent porse un bicchiere a Faris. «Tu saresti in grado di crearne una?»

«Se avessi la ricetta, sì» disse, pungolato nell'orgoglio e gonfiando l'ampio petto. «Quella che vedi è vecchia, forse preindustriale. Non saprei dire chi ha realizzato questa magia.» Si piegò in avanti e respirò a fondo. «Buon per lui, perché se sapessi chi è requisirei a quello stregone la sua questa biblioteca.»

La conversazione diventa interessante, pensai.

«Quindi pensi che non l'abbia fatto da sola?» chiese Trent. Era tornato a sedersi sul bordo della scrivania e, accanto a Faris, trapelavano ancor più la sua eleganza e la sua perfetta corporatura.

L'uomo tarchiato scosse la testa e si appoggiò allo schienale della sedia. Il bicchierino era quasi completamente sparito, perso nelle sue grosse mani. «Ci scommetterei il sedere. Non si può essere così furbi da fare una magia come quella da soli ed essere tanto stupidi da farsi beccare.»

«Forse era impaziente» disse Trent, e Faris scoppiò a ridere. Sobbalzai, e mi coprii le orecchie con le zampe.

«Oh, sì» disse Faris tra uno sghignazzo e l'altro. «Sì, era davvero impaziente.»

Sentii crescere l'antipatia nei confronti di Trent, mentre questi tornava dietro la scrivania e metteva da parte il suo drink ancora intatto.

«Allora, chi è?» chiese Faris, piegandosi in avanti con fare cospiratorio. «Un'ansiosa giornalista in cerca dello scoop della vita?»

Trent ignorò la domanda di Faris e domandò: «C'è una magia che mi permetta di capire cosa dice?» Non fa altro che squittire.»

Faris grugnì e appoggiò il bicchiere, ormai vuoto, sul tavolo, con un gesto che, silenziosamente, stava a significare che ne voleva dell'altro. «No. I visoni non hanno le corde vocali. Vuoi tenerla a lungo?»

Trent si rigirò il bicchiere tra le dita. Il suo era un silenzio allarmante.

Faris sorrise con aria maligna. «Cosa bolle in quella tua testolina, Trent?»

L'altro si piegò in avanti e la sua sedia cigolò rumorosamente. «Faris, se non avessi così bisogno del tuo talento, ti terrei segregato in laboratorio.»

L'uomo grasso sorrise, e le pieghe del suo volto si sovrapposero. «Lo so.»

Trent ripose la bottiglia. «Potrei farla partecipare al torneo di venerdì.»

Faris sbatté le palpebre. «Ai tornei cittadini?» disse a bassa voce. «Ne ho visto uno, una volta. Combattono fino a che uno dei due contendenti non è morto.»

«È quello che ho sentito dire anch'io.»

La paura mi fece avvicinare alle sbarre della gabbia. «Ehi, aspetta un attimo!» pigolai. «Cosa vuol dire 'morto'? Ehi! Qualcuno ascolti il visone!»

Lanciai una pallina in direzione di Trent. Volò per circa mezzo metro, disegnando un arco nell'aria, poi cadde, innocua, sul tappeto. Ci riprovai, stavolta calciandola e non lanciandola. Colpì il retro della scrivania con un

ticchettio. «Che ti pigli la Svolta, Trent!» gridai. «Dimmi qualcosa!»

Lui incrociò il mio sguardo, le sopracciglia sollevate. «Ma certo, i combattimenti tra ratti.»

Sussultai e, raggelata, mi sedetti sulle zampe posteriori. I combattimenti tra ratti. Illegali. Non alla luce del sole. Soltanto voci. Fino a che uno dei due non è defunto. Sarei finita su un ring, a combattere contro un ratto fino alla morte.

Mi alzai, confusa, e appoggiai le lunghe zampe, bianche e pelose, all'intrico di sbarre della gabbia. Più di ogni altra cosa, mi sentivo tradita. Faris sembrava a disagio. «Non dirai sul serio» sussurrò. Le grasse guance erano sbiancate. «Non vorrai mica farla partecipare! Non puoi!»

«Perché no?»

Faris spalancò la bocca, mentre lottava per trovare le parole. «È una persona!» esclamò. «Non durerebbe tre minuti, la farebbero a pezzi.»

Trent fece spallucce, con un'indifferenza che giudicai autentica. «Sopravvivere è un problema suo.» Si mise gli occhiali e si piegò sulle scartoffie. «Buon pomeriggio, Faris.»

«Kalamack, stai esagerando. Non sei sopra la legge.»

Non appena lo ebbe detto, entrambi capimmo che era stato un errore. Trent sollevò lo sguardo.

In silenzio, guardò Faris da sopra le lenti e si piegò in avanti, con il gomito appoggiato sul mucchio di lavoro arretrato. Io attesi con il fiato sospeso, mentre la tensione mi aveva fatto drizzare il pelo. «Quanti anni ha tua figlia più piccola, Faris?» chiese Trent. L'armonia della sua voce non riusciva a celare la mostruosità della sua domanda.

L'uomo massiccio sbiancò. «Sta bene» sussurrò. La sua naturale sicurezza era svanita. Al suo posto era rimasto solo un uomo grasso e spaventato.

«Quanti? Quindici?» Trent tornò ad accomodarsi sulla sedia, sistemò gli occhiali accanto alla cassetta della posta e appoggiò le dita affusolate nel mezzo della scrivania. «Che bella età. Vuole diventare un'oceanografa, vero? Parlare con i delfini?»

«Sì» la sua voce era udibile a malapena.

«Non sai quanto sono felice che la cura contro il suo cancro alle ossa abbia funzionato.»

Guardai verso il retro della scrivania di Trent, dove si trovavano i dischi incriminanti. Il mio sguardo, poi, si sollevò in direzione di Faris, e il suo camice da laboratorio assunse un nuovo significato. Fui percorsa da un brivido, e guardai Trent. Non si limitava a trafficare con le biodroghe, ma

le produceva. Non sapevo se mi terrorizzava di più il fatto che Trent fosse attivamente impegnato nella tecnologia che aveva spazzato via mezza popolazione mondiale o il fatto che la usasse per ricattare le persone, minacciando i loro cari. Era così bello e affascinante. Non era difficile farselo piacere, con quel carattere deciso e sicuro. Dietro una facciata così attraente, come poteva nascondersi qualcosa di così malvagio?

Trent sorrise. «È in remissione da cinque anni. Dei bravi medici, in grado di studiare le tecniche illegali, non si trovano facilmente. E costano caro.»

L'altro deglutì. «Sì, signore.»

Trent lo guardò con aria interrogativa, il sopracciglio inarcato. «Buon pomeriggio, Faris.»

«Verme» gracchiai, ma non venni considerata. «Sei un verme, Trent! Andresti grattato via dalla suola di una scarpa.»

Faris, barcollando, raggiunse la porta. Quando percepii una sfida improvvisa, mi irrigidii. Trent lo aveva messo alle corde, e l'uomo grasso non aveva nulla da perdere.

Anche Trent doveva averlo percepito. «Adesso scapperai, vero?» disse mentre Faris apriva la porta. Il chiacchiericcio dell'ufficio entrò nella stanza. «Sai che non posso permettertelo.»

Lui si girò, con uno sguardo impotente. Stupita, osservai Trent svitare la penna, infilare un fiocchetto nella cannuccia vuota e soffiarlo contro Faris.

Gli occhi dell'uomo si dilatarono. Fece un passo in direzione di Trent, poi si portò una mano alla gola, emettendo un lieve rantolo. Il suo volto prese a gonfiarsi e lui cercò di raggiungere una tasca della camicia. Le mani si mossero nervosamente, e una siringa cadde sul pavimento. Faris cercò di riprenderla, ma cadde mentre si allungava verso di essa.

Trent si alzò. Con il volto impassibile, diede un calcetto alla siringa e la mise fuori dalla portata dell'uomo a terra.

«Cosa gli hai fatto?» gridai, mentre Trent rimetteva insieme la penna. Faris era ormai completamente paonazzo. Emise un suono spezzato, poi più nulla.

Trent si infilò la penna in una tasca, poi scavalcò il corpo e andò alla porta. «Sara Jane!» chiamò. «Chiamate i paramedici. Mr. Faris sta male.»

«Sta morendo!» squittii. «Non sta male! L'hai ucciso, mostro!»

Si sollevò un mormorio preoccupato, mentre tutti uscivano dai propri uffici. Riconobbi i passi veloci di Jonathan. Si fermò di colpo sulla soglia, e rivolse una smorfia al corpo di Faris sul pavimento, poi guardò Trent con

cipiglio.

Trent si era accovacciato su di lui, e gli stava tastando il polso. Fece spallucce, mentre Jonathan iniettava il contenuto della siringa, attraverso i pantaloni, nella coscia dell'uomo a terra. Sapevo che era troppo tardi. Faris non emetteva più alcun suono. Era morto, e Trent lo sapeva.

«I medici sono in arrivo» gridò Sara Jane dal corridoio, mentre il suono dei suoi passi si faceva sempre più vicino. «Posso portare...» Si fermò dietro Jonathan e si coprì la bocca con una mano, fissando il cadavere.

La siringa scivolò dalle mani di Trent, mentre si alzava, e cadde rumorosamente sul pavimento. «Oh, Sara Jane» disse con un filo di voce mentre la riaccompagnava in corridoio. «Sono così dispiaciuto, non guardare. È troppo tardi. Credo sia stata una puntura d'ape. Faris è allergico. Ho cercato di iniettargli l'antitossina, ma non ha agito abbastanza in fretta. Doveva avere addosso l'insetto, e non se n'era reso conto. Prima di crollare a terra, ha picchiato un ginocchio sul pavimento.»

«Ma lui...» balbettò la ragazza e si guardò alle spalle per l'ennesima volta mentre Trent la allontanava.

Jonathan si accucciò per togliere il dardo dalla gamba destra dell'uomo, poi se lo infilò in tasca. Lo spilungone incontrò il mio sguardo: sul suo volto c'era una smorfia sarcastica.

«Mi dispiace tanto» disse Trent dal corridoio. «Jon?» chiamò, e l'altro si alzò. «Manda tutti a casa presto oggi, sgombra l'edificio.»

«Sissignore.»

«È terribile, davvero terribile» disse Trent, e sembrava che lo pensasse davvero. «Sara Jane, vai a casa e cerca di non pensarci.»

La sentii soffocare un singhiozzo mentre si allontanava con passo esitante.

Tutto si era svolto in un tempo ridotto. Scioccata, guardai Trent calpestare il braccio di Faris e, freddo come il ghiaccio, dirigersi alla scrivania e premere l'intercom. «Quen? Scusa se ti disturbo, ma ti spiacerebbe venire nel mio ufficio? Sta arrivando un gruppo di medici e, probabilmente, dopo di loro arriveranno anche quelli dell'I.S.»

Ci fu una leggera esitazione, poi la voce di Quen crepitò dall'altoparlante. «Sì, Mr. Kalamack. Arrivo subito.»

Guardai Faris, gonfio e steso sul pavimento. «L'hai ucciso» accusai. «Dio mio aiuti, l'hai ucciso. Nel tuo ufficio, davanti a tutti!»

«Jon» disse Trent a bassa voce, mentre rovistava con apparente noncuranza in un cassetto. «Fai in modo che la famiglia riceva la miglior inden-

nità. Voglio che sua figlia più piccola vada alla scuola che preferisce. Fa' che sia una cosa anonima, tipo una borsa di studio.»

«Sì, Sa'han.» La sua voce era tranquilla, come se quanto era successo fosse una cosa di tutti i giorni.

«Davvero generoso da parte tua, Trent» ringhiai. «Credo che preferirebbe avere ancora suo padre.»

Trent mi guardò. Vidi delle goccioline di sudore sotto l'attaccatura dei suoi capelli. «Voglio incontrare l'assistente di Faris prima della fine della giornata» disse con calma. «Com'è che si chiama... Darby?»

«Cosa vuole dirgli?»

«La verità. Faris era allergico alle punture d'ape. Tutto il suo staff ne è al corrente.»

Jonathan toccò il cadavere con la punta del piede e se ne andò, con passi rumorosi, nel silenzio totale che si era creato. Il piano si era svuotato a una velocità impressionante. Mi chiesi quanto spesso capitassero situazioni del genere.

«Pensa di riconsiderare la mia precedente offerta?» disse Trent, rivolto a me. Tra le dita stringeva il bicchierino di whisky, ancora pieno. Non ne ero sicura, ma pensai di vederle tremare. Guardò il drink per un istante, poi cambiò idea e appoggiò delicatamente il bicchiere. «L'isola, però, è troppo lontana da qui» aggiunse.

«Tenerla vicina sarebbe prudente. Il modo in cui si è infiltrata nel mio complesso è stato impressionante. Credo che riuscirei a convincere Quen a prenderla in squadra. Ha riso a crepapelle quando ha saputo che aveva messo Mr. Percy nel bagagliaio della sua auto, legato con il nastro adesivo, poi avrebbe quasi voluto ucciderla, dopo che gli ho detto della sua effrazione nel mio ufficio.»

Lo shock mi paralizzò la mente. Non riuscivo a dire nulla. C'era ancora il cadavere di Faris sul pavimento, e Trent, noncurante, mi chiedeva di lavorare per lui?

«Ma Faris è rimasto colpito dal suo talento nelle arti magiche» proseguì. «Comprendere le tecniche genetiche pre-Svolta non deve essere molto più difficile che realizzare una magia complessa. Se non vuole scoprire i suoi limiti fisici in un'arena, potrebbe dedicarsi al ramo concettuale. Miss Morgan, la sua varietà di talenti la rende curiosamente preziosa.»

Mi sedetti sulle zampe posteriori, sbalordita.

«Vede, Rachel» disse. «Io non sono un uomo cattivo. Offro a tutti i miei impiegati una situazione ragionevole, la possibilità di fare carriera e di

sfruttare al massimo il loro potenziale.»

«Carriera? Potenziale?» farfugliai. Non mi interessava se non mi poteva capire. «Chi ti credi di essere, Kalamack? Dio? Fatti Svoltare.»

«Credo di aver afferrato il senso.» Mi rivolse un rapido sorriso. «Apprezzo la tua schiettezza» disse, ironicamente, e avvicinò la sedia alla scrivania. «Ho intenzione di spezzarti, Morgan, fino a che non sarai disposta a fare qualunque cosa pur di uscire da quella gabbia. Spero che ci voglia un po'. Jon ci ha messo quasi quindici anni. Non era un visone, ma gli schiavi sono tutti uguali. Sono certo che tu impiegherai molto meno tempo.»

«Che tu sia dannato, Trent» dissi, irata.

«Non essere stupida.» Sollevò la penna. «Sono certo che la tua fibra morale è spessa quanto quella di Jonathan, se non di più. Ma lui non ha incrociato dei ratti che volevano farlo a brandelli. Ho avuto molta pazienza, e a quel tempo non ero ancora tanto bravo a influenzare le persone. Ancora adesso non sa che sono stato io a farlo recedere dai suoi princìpi. La maggior parte di loro non lo sanno. Se tu provassi a insinuarlo, ti ucciderebbe.»

Lo sguardo distante di Trent diventò limpido. «È come avere tutte le carte scoperte sul tavolo. Dà più soddisfazione, non trovi? Così non c'è bisogno di andare per il sottile. Sappiamo tutti e due cosa sta succedendo. E se tu non sopravviverai, non sarà una gran perdita. Dopotutto ho investito ben poco su di te: una gabbia, del cibo, dei trucioli di legno.»

La consapevolezza di essere rinchiusa in una gabbia mi si abbatté addosso. Ero in trappola. «Fammi uscire!» gridai, tirando il reticolo della mia prigione. «Fammi uscire, Trent!»

Qualcuno picchiettò sullo stipite della porta e io mi girai in quella direzione. Jonathan entrò, evitando Faris. «I medici hanno già parcheggiato il furgone. Si sbarazzeranno loro di Faris. L'I.S., invece, vuole soltanto una deposizione.» I suoi occhi mi guardarono con fare denigratorio. «Cosa c'è che non va nella tua strega?»

«Fammi uscire, Trent» squittii, frenetica. «Fammi uscire!» corsi sul fondo della gabbia. Con il cuore a mille, balzai al secondo livello della cella. Mi lanciai contro le sbarre nel disperato tentativo di rovesciarla. Dovevo uscire da lì!

Trent sorrise con espressione calma e contenuta. «Miss Morgan ha appena capito quanto posso essere persuasivo. Colpisci la gabbia.»

Jonathan esitò, confuso. «Pensavo non volessi che la tormentassi.»

«A dire il vero, ho detto di non reagire con rabbia quando interpreti male le reazioni di una persona. Non lo faccio perché sono irritato, ma voglio

che miss Morgan impari qual è il suo nuovo ruolo nella vita. È imprigionata: posso farle tutto quello che voglio.» I suoi occhi gelidi erano fissi nei miei. «Colpisci la gabbia.»

Mi acquattai in attesa dell'inevitabile impatto. Jonathan sogghignò e sbatté contro le sbarre la cartella che teneva in mano. La gabbia prese a scuotersi, e mi aggrappai al pavimento di maglia con tutte e quattro le zampe.

«Zitta, strega» disse l'uomo, con una soddisfazione maligna negli occhi. Sgattaiolai all'interno della cella. Trent gli aveva appena dato il via libera nei miei confronti. Se i ratti non mi avessero ucciso, l'avrebbe fatto Jonathan.

21

«Andiamo, Morgan, fa' qualcosa» sibilò Jonathan. Il bastoncino mi pungolò e per poco non mi ribaltai su un fianco. Tremai, nel tentativo di non reagire.

«So che sei pazza» disse e si spostò in modo da colpirmi meglio.

Il pavimento della mia gabbia era pieno di matite mezzo mangiucchiate. Jonathan mi aveva tormentato per tutta la mattina. Dopo interminabili ore di sibili e di scatti avevo capito che tutta quella agitazione non solo mi sfiniva, ma eccitava ancora di più quel mostro sadico. Preferivo strappargli le matite di mano e morderle fino a spezzarle, piuttosto che ignorarlo, ma speravo che prima o poi si sarebbe stancato e mi avrebbe lasciata in pace.

Trent se n'era andato per il pranzo/sonnellino una mezz'ora prima, insieme a tutti gli altri, e in quel momento l'edificio era deserto. Jonathan, invece, non aveva dato segni di volersi allontanare. Era ben contento di poter rimanere e tormentarmi, tra una forchettata di pasta e l'altra. Nemmeno spostarmi al centro della gabbia, per evitare che mi raggiungesse, era servito a qualcosa, poiché gli era bastato procurarsi un bastoncino più lungo. La mia capanna era crollata da un pezzo.

«Dannazione, strega. Reagisci» Jonathan girò lo stecco e mi colpì sulla testa. Mi picchiò una, due, tre volte, proprio in mezzo alle orecchie. I miei baffi fremettero. Sentivo il cuore accelerare i battiti e la testa dolermi. Al quinto colpo cedetti, scattai all'indietro e spezzai il bastoncino in due con un morso di frustrazione.

«Sei morto!» squittii, e mi scagliai contro le sbarre. «Mi senti? Quando esco da qui sei un uomo morto!»

Si raddrizzò e si passò i le dita tra i capelli. «Sapevo che sarei riuscito a scuoterti.»

«Riprovaci quando sarò fuori da qui» sussurrai, fremente di rabbia.

Udii un rumore di tacchi alti provenire al corridoio e mi accovacciai, sollevata. Avevo riconosciuto il passo. A quanto sembrava, l'aveva sentito anche Jonathan, poiché si raddrizzò e indietreggiò un poco. Sara Jane entrò nell'ufficio senza bussare, come invece faceva di solito. «Oh!» esclamò a bassa voce, e si portò una mano al colletto del nuovo abito da lavoro che si era comprata il giorno prima. Trent pagava i suoi impiegati in anticipo. «Jon. Mi spiace. Pensavo non fosse rimasto più nessuno.» Scese un silenzio imbarazzato. «Volevo dare a Angel gli avanzi del mio pranzo prima di fare le mie commissioni.»

Jonathan la guardò dall'alto in basso. «Me ne occuperò io.»

Oh, no, ti prego, pensai. Probabilmente non mi avrebbe dato il cibo, o, se mai l'avesse fatto, di certo lo avrebbe prima intinto nell'inchiostro. Gli avanzi del pranzo di Sara Jane erano l'unica cosa che potevo sperare di mangiare, e stavo già morendo di fame.

«Grazie, ma no» disse, e io mi sentii rincuorata. «Se vuoi andare, penserò io a chiudere l'ufficio di Mr. Kalamack.»

Sì, vattene, pensai, con il cuore che martellava. Vattene, così potrò cercare di convincere Sara Jane del fatto che sono una persona. Ci avrei provato per tutto il giorno, se avessi potuto, ma nell'unica occasione che avevo avuto Trent mi aveva visto, e Jonathan aveva 'casualmente' colpito la mia gabbia così forte che per poco non l'aveva fatta ribaltare.

«Sono in attesa dell'arrivo di Mr. Kalamack» disse Jonathan. «Sei sicura che non vuoi lasciare a me i tuoi avanzi? Glieli darò io.» Uno sguardo compiaciuto attraversò il suo volto di solito impassibile, poi si portò dietro la scrivania di Trent e finse di pulirla. La mia speranza che se ne andasse svanì. Non era uno stupido.

Sara Jane si accucciò e portò i suoi occhi all'altezza dei miei. Pensai che fossero blu, ma non potevo esserne sicura. «No, non ci metterò molto. Mr. Kalamack è a un pranzo di lavoro?» chiese.

«No. Mi ha solo chiesto di aspettarlo.» rispose l'uomo.

Mi agitai quando sentii odore di carote. «Tieni, Angel» disse la ragazza con voce tranquilla mentre apriva un fagottino. «Oggi ho solo queste. I sedani erano finiti.»

Guardai Jonathan con sospetto, mentre controllava quanto fossero appuntiti i lapis nel portamatite di Trent, poi mi allungai prudentemente ver-

so l'ortaggio. Si udì un rumore improvviso, e sobbalzai.

Un sorriso compiaciuto inarcò le sottili labbra di Jonathan. Aveva lasciato cadere una cartelletta sulla scrivania. Lo sguardo di Sara Jane era abbastanza arcigno da inacidire il latte. «Adesso basta» disse, indignata. «È tutto il giorno che la tormenti.» Con le labbra contratte, spinse le verdure attraverso le sbarre. «Tieni, tesoro» sussurrò. «Prendile. Non ti piacciono i tuoi croccantini?» Lasciò cadere le carote, tendendo le dita attraverso il reticolo.

Le annusai, e permisi alle sue unghie spezzate e mangiucchiate di grattarmi la testa. Mi fidavo di Sara Jane, e la mia fiducia era difficile da conquistare. Pensavo che fosse così perché eravamo entrambe in trappola, ed entrambe consce di esserlo. Era improbabile che lei sapesse dei traffici di biodroghe del suo capo, ma era troppo sveglia per non avere dei sospetti sulla morte della precedente segretaria. Trent l'avrebbe usata, proprio come aveva fatto con Yolin Bates, e avrebbe abbandonato il suo cadavere in un vicolo.

Il mio petto ebbe una fitta, come se stessi per gridare. Odorava vagamente di sequoia, anche se era quasi del tutto coperto dal suo profumo. Triste, tirai le carote nella gabbia e le divorai il più alla svelta possibile. Sapevano decisamente d'aceto e mi soffermai a considerare i gusti alimentari di Sara Jane. Mi aveva dato solo tre pezzi, e io ne avrei mangiato il doppio.

«Credevo che voi contadini odiaste gli assassini di polli» disse Jonathan, fingendo indifferenza, quando in realtà mi teneva d'occhio, nel caso in cui non mi comportassi da visone.

Sara Jane arrossì, e si alzò velocemente. Prima che riuscisse a parlare, allungò una mano tremante e si appoggiò alla gabbia. «Oooh» disse con aria distaccata. «Mi sono alzata troppo in fretta.»

«Stai bene?» chiese l'uomo con voce indifferente, come se non gliene potesse fregare di meno.

Sara Jane si portò una mano sugli occhi. «Sì, sì, sto bene.»

Smisi per un momento di masticare: avevo udito dei passi leggeri nel corridoio, e poco dopo Trent entrò. Si era tolto il soprabito, e solo i vestiti gli conferivano l'aspetto di un uomo di affari e non di un capo bagnino. «Sara Jane, non eri a pranzo?» chiese gentilmente.

«Ero sul punto di andarci, Mr. Kalamack» rispose. Lanciò uno sguardo preoccupato a me e a Jonathan prima di avviarsi. Il suono dei suoi tacchi era appena udibile nel corridoio, poi, a poco a poco, svanì del tutto. Mi

sentii sollevata: se c'era Trent, probabilmente Jonathan mi avrebbe lasciato tranquilla e avrei potuto mangiare in pace.

L'uomo arrogante si accomodò su una delle sedie davanti alla scrivania. «Quanto ci vorrà?» chiese e si inginocchiò davanti a me.

«Dipende.» Trent diede da mangiare al suo pesce prelevando il cibo da un sacchetto di mangime liofilizzato. L'animale si affacciò alla superficie, emettendo deboli gorgoglii.

«Deve essere roba forte» disse Jonathan. «Non pensavo che le avrebbe fatto questo effetto.»

Smisi di masticare. *Lei? Sara Jane?*

«Io pensavo di sì» disse Trent. «Starà bene.» Si girò, con un'espressione meditabonda sul volto. «Forse, in futuro, dovrò essere più diretto con lei. Tutte le informazioni che ha portato riguardo l'industria della canna da zucchero ci avrebbero condotto a gestire un pessimo affare.»

Jonathan si schiarì la gola, con tono condiscendente. Trent chiuse il sacchetto e lo ripose nell'armadietto sotto la vasca. Si sistemò in piedi dietro la scrivania, piegò la testa e prese a sistemare le sue carte.

«Perché non utilizzare una magia, Sa'han?» Jonathan allungò le gambe e si alzò, sistemando le pieghe dei pantaloni. «Credo sarebbe un metodo più sicuro.»

«Va contro le regole lanciare magie sugli animali in gara.» Scribacchiò un appunto sul taccuino.

Un sorriso asciutto attraversò il volto di Jonathan. «E le droghe vanno bene? Tutto ciò ha un qualcosa di perverso.»

Masticai più lentamente. Parlavano di me. Sull'ultima carota il sapore dell'aceto era più intenso e mi fece formicolare la lingua. Lasciai cadere l'ortaggio e mi toccai le gengive. Erano insensibili. *Dannazione, era venerdì.*

«Brutto bastardo!» gridai, poi lanciai la carota a Trent, solo per vederla sbattere contro il reticolato. «Mi hai drogato! Hai drogato Sara Jane perché agisse contro di me!» Furiosa, mi scagliai contro la porticina e allungai una zampa, nel tentativo di raggiungere il chiavistello. Sentii aumentare la nausea e lo stordimento.

I due uomini si avvicinarono per osservarmi da più vicino. L'espressione di Trent mi fece rabbrividire. Mossa dalla paura, salii la rampa fino al secondo piano, poi ridiscesi. La luce mi faceva dolere gli occhi e mi sentivo la bocca anestetizzata. Barcollai e persi l'equilibrio. *Mi aveva drogata!*

Un momento di lucidità si fece strada in mezzo al panico. La porta stava

per aprirsi: poteva essere la mia unica possibilità. Restai immobile al centro della gabbia, ansimante. Lentamente, mi ribaltai.

Per favore, pensai, disperata, per favore, apri la porta prima che svenga del tutto. Il petto mi si alzava e abbassava affannosamente nel tentativo di respirare, e il mio cuore pulsava, anche se non sapevo dire se fosse per lo sforzo di tirare il fiato o per le droghe.

Nessuno dei due parlava. Jonathan mi pungolò con una matita. Feci tremolare una zampa, come se fossi incapace di muoverla.

«Abbi un po' di pazienza.» Quando Trent si scostò dalla mia prigione, la luce mi colpì gli occhi dolorosamente e mi costrinse a socchiuderli.

Jonathan, però, era meno accomodante. «Vado a prendere la gabbia da viaggio.»

La mia cella tremò mentre si apriva la porticina. Il battito del mio cuore accelerò, quando le lunghe dita di Jonathan si strinsero intorno al mio corpo. Mi dimenai da una parte all'altra, e gli affondai i denti in un dito

«Brutta carogna!» Imprecò, strattonando la mano fuori dalla gabbia e trascinandomi fuori. Mollai la presa, e colpii il pavimento con un tonfo. Nessun dolore. Tutto era indistinto. Balzai in direzione della porta, ma in realtà strisciai, poiché le mie gambe non volevano saperne di funzionare.

«Jon!» esclamò Trent. «Chiudi la porta!»

Il pavimento tremò, e poco dopo si udì sbattere l'uscio. Esitai, incapace di pensare. Dovevo scappare. Dove diavolo era finita la porta?

L'ombra di Jonathan si avvicinò. Scoprii i denti, e lui esitò, spaventato dai miei piccoli incisivi. Riuscivo a sentirgli addosso l'acre odore della paura. Se la faceva sotto, il bulletto. Scattò in avanti e mi afferrò per la collottola. Mi girai e affondai i denti nella carne morbida della mano.

Grugnì per il dolore e mollò la presa. Ricaddi sul pavimento. «Dannata strega!» gridò. Barcollai, incapace di correre. Il sangue di Jonathan era denso sulla mia lingua, e sapeva di cannella e di vino.

«Toccami di nuovo» ansimai. «E ti strappo tutto il pollice.»

Jonathan indietreggiò, intimorito. Fu Trent a tirarmi su. Sotto i pesanti effetti della droga, non riuscivo ad accennare una reazione. Mi strinse tra le sue mani piacevolmente fresche, chiuse a coppa. Mi mise con grazia nella gabbia da viaggio e richiuse la porta. Lo scatto della serratura fece tremare tutta la mia nuova prigione.

La mia bocca era insensibile e avevo lo stomaco sottosopra. La gabbia venne sollevata, ondeggiò in un leggero arco, poi fu appoggiata sul tavolo. «Ci resta ancora qualche minuto, prima di andare. Vediamo se nella scri-

vania di Sara Jane c'è qualche antibiotico per quei morsi.»

La voce di Trent si fece sempre più indistinta, come i miei pensieri. Le tenebre presero il sopravvento, e persi i sensi, maledicendomi per la mia ingenuità.

22

Qualcuno stava parlando, di questo ero certa. A dire il vero udivo due voci distinte, e ora che riuscivo di nuovo a ragionare, capii che si alternavano tra loro già da un pezzo. Una era di Trent, e il suo splendido timbro liquido mi fece riavere del tutto. Poco lontano si udiva l'acuto squittire dei ratti.

«Ah, al diavolo» sussurrai, anche se in realtà non emisi molto più di un acuto stridio. I miei occhi erano aperti, e mi sforzai di richiuderli. Li sentivo secchi come carta vetrata. Per mezzo di qualche doloroso battito di ciglia li feci lacrimare. Lentamente misi a fuoco la grigia parete della mia gabbia.

«Mr. Kalamack!» gridò una voce con tono di benvenuto, e il mondo intorno a me vorticò mentre la gabbia veniva girata. «Quelli di sopra mi hanno detto che era qui, ma che piacere.» La voce si avvicinò. «E con un partecipante! Aspetti e vedrà, si fidi di me» l'uomo strinse con eccessivo entusiasmo la mano che Trent gli aveva porto. «Con uno come lei il gioco diventa decisamente più divertente.»

«Buonasera, Jim» disse Trent con calore. «Scusa se mi sono presentato senza preavviso.»

La cadenza pacata della sua voce era come un balsamo che mi alleviava il mal di testa. La amavo e la odiavo al tempo stesso. Come poteva una cosa così bella appartenere a qualcuno così malvagio?

«Lei è sempre il benvenuto, Mr. Kalamack.» L'uomo odorava di schegge di legno, e io mi appallottolai in un angolo. «Si è già iscritto, dunque? Parteciperà al primo round?»

«Ci sarà più di un incontro?» lo interruppe Jonathan.

«Ma certo, signore» disse Jim con allegria mentre girava lentamente la grata della gabbia verso di lui. «Il vostro ratto andrà avanti fino a che non morirà o finché non lo toglierete dal gioco. Oh!» esclamò quando mi vide. «Un visone. Davvero... peculiare, da parte vostra. Questo cambierà la vostra quotazione, ma niente paura. Abbiamo già avuto tassi e serpenti. Il mondo è bello perché è vario, e la gente ama vedere un debuttante che vie-

ne divorato.»

Il mio cuore ebbe un sussulto. Dovevo fuggire da lì.

«È sicuro che il suo animale lotterà?» domandò Jim. «I ratti sono stati addestrati per essere aggressivi, anche se da tre mesi a questa parte c'è un ratto selvatico che ci regala splendidi spettacoli.»

«L'ho dovuto sedare per metterlo nella gabbia» disse Trent con voce ferma.

«Oh, un animale irascibile. Aspettate» Con un gesto premuroso prese un bloc-notes dalle mani di un altro allibratore. «Lasciate che scambi il vostro primo round con uno degli incontri successivi, in modo che il vostro animale abbia modo di smaltire completamente l'effetto del sedativo. E poi nessuno gradisce gli incontri di quella fascia. Però il vostro animale non avrà molto tempo per riprendersi prima del confronto successivo.»

Mi spinsi lentamente sul davanti della gabbia, impotente. Jim era un uomo dall'aspetto gradevole, con guance rosse e un ampio ventre. Sarebbe bastato un piccolo incantesimo per trasformarlo in un Babbo Natale da grandi magazzini. Cosa ci faceva uno così nel giro clandestino di Cincinnati?

Lo sguardo dell'uomo allegro si perse oltre la spalla di Trent e rivolse a qualcuno un gesto di saluto. «Vi prego di tenere sempre con voi il vostro animale» disse, con gli occhi sul nuovo arrivato. «Dopo che vi avranno chiamato avrete cinque minuti per sistemarlo nella buca, altrimenti sarete squalificati.»

Buca, pensai. Grandioso.

«Ora, tutto quello che resta da fare» proseguì Jim «è dirmi come si chiama il visone.»

«Angel.» Trent lo disse con finta sincerità, ma Jim lo scrisse senza esitare nemmeno per un istante.

«Angel» ripeté. «Di proprietà e addestrato da Trent Kalamack.»

«Io non ti appartengo!» urlai, e Jonathan percosse la gabbia.

«Torniamo di sopra, Jon» disse Trent, poi strinse la mano a Jim, che se ne andò. «Il rumore di tutti questi ratti mi sta dando alla testa.»

Mi appoggiai sulle quattro zampe per non perdere l'equilibrio mentre la gabbia ondeggiava. «Non combatterò, Trent» squittii a pieni polmoni. «Puoi scordartelo.»

«Oh, e stai ferma, Morgan» disse Trent a voce bassa. «Non mi dirai che non sei stata addestrata per questo. Tutti gli agenti sanno come uccidere. Lo facevi per l'I.S., e ora lo fai per me: non c'è una gran differenza, si tratta

solo di ratti.»

«Non ho mai ucciso nessuno in vita mia!» gridai e scossi il piccolo cancello. «E non inizierò certo per te.» Ma temevo di non avere altra scelta. Come avrei potuto ragionare con un ratto, spiegargli che c'era stato un errore e che dopotutto potevamo andare d'accordo?

Lo squittire degli animali fu soverchiato da quello delle conversazioni che si tenevano in cima alle scale. Trent si fermò un attimo ad ascoltare. «Guarda» mormorò. «C'è Randolph.»

«Randolph Mirick?» chiese Jonathan. «Non stavi cercando di organizzare un incontro con lui per chiedergli di aumentare i tuoi diritti sull'acqua?»

«Sì.» Trent sembrò quasi sussurrare quella parola. «Da sette settimane. A quanto pare è un uomo molto occupato. E, guarda: quella donna con quel brutto cane è la direttrice generale dell'industria produttrice di vetro con cui abbiamo un contratto. Vorrei parlarle della possibilità di avere uno sconto su grossi volumi di merce. Non immaginavo che anche qui avrei avuto occasione di fare affari.»

Riprendemmo a muoverci tra la folla. Trent prese a conversare in modo amichevole di argomenti futili, esibendomi come un trofeo. Mi raggomitolai sul fondo della gabbia e cercai di ignorare i versi che mi rivolgevano le donne presenti. La mia bocca sembrava l'interno di un asciugacapelli. Percepivo l'odore di sangue e di urina. E di ratti.

Li sentivo squittire con suoni non percepibili dall'orecchio umano. Le prime schermaglie erano iniziate, anche se nessun bipede poteva accorgersene. Le sbarre e la plastica dividevano i contendenti, ma le prime minacce di violenza venivano già lanciate.

Trent trovò posto accanto al sindaco e, dopo avermi sistemato ai suoi piedi, le parlò in modo indiretto dei vantaggi di considerare la sua proprietà più come un'industria che un semplice esercizio commerciale, dal momento che una buona porzione della sua terra veniva usata, in un modo o nell'altro, per scopi industriali. Lei parve dargli ascolto solo quando Trent disse che, forse, avrebbe dovuto trasferire le sue attività più delicate in luoghi più accoglienti e sicuri.

Passai un'ora da incubo. Gli squittii ultrasonici e gli strilli delle bestie in gabbia non avvertiti dalla folla sovrastavano nelle mie orecchie ogni altro rumore. Per mio diletto, Jonathan mi tenne una lezione esaustiva su ciò che aveva luogo nella buca. Nessun incontro durava molto: dieci minuti al massimo. Gli improvvisi silenzi, seguiti dalle selvagge esplosioni di gioia della folla erano qualcosa di disumano. Presto riuscii a sentire l'odore del

sangue, decantato con tanto entusiasmo da Jonathan, e sussultavo ogni qualvolta Trent muoveva i piedi.

Il pubblico applaudì con disinvoltura quando furono annunciati i risultati ufficiali dell'ultimo incontro. Era stata una vittoria scontata. Grazie a Jonathan, seppi che il ratto vincitore aveva squarciato il ventre del suo avversario, prima che questi capitolasse e morisse con i denti ancora stretti sulla zampa dell'altro.

«Angel!» chiamò Jim. L'altoparlante conferiva alla sua voce maggiore profondità e la rendeva più idonea a introdurre i passatempi. «Di proprietà e addestrato da Trent Kalamack.»

Un'improvvisa scarica di adrenalina mi fece vacillare sulle gambe. Posso battere un ratto, pensai mentre la folla acclamava l'ingresso del il mio avversario, il Barone del Sangue. Non mi sarei fatta ammazzare da un topo.

Il mio stomaco si contrasse quando Trent mi fece scivolare sulla panchina vuota accanto alla buca. Qui l'odore era cento volte peggio. Seppi che anche Trent riusciva a sentirlo quando contrasse il volto in un'espressione di disgusto. Dietro di lui, Jonathan spostava, impaziente, il peso del proprio corpo da un piede all'altro. Per essere uno snob che si inamidava il colletto e si stirava i calzini, quel tipo amava davvero gli sport violenti. Ora che la metà dei ratti era morta e l'altra metà si stava leccando le ferite, il baccano era decisamente calato.

Ci fu uno scambio di convenevoli tra i proprietari, fomentato, attraverso l'altoparlante, dalla voce stentorea di Jim. Non ascoltavo il suo discorso da imbonitore, più preoccupata del mio primo incontro con la buca.

Aveva la circonferenza di una piscina per bambini, con pareti alte circa novanta centimetri. Il pavimento era ricoperto di segatura, imbrattato da chiazze più scure che, a giudicare dall'aspetto, non potevano essere che sangue. L'odore di urina e di paura divenne talmente intenso che mi stupii di non vederlo spandersi nell'aria. Qualcuno dotato di un malsano senso dell'umorismo aveva messo degli animali giocattolo nell'arena.

«Signori,» esordì il conduttore con aria teatrale, riportando la mia attenzione al momento presente «fate entrare i contendenti.»

Trent avvicinò al volto il piccolo sportello della mia gabbietta. «Ho cambiato idea, Morgan» mormorò. «Non ti voglio come agente. Probabilmente mi sei più utile per uccidere i ratti che i miei avversari. I contatti di lavoro che riesco a trovare qui sono incredibili.»

«Vatti a Svoltare» ringhiai.

Nell'udire il mio squittio, aprì la gabbia e mi fece uscire.

Caddi delicatamente sulla segatura. Un rapido movimento al lato opposto della buca annunciò l'arrivo del Barone del Sangue. La folla acclamò, e io, per nascondermi, balzai dietro un divisorio. A ben pensarci, ero decisamente più carina di un ratto.

Al suo interno, l'arena era disgustosa: sangue, urina, morte. Volevo solo uscire. I miei occhi caddero su Trent, e lui sorrise con aria complice. Era convinto di riuscire a stroncarmi: lo odiavo.

Il pubblico applaudì, e quando mi girai vidi il Barone procedere velocemente nella mia direzione. Non era lungo come me, ma più tozzo. A occhio e croce eravamo dello stesso peso. Mentre correva squittiva senza sosta. Rimasi immobile, senza sapere che fare. Quando mi arrivò addosso mi scansai e gli diedi un calcio mentre passava oltre. Era una mossa di attacco che, nella mia carriera di agente, avevo usato centinaia di volte. Era stata istintiva, anche se, effettuata da un visone, mancava di grazia ed efficacia. Conclusi il movimento e mi accovacciai, mentre osservavo il ratto scivolare e fermarsi.

Il mio avversario esitò, frugandosi col muso nel punto in cui l'avevo colpito. Si era improvvisamente zittito.

Mi attaccò di nuovo, mentre la folla lo incitava. Stavolta mirai con più precisione, e lo colpii sul naso mentre saltavo di lato. Atterrai e portai automaticamente le zampe anteriori in una posizione di guardia, come se fossi una persona in un incontro di arti marziali. Il ratto si fermò più velocemente di prima, squittì e scosse la testa mentre cercava di mettere a fuoco. La vista del ratto doveva essere limitata, e io avrei dovuto cercare di sfruttare questo vantaggio.

Pigolando all'impazzata, il Barone mi caricò una terza volta. Mi irrigidii, mentre progettavo di saltargli sulla schiena e soffocarlo fino a fargli perdere i sensi. Mi sentivo sporca e nauseata. Non avrei ucciso per Trent. Nemmeno un ratto. Se avessi sacrificato uno dei miei princìpi, la mia etica, sarei stata sua anima e corpo. Se avessi accettato di uccidere un roditore oggi, domani avrei accettato di farlo con le persone.

Il rumore della folla aumentò quando il Barone mi si scagliò contro. Saltai. «Dannazione!» gridai quando si fermò sotto di me e si girò sulla schiena. Gli sarei caduta proprio addosso!

Caddi con un tonfo smorzato, e strillai quando i suoi denti si strinsero sul mio naso. Presa dal panico, iniziai a dimenarmi nel tentativo di togliermelo di dosso. Ma lui non mollò la presa, esercitando una forza sufficiente a non permettermi di liberarmi. Mi contorsi e gli premetti la zampa

sulla pancia. Squittendo a ritmo con i miei colpi, il mio avversario patì gli affondi, e lentamente allentò la stretta, fino a che non riuscii a sgattaiolare via.

Cercai di ricompormi, e mi sfregai il naso, chiedendomi perché non me lo avesse staccato di netto.

Il Barone si rimise in piedi, si toccò il fianco dove lo avevo preso la prima volta, poi il muso, poi il petto, come se volesse catalogare i colpi subiti. Allungò una zampa per massaggiarsi il naso, e all'improvviso capii che mi stava imitando. Il Barone era una persona!

«Santo cielo!» gridai, e il Barone annuì una volta. Presi a respirare più velocemente e guardai in direzione delle pareti che ci circondavano e delle persone accalcate contro di esse. Mi convinsi che, unendo i nostri mezzi, saremmo riusciti a fuggire. Il Barone emise dei rumori smorzati e la folla si zittì.

Non mi sarei lasciata sfuggire quell'occasione a nessun costo. Scosse i suoi baffi e io scattai in avanti. Rotolammo sul pavimento in una zuffa inoffensiva. Dovevo solo trovare un modo per uscire da lì e comunicare con il al Barone senza che Trent si accorgesse di nulla.

Sbattemmo contro una ruota per criceti e ci separammo. Mi rimisi sulle quattro zampe e mi girai, cercandolo con lo sguardo. Niente. «Barone!» chiamai, ma lui era scomparso! Mi voltai, e per un attimo pensai che il suo padrone lo avesse tratto fuori dalla buca. Da una torretta dietro di me sentii provenire un grattare ritmico. Quando mi girai, mi sentii sollevata. Era ancora lì. E, inoltre, mi era venuta un'idea.

L'unico momento in cui le mani si sarebbero calate nella buca per recuperarci era a fine partita. Uno dei due avrebbe dovuto fingere di morire.

«Ehi!» gridai mentre il Barone mi si scagliava contro. I suoi denti affilati affondarono nel mio orecchio e lo lacerarono. Del sangue mi si riversò negli occhi, e mi ritrovai mezzo accecata. Furiosa, scaraventai il ratto sopra la mia spalla. «Che diavolo ti prende?» gridai mentre rotolava nella segatura. La folla emise un boato, dimentica del nostro precedente comportamento non conforme.

Il Barone emise una lunga serie di squittii, senza dubbio nel tentativo di spiegare le proprie intenzioni. Balzai e gli strinsi la trachea per zittirlo. Le sue zampe posteriori mi colpirono quando lo privai della riserva d'aria. Si girò, mi afferrò il naso e prese a graffiarlo. Allentai la presa, in modo da permettergli di respirare.

Quando comprese, si rilassò. «Non devi ancora essere morto» dissi, con

la voce distorta dal suo pelo che avevo in bocca. Strinsi di nuovo la presa fino a che non iniziò a gridare e a lottare inutilmente. La folla prese a rumoreggiare: probabilmente pensava che Angel avrebbe presto ottenuto la sua prima vittoria. Guardai Trent ed ebbi un sussulto quando vidi il suo sguardo sospettoso. La cosa non avrebbe funzionato. Forse il Barone sarebbe riuscito a fuggire, ma io no. Ero io a dover fingere di morire, non il mio antagonista.

«Combattimi» squittii, anche se sapevo che non mi avrebbe capito. Lasciai la presa a causa delle zampe scivolose. Mentre il Barone, non avendo capito, si rilassava, io lo colpii all'inguine.

Guaì per il dolore, e si allontanò dalla mia presa. Mi separai e rotolai lontano da lui: «Combattimi, uccidimi». Il ratto scosse la testa nel tentativo di focalizzare la situazione. Con il muso feci un cenno in direzione della folla. Lui sbatté gli occhi, come se avesse capito, poi attaccò. La sua mascella mi si strinse intorno alla trachea, bloccandomi il respiro. Io mi dimenai, e andammo a sbattere contro il muro. Le grida delle persone sovrastavano il pulsare del sangue nella mia testa.

La sua stretta era molto forte e mi impediva di respirare. Adesso puoi lasciarmi, pensai disperatamente, lasciami respirare. Iniziammo a rotolare, ma lui non volle mollare le presa. La paura mi pervase. Era una persona, vero? Non avevo appena permesso a un ratto di stringermi in una morsa mortale, vero?

Iniziai a lottare e lui intensificò la pressione. Sentivo la testa sul punto di esplodermi. Il mio sangue pulsava all'impazzata. Mi girai e mi contorsi, graffiandogli un occhio fino a farlo lacrimare, ma lui non mollava. Tornammo a sbattere contro una parete, poi afferrai il suo collo e strinsi. Immediatamente allentò la morsa e io tornai a respirare normalmente.

Furiosa, morsi con forza e sentii il sapore del suo sangue sui miei denti. Anche lui mi morse: gridai per il dolore e allentai la presa. Lui fece lo stesso. Il frastuono della folla si fece più intenso, quasi quanto il calore delle luci. Ci stendemmo entrambi sulla segatura, nel tentativo di riprendere fiato. Finalmente capii. Anche il suo padrone sapeva che era una persona. Saremmo dovuti morire entrambi.

La folla gridava: voleva sapere chi aveva vinto o se eravamo periti tutti e due. Con le palpebre appena sollevate cercai Trent. Non sembrava contento, e capii che il nostro stratagemma era ben lungi dal funzionare. Il Barone era immobile. Emise un breve suono e io risposi, cautamente. Fui attraversata da una scossa di eccitazione, che svanì dopo un istante.

«Signore e signori!» La voce professionale di Jim sovrastava il rumore. «A quanto pare il combattimento si è concluso con un nulla di fatto. I proprietari sono pregati di riprendere i propri animali.» La folla si zittì. «Faremo una breve pausa in cui verificheremo se entrambi i contendenti sono ancora vivi.»

Il mio cuore accelerò quando vidi le ombre delle mani avvicinarsi. Il Barone squittì tre volte, poi scattò. Io lo seguii tardivamente, azzannando la prima mano che mi venne a tiro.

«Occhio!» gridò qualcuno. Fui scagliata in aria da qualcuno che poi si ritrasse. Volai a mezz'aria, con la coda che compiva cerchi frenetici. Colsi un volto sorpreso e atterrai sul petto di un uomo. Gridò come una ragazzina e mi scrollò di dosso. Colpii il pavimento, stordita. Feci tre rapidi respiri, poi presi a correre sotto le sedie.

Il frastuono era impressionante. Sembrava ci fosse un leone a piede libero, non due roditori. La gente correva da tutte le parti. Lo scalpiccio tra le sedie era incredibile. Qualcuno che odorava di trucioli di legno si abbassò per cercare di afferrarmi. Io scoprii i denti e lui batté in ritirata.

«Ho individuato il visone» gridò un ufficiale di gara sovrastando il baccano. «Prendetemi una rete.» Distolse lo sguardo, e io me la diedi a gambe. Il mio battito cardiaco era così veloce da risultare quasi un mormorio continuo, evitai le sedie e i piedi e per poco non andai a sbattere contro una parete. Il sangue mi colava dall'orecchio sugli occhi e mi annebbiava la vista. Come avrei fatto a uscire da lì?

«Calmatevi!» urlò Jim dall'altoparlante. «Tornate nell'atrio a servitevi da bere mentre effettuiamo la ricerca dei due animali. Non aprite le porte fino a che non avremo ritrovato i fuggitivi.» Ci fu una pausa. «E qualcuno faccia uscire quel cane» concluse ad alta voce.

Porte?, pensai mentre osservavo quel manicomio. Non mi serviva una porta, mi serviva Jenks.

«Rachel!» chiamò una voce sopra di me. Squittii quando Jenks mi atterrò sulle spalle con un tonfo leggero. «Hai un aspetto orribile» mi gridò nell'orecchio ferito. «Pensavo che quel ratto ti avesse messa al tappeto. Quando sei saltata e hai morso la mano di Jonathan, per poco non me la faccio nei pantaloni!»

«Dov'è la porta?» chiesi, cercando di farmi capire. Come mi aveva trovato, al momento non era importante.

«Stai calma» disse, sulla difensiva. «Io ti ho lasciata proprio come hai chiesto. Quando ho visto Trent allontanarsi con quella gabbietta, ho intuito

che dentro c'eri tu. Mi sono attaccato sotto il paraurti. Scommetto che non sapevi che è questo il modo in cui i folletti si spostano in città. Ti conviene muovere il pelo prima che qualcuno ti veda.»

«Dove!» squittii. «Dimmi dove devo andare!»

«C'è una via d'uscita sul retro. Ho controllato nel corso del primo incontro. Sai, quei ratti sono davvero infidi. Hai visto quello che ha staccato il piede del suo rivale? Se segui questa parete per circa sei metri, poi scendi tre scalini, ti ritroverai in un corridoio.» Iniziai a muovermi con Jenks attaccato alla pelliccia.

«Ehi, il tuo orecchio è messo proprio male» disse mentre scendevo i gradini. «Okay, adesso prendi il corridoio di destra, c'è un'apertura... no! Non prenderla» gridò un attimo prima che lo facessi. «È la cucina.»

Mi girai e mi fermai quando udii il rumore di passi sulle scale. Il mio cuore prese a battere più forte: non mi sarei fatta prendere, neanche per sogno.

«Il lavandino» sussurrò Jenks. «La porta del ripostiglio è aperta. Presto!»

La vidi e corsi sul pavimento di piastrelle, con gli artigli che raschiavano leggermente. Mi incuneai all'interno e Jenks svolazzò per dare un'occhiata dietro la porta. Mi nascosi dietro un secchio, in ascolto.

«Non sono in cucina» gridò una voce smorzata. Sentii un groppo di paura sciogliersi. Aveva detto 'sono'. Il Barone era ancora libero.

Jenks si girò, in piedi nel minuscolo locale: le sue ali erano una macchia indistinta. «Dannazione, quanto sono contento di vederti. Ivy non ha fatto altro che studiare una mappa degli edifici di Trent» sussurrò. «Ha passato tutta la notte a borbottare e a scribacchiare. Ogni foglio finiva appallottolato contro il muro. I miei bambini si sono divertiti un mondo a giocare a nascondino in quella pila di carta. Non credo che sappia che sono qui. Se ne sta seduta davanti alla sua mappa a sorseggiare succo d'arancia.»

Sentii odore di sporco. Mentre Jenks blaterava come un tossicodipendente in cerca di una dose, esplorai il bugigattolo e scoprii che la tubatura del lavandino passava sotto la casa attraverso un pavimento di legno. La spaccatura tra il pavimento e il ferro era sufficiente per infilarvi la mia spalla, così iniziai a staccare pezzi di legno con i miei denti aguzzi.

«Ho detto di far uscire quel cane da qui» gridò una voce smorzata. «No. Aspetta. Hai una traccia da dargli? Potrebbe trovarli lui.»

Jenks si avvicinò. «Ehi, il pavimento. Ottima idea. Lascia che ti aiuti.» Scese alla mia altezza, e mi si mise tra i piedi.

«Trova il Barone» squittii, sperando che capisse.

«Ma certo che posso aiutarti» Jenks staccò un pezzo di legno grande quanto uno stuzzicadenti.

«Il ratto» pigolai. «Non ci vede.» Frustrata, ribaltai una scatola di detersivo. La polvere si rovesciò, e l'odore di pino divenne insostenibile. Afferrai lo stuzzicadenti di Jenks e scrissi: 'Trova ratto'.

Jenks si librò in volo, con una mano davanti al naso. «E perché?»

'Umano' scrissi. 'Non ci vede'.

Jenks sorrise. «Ti sei trovata un amico! Aspetta che lo dica a Ivy.»

Scoprii i denti, e con il bastoncino indicai in direzione della porta. Jenks volò all'indietro. «E va bene, va bene, non fartela nei pantaloni per l'agitazione! Ah, no, aspetta, tu non ce li hai i pantaloni, vero?»

La sua risata acuta aveva il suono stesso della libertà quando scivolò oltre l'apertura della porta. Ripresi a spezzettare il pavimento. Aveva un pessimo sapore: un misto di sapone, grasso e terriccio. Sapevo che stavo per sentirmi male, mi sentivo la tensione addosso. Gli improvvisi passi e rumori vari che sentivo mi facevano sobbalzare in continuazione. Aspettavo con ansia il trionfale grido 'L'ho trovato!'. Fortunatamente il cane non aveva capito cosa ci si aspettava da lui, ma sembrava solo che volesse giocare. La gente iniziava a spazientirsi.

La mascella mi faceva male, e soffocai un grido di frustrazione. Del sapone mi era finito nel taglio dell'orecchio, ed era dolorosissimo. Cercai di infilare la testa nel buco che avevo aperto per poterci strisciare attraverso. Se fossi riuscita a infilare la testa, probabilmente sarebbe passato anche tutto il resto del corpo, ma il foro non era ancora grande abbastanza.

«Guarda!» gridò qualcuno. «Il cane ha individuato una traccia.»

Con movimenti convulsi, estrassi la testa dal buco. Il mio orecchio si graffiò e riprese a sanguinare, così dovetti raddoppiare i miei sforzi. Udii la voce di Jenks sopra il rumore dei miei denti. «È la cucina. Rachel è sotto il lavandino. No, l'altro mobiletto. Presto! Credo che ti abbiano visto.»

Ci fu un'improvvisa raffica di aria e di luce e io mi drizzai, sputando trucioli di legno.

«Ciao! Siamo tornati! Rachel, ho trovato il tuo ratto.»

Il Barone mi lanciò un'occhiata. I suoi occhi erano accesi. Fece subito un inchino, poi infilò la testa nel buco e iniziò anche lui a mordere il legno. Non c'era abbastanza spazio per le sue spalle, più ampie delle mie, così continuai ad allargarne il margine. Dal corridoio giunse il latrare del cane. Per un istante restammo immobili, poi ci rimettemmo all'opera. Avevo la

bocca dello stomaco completamente chiusa.

«È grande abbastanza?» gridò Jenks. «Presto! Andiamo!»

Infilai la testa nell'apertura accanto a quella di Jenks, e presi a mangiucchiare furiosamente. Udimmo raschiare sul portello della credenza. Della luce balenò mentre la porta sbatteva contro lo stipite. «Laggiù!» gridò una voce. «Ce n'è uno là dentro!»

Sentii la speranza svanire e sollevai la testa. La mascella mi faceva male. Il detersivo al pino mi aveva macchiato il pelo e mi irritava gli occhi. Mi girai verso la direzione da cui proveniva il rumore di zampe. Non pensavo che l'apertura fosse abbastanza grande per permetterci di fuggire. Uno squittio acuto attirò la mia attenzione. Il Barone era accucciato accanto a essa, e indicava verso il basso.

«Non è abbastanza grande per te» dissi.

Il Barone si gettò su di me, mi afferrò e mi infilò nel buco. Il cane era sempre più vicino.

Con le quattro zampe distese, cercai di afferrare la tubatura, e con uno degli arti anteriori mi afferrai a una giuntura saldata. Sopra di me il cane abbaiava e grattava con le zampe sul pavimento. Iniziai a perdere la presa. Scesi sulla terra polverosa e lì rimasi, in attesa del grido di morte del Barone.

Sarei dovuta restare, pensai. Non gli avrei dovuto permettere di spingermi in quel buco. Sapevo che non era abbastanza grande per lui.

Accanto a me si udì un breve suono stridulo, poi un tonfo.

«Ce l'hai fatta!» esultai quando vidi il Barone steso accanto a me.

Jenks scese, luccicando nella debole luce. In mano teneva un baffo di cane. «Avresti dovuto vederlo, Rachel» disse tutto eccitato. «Ha morso il cane proprio sul muso! Pim pum pam! E tante grazie!»

Il folletto continuò a volare in cerchio intorno a noi, troppo emozionato per sedersi e mettersi tranquillo. Il Barone, però, non era altrettanto in forma. Avvolto su sé stesso, sembrava sul punto di sentirsi male. Mi feci avanti per ringraziarlo. Lo toccai sulla spalla e lui trasalì, poi mi fissò con grandi occhi neri.

«Tirate fuori da lì quel cane!» urlò dall'esterno una voce furibonda, e noi sollevammo lo sguardo verso la debole luce. I guaiti si indebolirono e io mi calmai. «Già» disse Jim. «Questi sono morsi freschi. Uno dei due è riuscito a svignarsela.»

«Come facciamo ad andare lì sotto?» Era Trent, e io mi schiacciai ancora di più contro il terreno.

«C'è una botola nel corridoio, ma da qui sotto si può arrivare alla strada attraverso uno dei condotti di ventilazione.» Le loro voci si facevano sempre più deboli: si stavano allontanando. «Mi dispiace, Mr. Kalamack. Nessun animale era mai fuggito prima d'oggi, manderò subito qualcuno a controllare la situazione.»

«No. Se ne è andata.» Nella sua voce c'era una vaga, controllata frustrazione, e io provai una sensazione di vittoria. Jonathan avrebbe passato dei brutti momenti nel viaggio di ritorno. Mi drizzai sulle zampe e sospirai di sollievo. I miei occhi e l'orecchio mi bruciavano. Volevo andare a casa.

Il Barone squittì per attirare la mia attenzione, e indicò verso il terreno. Con bella grafia aveva scritto: 'Grazie'.

Non riuscii a trattenere un sorriso. Mi accovacciai e, accanto alla sua parola, scrissi: 'Prego' con una calligrafia decisamente più goffa.

«Ma come siete *carini*» ci sfotté Jenks. «Adesso possiamo andarcene?»

Il Barone balzò contro il divisorio oltre la ventola e iniziò a sciogliere le giunture con i denti.

23

Il mio cucchiaio raschiò il fondo del contenitore di stracchino. Raccolsi quello che restava in un mucchietto. Avevo freddo al ginocchio, e lo coprii con la vestaglia di spugna. Mi stavo rimpinzando, mentre il Barone, dopo essere tornato umano grazie a un incantesimo, si faceva una doccia nel bagno che io e Ivy avevamo destinato alla sottoscritta. Non vedevo l'ora di vedere le sue vere sembianze. Io e Ivy concordavamo che, se era sopravvissuto alle lotte dei ratti per chissà quanto tempo, di certo doveva essere un bel fusto. Dio solo sapeva quanto fosse coraggioso, cavalleresco e non contaminato da vampiri, cosa ancora più intrigante, da quando Jenks aveva garantito che era un umano.

Il folletto aveva chiamato Ivy dal primo telefono che avevamo trovato e l'aveva esortata affinché venisse a prenderci. Il rombo della sua moto, appena uscita dall'officina dopo che lei l'aveva infilata sotto un camion la settimana precedente, era stato come un coro di angeli. La sua preoccupazione mi commosse fino alle lacrime, quando smontò di sella con indosso un completo in pelle da motociclista. A qualcuno importava della mia vita, e non mi interessava se era una vampira che non riuscivo ancora a comprendere del tutto.

Né io né il Barone saremmo riusciti a entrare nella scatola che aveva

portato e, dopo una discussione di cinque minuti fatta di proteste e squittii, Ivy aveva buttato il contenitore in un vicolo e ci aveva permesso di stare nella parte anteriore della moto. Quando uscì dal vicolo non era dell'umore migliore, con un visone e un ratto sul serbatoio, e le piccole zampe appoggiate sul cruscotto. Una volta superato il traffico del venerdì e presa velocità, capii perché i cani tengono la testa fuori dai finestrini.

Salire su una moto era sempre un'emozione, ma come visone era tutta un'altra cosa. Con gli occhi chiusi a fessura e i baffi piegati all'indietro, feci un piacevolissimo viaggio di ritorno. Non mi interessava se la gente lanciava strane occhiate a Ivy o se le suonavano il clacson. Ero certa che avrei avuto un orgasmo cerebrale per la grande quantità di fragranze che percepivo. Quasi mi dispiacque quando Ivy curvò nella nostra strada.

Ora, con un dito, tolsi dal cucchiaio quello che restava del formaggio e ignorai Jenks, che grugniva appollaiato su un mestolo. Da quando avevo perso il pelo non avevo mai smesso di mangiare ma, dato che negli ultimi tre giorni mi ero nutrita solo di carote, ritenevo di avere il diritto di fare uno strappo alla regola.

Appoggiai il contenitore vuoto sul piatto sporco davanti a me, e mi chiesi quanto fosse dolorosa la trasformazione per un umano. Dal grugnito di dolore, smorzato e mascolino, che giunse dal bagno prima che la doccia si avviasse, desunsi che non ci fosse una gran differenza. Nonostante mi fossi lavata due volte, percepivo ancora puzza di visone sotto il mio profumo. L'orecchio ferito pulsava, sul collo avevo dei segni rossi nel punto in cui il Barone mi aveva morso, e la mia gamba sinistra era escoriata per botta presa quando ero caduta sulla ruota dei criceti. Ma era bello essere di nuovo una persona. Lanciai uno sguardo a Ivy che lavava i piatti, chiedendomi se non sarebbe stato meglio fasciarmi l'orecchio.

Non avevo ancora aggiornato del tutto Ivy e Jenks sui miei ultimi giorni, e gli avevo parlato solo della prigionia, ma non di quello che avevo scoperto. Ivy non aveva commentato e neppure chiesto nulla, ma sapevo che moriva dalla voglia di dirmi che ero stata un'idiota per non aver preparato un efficace piano di fuga.

Chiuse il rubinetto dopo aver lavato l'ultimo bicchiere. Lo appoggiò nel lavandino, si girò e si asciugò le mani nello strofinaccio. «Okay, fammi capire» disse, piegata sul bancone. «Trent ti ha colto con le mani nel sacco, e anziché rinchiuderti, ti ha fatto partecipare alle lotte dei ratti, nella speranza che tu accettassi di lavorare per lui?»

«Già.» Mi allungai per prendere il sacchetto di biscotti glassati, appog-

giati accanto al computer di Ivy.

«Ma certo.» Raccolse il mio piatto, e dopo averlo lavato, lo mise a sgocciolare insieme agli altri. Non c'erano altre stoviglie, oltre a quelle utilizzate da me, ma solo una ventina di bicchieri, tutti con qualche goccia di succo d'arancia sul fondo.

«La prossima volta che ti metti contro uno come Trent, ti dispiace se prepariamo un piano di fuga decente?» chiese, dandomi la schiena, con le spalle tese.

Infastidita, sollevai la testa dal sacchetto dei biscotti. Stavo per dirle di prendere i suoi piani e usarli come carta igienica, poi mi trattenni. Le sue spalle erano rigide quanto la sua postura. Mi ricordai che Jenks mi aveva spiegato quanto fosse preoccupata, e quello che aveva detto sul mio modo incosciente di agire le aveva fatto drizzare le antenne. Espirai lentamente. «Ma certo» dissi, esitante. «Possiamo avere un piano d'emergenza per quando combino un casino, purché ce ne sia uno anche per te.»

Jenks ridacchiò e Ivy lo fulminò con lo sguardo. «Per me non ce n'è bisogno» disse.

«Scrivilo e mettilo accanto al telefono» dissi con aria noncurante. «Io farò lo stesso.» Per metà scherzavo, ma mi chiesi se il suo orgoglio l'avrebbe spinta a farlo davvero.

Ivy non disse nulla e, non contenta di lasciare i piatti e i bicchieri a sgocciolare, iniziò ad asciugarli. Sgranocchiai i miei biscotti allo zenzero, mentre guardavo le sue spalle rilassarsi e i suoi movimenti farsi più calmi. «Avevi ragione» dissi, pensando che almeno questo glielo dovevo. «Non avevo mai avuto nessuno su cui contare prima d'ora...» Esitai. «Non ci sono abituata.»

Ivy si girò, e la sua tranquillità mi sorprese. «Ehi, non ti preoccupare.»

«Oh mio Dio» disse Jenks. «Potrei vomitare.»

Ivy gli lanciò addosso lo strofinaccio, con le labbra tese in un sorriso obliquo, poi si rimise ad asciugare. Mantenere la calma e scendere a compromessi era fondamentale. Ora che ci pensavo, era grazie a questi che eravamo sopravvissute negli anni di lavoro trascorsi insieme. Era più dura, però, mantenere la calma quando ero circondata da tutta la sua roba e non dalla mia. Mi sentivo vulnerabile e sul punto di cedere.

«Avresti dovuto vederla, Rachel» disse Jenks ad alta voce, con tono cospiratorio. «Tutto il giorno a studiare le mappe in cerca di un modo per liberarti da Trent. Io le dicevo che tutto quello che dovevamo fare era tenere gli occhi aperti e intervenire quando fosse stato possibile.»

«Taci, Jenks.» La voce di Ivy suonò come un ammonimento. Mi infilai l'ultimo biscotto in bocca e mi alzai per buttare via la confezione vuota.

«Aveva questo grandioso piano» disse Jenks. «L'ha tolto dal pavimento mentre ti facevi la doccia. Avrebbe chiesto a tutti quelli che le dovevano dei favori. Ha persino parlato con sua madre.»

«Mi comprerò un gatto» disse Ivy con voce ferma. «Un bel gattone nero.»

Presi il sacchetto del pane dal bancone e tirai fuori il miele dalla tasca posteriore dei pantaloni, dove l'avevo nascosto da Jenks. Portai tutto al tavolo, mi sedetti e mi accinsi a mangiare ulteriormente.

«Buon per te che sei riuscita a scappare» disse Jenks. Il mestolo di metallo su cui si era posato mandava riflessi di luce per tutta la cucina. «Ivy stava per mettere in gioco tutto ciò che le resta per aiutarti... di nuovo.»

«Chiamerò il mio gatto Polvere di Folletto» disse Ivy. «Lo terrò in cortile e non gli darò mai da mangiare.

Guardai Ivy poi Jenks, che era improvvisamente ammutolito. Era in corso una piacevole discussione in cui nessuno rischiava di farsi male. Perché l'aveva dovuta rovinare? «Jenks» sospirai. «Non hai qualcos'altro da fare?»

«No.» Scese e immerse una mano nel miele che stavo spalmando, poi si rialzò. «Allora, lo terrai con te?»

Lo fissai con occhi spalancati, e lui rise.

«Il tuo nuovo *fidanzatinoooo*» disse con voce strascicata.

Le mie labbra si contrassero quando vidi il divertimento sul volto di Ivy. «Non è il mio ragazzo.»

Jenks rimase a mezz'aria sopra il barattolo di miele aperto, da cui prelevava dei filamenti luccicanti e se li infilava in bocca. «Vi ho visti, in moto» dissi. «Ehi, davvero buono.» Ne prese un'altra manciata, e le sue ali iniziarono a ronzare. «Le vostre code si toccavano» mi canzonò.

Infastidita, lo percossi debolmente. Scattò via, poi tornò. «Avresti dovuto vederli, Ivy. Si rotolavano sul pavimento mentre si mordevano a vicenda.» La sua risata divenne un suono acuto. Jenks si spostò a sinistra, e io scossi la testa. «È stato amore al primo morso.»

Ivy si girò. «Ti ha morsa sul collo?» disse, del tutto impassibile eccezion fatta per gli occhi. «Oh, allora deve essere amore. A *me* non ha mai permesso di farlo.»

Cosa succedeva? Si giocava al processo a Rachel? Non mi sentivo a mio agio, così presi un'altra fetta di pane per completare il sandwich e allontanai Jenks dal miele. Prese a svolazzare come fosse ubriaco, inebriato

dall'eccesso di zucchero.

«Ehi, Ivy» disse Jenks mentre saettava da una parte all'altra e si leccava le dita. «Sai cosa si dice della coda dei ratti? Più ce l'hanno lunga e più è lungo anche...»

«Zitto!» gridai. La doccia venne chiusa e io trattenni il respiro. Fui attraversata da una scossa di aspettativa. Lanciai un'occhiata al folletto, che sghignazzava, ebbro, sul miele. «Jenks, vattene.» Non volevo propinare al Barone un folletto sbronzo.

«No, no» disse Jenks e sollevò un'altra manciata di miele. Irritata, chiusi il barattolo. Jenks borbottò qualcosa, e io lo allontanai verso gli attrezzi da cucina appesi alla parete. Con un po' di fortuna, sarebbe rimasto lì a smaltire la sbornia. Il che voleva dire al massimo quattro minuti.

Ivy farfugliò qualcosa in merito ai bicchieri e al soggiorno. Con il bavero della mia vestaglia ancora bagnato dai capelli, mi ripulii il miele che avevo sulle dita, mentre sentivo l'agitazione tipica degli appuntamenti al buio. Che stupidaggine. L'avevo già incontrato. Avevamo avuto la versione da roditori del primo appuntamento: un po' di esercizio in palestra, una salutare fuga da persone e cani, e anche un giro in moto nel parco. Ma cosa si può dire a un tizio che non conosci che ti ha salvato la vita?

Udii la porta del bagno aprirsi. Ivy, con due tazze in mano, si fermò di scatto nel corridoio, il volto inespressivo. Sollevai la vestaglia all'altezza delle caviglie, chiedendomi se non fosse il caso che mi alzassi. Sentii il Barone che si rivolgeva alla vampira. «Tu sei Ivy, giusto?»

«Ehm... hai addosso la mia vestaglia» rispose, e io ridacchiai. Perfetto. Ora era ricoperto dall'odore della vampira. Bell'inizio.

«Oh, scusa.» Aveva una bella voce. Profonda e risonante. Non vedevo l'ora di vederlo. Ivy sembrava davvero senza parole. Il Barone respirò rumorosamente. «L'ho trovata e non avevo altro da mettermi. Forse dovrei cercare un asciugamano...»

Ivy esitò. «Mmm, no» disse, con un insolito tono divertito. «Va tutto bene. Hai aiutato tu Rachel a fuggire?»

«Sì. È in cucina?» chiese.

«Entra pure.» Gli occhi di Ivy erano rivolti verso l'alto quando lo precedette nella stanza. «È un fesso» mimò con le labbra, e raggelai. *Un fesso mi aveva salvato la vita?*

«Ehm, ciao» mi salutò, imbarazzato, in piedi poco oltre la soglia.

«Ciao» risposi, troppo sconcertata per dire altro mentre lo studiavo con lo sguardo. Chiamarlo fesso era forse eccessivo, ma considerati gli ultimi

ragazzi di Ivy, forse la definizione era calzante.

Era alto quanto Ivy, ma la sua corporatura, estremamente gracile, lo slanciava di più. Le pallide braccia che spuntavano dalla vestaglia mostravano tracce di ferite, dovute, probabilmente, ai precedenti scontri coi ratti. Era rasato, e io considerai seriamente l'acquisto di un nuovo rasoio. Quello che avevo preso in prestito da Ivy probabilmente funzionava male. I bordi delle sue orecchie erano dentellati. Su entrambi i lati del collo aveva dei fori che risaltavano, rossi e infiammati. Erano simili ai miei, e mi sentii avvampare per l'imbarazzo.

Nonostante la sua figura sottile, o forse proprio grazie a essa, aveva un bell'aspetto, quasi da studioso. I suoi capelli erano neri e lunghi, e il modo con cui continuava a scostarseli dagli occhi mi fece pensare che, in genere, li tenesse più corti. La vestaglia gli dava un'aria delicata e rassicurante, ma il modo in cui la seta nera si stendeva lungo i suoi muscoli snelli era un bello spettacolo per gli occhi. Ivy era stata fin troppo critica. Era troppo robusto per essere un fesso.

«Hai i capelli rossi» disse, e si mosse verso di me. «Credevo fossero castani.»

«E io credevo che tu fossi più... ehm... basso.» Mi alzai mentre si avvicinava e, dopo un attimo di imbarazzo, mi porse la mano attraverso il tavolo. Okay, non era Arnold Schwarzenegger, ma mi aveva salvato la vita. Magari lo si poteva collocare tra un Jeff Goldblum più basso e più giovane e un trasandato Buckaroo Banzai.

«Mi chiamo Nick» disse, stringendomi la mano. «A dire il vero il nome completo è Nicholas. Grazie per avermi aiutato a fuggire da quella tana di ratti.»

«Io sono Rachel.» Aveva una bella stretta di mano: salda al punto giusto senza voler necessariamente dare sfoggio della propria forza. Mi mossi verso una delle sedie della cucina, e ci sedemmo entrambi. «Non dirlo neanche per scherzo. Ci siamo aiutati a vicenda. Puoi dirmi che non sono fatti miei, ma come diavolo sei finito nel giro dei combattimenti clandestini tra ratti?»

Nick si grattò dietro un orecchio con una mano affusolata e guardò il soffitto. «Stavo... ehm... catalogando la collezione privata di libri di un vampiro e mi sono imbattuto in qualcosa di molto interessante. Ho fatto l'errore di portarmelo a casa.» Incrociò il mio sguardo con un'espressione imbarazzata. «Non volevo tenerlo.».

Io e Ivy ci guardammo. *Solo in prestito. Coooooome no.* Aveva già lavo-

rato, in passato, con i vampiri, e questo poteva spiegare la tranquillità mostrata in presenza di Ivy.

«Quando il vampiro mi ha scoperto ha pensato bene di trasformarmi in un ratto,» proseguì Nick «poi mi ha regalato a uno dei suoi soci in affari. È stato quest'ultimo a farmi combattere, poiché sapeva che, in quanto umano, avevo il vantaggio della furbizia. Gli ho fatto guadagnare un bel po' di soldi. E tu?» chiese. «Come ci sei finita?»

«Ehm» balbettai. «Mi sono trasformata in visone con una magia e sono stata messa nei combattimenti per errore.» Non era proprio una bugia. Non l'avevo previsto, quindi era stato un incidente. Davvero.

«Sei una strega?» disse, con un lieve sorriso sul volto. «Wow. Non ne ero certo.»

Sorrisi. Avevo incontrato pochi umani convinti che gli Inderlandiani fossero solo l'altra faccia della medaglia dell'umanità, quindi ogni volta che capitava era una sorpresa e un piacere.

«Cosa sono questi combattimenti?» intervenne Ivy. «Una specie di punto di smistamento criminale dove ci si può liberare delle persone non gradite senza sporcarsi le mani?»

Nick scosse la testa. «Non credo. Rachel è stata la prima persona che ho incontrato in tre mesi.»

«Tre mesi» ripetei, sbigottita. «Sei stato un ratto per tre mesi?»

Si irrigidì sulla sedia e strinse la cintura della vestaglia. «Sì. Sono sicuro che tutta la mia roba è stata venduta per pagare il mio affitto arretrato. Ma almeno ho di nuovo le mani.» Le sollevò, e notai che, pur sottili, erano decisamente callose.

Aveva tutta la mia comprensione. Negli Hollows, vendere le proprietà degli affittuari che sparivano era la procedura standard. Le persone scomparivano troppo spesso. Non aveva nemmeno più un lavoro, dato che era stato 'licenziato' dall'ultimo impiego.

«Vivi davvero in una chiesa?» domandò.

Il mio sguardo seguì il suo attraverso la cucina spoglia e poco accogliente. «Sì, io e Ivy ci siamo trasferite qualche giorno fa. Non fare caso ai cadaveri sepolti sul retro.»

Abbozzò un mezzo sorriso, decisamente affascinante. Oh, santo cielo, sembrava un ragazzino abbandonato. Ivy, tornata al lavandino, ridacchiò sotto i baffi.

«Tesoro» piagnucolò la voce di Jenks dal soffitto. Alzai gli occhi e lo vidi pendere dal mestolo, con le ali che, da quando aveva visto Nick, si a-

gitavano vorticosamente. Prese a volare in modo insicuro e per poco non cadde sul tavolo. Mi sentii imbarazzata, ma Nick rise.

«Tu sei Jenks, vero?» chiese il nuovo arrivato.

«Ciao, Barone» rispose il folletto, aggrovigliandosi mentre tentava di assumere una posa da Peter Pan. «Sono contento di vedere che non sai solo squittire. Mi dava il mal di testa. *Squit, squit, squit.* Quella roba ultrasonica mi penetra direttamente nel cervello.»

«Mi chiamo Nick. Nick Sparagmos.»

«Allora, Nick,» proseguì Jenks «Rachel vuole sapere che sensazione si prova ad avere dei testicoli grossi come la testa da trascinare sul pavimento.»

«Jenks!» gridai. Oh, mio Dio, aiutami. Scossi la testa in un gesto di diniego, e guardai Nick, che sembrava averla presa bene. I suoi occhi scintillavano sul volto sorridente.

Jenks fece un rapido respiro, poi scattò fuori dalla mia portata un attimo prima che riuscissi ad afferrarlo. Stava recuperando rapidamente l'equilibrio. «Ehi, hai proprio una brutta ferita sul polso» disse subito. «Mia moglie, quel tesoro, è molto brava a rammendare.»

«Vuoi qualcosa da metterti sul collo?» Chiesi, nel tentativo di cambiare argomento.

«No. Sto bene» rispose lui. Si stiracchiò lentamente, per distendere i muscoli ancora, in parte, indolenziti, poi si raddrizzò in fretta non appena sfiorò il mio piede. Cercai di non far trasparire l'emozione mentre lo guardavo. Jenks fu molto più schietto.

Atterrò sul tavolo, accanto a lui, e disse, «Nick, hai mai visto una ferita come questa?» e scoprì l'avambraccio per mostrare una cicatrice raggrinzita che andava dal polso al gomito. Jenks indossava sempre maglie di seta a maniche lunghe e pantaloni in tinta. Non sapevo che avesse delle cicatrici.

Nick fischiò sonoramente.

«Me l'ha procurata una fata che era sul mio stesso uomo. Pochi secondi con quella checca dalle ali di farfalla, ed è riuscita a sviare la mia attenzione dal suo uomo, facendolo sparire.»

«Non mi dire.» Nick si piegò in avanti, apparentemente colpito. Aveva un buon odore: mascolino senza scadere nel mannaro, e senza alcuna esalazione ematica. Aveva gli occhi marroni. Belli. Mi piacevano gli occhi degli umani. Li potevi guardare senza trovarci nulla di inaspettato.

«Che mi dici di quella?» Nick indicò una ferita rotonda sulla clavicola di Jenks.

«Una puntura d'ape» spiegò il folletto. «Mi ha tenuto a letto per tre giorni, con brividi e bruciori, ma alla fine abbiamo conquistato i vasi di fiori esotici. E quella come te la sei procurata?» Jenks si sollevò in aria, indicando la ferita rotonda sul polso di Nick.

Nick mi guardò, poi distolse gli occhi. «Un grosso ratto di nome Hugo.»

«Sembra che ti abbia quasi staccato la mano.»

«Ci ha provato.»

«Guarda qui.» Jenks si sfilò uno stivale e un calzino quasi invisibile per mostrare un piede deforme. «Un vampiro me l'ha spappolato. Non l'ho evitato abbastanza in fretta.»

Nick sorrise, e io mi sentii male per Jenks. Doveva essere dura essere alti dieci centimetri in un mondo di creature di quasi due metri. Nick scostò la parte superiore della vestaglia e si scoprì una spalla e un accenno della convessità muscolare. Mi piegai in avanti per vedere meglio. Il leggero intrico di cicatrici sembrava essere intagliato, e cercai di capire quanto profonde potessero essere. Decisi che Ivy si sbagliava: non era un fesso. I fessi non hanno gli addominali a guscio di tartaruga. «Questi sono opera di un ratto chiamato Pan Peril» riferì Nick.

«E questo?» Jenks si scoprì del tutto il torace. Sentii la distensione svanire non appena vidi il suo tronco pieno di ferite. «Vedi qui?» disse, indicando una ferita concava e rotonda. «Guarda, arriva fino dall'altra parte.» Si girò per mostrare una ferita più piccola, in basso, sulla schiena. «Spada di fata. Probabilmente mi avrebbe ucciso, ma avevo appena sposato Matalina. È stata lei a tenermi in vita fino a che non mi sono liberato di tutte le tossine.»

Nick scosse lentamente la testa. «Hai vinto» disse. «Non posso competere con quella.»

Jenks, gonfio di orgoglio, si sollevò di parecchi centimetri. Non sapevo che dire. Il mio stomaco borbottò, e nel silenzio che seguì mormorai: «Nick, vuoi che ti prepari un sandwich o qualcos'altro?»

Mi rivolse un'occhiata cordiale. «Se non è di troppo disturbo.»

Mi alzai e, con le mie ciabatte rosa e pelose, andai fino al frigorifero. «Nessun disturbo. Avrei comunque preparato qualcosa per me.»

Ivy sistemò l'ultimo bicchiere e iniziò a pulire il lavandino con del detersivo in polvere. Le rivolsi un'occhiataccia. Il lavandino era già a posto, ma lei voleva stare lì a ficcanasare. Aprii il frigo e silenziosamente passai in rassegna i contenitori di quattro diversi ristoranti take away. A quanto sembrava, Ivy aveva comprato della carne. Rovistando, trovai del salame e

della lattuga mezzo avvizzita. Vidi il pomodoro sul davanzale della finestra e mi morsi il labbro inferiore, sperando che Nick non lo avesse notato. Non volevo offenderlo. Dopo i fatti della Svolta, la maggior parte degli esseri umani non avrebbe toccato un pomodoro nemmeno con una mano protetta da un guanto. Mi spostai per coprirgli la visuale e nascosi l'ortaggio dietro il tostapane.

«Mangi ancora?» Mormorò Ivy sottovoce. «Finirai per ingrassare...»

«Ho fame» risposi. «E stasera avrò bisogno di tutte le mie forze.» Infilai la testa nel frigo alla ricerca della maionese. Rivolta a Jenks, dissi: «Se hai tempo non mi dispiacerebbe che mi dessi una mano.»

«Per cosa?» Chiese il folletto. «Infilarti a letto?»

Mi voltai con le mani piene di ingredienti per i panini, e richiusi il frigo con un gomito. «Ho bisogno del tuo aiuto per incastrare Trent. E abbiamo tempo solo fino a mezzanotte.»

Jenks sbandò in volo. «Cosa?» disse con voce piatta, senza più alcuna traccia di sarcasmo.

Sollevai i miei occhi stanchi verso Ivy. Sapevo che non avrebbe gradito l'idea. A dire il vero, avevo aspettato che anche Nick fosse presente, prima di fare la proposta, così, con un estraneo presente, forse avrebbe evitato di fare una scenata.

«Stasera?» Ivy appoggiò la mano sui pantaloni di pelle a vita bassa e mi guardò. «Vuoi attaccarlo stasera?» I suoi occhi si spostarono su Nick, poi tornarono su di me. Buttò lo straccio nel lavandino e si asciugò le mani su uno strofinaccio per piatti. «Rachel, possiamo parlare in corridoio?»

Inarcai il sopracciglio davanti all'implicita dichiarazione che non ci si poteva fidare di Nick. Esasperata, appoggiai tutto quello che avevo in mano sul bancone. «Scusami un secondo» dissi e rivolsi a Nick una smorfia di scuse. Seccata, la seguii. Rallentai di colpo quando la vidi in piedi a metà strada tra le nostre stanze. La sua sagoma aveva un qualcosa di aggressivo nel buio del corridoio. L'opprimente odore di incenso che stagnava nei dintorni mi fece irrigidire. «Che c'è?» tagliai corto.

«Mettere al corrente Nick del tuo piccolo problema non è una buona idea» disse.

«È stato un ratto per tre mesi» ribattei. «Come potrebbe essere un assassino dell'I.S.? Quel poveretto non ha neanche dei vestiti, e ti preoccupi del fatto che potrebbe uccidermi?»

«No» obiettò, avvicinandosi fino a che non mi ebbe messa con le spalle al muro. «Ma meno saprà di te, più al sicuro sarete *entrambi*.»

«Oh.» Impallidii. Era troppo vicina. Aveva perso il senso dello spazio personale, e non era un buon segno.

«E di cosa vorresti accusare Trent?» chiese. «Ti averti tenuta come visone? Di averti introdotta nell'ambiente dei combattimenti clandestini? Se vai a piangere dall'I.S., sei morta.»

Aveva rallentato la cadenza del suo discorso fino a farlo diventare una serie di affascinanti parole strascicate. Dovevo andarmene da quel corridoio. «Dopo tre giorni passati con lui, ho molto più di quello.»

Dalla cucina arrivò la voce di Nick. «L'I.S.?» disse ad alta voce. «Sono stati loro a ficcarti nei combattimenti? Non sei una strega nera, vero Rachel?»

Ivy sussultò. I suoi occhi si tinsero di marrone scuro. Imbarazzata, arretrò. «Scusa» disse a bassa voce. Chiaramente poco soddisfatta, tornò in cucina. Sollevata, la seguii, e trovai Jenks posato sulla spalla di Nick. Mi chiesi se quest'ultimo avesse un udito particolarmente acuto o se fosse stato Jenks a raccontargli tutto. E la domanda di Nick sulle streghe nere era stata fastidiosa, nella sua casualità.

«Macché» disse Jenks, compiaciuto. «La magia di Rachel è più bianca del suo culo. Ha lasciato l'I.S. portandosi dietro Ivy, che era il loro agente migliore, e così Denon, il loro capo, per vendicarsi ha messo una taglia sulla sua testa.»

«Tu *eri* un'agente dell'I.S.» disse Nick. «Capisco. Ma come sei finita nell'arena?»

Ancora tesa, guardai Ivy, che, rimessasi a pulire meticolosamente il lavandino ostentando indifferenza, fece spallucce. Addio all'intenzione di tenere il ragazzo topo all'oscuro di tutto. Tornai al bancone e tirai fuori sei fette di pane. «Mr. Kalamack mi ha beccato nel suo ufficio mentre cercavo le prove di un suo coinvolgimento nelle biodroghe» spiegai. «Ha pensato che sarebbe stato più divertente farmi combattere che consegnarmi all'I.S.»

«Kalamack?» chiese Nick, sgranando i suoi grandi occhi. «Stai parlando di Trent Kalamack? Quello del consiglio? È un trafficante di biodroghe?» La vestaglia di Nick si era aperta all'altezza delle ginocchia, e io desiderai che lui si girasse un altro po' verso di me.

Compiaciuta, misi tre fette di salame su ciascuna delle tre fette di pane. «Già, ma mentre ero in trappola ho scoperto che le biodroghe non le trafficа solamente» esitai per dare un tono drammatico alla notizia. «Le *produce* anche» conclusi.

Ivy si girò. Con lo strofinaccio tra le mani, mi fissò dall'altra parte della

cucina. Sentivo i bambini giocare a nascondino nella casa accanto; per il resto era tutto tranquillo. Mi gustai la sua reazione, e mi misi a pulire la lattuga fino a raggiungere le foglie più verdi.

Nick era cinereo. Non potevo certo biasimarlo. Gli umani, per ovvie ragioni, avevano una discreta paura della manipolazione genetica. Non era di certo rassicurante sapere che Kalamack aveva le mani in pasta in quella robaccia. Soprattutto perché non era chiaro se stesse dalla parte degli umani o degli Inderlandiani. «Non Mr. Kalamack» disse Nick, sconvolto. «Ho votato due volte per lui. Ne sei sicura?»

Anche Ivy sembrava preoccupata. «È un bioingegnere?»

«Be', li finanzia» dissi. E li uccide, e li lascia marcire sul pavimento del suo ufficio. «Ha una spedizione che parte con un volo per il Southwest stasera stessa. Se riusciamo a intercettarla e a collegarla a lui, posso usarla per pagare la taglia che ho sulla testa. Jenks, hai ancora quella pagina della sua agenda?»

Il folletto annuì. «È nascosta nel mio ceppo.»

Aprii la bocca per protestare, poi pensai che non era male come nascondiglio. Spalmai rumorosamente la maionese e finii di preparare i sandwich.

Nick sollevò la testa dalle mani. Il suo volto era pallido e teso. «Ingegneria genetica? Trent Kalamack ha un biolaboratorio? Il consigliere?»

«La prossima parte ti piacerà ancora di più» dissi. «Francis è l'incaricato di distogliere l'attenzione dell'I.S. dagli affari di Trent.»

Jenks mugolò, balzò fino al soffitto e ridiscese. «Francis? Sicura di non aver preso una botta in testa?»

«Sono sicura che lavora per Trent come del fatto che ho mangiato carote negli ultimi quattro giorni. L'ho visto. Hai presente quei carichi di Brimstone che Francis ha scoperto? Quella promozione? *Quella macchina?*» Non conclusi il pensiero, e lasciai che Jenks e Ivy lo facessero da sé.

«Figlio di...» Esclamò Jenks. «I carichi di Brismtone sono solo un diversivo!»

«Indovinato.» Tagliai i panini a metà. Soddisfatta, ne misi uno sul mio piatto e due su quello di Nick; lui ne aveva più bisogno. «Trent tiene l'I.S. e la FIB occupati con la Brimstone quando invece il vero guadagno deriva da tutt'altra attività.»

Ivy, lentamente, si sciacquò le mani dal detersivo in polvere, assorta nei suoi pensieri. «Francis non è così furbo» disse mentre si asciugava le dita e riponeva lo strofinaccio.

Io mi bloccai. «No, infatti. Si farà beccare.»

Jenks mi giunse accanto. «Denon si piscerà nei pantaloni quando lo verrà a sapere» commentò.

«Aspetta» disse Ivy, attenta. Le iridi marroni si erano ridotte a due fessure, ma per l'eccitazione, non per la fame. «Siamo sicuri che anche Denon non sia sul libro paga di Trent? Ti serviranno delle prove solide prima di andare all'I.S. Rischi che uccidano te invece di arrestare lui. E per catturare Trent non basteremo certo noi due e un pomeriggio trascorso a pianificare.»

Inarcai il sopracciglio, preoccupata. «È la mia unica occasione, Ivy» protestai. «Pericolosa o meno.»

«Uhm.» Nick prese un sandwich con mano incerta. «Perché non vai alla FIB?»

Ivy e io tacemmo di colpo, sbalordite. Nick prese a masticare un boccone, poi lo deglutì. «La FIB non avrebbe problemi a entrare negli Hollows per una soffiata sulle biodroghe, soprattutto se Mr. Kalamack è coinvolto. Se presentate loro delle solide prove, sono certo che andranno a dare un'occhiata.»

Mi girai verso Ivy, incredula. Sul suo volto c'era la mia stessa espressione interdetta. La FIB?

La mia fronte si rilassò e sentii un sorriso allargarsi sul mio volto. La drastica rivalità tra le due agenzie sarebbe bastata a coinvolgerle entrambe. «Trent friggerà, la mia taglia verrà estinta dalla FIB e quelli l'I.S. faranno la figura degli allocchi. Mi piace.» Diedi un morso al sandwich, togliendomi la maionese dagli angoli della bocca quando incontrai lo sguardo di Nick.

«Rachel» disse Ivy stancamente. «Posso parlarti un attimo?»

Lanciai un'occhiata a Nick, sentendomi nuovamente infastidita. E adesso cosa voleva? Nel frattempo era uscita dalla cucina. «Scusami» dissi, rivolta all'ospite, e balzai in piedi, stringendomi la cintura della vestaglia. «La principessa della paranoia ha bisogno di parlarmi.»

Ivy sembrava tranquilla. Probabilmente non era niente di importante.

Nick, imperturbabile, pulì le briciole sul tavolo di fronte a lui. «Ti spiace se faccio del caffè? Sono tre mesi che muoio dalla voglia di berne una tazza.»

«Ma certo, accomodati» dissi, felice che non se la fosse presa per la sfiducia di Ivy nei suoi confronti. Io sì, invece. Aveva tirato fuori un bel piano, e a Ivy era piaciuto solo perché non era farina del suo sacco. «Il caffè è in frigo» aggiunsi mentre mi dirigevo nel corridoio.

«Che problema c'è?» chiesi a Ivy ancor prima di raggiungerla. «È solo un tipo scaltro, e ha ragione. Convincere la FIB a indagare su Trent è molto più sicuro che tentare con l'I.S.»

Nella luce fioca non riuscivo a distinguere il colore dei suoi occhi. All'esterno iniziava a calare il buio, e insieme a lei, nell'oscurità del corridoio, mi sentivo a disagio. «Rachel, quello che vuoi fare non è una semplice incursione nel solito locale di vampiri» disse. «È il tentativo di abbattere uno dei cittadini più potenti. Una parola sbagliata dalla bocca di Nick e sarai morta.»

A quelle parole, sentii una fitta allo stomaco. Presi a respirare lentamente. «Vai avanti.»

«So che Nick vuole aiutarci» disse. «Non sarebbe umano se non volesse ripagarti per averlo aiutato a fuggire. Ma finirà per farsi male.»

Non replicai: sapevo che aveva ragione. Noi eravamo delle professioniste, e lui no. Avrei dovuto escluderlo da questa faccenda, in un modo o nell'altro. «Cosa suggerisci?» chiesi, e la sua tensione si allentò.

«Perché non lo porti di sopra a vedere se i vestiti nel campanile gli vanno bene, mentre io prenoto un posto su quel volo?» suggerì. «Di che volo hai detto che si tratta?»

Mi sistemai una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Perché? Tutto quello che dobbiamo sapere è quando parte.»

«Potremmo aver bisogno di più tempo. Ci servirà ogni minuto utile. La maggior parte delle linee aeree trattiene un volo a terra se entrano in gioco le restrizioni di volo alla luce del giorno, adducendo come giustificazione le condizioni climatiche o piccoli problemi tecnici. Non partiranno fino a quando il sole non splenderà a 12.000 metri.»

La luce del giorno. Questo spiegava molte cose. «L'ultimo volo per Los Angeles prima di mezzanotte.»

Ivy assunse un'espressione concentrata. Era entrata in quella che chiamava 'modalità pianificazione'. «Io e Jenks andremo alla FIB e spiegheremo tutto» disse con voce tesa. «Tu ci puoi raggiungere più tardi.»

«Ehi, aspetta un attimo. Andrò io alla FIB. Questo è il mio caso.»

Il suo cipiglio era palese anche nell'oscurità del corridoio e, a disagio, arretrai di un passo. «Resta pur sempre la FIB» disse seccamente. «Più sicura, certo, ma potrebbero sempre arrestarti solo per il prestigio di avere catturato un'agente che ha disertato l'I.S. Alcuni di loro pagherebbero di tasca propria pur di eliminare una strega, sai.»

Mi sentii male. «Okay» cedetti. Sentii l'acquolina in bocca quando fiutai

l'odore di caffè appena fatto. «Hai ragione. Ne starò fuori fino a che non avrete comunicato alla FIB quello che stiamo facendo.»

La determinazione di Ivy vacillò. «Mi stai dando ragione?»

Il profumo di caffè mi attirò verso la cucina. La vampira mi seguì, in silenzio. Strinsi le braccia intorno al corpo quando entrai nella stanza illuminata. Il pensiero di dovermi guardare le spalle dalle fate assassine cancellò ogni eccitazione provata all'idea di arrestare Trent. Dovevo realizzare magie più potenti. Magie diverse. Molto diverse. Forse... forse nere. Fui pervasa dal senso di colpa.

Nick e Jenks parlottavano, con il folletto che cercava di convincerlo ad aprire il barattolo del miele. Dal ghigno di Nick e dai suoi continui rifiuti gentili, dedussi che doveva sapere qualcosa in merito ai folletti, oltre che sui vampiri. Mi misi davanti alla caffettiera e aspettai che finisse il suo lavoro. Ivy aprì la credenza e mi passò tre tazze. I suoi occhi mi chiedevano silenziosamente come mai fossi diventata improvvisamente tesa. Era una vampira, e sapeva interpretare il linguaggio del corpo meglio della dottoressa Ruth.

«L'I.S., nei miei confronti, è ancora sul piede di guerra» dissi a bassa voce. «Non c'è avvenimento importante che coinvolge la FIB in cui anche l'I.S. non voglia ficcare il naso. Se devo mostrarmi in pubblico, mi servirà qualcosa per proteggermi. Qualcosa di estremamente efficace. Posso prepararla mentre voi siete alla FIB, poi raggiungervi all'aeroporto» esposi lentamente.

Ivy restò in piedi davanti al lavandino, perplessa, con le braccia incrociate. «Mi sembra una buona idea» disse. «Un po' di precauzioni non guastano mai.»

La tensione mi fece irrigidire. La magia nera di terra richiedeva un sacrificio prima di essere operante. Soprattutto per le magie più potenti. Stavo per scoprire se sarei stata in grado di farlo. Abbassai gli occhi e misi le tazze in fila. «Jenks?» chiamai. «Come si sono piazzati gli assassini all'esterno dell'edificio?»

Lo spostamento d'aria causato dalle sue ali mi smosse i capelli quando il folletto mi atterrò sulla mano. «Sono rimasti in pochi. Sono passati quattro giorni da quando ti hanno individuata, e in questo momento sono presenti solo alcune fate. Lascia cinque minuti ai miei ragazzi, e le distrarremo abbastanza da darti il modo di dileguarti.»

«Bene. Non appena mi sarò vestita andrò a cercare nuove magie.»

«Per cosa?» chiese Ivy con tono stanco. «Hai un sacco di libri pieni di

formule magiche.»

Sentii il sudore scorrermi sul collo. Ivy ne avrebbe percepito l'odore, e la cosa non mi piaceva. «Mi serve qualcosa di più forte.» Mi girai, e vidi che il volto di Ivy era curiosamente rilassato. Mi irrigidii per lo spavento, poi feci un profondo respiro e abbassai lo sguardo. «Voglio qualcosa da usare come offensiva» dissi con un filo di voce. Reggendomi il gomito in una mano a coppa, mi toccai la clavicola.

«Ehi, Rachel» disse Jenks e si portò nel mio campo visivo. I suoi lineamenti minuti erano solcati dalla preoccupazione. «Non ti stai avvicinando pericolosamente alla magia nera?»

Non avevo fatto ancora nulla e già mi sentivo in ansia. «Vicino? Al diavolo, è proprio così» ribattei. Lanciai uno sguardo a Ivy. Non esternava alcuna emozione. Anche Nick, quando si alzò per prendere il caffè, non sembrava turbato. Ancora una volta ebbi l'impressione che praticasse la magia nera. Correva voce che anche gli umani potessero interagire coi flussi eterici, anche se, nei circoli inderlandiani di maghi e stregoni, si considerava la cosa alla stregua di una buffonata.

«La luna è in fase crescente» dissi. «Questo mi facilita le cose, inoltre non farò delle magie mirate a danneggiare qualcuno in particolare...» Lasciai cadere le ultime parole. Il silenzio era palpabile.

La blanda risposta di Ivy mi diede sui nervi. «Ne sei sicura, Rachel?» chiese, con solo una vaga traccia d'allarme nella voce.

«Andrà tutto bene» dissi, senza guardarla. «Non lo faccio per cattiveria, ma solo per salvarmi la vita. C'è una bella differenza.» Almeno spero. Dio mi salvi se mi sbaglio.

Jenks atterrò sul mestolo con le ali che si muovevano in modo disarmonico. «Ormai non ha più importanza» disse, palesemente agitato. «Hanno bruciato tutti i libri di magia nera presenti nella chiesa.»

Nick tolse la caraffa del caffè dal fuoco e versò in una tazza un po' del liquido scuro. «Nella biblioteca universitaria ce n'è qualcuno» disse, mentre il ripiano bollente crepitava a causa del liquido che vi era caduto sopra, nel momento del cambio di recipiente.

Ci girammo tutti verso di lui, che fece spallucce. «Li tengono tra i libri antichi.»

Sentii un brivido di paura. Non dovrei farlo, pensai. «E tu hai la chiave, giusto?» dissi, in tono sarcastico, e rimasi sorpresa quando lui annuì.

Ivy sbuffò, incredula. «Hai pure la chiave» celiò. «Un'ora fa eri un ratto, e adesso hai modo di entrare nella biblioteca universitaria.»

Di colpo lui sembrò meno accomodante, in piedi in mezzo alla cucina, con la vestaglia di Ivy sul corpo alto e snello. «Ho studiato lì» spiegò.

«Sei andato all'università?» chiesi, e mi versai una tazza di caffè.

Bevve un sorso della bevanda, con gli occhi chiusi in un'espressione di piacere. «Una borsa di studio completa» disse. «Mi sono specializzato in acquisizione, organizzazione e distribuzione dei dati.»

«Sei un bibliotecario» dissi, sollevata. Ecco perchè era al corrente dell'esistenza di quei libri.

«Una volta lo ero. Posso farti entrare e uscire senza problemi. La responsabile appendeva le chiavi accanto alle porte in modo che noi studenti non la disturbassimo.» Bevve un altro sorso, e i suoi occhi scintillarono sotto l'effetto della caffeina.

Ora Ivy, le iridi marroni ridotte a fessura, sembrava veramente preoccupata. «Rachel, posso parlarti?»

«No» dissi con calma. Non volevo tornare ancora in quel corridoio buio. Ai suoi istinti predatori non importava se il mio cuore palpitava per lei o all'idea di compiere una magia nera. E recarmi alla biblioteca con Nick era decisamente meno pericoloso che imbarcarmi nella realizzazione di una magia nera, anche se questo a lei sembrava non importare affatto. «Cosa vuoi?»

Guardò lui, poi me. «Volevo solo suggerirti di portare Nick nel campanile. Ci sono dei vestiti, lassù, che potrebbero andargli bene.»

Mi allontanai dal bancone, con in mano la tazza di caffè ancora intatta. Bugiarda, pensai. «Dammi un minuto per vestirmi, Nick, e ti porto di sopra. Non ti dispiace indossare gli abiti di seconda mano di un prete, vero?»

Lo stupore di Nick si trasformò in perplessità. «No, andranno benissimo.»

«Perfetto» dissi, agitata. «Dopo che ti sarai vestito, tu e io andremo alla biblioteca dove potrai mostrarmi tutti i loro libri di magia.»

Mentre uscivo guardai Ivy e Jenks. Quest'ultimo era molto pallido, palesemente scontento della mia decisione. Ivy sembrava preoccupata, ma la cosa che mi dava più da pensare era l'estrema indifferenza di Nick riguardo agli Inderlandiani. Lui non praticava la magia, vero?

24

In piedi sul marciapiede, mentre aspettavo che Nick uscisse dal taxi, controllai quanto mi era rimasto nel portafoglio e lo riposi nella borsa. La

mia ultima paga andava assottigliandosi. Se non avessi fatto attenzione, avrei dovuto mandare Ivy in banca per conto mio. Lo stavo spendendo più in fretta del solito, e non riuscivo a capire il perché. Tutte le mie spese erano diminuite. Sicuramente è colpa dei taxi, pensai, ripromettendomi di usare di più l'autobus.

Nick aveva trovato un paio di jeans sbiaditi nel campanile. Gli stavano larghi, e li teneva su grazie a una delle mie cinture meno stravaganti; il povero sacerdote della nostra chiesa doveva essere un uomo di larga stazza. La felpa grigia con il logo dell'università di Cincinnati era altrettanto grande, e lo stesso valeva per gli scarponcini da giardinaggio. Ma Nick se li era messi comunque, e sembrava uscito da un film di Frankenstein. Nonostante tutto, la sua altezza e il suo bell'aspetto gli conferivano un affascinante aspetto trasandato. Io come al solito sembravo una sciattona.

Il sole non era ancora tramontato, ma le luci della strada erano già accese perché era nuvoloso. Ci avevamo messo più tempo a lavare il piccolo guardaroba del sacerdote di quello che avremmo impiegato a comprarne uno. Mi tenevo il colletto della giacca invernale chiuso per ripararmi dall'aria fredda e controllai le strade illuminate mentre Nick scambiava due parole col tassista. Le notti potevano essere fredde in inverno, ma avrei indossato comunque il cappotto lungo per coprire il vestito di percalle che portavo. In teoria doveva essere adatto al mio travestimento da vecchia signora. Prima di allora lo avevo indossato solo una volta, a un pranzo madre-figlia in cui mi ero fatta coinvolgere.

Nick uscì dal taxi, chiuse la portiera e diede un colpetto sul tetto della vettura. L'autista gli rivolse un gesto distratto con la mano e si allontanò. Intorno a noi scorrevano le macchine. La strada era trafficata all'ora del tramonto, quando sia gli umani sia gli Inderlandiani erano in attività.

«Ehi» disse Nick, scrutandomi nella fioca luce. «Che è successo alle tue lentiggini?»

«Be'...» Balbettai, giocherellando con l'anello sul mignolo. «Io non ce le ho mica.»

Nick aprì la bocca come per dire qualcosa, poi si trattenne. «Dov'è Jenks?» chiese infine.

Agitata, feci un cenno in direzione degli scalini della biblioteca, dall'altra parte della strada. «È andato avanti a dare un'occhiata.» Osservai le poche persone che entravano e uscivano dall'edificio. Studiare il venerdì sera. Certa gente ha un incontenibile desiderio di rovinare la vita a tutti gli altri con le proprie abitudini. Nick mi afferrò per un gomito, ma io mi scostai.

«So attraversare la strada da sola, grazie.»

«Devi sembrare un'anziana signora» borbottò. «Smetti di agitare le braccia e rallenta.»

Sospirai e cercai di muovermi più lentamente, mentre lui mi aiutava ad attraversare la strada. Qualcuno suonò il clacson, ma Nick lo ignorò. Eravamo nel territorio degli studenti: se avessimo attraversato all'incrocio, conciati come eravamo, di certo avremmo attirato l'attenzione di qualcuno. Nonostante questo, fui tentata di mostrare il dito medio a qualcuno, ma cambiai idea e scelsi di non giocarmi la copertura della vecchia signora. Poi infine cambiai di nuovo idea.

«Sei sicuro che non ti riconosceranno?» Chiesi mentre salivamo le scale di marmo e attraversavamo le porte a vetri. Caspita, non c'era da stupirsi se i vecchi morivano. Impiegavano il doppio del tempo per fare qualsiasi cosa.

«Vai tranquilla.» Mi aprì la porta e io sgattaiolai all'interno. «Non lavoro qui da cinque anni, e gli unici che vengono di venerdì sono le matricole. Adesso incurva la schiena e cerca di non dare nell'occhio.» Gli rivolsi un sorriso maligno e lui aggiunse: «Ecco, così va meglio.»

Cinque anni. Questo voleva dire che aveva all'incirca la mia età, quello che avevo immaginato, anche se era difficile stabilirlo, con tutti i danni causati dai ratti che aveva addosso.

Mi fermai sulla soglia a osservare l'ambiente. Mi piacciono le biblioteche. Hanno un buon odore e sono silenziose. La luce fluorescente dell'ingresso, troppo debole, era accresciuta da quella naturale che si riversava dalle grandi finestre presenti su entrambi i piani, anch'essa in quel momento smorzata nell'ora del crepuscolo.

Con la coda dell'occhio colsi qualcosa che proveniva dal soffitto, diretta verso di me... Ansimai e mi chinai. Nick mi agguantò per un braccio e, in precario equilibrio, avvertii miei tacchi scivolare sul pavimento di marmo. Gridai e caddi. Me ne stavo lì, seduta per terra con le gambe divaricate, e mi sentii avvampare quando Jenks si fermò a mezz'aria davanti a me, ridendo. «Vattene al diavolo!» gridai. «Stai attento a quello che fai!»

Un insieme di volti stupiti si girò a osservarmi. Jenks si nascose tra i miei capelli, con una risatina che mi fece ancor più innervosire. Nick si piegò e mi prese per un gomito. «Scusa, nonna» disse ad alta voce, poi rivolse ai presenti un'occhiata imbarazzata. «Nonna non ci sente molto bene» disse con un sussurro cospiratorio. «Vecchia vampira.» Tornò a girarsi verso di me, serio in volto ma con gli occhi marroni scintillanti. «Siamo in

biblioteca, adesso!» gridò. «Devi fare piano!»

Con un'espressione abbastanza credibile, borbottai qualcosa e gli permisi di aiutarmi ad alzarmi. Ci fu un rapido chiacchiericcio divertito, e tutti tornarono alle proprie mansioni.

Un adolescente teso e brufoloso venne verso di noi, senza dubbio preoccupato da un'eventuale causa per danni. Con più trambusto del necessario, ci accompagnò agli uffici sul retro, farfugliando qualcosa riguardo ai pavimenti scivolosi, al fatto che era appena stata passata la cera, e che avrebbe parlato subito con il custode.

Mi aggrappai al braccio di Nick e mi lamentai del dolore al fianco, interpretando fino in fondo il ruolo della vecchietta. Il ragazzino, agitato, ci fece entrare in un'area parzialmente interdetta al pubblico. Rosso in volto, mi fece accomodare su una sedia e mi fece appoggiare i piedi su uno sgabello girevole. Quando vide il coltello d'argento che portavo agganciato alla caviglia ebbe un attimo di smarrimento. Sussurrai debolmente qualcosa riguardo a dell'acqua e lui corse a prendermela. Gli occorsero tre tentativi per passare dalla porta ad apertura magnetica. Dopo che si fu richiusa alle sue spalle, nell'ambiente piombò il silenzio. Sorrisi e incrociai lo sguardo di Nick. Non era andata proprio come previsto, ma eravamo riusciti a entrare.

Jenks uscì dal suo nascondiglio. «Siete stati proprio bravi a intrufolarvi» disse, poi scattò verso l'alto per controllare le telecamere. «Ah!» Esclamò. «Sono finte.»

Nick mi prese la mano e mi aiutò ad alzarmi. «Volevo farti entrare dalla sala mensa degli impiegati, ma andrà bene lo stesso.» Lo guardai perplessa e lui occhieggiò verso una porta antincendio grigia. «Il seminterrato è lì dietro.»

Guardai la serratura e sorrisi. «Jenks?»

«Vado» disse, poi scese e iniziò ad armeggiare. La aprì in tre secondi netti. «Ci siamo...» mormorò Nick mentre girava la maniglia. La porta si aprì e, davanti ai nostri occhi, comparve una scalinata buia. Nick accese le luci e rimase un istante in ascolto. «Niente allarmi» commentò.

Tirai fuori un amuleto per l'individuazione di magie e invocai quella contenuta in esso. L'oggetto rimase verde e tiepido sulla mia mano. «Non ci ne sono nemmeno di silenziosi» mormorai, poi me lo riappesi al collo.

«Ehi» brontolò Jenks. «Questa è roba da principianti.»

Iniziammo a scendere: nella stretta scalinata l'aria era fredda, priva del confortante odore dei libri. Ogni sei metri c'era una lampadina scoperta che

mandava pallidi raggi di una luminosità giallastra che rendeva evidente lo sporco negli angoli degli scalini. Su entrambi lati del muro, all'altezza delle mie mani, c'era una striscia di sudiciume larga trenta centimetri. Feci una smorfia. C'era anche un corrimano, ma non l'avrei usato.

La scala finiva su un corridoio buio. Nick mi guardò, e io controllai l'amuleto. «Siamo a posto» sussurrai, e lui accese le luci per rischiarare il percorso. Il passaggio era basso, con le pareti ridotte a spogli blocchi cinerei. Dal pavimento al soffitto, delle grate correvano per tutta la lunghezza del corridoio. Servivano a proteggere gli scaffali di libri posti dietro di esse.

Jenks, sicuro di sé, ci precedette. Con i tacchi che rumoreggiavano sul pavimento, seguii Nick fino a una porta metallica chiusa. La sezione libri antichi. Mentre il folletto volava dentro e fuori buchi a forma di diamante, io infilai le dita nel reticolato e mi alzai sulla punta delle dita dei piedi, mentre lasciavo che i miei sensi banchettassero col profumo di quei volumi. Mi accigliai. Era solo la mia immaginazione, certo, ma mi sembrava di percepire che una sorta di magia fluiva da quei volumi e vorticava invisibile intorno alle mie caviglie. L'emanazione di antico potere che si irradiava da quella stanza chiusa era diversa dall'odore del piano di sopra, proprio come un cioccolatino qualunque è diverso da uno di qualità pregiata. Inebriante, gustoso e davvero irresistibile.

«Allora, dov'è la chiave?» chiesi, sapendo che Jenks non sarebbe riuscito a spostare i pesanti cilindri della serratura meccanica. A volte i vecchi sistemi sono quelli che funzionano meglio.

Nick fece scorrere le dita sotto uno scaffale lì vicino, e quando si fermò i suoi occhi scintillarono di sollievo. «E così non sarei abbastanza grande per entrare nell'archivio dei libri, eh?» borbottò sottovoce mentre tirava fuori una chiave. Osservò a occhi stretti il passe-partout che teneva in mano, poi lo infilò nella serratura.

La porta cigolò quando venne aperta e io, a quel rumore, sussultai. Nick mise la chiave in tasca con un movimento brusco e determinato. «Dopo di te» disse, girandosi nella luce fluorescente.

Esitai. «C'è modo di uscire da qui?» chiesi, e quando scosse la testa mi rivolsi al folletto. «Tu resta qui» dissi. «Guardami le... spalle.» Mi morsi il labbro. «Ti spiace coprirmi le spalle, Jenks?» chiesi, avvertendo una stretta allo stomaco al ricordo di mio padre.

Il folletto doveva aver percepito il tremito nella mia voce, poiché si posò sulla mia mano, tesa all'altezza dei miei occhi, e annuì. La sua camicia di

seta scura brillante attirava la luce, che si sommava a quella prodotta dalle sue ali in rapido movimento. «Afferrato, Rachel» confermò con aria solenne. «Da qui non entrerà nulla senza che tu sia avvertita. Promesso.»

Respirai nervosamente. Gli occhi di Nick erano confusi. Tutti, all'I.S., sapevano come era morto mio padre, e fui grata a Jenks perché non disse nulla, ma si limitò ad assicurarmi il suo aiuto.

«E va bene» dissi. Mi tolsi l'amuleto di individuazione e lo appesi in un punto visibile a Jenks. Precedetti Nick nella stanza, ignorando il fastidioso formicolio che sentivo sulla pelle. Sia che contenessero magia bianca o nera, erano solo libri. Il potere veniva dall'uso che se ne faceva.

La porta si richiuse con un cigolio, e Nick mi passò accanto sfiorandomi, e poi mi fece segno di seguirlo. Mi tolsi l'amuleto che conteneva la magia di travestimento e lo riposi nella borsa, poi sciolsi la crocchia con cui avevo fermato i capelli e li scrollai. Quel gesto mi fece sentire più giovane di mezzo secolo.

Lanciai un'occhiata ai libri che mi sfilavano accanto, e rallentai quando il corridoio si aprì su una stanza piuttosto grande, con le pareti ricoperte da scaffalature colme di volumi. C'era un tavolo antiquato e tre sedie orientabili spaiate, che non sarebbero andate bene nemmeno per la scrivania di uno stagista.

Nick si diresse con passo deciso verso un armadietto con le porte in vetro, dall'altra parte della stanza. «Ecco, Rachel.» Lo aprì. «Guarda se qui trovi qualcosa di utile.» Si girò, scostandosi una ciocca di capelli neri dagli occhi. Sbattei le palpebre e ci scambiammo uno sguardo d'intesa.

«Grazie, è fantastico. Ti sono davvero grata» dissi mentre appoggiavo la borsa sul tavolo, poi avanzai fino a portarmi accanto a lui. Fui percorsa da un brivido, che cercai di ignorare. Se la magia che mi apprestavo a compiere fosse risultata troppo ripugnante, avrei evitato di eseguirla.

Scelsi il libro che, dall'aspetto, sembrava il più antico. Aveva la rilegatura lacerata, e dovetti usare entrambe le mani per spostarlo. Lo appoggiai sul bordo del tavolo e avvicinai una sedia. Laggiù era freddo come in una caverna, e fui contenta di essermi portata dietro il cappotto. L'aria secca aveva un vago odore di patatine. Misi a tacere il nervosismo e aprii il libro. La pagina del titolo era stata strappata. Usare la magia presa da un libro senza intestazione era inquietante. L'indice, però, era intatto, e sollevai un sopracciglio. Una magia per parlare con i fantasmi? Fico...

«Non sei come la maggior parte degli umani che conosco» dissi a Nick mentre scorrevo l'indice.

«Mia mamma era una ragazza madre» spiegò. «Non si poteva permettere nulla nei quartieri alti, così era più incline a lasciarmi giocare con le streghe e i vampiri che con i figli dei tossicomani. Gli Hollows erano il minore dei mali.» Nick teneva le mani nelle tasche posteriori e faceva ondeggiare un piede mentre scorreva i titoli dei libri. «Io sono cresciuto qui. Ho frequentato l'Emerson.»

Lo guardai, intrigata. Il fatto che fosse cresciuto negli Hollows spiegava come mai sapeva così tanto sugli Inderlandiani. Era necessario, se voleva sopravvivere. «Sei andato a un liceo degli Hollows per Inderlandiani?» chiesi.

Giocherellò con la sportello chiuso di uno scaffale staccato dagli altri. Il legno, illuminato dalle luci fluorescenti, sembrava rosso. Mi chiesi cosa ci fosse di così pericoloso da dover essere chiuso in un armadietto, in uno scantinato chiuso, dietro una porta chiusa, sotto un ufficio governativo.

Nick toccò la serratura e disse: «Non è stato male. Il preside ha cambiato le regole per venirmi incontro, dopo che mi sono procurato una commozione cerebrale. Mi permettevano di portare una spada d'argento per tenere a distanza i mannari, e lavarmi i capelli nell'acqua santa era sufficiente a impedire che i vampiri vivi diventassero troppo invadenti. Non li poteva fermare del tutto, ma il fetore corporeo che emanavo era sufficiente per tenerli alla larga.»

«Acqua santa, eh?» dissi, e decisi di continuare a usare il mio profumo al lillà piuttosto che avere un odore che poteva essere percepito dai vampiri.

«Gli unici a rendermi la vita difficile erano i maghi e le streghe» aggiunse. Rinunciò ad armeggiare nello sportello e si sedette, allungando le gambe davanti a sé. Gli rivolsi un mezzo sorriso. Non faticavo a immaginare che le streghe gli avessero causato problemi. «Ma gli scherzi finirono dopo che mi feci amico lo stregone più grande, brutto e cattivo della scuola.» Una vaga espressione compiaciuta gli balenò negli occhi, ed ebbi l'impressione che si sentisse stanco. «Turk. Gli ho fatto i compiti per quattro anni. Si sarebbe dovuto diplomare molto tempo prima, e, quando ci riuscì, gli insegnanti furono felici di consegnarlo al mondo esterno. Non andavo a piagnucolare dal preside ogni due minuti, come invece faceva il resto dei pochi umani iscritti, e per questo motivo avevo il rispetto degli Inderlandiani, che mi permettevano di fare gruppo con loro. I miei amici si prendevano cura di me, e imparai un sacco di cose che altrimenti non saprei.»

«Ad esempio che non si deve aver paura dei vampiri» dissi, e pensai che

fosse strano che un umano ne sapesse più di me sui vampiri.

«Non a mezzogiorno, almeno. Ma mi sentirò meglio quando mi sarò fatto una doccia e mi sarò tolto di dosso l'odore di Ivy. Non sapevo che quella fosse la sua vestaglia.» Si avvicinò con passo pesante. «Cosa stai cercando?»

«Non lo so con precisione» risposi nervosa, mentre lui guardava da sopra la mia spalla. Doveva esserci qualcosa che potevo usare senza finire troppo nel lato oscuro della 'Forza'. Fui percorsa da un divertito nervosismo. Tu non sei mio padre, Darth, e io non mi unirò mai a te!

Nick fece un passo indietro quando gli occhi presero a lacrimargli a causa dell'intensità del mio profumo. Sul taxi i finestrini erano abbassati, e capii perché durante il viaggio non avesse detto nulla al riguardo.

«Non è molto che vivi con Ivy, vero?» chiese. Sollevai gli occhi dall'indice, sorpresa, e il suo lungo volto si distese. «Mi ero, ehm, fatto l'idea che voi due foste...»

Arrossii e abbassai lo sguardo. «Non è così» dissi. «Non se possiamo evitarlo. Siamo solo coinquiline. Io vivo sul lato destro del corridoio, lei sul sinistro.»

Esitò. «Allora ti spiace se avanzo un suggerimento?»

Confusa, lo fissai, e lui andò a sedersi all'angolo del tavolo. «Forse ti conviene usare un profumo a base di agrumi e non di fiori.»

Spalancai gli occhi. Non era quello che mi aspettavo, e la mia mano salì all'altezza del collo, dove mi ero spruzzata una bella quantità di quell'odioso profumo. «Mi ha aiutato a sceglierlo Jenks» dissi, quasi per giustificarmi. «Ha detto che copriva bene quello di Ivy.»

«Non ne dubito» disse Nick con tono di scusa. «Ma è troppo forte per funzionare. Quelli a base di agrume distruggono l'odore di vampiro, non si limitano a coprirlo.»

«Oh...» sospirai, ricordando la passione di Ivy per il succo d'arancia.

«L'olfatto di un folletto è buono, ma quello di un vampiro è specializzato. Vai a fare shopping con Ivy, la prossima volta. Ti aiuterà a scegliere qualcosa che funzioni al meglio.»

«Lo farò senz'altro» risposi, e pensai che avrei potuto evitare svariati battibecchi se solo lo avessi interpellato da subito. Mi sentii stupida, chiusi il libro senza nome e mi alzai per prenderne un altro.

Tirai fuori dallo scaffale quello successivo, e mi irrigidii quando sentii che era più pesante del previsto. Colpì il tavolo con un tonfo e Nick trasalì. «Scusa» dissi e cercai di sistemare la copertina in modo da nascondere la

rilegatura che avevo inavvertitamente strappato. Mi sedetti e aprii il volume.

Sobbalzai, e subito dopo mi immobilizzai, con i capelli che mi si drizzavano sulla nuca. Non era la mia immaginazione. Preoccupata, alzai lo sguardo per controllare se anche Nick se ne fosse accorto. Lui era intento a guardare fisso in uno dei corridoi formati dagli scaffali di libri. La strana sensazione non proveniva dai libri, ma da dietro di me. *Dannazione.*

«Rachel!» giunse una vocina dall'atrio. «Il tuo amuleto è diventato rosso, ma qui non c'è nessuno!»

Chiusi il libro e mi alzai. L'aria tremolò. Le mie pulsazioni accelerarono quando, nel corridoio, una dozzina di libri rientrarono apparentemente da soli negli scaffali. «Ehm, Nick?» Chiesi. «Hai mai sentito parlare di fantasmi nella biblioteca?»

«Non che io sappia.»

Doppia dannazione. Mi portai al suo fianco. «Allora che diavolo è quello?»

Mi rivolse uno sguardo diffidente. «Non lo so.»

Jenks arrivò in volo. «Nel corridoio non c'è nulla, Rachel. Sei sicura che quell'amuleto funzioni?» chiese, e io indicai verso l'interferenza.

«Accidenti!» esclamò, portandosi tra me e Nick mentre l'aria diventava più densa. Come guidati da un'unica volontà, altri libri tornarono al loro posto sugli scaffali. La cosa era ancor più spaventosa.

La nebbia diventò gialla, e in mezzo a essa comparve qualcosa di solido. Sibilai tra i denti. Era un cane. Sempre che un cane possa essere grande quanto un pony e avere dei canini più lunghi della mia mano e delle piccole corna che gli spuntano dalla testa. In questo caso sì, era un cane. Indietreggiai di un passo insieme a Nick, e lui ci seguì. «Non dirmi che è quello il sistema di sicurezza della biblioteca» sussurrai.

«Non ho idea di cosa sia.» Era sbiancato, la sua sicurezza era caduta in pezzi. Il cane era tra noi e la porta. Della bava gli gocciolava dalla mascella, e potrei giurare che sfrigolò quando toccò il pavimento. Dalla pozza si alzò un fumo giallo che odorava di zolfo. Che diavolo era quella creatura?

«Hai niente nella borsa per lui?» bisbigliò Nick, irrigidendosi quando il cane drizzò le orecchie.

«Qualcosa per fermare un cane giallo venuto dall'inferno?» chiesi. «No.»

«Forse, se non ci mostriamo spaventati, non ci attaccherà.»

Il cane aprì la bocca e disse: «Chi di voi è Rachel Mariana Morgan?»

25

Ansimai, con il cuore che mi martellava nel petto.

Il cane fece uno sbadiglio e lo concluse con un guaito. «Devi essere tu» disse. Il suo pelo si increspò come ambra infuocata, poi balzò verso di noi.

«Attenta!» gridò Nick, e mi spinse di lato mentre il cane, sbavando, atterrava sul tavolo.

Finii sul pavimento e rotolai per proteggermi. Nick gridò di dolore. Il tavolo finì contro gli scaffali con fragore. La plastica massiccia andò in frantumi.

«Nick!» gridai, vedendolo rannicchiato al suolo. Il mostro era sopra di lui, e lo annusava. Il pavimento era macchiato di sangue. «Allontanati da lui!» Urlai. Jenks era vicino al soffitto, impotente.

Il cane si girò verso di me, e io trattenni il respiro. Le sue iridi erano rosse, cerchiate da un pallido arancione. Senza togliergli gli occhi di dosso, arretrai e con dita tremanti estrassi il coltello d'argento che avevo alla caviglia. Il muso si deformò in un ghigno crudele, che gli scoprì gli enormi canini, mentre mi toglievo il cappotto e scalciavo lontano le scarpe da vecchia signora.

Nick emise un flebile lamento e si mosse. Era vivo. Provai una sensazione di sollievo. Jenks si era posato sulla sua spalla, e lo incitava ad alzarsi.

«Rachel Mariana Morgan» disse il cane, con voce cupa e, paradossalmente, dolce come il miele. Tremai nell'aria fredda del seminterrato, in attesa. «Uno di voi ha paura dei cani» sentenziò, divertito. «Non credo sia tu.»

«Vieni a scoprirlo» dissi con coraggio. Il cuore mi batteva forte, e strinsi il pugnale mentre iniziavo a tremare. I cani non dovrebbero parlare, no davvero.

Feci un passo avanti. Sbalordita, vidi le sue zampe anteriori allungarsi, fino a portarlo in posizione eretta. Si snellì e prese ad assumere un contorno antropomorfo. Gli comparvero addosso dei vestiti: jeans blu con strappi alla moda, una giacca di cuoio nero e una catena che andava da un passante della cintura al portafoglio. Aveva i capelli a spazzola, tinti di rosso come il resto del corpo. Gli occhi erano nascosti dietro un paio di neri occhiali da sole in plastica. Non riuscivo a muovermi per lo shock causato dalla vista di quell'incredibile trasformazione.

«Sono stato mandato per ucciderti» disse con uno squallido accento londinese. Continuò ad avvicinarsi fino a che non si fu trasformato del tutto in un teppista da strada. «Mi è stato ordinato di farti morire di paura, tesoro. Non mi sono state date molte informazioni, quindi potrebbe volerci un po' per trovare qualcosa che ti spaventi.»

Indietreggiai quando, in un momento di lucidità, realizzai che mi era quasi addosso.

Con un movimento troppo rapido per l'occhio umano la sua mano scattò in avanti come un pistone. Mi colpì ancor prima che mi rendessi conto che si era mossa. Un dolore atroce percorse la mia guancia, che divenne insensibile. Un secondo colpo alla spalla mi sollevò da terra. Sentii un vuoto allo stomaco e piombai contro uno degli scaffali. Scivolai sul pavimento, con i libri che mi cadevano addosso. Appena smisi di vedere le stelle mi alzai. Nick, per proteggersi, si era trascinato tra due scaffali, il volto impaurito, atteggiato a timore reverenziale. Si toccò la testa e il sangue che gli era rimasto sulle dita, come se volesse dire qualcosa. I nostri sguardi si incrociarono attraverso la stanza. La cosa era tra noi due.

Balzò in avanti, con le braccia tese, e io rantolai, poi mi inginocchiai, e gli vibrai una coltellata. Persi l'equilibrio quando l'arma lo attraversò senza incontrare ostacoli. Terrorizzata, mi allontanai, ma la creatura continuò ad attaccarmi, mentre riassumeva contorni reali. *Che diavolo era?*

«Rachel Mariana Morgan...» disse in tono canzonatorio. «Sono qui per te.»

Scattò in avanti e io mi girai nel tentativo di sfuggirgli. Una mano pesante mi afferrò una spalla e mi trasse a sé. Ero inerte e impossibilitata a reagire nella sua poderosa stretta, quando vidi l'altra mano serrarsi in un pugno omicida. Rise, mettendo in mostra denti sorprendentemente bianchi, e tirò indietro il braccio: voleva colpirmi alla cintola.

Mi abbassai appena in tempo, e riuscii a parare il colpo. L'improvvisa scossa di dolore mi mozzò il fiato. Caddi in ginocchio e gridai, mentre mi stringevo il braccio, divenuto insensibile. Tenendolo così, rotolai via.

Mi atterrò addosso, pesante e bollente: il suo respiro era come vapore sul mio volto. Le sue lunghe dita mi strinsero la spalla fino a farmi gridare. Con la mano libera sgusciò sotto il mio vestito e salì lungo l'interno coscia, palpandomi avidamente. Spalancai gli occhi per lo stupore. *Ma che diavolo stava facendo?*

Il suo volto era a pochi centimetri dal mio. Riuscivo a vedere tutta la mia pena riflessa nei suoi occhiali da sole. Tirò fuori la lingua, tiepida e disgu-

stosa, e me la fece scorrere dal mento all'orecchio, mentre le unghie rovistavano nella mia biancheria intima, poi la strattonarono, facendomi male.

Sentii rinascere il sacro fuoco dell'azione e lo colpii sugli occhiali, rompendogli le lenti. Le mie unghie, questa volta, affondarono nelle sue iridi arancioni.

Urlò di dolore e, sorpreso dalla mia reazione, mi concesse un breve attimo di tregua. In quell'istante di confusione me lo tolsi di dosso e lui rotolò via. Uno scarpone che odorava di cenere mi colpì a un rene. Ansimai e mi rannicchiai in posizione fetale. Stavolta l'avevo beccato. Era troppo distratto per farsi di nebbia e, se poteva sentire il dolore, poteva anche morire.

«Non hai paura di essere violentata, dolcezza?» disse, compiaciuto. «Sei una puttanella tosta.»

Mi afferrò la spalla e io mi dimenai, incapace di liberarmi da quelle lunghe dita rosse che mi strattonavano. I miei occhi si girarono verso Nick e verso il suono di pesanti colpi. Stava percuotendo l'armadietto di legno chiuso con una gamba del tavolo. Il suo sangue era dappertutto. Jenks era sulla sua spalla, le ali rosse per la paura.

Mi si annebbiò la vista, e barcollai quando mi resi conto che la cosa aveva cambiato di nuovo aspetto. La mano che ora mi teneva la spalla era liscia. Ansimai e, quando alzai lo sguardo, vidi che si era trasformato in un giovane uomo sofisticato, vestito con abiti formali e un soprabito. Portava un paio di occhiali fumé, appoggiati sullo stretto naso. Ero sicura di averlo colpito, ma da quello che riuscivo a vedere i suoi occhi erano illesi. Era un vampiro? Un vampiro molto vecchio?

«Forse hai paura del dolore» disse la visione di quell'uomo elegante, con un accento degno del Professor Henry Higgins.

Mi sottrassi alla presa, e rotolai contro uno scaffale. Con un sorriso malvagio, la creatura si allungò per afferrarmi. Mi sollevò e mi scagliò dall'altra parte della stanza contro Nick, ancora intento a martellare contro il mobile.

Caddi di schiena, con una forza tale da rimanere senza fiato. Le mie dita persero la presa sul coltello, che tintinnò rumorosamente sul pavimento. Lottando per respirare, scivolai lungo l'armadietto e finii seduta sugli scaffali, dietro le porte fracassate. La creatura mi sollevò per il bavero e io mi trovai impossibilitata a reagire.

«Cosa sei?» chiesi con voce stridula.

«Tutto ciò che può terrorizzarti.» Sorrise, i denti bianchi in evidenza. «Cos'è che ti spaventa veramente, Rachel Mariana Morgan?» domandò.

«Non è il dolore. Non è lo stupro. A quanto sembra non sono nemmeno i mostri.»

«Nulla» ansimai, e gli sputai in faccia.

La mia saliva sfrigolò quando lo colpì sul volto. Memore della saliva di Ivy sul mio collo, tremai.

I suoi occhi si spalancarono per il piacere. «Hai paura delle ombre senza anima» sussurrò, deliziato. «Hai paura di morire nell'amorevole abbraccio di uno di questi freddi spiriti. La tua morte sarà un piacere per entrambi, Rachel Mariana Morgan. Che strano modo di morire... godendo. Forse sarebbe stato meglio per la tua anima se avessi avuto paura dei cani.»

Scattai, e lo graffiai sul volto. La creatura non batté ciglio. Fuoriuscì un po' di sangue, troppo denso e rosso. Mi afferrò i polsi con una mano e mi girò entrambe le braccia dietro la schiena. La sensazione di nausea raddoppiò quando me le strattonò e mi spinse con forza contro la parete. Riuscii a liberare la mano destra e mi divincolai.

Mi afferrò il polso ancor prima che io riuscissi a raggiungerlo. Sentii le ginocchia cedermi quando incrociai il suo sguardo. L'abito da gentiluomo era mutato in una giacca di pelle e pantaloni neri. I capelli erano diventati biondi e un viso con una barba ispida aveva preso il posto del volto precedente. Due orecchini gemelli riflessero la luce. Kisten mi sorrise, facendo saettare la lingua. «Hai un debole per i vampiri, piccola strega?» bisbigliò.

Mi dimenai, nell'inutile tentativo di liberarmi. «Non proprio» mormorò, e io tentai di reagire mentre cambiava nuovamente forma. Diventò più piccolo, solo una spanna più alto di me. I suoi capelli diventarono lunghi, lisci e neri. La barbetta bionda svanì, e tutto il volto diventò più bianco di un fantasma. La mascella quadrata di Kisten si ammorbidì in una forma ovale.

«Ivy» sussurrai, atterrita.

«Me l'hai dato tu questo nome» disse, con voce più lenta e femminea. «Mi vuoi?»

Cercai di deglutire. Non riuscivo a muovermi. «Tu non mi fai paura» dissi con un filo di voce.

I suoi occhi brillarono. «Ma Ivy sì.»

Mi irrigidii e cercai, inutilmente, di allontanarlo mentre avvicinava a sé il mio polso. «No!» gridai mentre apriva la bocca e mostrava le zanne. Mi morse in profondità, e io gridai. Sentii del fuoco corrermi lungo il braccio e nel corpo. Mi masticò il polso come un cane mentre io mi contorcevo per liberarmi.

Spostai il braccio e sentii la pelle lacerarsi. Sollevai il ginocchio e lo

spinsi via. Mi lasciò andare. Caddi all'indietro, ansimante e incapace di muovermi. Era come se davanti a me ci fosse Ivy, con il mio sangue che le gocciolava dalla bocca. Con una mano si scostò i lunghi capelli dagli occhi, lasciandosi una macchia rossa sulla fronte.

Non potevo... non potevo affrontare una cosa del genere. Con il respiro affannoso, mi lanciai in direzione della porta.

La cosa mosse un braccio con la velocità di un vampiro e mi trasse indietro. Il dolore si accese ancora quando mi sbatté contro il muro di cemento. La pallida mano di Ivy mi aveva bloccata. «Lascia che ti mostri cosa fanno i vampiri dietro le porte chiuse, Rachel Mariana Morgan» bisbigliò.

Capii che sarei morta nel seminterrato della biblioteca dell'università.

La cosa che era Ivy si piegò per avvicinarsi ancor più. Sentivo il mio sangue pulsare e scorrere veloce sotto la pelle. Il volto di Ivy era a pochi centimetri dal mio. Diventava più bravo, ogni istante che passava, a trarre immagini dal mio subconscio. Aveva un crocifisso al collo, e sentivo odore di succo d'arancia. I suoi occhi erano velati da un'ombra di fame sensuale. «No» sussurrai. «Ti prego, no.»

«Posso averti quando voglio, piccola strega» bisbigliò con una voce vellutata, identica a quella di lei.

Mi feci prendere dal panico e lottai inutilmente. La cosa con le sembianze di Ivy sorrise e scoprì i denti. «Hai tanta paura» mormorò amorevolmente. «Parola di lupetto.»

Fui sommersa da immagini in cui mi vedevo inchiodata sulla sedia di Ivy. La cosa che mi teneva contro il muro grugnì di piacere e mi strofinò il naso contro la testa. Terrorizzata, gridai.

«Oh, ti prego» gemette la creatura quando mi accarezzò il collo con denti gelidi. «Oh, ti prego. Adesso...»

«No!» Strillai, e i suoi denti, rapidi e famelici, affondarono in me per tre volte. Cedetti alla sua stretta e cademmo insieme al suolo. Il collo mi ardeva come se fosse in fiamme. Dal polso salì un'identica sensazione, che mi arrivò fino alla testa. Fui percorsa dai brividi. Sentivo che succhiava dal mio corpo, sentivo le scosse ritmiche del risucchio mentre cercava di prendere più di quanto il mio corpo potesse dargli.

Ansimai quando provai una sensazione penetrante. Mi irrigidii, incapace di separare il dolore dal piacere. Era... era...

«Lasciala andare!» gridò Nick.

Sentii un tonfo e una sensazione di sollievo. La cosa mi tolse il suo peso

di dosso, ma io non riuscii a muovermi, non volevo farlo. Rimasi stesa sul pavimento, immobile e insensibile sotto il torpore indotto dal vampiro. Jenks volò a mezz'aria sopra di me, e il movimento delle sue ali mi provocò piccoli brividi all'altezza del collo.

Nick era in piedi, e del sangue gli gocciolava in un occhio da un taglio sulla fronte. Teneva in mano un libro. Era così grande che doveva compiere uno sforzo per riuscire a reggerlo. Mormorava qualcosa sottovoce, pallido e spaventato. I suoi occhi andavano dal libro alla cosa che mi stava accanto, la quale, riacquistata la forma di un cane, balzò verso di lui.

«Nick» sussurrai, mentre Jenks mi versava della polvere di folletto sul collo. «Attento...»

«*Laqueus*!» gridò Nick, con il libro in equilibrio su un ginocchio per poter muovere liberamente una mano.

Il cane sbatté contro qualcosa e cadde a terra. Dal pavimento lo vidi rialzarsi e scuotere la testa per riprendere il controllo. Ringhiò e saltò di nuovo, ma ricadde per la seconda volta. «Mi hai imprigionato!» gridò infuriato, passando da una forma all'altra in un grottesco caleidoscopio di mutazioni. Guardò il pavimento e il cerchio che Nick aveva ricavato dal suo stesso sangue. «Non hai le conoscenze per invocarmi dall'Altromondo!» gridò.

Curvo sul libro, Nick si leccò le labbra. «No, ma posso imprigionarti in un circolo una volta che sei qui.» La sua voce era esitante, come se non ne fosse sicuro.

Mentre Jenks era in piedi sul mio palmo aperto e mi cospargeva il polso di polvere, la cosa continuava a martellare contro la barriera invisibile. Del fumo si sollevò dal pavimento nel punto in cui lo toccavano i suoi piedi. «Non ancora!» sbraitò. «Fammi uscire!»

Nick deglutì rumorosamente e superò il sangue e ai libri caduti fino a raggiungermi. «Mio Dio, Rachel» disse mentre il grosso volume cadeva a terra con un suono di pagine lacerate. Jenks, occupato a tamponarmi il sangue sul volto, prese a cantare una nenia che parlava di rugiada e raggi di luna.

Spostai lo sguardo dal libro caduto in terra a Nick. «Nick?» dissi con voce tremula, rivolta verso la sua sagoma che si stagliava contro le dozzinali luci fluorescenti. «Non riesco a muovermi.» Fui attraversata dal panico. «Non riesco a muovermi! Credo di essere paralizzata!»

«No. No» ripeté, guardando il cane. Si portò dietro di me e mi fece appoggiare contro di lui. «È la saliva del vampiro. L'effetto passerà.»

Stretta tra le sue braccia, iniziai ad avere freddo. Intirizzita, lo guardai e lessi la tensione nei suoi occhi. Del sangue gli colava dalla testa sul volto, e scendeva fino a macchiargli la camicia. Aveva le mani rosse e appiccicaticce, ma le braccia che mi avvolgevano erano calde. Cominciai a tremare.

«Nick?» dissi con voce tremante. Entrambi dirigemmo la nostra attenzione su quell'essere. Era tornato a essere un cane. Era fermo, e ci fissava con la bava alla bocca. I suoi muscoli ebbero un fremito. «È un vampiro?»

«No» disse laconicamente. «È un demone, ma è abbastanza forte da riuscire ad acquisire le capacità di ogni essere di cui assume le sembianze. Tra un attimo potrai muoverti di nuovo.» Guardò, angosciato, il sangue sparso per la stanza. «Starai bene.» Continuando a tenermi stretta, usò il mio coltello d'argento per tagliare un lembo della sua camicia. «Andrà tutto bene» ribadì, mentre mi legava la stoffa intorno al polso e me lo adagiava in grembo. Mugolai all'improvviso piacere che mi procurò quel gesto inaspettato.

«Nick?» Tra me e le luci danzavano scintille nere. Affascinante. «I demoni non esistono più. Non ci sono più stati attacchi di queste creature dai tempi della Svolta.»

«Ho studiato demonologia per tre anni come seconda lingua, per integrare il latino» disse, e si sporse per prendere la mia borsa che Jenks aveva estratto dai resti del tavolo. «Quella creatura è un demone.» Con la mia testa in grembo, rovistò tra le mie cose. «Hai un antidolorifico, qui dentro?»

«No» dissi con aria trasognata. «Mi piace il dolore.» Nick si rilassò, e guardò prima me poi Jenks. «Nessuno studia demonologia» protestai debolmente, cercando di ridacchiare. «Cioè, è la roba più inutile del mondo.» Guardai l'armadietto. Le porte erano ancora chiuse, ma i pannelli che lo componevano erano stati sfondati dai colpi di Nick e dal mio corpo quando ci ero finita contro.

Dietro al legno frantumato c'era un vano vuoto grande quanto il libro adagiato sul pavimento accanto a me. Ecco cos'è che celano in un armadietto chiuso, in una stanza chiusa, dietro una porta chiusa, nel seminterrato di un edificio governativo. Feci l'occhietto a Nick. «Tu sai come evocare i demoni?» chiesi. Era pazzesco, ma mi sentivo bene. Leggera e rilassata. «Sei un praticante della magia nera. Io arresto quelli come te» dissi, facendogli scorrere un dito lungo la mascella.

«Non proprio.» Nick prese la mia mano e se la scostò dal viso. Coprì una delle sue con la manica della felpa e la usò per togliermi il sangue dalla faccia. «Non cercare di parlare, Rachel. Hai perso molto sangue.» Si ri-

volse a Jenks, preoccupato. «Non posso portarla su un autobus in queste condizioni!»

Jenks sembrò addolorato. «Vado a chiamare Ivy.» Abbandonò la mia spalla e sussurrò: «Tieni duro, Rachel. Torno subito.» Volò verso Nick, mentre l'aria smossa dalle sue ali mi provocò ulteriori sensazioni di euforia. Chiusi gli occhi e me le godetti, sperando che non finissero mai.

«Se la lasci morire qui, ti ucciderò con le mie mani» minacciò il folletto, e Nick annuì. Jenks se ne andò con il suono di mille api, che continuò a risuonarmi in testa anche dopo che fu sparito.

«Non può liberarsi?» chiesi. Aprii gli occhi in un fluire caotico di emozioni, e sentii i miei occhi gonfiarsi di lacrime.

Nick infilò il libro di magie demoniache nella mia borsa, ed entrambi gli oggetti erano macchiati dalle sue dita insanguinate. «No. E quando sorgerà il sole, *puff*, svanirà. Sei al sicuro, ora non parlare.» Ripose nella borsa anche il coltello e afferrò il cappotto.

«Siamo in un seminterrato» protestai. «Qui non arriva il sole.»

Nick strappò la fodera dell'indumento e la premette contro il mio collo. Gridai quando provai un impulso d'estasi causato dagli effetti residui della saliva del vampiro. L'emorragia si era ridotta, e mi chiesi se fosse merito della polvere di folletto di Jenks. A quanto sembrava non serviva solo a procurare pruriti.

«Non è la luce del sole che respinge un demone nell'Altromondo» disse Nick, erroneamente convinto di avermi fatto male. «È qualcosa riguarda i raggi gamma o i protoni... dannazione, Rachel. Smetti di farmi tutte queste domande. La demonologia mi è stata insegnata per capire lo sviluppo del loro linguaggio, non per imparare a controllarli.»

Il demone aveva ripreso la forma di Ivy, e io tremai mentre si leccava le labbra con la lingua macchiata di sangue, deridendomi. «Che voto hai preso, Nick?» chiesi. «Ti prego dimmi che è stato un 10.»

«Ehm...» balbettò mentre mi copriva con il cappotto. Con un movimento deciso mi sollevò tra le sue braccia. Sospirai mentre sentivo il mio polso vibrare a ritmo con le pulsazioni del cuore. «Tranquilla» mi zittì. «Andrà tutto bene.»

«Sicuro?» una voce decisa giunse dall'angolo.

Nick sollevò la testa e, insieme, guardammo il demone. Indossava di nuovo l'abito da gentiluomo. «Fammi uscire. Posso aiutarti» disse con voce suadente.

Nick esitò. «Nick?» lo chiamai, improvvisamente spaventata. «Non a-

scoltarlo! No!»

Il demone sorrise sotto gli occhiali fumé, mostrando denti bianchi e regolari. «Spezza il cerchio, e in un istante vi condurrò dalla sua Ivy. Altrimenti...» Inarcò un sopracciglio, con fare dubbioso. «A quanto pare quella ragazza ha più sangue fuori dal corpo che dentro.»

Nick guardò le pareti e i libri macchiati di rosso, poi mi strinse più forte. «Volevi ucciderla» disse con voce spezzata.

L'essere fece spallucce. «Ero costretto. Chiudendomi nel tuo cerchio, hai spezzato quello che era stato usato per evocarmi, e con esso ogni obbligo verso colui che mi ha mandato. Sono tutto tuo, piccolo mago.» Sorrise, e io, spaventata, presi a respirare affannosamente.

«Nicky...» sussurrai, mentre il torpore indotto dalla perdita di sangue cominciava a svanire. La situazione volgeva al peggio e io lo sapevo. Il ricordo del suo attacco brutale venne a galla, intenso. Ebbi la sensazione che il mio cuore si potesse fermare da un momento all'altro.

«Puoi riportarci alla chiesa?» Domandò Nick.

«Quella accanto alla piccola linea eterica?» La sagoma del demone ebbe un guizzo e la sua espressione si fece sorpresa. «Qualcuno l'ha usata per chiudere un cerchio sei notti fa. L'increspatura che ha inviato nell'Altromondo ha scosso le tazze sui miei piattini, per così dire.» Inclinò la testa e domandò. «Sei stato tu?»

«No» rispose Nick debolmente.

Mi sentii male. Avevo usato troppo sale. Oh, Dio, aiutami. Non sapevo che i demoni potessero percepire quando veniva tracciata una linea eterica. Se fossi riuscita a sopravvivere, non le avrei usate mai più.

Il demone mi guardò. «Ti ci posso portare» disse. «Ma in cambio non voglio nessuna costrizione per poter tornare all'Altromondo.»

Nick mi strinse più forte. «Vuoi che ti lasci libero tutta la notte a vagare per Cincinnati?»

Un sorriso carico di autorità increspò le labbra del demone. Espirò lentamente, e sentii le giunture delle sue spalle scricchiolare. «Voglio uccidere chi mi ha evocato. Poi me ne andrò. Questo posto puzza.» Guardò da sopra i suoi occhiali fumé, e il suo sguardo alieno mi sconvolse. «Tu non mi evocherai mai, vero piccolo mago? Potrei insegnarti molte delle cose che stuzzicano la tua curiosità.»

La paura ebbe il sopravvento sul dolore alla spalla mentre Nick esitava prima di scuotere la testa.

«Non ci farai del male» disse Nick. «Né fisicamente, né mentalmente o

emotivamente. Prenderai il sentiero più diretto per tornare nel tuo mondo e, anche in seguito, non farai qualcosa che possa nuocerci.»

La creatura mise il broncio. «Nick-Nicky. Si potrebbe quasi pensare che non ti fidi di me. Potrei farti arrivare lì attraverso una linea eterica ancor prima che Ivy esca di casa. Ma ti conviene sbrigarti. Sembra che a Rachel Mariana Morgan non resti molto tempo.»

Attraverso l'Altromondo?, pensai in preda al panico. No! Era così che era morto mio padre.

Nick deglutì, facendo sobbalzare il pomo d'Adamo. «No!» Cercai di gridare, mentre mi contorcevo per liberarmi dalla presa. Il torpore provocato dalla saliva era svanito quasi del tutto, e con la sensibilità arrivò anche il dolore, che accolsi con gioia, conscia del fatto che il piacere che avevo provato non era stato che una menzogna. Nick era pallido in volto mentre cercava di tenere ferma me e insieme la fodera del cappotto contro il mio collo.

«Rachel» sussurrò. «Hai perso troppo sangue. Non so cosa fare!»

Avevo la gola troppo secca per riuscire a deglutire. «Non... non farlo uscire» insistetti. «Ti prego» lo supplicai mentre allontanavo le sue mani dal mio corpo. «Sto bene. L'emorragia si è fermata. Mi riprenderò. Lasciami qui e vai a chiamare Ivy, lei verrà a prendermi. Non voglio passare attraverso l'Altromondo.»

Il demone inarcò un sopracciglio, come se fosse preoccupato. «Mmm» meditò gentilmente, toccandosi la barbetta all'altezza della gola. «Sembra che stia farneticando. Non è un bel segno. Toc-toc, Nick-Nicky. Sarà meglio che tu ti decida alla svelta.»

Nick espirò e si tese. Guardò la pozza di sangue sul pavimento, poi me. «Devo fare qualcosa» bisbigliò. «Sei così fredda, Rachel.»

«Nick, No!» gridai, mentre mi appoggiava sul pavimento e si rimetteva in piedi. Allungò un piede verso il cerchio e spezzò la linea di sangue.

Sentii un gemito impaurito. Mi coprii la bocca quando mi accorsi che proveniva da me. Il terrore mi pulsò dentro mentre il demone si scuoteva. Lentamente superò la linea, fece passare una mano sul muro macchiato di sangue e si leccò le dita, senza mai togliermi gli occhi di dosso.

«Non permettergli di toccarmi!» La mia voce era acuta, isterica.

«Rachel» Nick si inginocchiò accanto a me e cercò di calmarmi. «Ha detto che non ti avrebbe fatto del male e i demoni non mentono, c'è scritto su tutti i libri che ho studiato.»

«Non dicono neanche la verità!» esclamai.

Un guizzo d'ira balenò negli occhi della creatura dell'Altromondo, subito mascherata con un'espressione di falsa preoccupazione, prima che Nick potesse accorgersene. Avanzò, e io lottai per indietreggiare. «Non lasciare che mi tocchi!» Urlai. «Non costringermi a farlo!»

La paura negli occhi di Nick era più causata dal mio comportamento che da quello del demone. Non riusciva a capire, pensava di fare la cosa giusta. Era convinto che nei suoi libri ci fossero tutte le risposte. Non sapeva quello che stava facendo, ma io sì.

Mi afferrò per una spalla e si rivolse al demone. «Puoi aiutarla?» Gli chiese. «Rischia di uccidersi.»

«Nick, no!» Strillai, mentre il demone si inginocchiava per portare il suo volto sorridente accanto al mio.

«Dormi, Rachel Mariana Morgan» sussurrò, e da quel momento non ricordai più nulla.

26

«Cos'è successo? Dov'è Jenks?» La voce di Ivy penetrò il mio stordimento, vicina e preoccupata. Mi sentivo muovere in avanti, a scatti. Avevo avuto caldo, e ora sentivo di nuovo freddo. L'odore del sangue era intenso. In me persisteva il ricordo di qualcosa di estremamente ripugnante: carne marcita, sale e ambra bruciata. Non riuscivo ad aprire gli occhi.

«È stata attaccata da un demone.» Parole morbide e concise. Nick.

Proprio così, pensai, iniziando a rimettere insieme tutti i pezzi. Ero tra le sue braccia. Ecco cos'era quel buon odore, di maschio e di sudore. Ed era la sua maledetta felpa che mi premeva sull'occhio gonfio, sfregandolo ancora di più. Iniziai a tremare. Perché avevo freddo?

«Possiamo toglierci dalla strada?» chiese Nick. «Ha perso molto sangue.»

Sentii un tocco tiepido sulla fronte. «Un demone ha fatto questo?» Disse Ivy. «Non ci sono stati attacchi di demoni dai tempi della Svolta. Dannazione, sapevo che non avrei dovuto lasciarla da sola.»

Le braccia intorno a me si irrigidirono. Il mio corpo, per l'inerzia, prese a dondolare. «Rachel sa quel che fa» disse Nick con voce ferma. «Non è la tua bambina... in tutti i sensi.»

«No?» disse Ivy. «Be', si comporta come se lo fosse. Come hai potuto lasciare che finisse conciata in questo modo?»

«Io? Brutta vampira dal sangue gelido!» gridò Nick. «Credi che sia stato

io a permetterlo?»

Il mio stomaco si strinse per un'ondata di nausea e cercai di tirarmi su il cappotto con la mano sana. Aprii gli occhi a fessura nel bagliore delle luci della strada. Non potevano finire di discutere dopo avermi messa a letto?

«Ivy» disse Nick lentamente. «Non ho paura di te, quindi risparmiati la commedia dell'aura e stammi lontana. So cosa ti frulla nel cervello, ma non ti permetterò di metterlo in pratica.»

«Di cosa parli?» balbettò Ivy.

Nick si piegò in avanti, e io mi ritrovai stretta in mezzo a loro due. «Rachel sembra convinta che abbiate traslocato insieme lo stesso giorno» disse. «Forse le interesserebbe sapere come mai tutti gli abbonamenti alle tue riviste hanno già l'indirizzo della chiesa.» Sentii Ivy inspirare rapidamente, e lui aggiunse con voce decisa: «Da quanto tempo vivevi in quel posto in attesa che Rachel si licenziasse? Un mese? Un anno? La stai circuendo un po' alla volta, Tamwood? Speri di trasformarla nella tua rampolla quando morirai? Un bel piano a lungo termine, vero? È di questo che si tratta?»

Lottai per girare la testa dal petto di Nick in modo da sentire meglio. Cercai di pensare, ma mi sentivo molto confusa. Ivy aveva traslocato il mio stesso giorno, no? Il computer non era ancora collegato alla rete, e aveva un sacco di scatoloni in camera sua. Perché le sue riviste avevano l'indirizzo di recapito della chiesa? I miei pensieri andarono al giardino sul retro, perfetto per una strega, e ai libri di magia nell'attico, che, messi insieme, completavano l'inganno. Mio Dio, com'ero stata sciocca.

«No» disse Ivy con voce sommessa. «Non è come sembra. Per favore, non dirle niente. Posso spiegare.»

Nick si mosse e mi urtò mentre iniziava a salire le scale di pietra. Mi stava tornando la memoria. Nick aveva fatto un patto con il demone, lo aveva lasciato uscire. Il demone mi aveva addormentata e mi aveva fatto passare attraverso il flusso eterico. Dannazione. La porta del santuario sbatté e mi fece sussultare, e io mugugnai per una fitta di dolore.

«Sta riprendendo i sensi» disse Ivy laconicamente. La sua voce echeggiò. «Mettila in salotto.»

Non sul divano, pensai, mentre un senso di pace, derivante dal santuario, mi pervadeva. Non volevo sporcare con il mio sangue il divano di Ivy, ma poi decisi che probabilmente era un tipo di macchia che aveva già conosciuto in passato.

Sentii lo stomaco arrivarmi in gola quando Nick si accovacciò e fui accolta dalla morbidezza dei cuscini sotto la mia testa. Gemetti quando mi

lasciò andare. Si udì il *clic* della lampada da tavolo e feci una smorfia per l'improvvisa luce che percepivo attraverso le palpebre chiuse.

«Rachel?»

La voce era vicina, e qualcuno mi toccò gentilmente il volto.

«Rachel.» La stanza diventò silenziosa. Fu quel silenzio a svegliarmi del tutto. Con gli occhi semichiusi vidi Nick in ginocchio accanto a me. Da sotto l'attaccatura dei capelli continuava a colargli del sangue, e un rivolo ormai secco scendeva lungo la mascella e il collo. I suoi capelli erano arruffati, e lessi la tensione nei suoi occhi. Aveva un aspetto orribile. Ivy era dietro di lui, vicina e preoccupata.

«Sei tu» sussurrai, ancora stordita e non del tutto sveglia. Nick si piegò all'indietro con uno sbuffo di sollievo. «Posso avere un po' d'acqua?» chiesi con voce stridula. «Non mi sento molto bene.»

Ivy si piegò in avanti per ripararmi dalla luce. I suoi occhi mi scrutarono con distacco, che divenne apprensione quando sollevò il bordo della bendatura improvvisata che Nick mi aveva collocato sul collo. I suoi occhi assunsero un'espressione quasi stupita. «Ha pressoché smesso di sanguinare.»

«Amore, fiducia e un pizzico di polvere di folletto» farfugliai, e Ivy annuì.

Nick si alzò in piedi. «Chiamo un'ambulanza.»

«No!» Esclamai. Cercai di drizzarmi a sedere, bloccata dalla spossatezza e dalle mani di Nick. «Mi faresti ammazzare. L'I.S. sa che sono viva.» Ricaddi sui cuscini, il respiro affannoso. Il livido sul mio volto, nel punto in cui il demone mi aveva colpito, pulsava a ritmo con il cuore. Un fremito mi percorse per due volte il braccio; avevo le vertigini. La spalla mi faceva male quando inspiravo e la stanza si oscurava ogni volta che espiravo.

«Jenks le ha versato addosso la sua polvere» disse Ivy, come per spiegare i miei sintomi attuali. «Purché non ricominci a sanguinare, probabilmente non peggiorerà. Le vado a prendere una coperta.» Si alzò con la sua solita grazia veloce e misteriosa. Era sul punto di passare allo stato vampiresco, e io non ero nelle condizioni di fare nulla.

Quando se ne fu andata guardai Nick: sembrava stesse male. Il demone lo aveva ingannato. Eravamo arrivati a casa, come promesso, ma adesso a Cincinnati c'era un mostro in libertà. Avrebbe dovuto aspettare Jenks e Ivy.

«Nick?» bisbigliai.

«Sì? Cosa posso fare?» La sua voce era morbida e preoccupata, con un

velato senso di colpa.

«Sei un idiota. Aiutami ad alzarmi.»

Trasalì, poi, con mani incerte, mi aiutò ad appoggiarmi al bracciolo del divano. Mi accomodai meglio che potevo e guardai il soffitto fino a che le macchie nere che avevo davanti agli occhi non smisero di danzare e non scomparvero. Feci un profondo respiro e presi ad analizzare il mio stato.

Vedevo del sangue sul mio vestito nei punti in cui non era coperto dal cappotto. Date le sue condizioni, avrei finalmente potuto comprarne uno nuovo. Le calze erano incollate ai piedi dal sangue rappreso. Il braccio che il demone mi aveva morso appariva grigio nei punti non nascosti dal sangue coagulato. Lo scampolo della camicia di Nick era ancora avvolto intorno al mio polso, da cui gocciolava del sangue con la velocità di un lavandino che perde: plic, plic, plic. Forse Jenks aveva finito la polvere appena prima di arrivare a quel punto del mio corpo. L'altro braccio era gonfio e, dal dolore che emanava, temetti di avere una spalla fratturata. La stanza diventò troppo fredda, poi troppo calda. Fissai Nick, mentre sentivo che i sensi venivano di nuovo a mancarmi.

«Oh, merda» borbottò Nick, con lo sguardo in direzione del corridoio. «Stai per svenire un'altra volta.» Mi prese le caviglie e lentamente mi trascinò finché la mia testa non fu nuovamente supportata dal bracciolo del divano. «Ivy!» gridò. «Arriva o no quella coperta?»

Fissai il soffitto fino a quando non smise di vorticare. Nick, ora, se ne stava in piedi in un angolo, con la schiena curva, una mano appoggiata sul fianco e l'altra a reggere la testa. «Grazie» sussurrai, e lui si girò verso di me.

«Per cosa?» La sua voce era amara, e aveva un aspetto davvero malconcio con il sangue secco sul volto e sulle mani. Queste erano talmente sporche da essere quasi nere, con le pieghe sui palmi che risaltavano bianche.

«Per aver fatto ciò che ritenevi fosse la cosa più giusta.» Tremai sotto il cappotto.

Sorrise debolmente, e il suo volto pallido parve allungarsi. «C'era così tanto sangue. Credo di essermi fatto prendere dal panico. Ti chiedo scusa.» Il suo sguardo si spostò in direzione del corridoio, e non mi sorpresi quando vidi Ivy arrivare con una coperta su un braccio e una pila di asciugamani rosa sull'altro, e una pentola piena d'acqua tra le mani.

L'inquietudine sovrastò il dolore. Stavo ancora sanguinando. «Ivy?» sussurrai con voce tremante.

«Che c'è?» Chiese, poi appoggiò gli asciugamani e l'acqua sul tavolino

da caffè, e mi rimboccò la coperta come se fossi una bambina.

Deglutii e cercai di guardarla bene negli occhi. «Nulla» dissi docilmente mentre lei si raddrizzava e si allontanava di nuovo. A parte il fatto che era più pallida del solito, sembrava a posto. Se avesse voluto attaccarmi, dubito che sarei riuscita a gestirla. Ero indifesa.

La coperta era calda intorno al mio mento, e la luce della lampada intensa. Tremai quando Ivy si sedette sul tavolino da caffè e avvicinò l'acqua. Mi chiesi perché avesse preso asciugamani di quel colore fino a che non capii che il rosa celava in parte le vecchie macchie di sangue.

«Ivy?» La mia voce sfiorò il panico quando si avvicinò per prendere il tessuto premuto intorno al mio collo.

Lasciò cadere la mano, e il suo viso perfetto assunse un'espressione irata e offesa. «Non fare la stupida, Rachel. Lascia che ti guardi la ferita sulla gola.»

Si allungò di nuovo. «No!» gridai, scostandomi da lei. Il volto del demone mi comparve davanti, riflesso in quello di lei. Non ero stata in grado di affrontarlo, e per poco non mi aveva ucciso. Il ricordo di quell'orrore si fece strada in me, e, come reazione, trovai la forza per sedermi. Il dolore nel collo sembrava gridare, supplicando ancora quella sensazione di dolore misto a desiderio che la saliva del vampiro mi aveva offerto. Tutto questo mi sconvolse e mi terrorizzò. Le pupille di Ivy si dilatarono, e i suoi occhi diventarono neri.

Nick si frappose tra noi, coperto di sangue rappreso e di paura consumata. «Stai indietro, Tamwood» minacciò. «Non la toccherai mentre espandi l'aura.»

«Rilassati, ragazzo topo» esclamò Ivy. «Non lo sto facendo, sono solo arrabbiata a morte. E in questo momento non morderei Rachel nemmeno se mi supplicasse. Puzza d'infezione.»

Era più di quanto volessi sapere. I suoi occhi tornarono alla solita tonalità marrone mentre il suo umore oscillava tra la rabbia e la necessità di capire. Provai un senso di colpa. Ivy non mi aveva inchiodata al muro. Ivy non mi aveva schernito e piantato i denti nella carne. Ivy non aveva succhiato dal mio collo con gemiti di piacere, bloccandomi mentre io lottavo. Dannazione. Non era stata lei.

Nonostante questo, Nick rimase tra di noi. «Va tutto bene, Nick» dissi con voce tremante. Lui sapeva perché avevo paura. «Va tutto bene.» Guardai Ivy, dietro di lui. «Mi dispiace. Puoi... guardarmi il collo?»

Ivy sembrò subito rilassarsi. Si avvicinò rapida mentre Nick si faceva da

parte. Espirai mentre armeggiava delicatamente con la stoffa imbevuta di sangue. «Okay» mi avvisò. «Sentirai un leggero strappo.»

«Ahia!» gridai quando sollevò il tessuto, poi mi morsi il labbro per ripetere il lamento. Ivy appoggiò la pezza sul tavolo accanto a lei. Il mio stomaco ebbe una fitta. Era nera di sangue rappreso, e avrei potuto giurare di aver visto dei pezzetti di carne attaccati a essa. Ebbi un brivido quando sentii l'aria fredda sul collo, poi mi parve di sentire il sangue fluire lentamente.

Ivy si accorse della mia espressione. «Porta questa roba fuori da qui, ti spiace?» mormorò, e Nick se ne andò con in mano la pezza bagnata di sangue.

Con sguardo assente, Ivy mi appoggiò un asciugamano sulla spalla per fermare la nuova emorragia. Io fissai la TV spenta mentre lei imbeveva un panno nella pentola piena d'acqua e lo strizzava. Il suo tocco era gentile, e iniziò a tamponare i bordi della ferita, prima di passare alla parte più interna. Nonostante questo, non riuscii a trattenere qualche sobbalzo. Come temevo, mi si offuscò la vista.

«Rachel?» La voce di Ivy era delicata, e le rivolsi subito l'attenzione, preoccupata da quello che avrei potuto vedere. Ma il suo volto era impassibile mentre i suoi occhi e le sue dita ispezionavano i segni sul mio collo. «Cos'è successo?» Chiese. «Nick ha parlato di un demone, ma questo sembra...»

«Sembra il morso di un vampiro» conclusi debolmente. «Ne ha preso le sembianze e mi ha morso.»

Rabbrividii. «Ha preso le tue sembianze, Ivy. Mi dispiace se poco fa mi sono comportata in modo strano. Sapevo che non eri tu. Dammi solo un po' di tempo per convincere anche il mio subconscio che non hai cercato di uccidermi, okay?»

Incrociai il suo sguardo, e per un istante condividemmo la paura, quando anche lei comprese cos'era successo. Stando ai fatti, ero stata attaccata da un vampiro. Ero stata iniziata a un circolo da cui Ivy faceva di tutto per stare fuori. Adesso vi eravamo entrambe coinvolte. Pensai a quello che aveva detto Nick in merito al fatto che lei voleva trasformarmi nella sua rampolla. Non sapevo più a cosa credere.

«Rachel, io...»

«Ne parliamo dopo» dissi quando Nick rientrò. Ebbi un mancamento, e l'atmosfera nella stanza tornò a farsi grigia. Con lui c'era Matalina, insieme a due bambini che trasportavano una borsa a misura di folletto. Nick si in-

ginocchiò al mio capezzale e Matalina, a mezz'aria nel centro della stanza, senza dire una parola prese il controllo della situazione, si fece dare la borsa dai bambini e li mandò alla finestra. «Shh, shh» la sentii sussurrare. «Andate a casa. So cosa ho detto, ma ho cambiato idea.» I fanciulli avevano i faccini spaventati, e io mi chiesi quanto fosse terribile il mio aspetto.

«Rachel?» Matalina si portò davanti a me. Si muoveva a scatti, in tutte le direzioni, e tardai un po' a metterla a fuoco. Era una creatura davvero graziosa. Non c'era da stupirsi che Jenks avrebbe fatto di tutto per lei. «Cerca di non muoverti, cara» disse.

Udimmo un lieve ronzio provenire dalla finestra, e lei uscì dalla mia visuale. «Jenks» disse la donna folletto, sollevata. «Dove sei stato?»

«Io?» Jenks entrò nel mio campo visivo. «Come hai fatto ad arrivare prima di me?»

«Abbiamo preso una linea diretta» rispose Nick, sarcastico.

Il volto tirato e le spalle piegate in avanti evidenziavano tutta la stanchezza di Jenks. Sorrisi affettuosamente. «Il bel folletto è troppo sfiancato per aver voglia di giocare?» mormorai, e lui si avvicinò a tal punto che dovetti socchiudere gli occhi.

«Ivy, devi fare qualcosa» disse, con gli occhi spalancati e preoccupati. «Le ho cosparso le ferite di polvere per rallentare l'emorragia, ma non ho mai visto nessuno così pallido e ancora vivo.»

«Sto già provvedendo» ringhiò la vampira. «Togliti di mezzo.»

Percepii un leggero spostamento d'aria quando Matalina e Ivy si piegarono su di me. Il pensiero di un vampiro e di un folletto che, insieme, mi controllavano l'emorragia al collo mi rassicurò. Il fatto che la ferita veniva gestita da entrambe mi faceva sentire più tranquilla. Ivy avrebbe capito se era una lesione mortale. E Nick, pensai, mentre un debole sorriso mi saliva alle labbra. Nick sarebbe intervenuto se Ivy avesse perso il controllo.

Emisi un gemito quando le dita di Ivy mi toccarono il collo. Si allontanò da me bruscamente. «Rachel,» disse preoccupata «non posso curarti. La polvere di Jenks ti terrà in vita ancora per poco. Hai bisogno di una sutura, dobbiamo portarti al pronto soccorso.»

«Niente ospedale» sospirai. Avevo smesso di tremare, e mi sentivo lo stomaco sottosopra. «Gli agenti ci entrano, ma non ne escono.» Repressi l'impulso di ridacchiare.

«Preferisci morire sul mio divano?» disse Ivy, mentre Nick camminava avanti e indietro alle sue spalle.

«Cosa le prende?» esclamò Jenks.

Ivy si alzò, incrociò le braccia e assunse un aspetto severo e infastidito. Un vampiro petulante. Sì, era abbastanza divertente, così presi a ridacchiare.

«È la perdita di sangue» disse la vampira con impazienza. «Passerà dalla lucidità al vaneggiamento fino a che non perderà i sensi o si stabilizzerà. Odio tutto ciò.»

Portai la mano sana al collo e Nick mi costrinse a riporla sotto la coperta.

«Non posso aiutarti, Rachel!» esclamò Ivy, frustrata. «Il danno è eccessivo.»

«Ci penso io» dissi con voce ferma. «Sono una strega.» Mi piegai per rotolare giù dal divano e rimettermi in piedi. Dovevo andare in cucina. Dovevo preparare la cena per Ivy.

«Rachel!» gridò Nick, e cercò di afferrarmi. Ivy lo precedette e, con un balzò in avanti, mi afferrò e mi costrinse a distendermi sul divano. Sentii il sangue defluirmi dalla faccia. La stanza vorticava. Con occhi sbarrati, fissai il soffitto mentre mi sforzavo di non perdere i sensi. Se fosse successo, Ivy mi avrebbe portata al pronto soccorso.

Matalina mi volò davanti al viso. «Angelo» sussurrai. «Bellissimo angelo.»

«Ivy!» gridò Jenks con voce terrorizzata. «Inizia ad avere delle visioni.»

Il folletto angelico mi sorrise, come per benedirmi. «Qualcuno dovrebbe chiamare Keasley» disse.

«Lo stupido vecchio... ehm... stregone che vive dall'altra parte della strada?» chiese Jenks.

Matalina annuì. «Digli che Rachel ha bisogno di assistenza medica.»

Anche Ivy sembrò sconcertata. «Credi che possa fare qualcosa?» chiese, con una punta di paura nella voce. Era preoccupata per me, e forse sarei dovuto esserlo anche io.

Matalina arrossì. «L'altro giorno mi ha chiesto se poteva prendere qualche erba dal giardino. Non c'era niente di male.» Si sistemò il vestito, lo sguardo abbassato. «Erano tutte piante dalle proprietà molto forti. Millefoglio, verbena e via dicendo. Ho pensato che forse, se le voleva, era perché sapeva come usarle.»

«Donna...» disse Jenks con tono intimidatorio.

«Sono stata tutto il tempo con lui» gli rispose, con una luce insolente negli occhi. «Ha toccato solo quello che gli ho permesso. È stato molto educato, si è anche informato di come stiamo tutti.»

«Matalina, non è il nostro giardino» disse lui, e l'angelo si arrabbiò.

«Se non vai a chiamarlo tu, lo farò io» dichiarò risoluta, e saettò fuori dalla finestra. Sbattei gli occhi, fissando il punto in cui era sparita.

«Matalina!» gridò Jenks. «Non osare volare via. Questo non è il nostro giardino, e non puoi comportarti come se lo fosse.» Scese nella mia linea di visuale. «Mi dispiace» disse, palesemente arrabbiato e imbarazzato. «Non lo farà più.» Il suo volto si indurì, e scattò fuori per seguirla. «Matalina!»

«...Bene» bisbigliai, anche se nessuno dei due folletti era più lì. «Ho detto che va tutto bene. L'angelo può chiamare chi vuole nel giardino.» Chiusi gli occhi. Nick mi appoggiò una mano sulla testa e io sorrisi «Ciao, Nick» dissi con un filo di voce e riaprii gli occhi. «Sei ancora qui?»

«Sì, sono ancora qui.»

«Bene» ribattei. «Perché quando mi alzerò ti darò un *beeeeeeel* bacio.»

Staccò la mano da me e fece un passo indietro.

Ivy fece una smorfia. «Odio questa parte» bofonchiò. «Dio, quanto la odio.»

Mi portai la mano al collo e di nuovo Nick me la fece riporre sul cappotto. Riuscivo a sentire di nuovo il rumore del rubinetto che gocciolava sul tappeto: plic, plic, plic. La stanza prese a vorticare e io la guardai girare, affascinata. Era divertente, e provai a ridere.

Ivy sbuffò, frustrata. «Se sta ridendo, vuol dire che si sente meglio» disse. «Perché non ti fai una doccia?»

«Sto bene» rispose Nick. «Aspetterò finché non saremo sicuri.»

Ivy tacque giusto il tempo di respirare. «Nick» disse, con una voce carica di avvertimento. «Rachel puzza d'infezione. Tu invece puzzi di sangue e di paura. Vai a farti una doccia.»

«Oh.» Esitò a lungo. «Scusa.»

Sorrisi a Nick e lui si sporse sulla porta. «Vatti a lavare, Nick-Nicky» dissi. «Non far diventare Ivy nera e spaventosa. Mettici tutto il tempo che vuoi. C'è del sapone sul piattino, e...» esitai, cercando di ricordare cosa stessi dicendo. «...e degli asciugamani sull'asciugatrice» conclusi, fiera di me.

Mi toccò la spalla, e i suoi occhi andarono da me a Ivy. «Andrà tutto bene.»

Ivy incrociò le braccia e aspettò, impaziente, che si allontanasse. Sentii lo scrosciare dell'acqua quando la doccia venne aperta. La mia sete aumentò in modo spropositato. Sentivo il braccio pulsare e le costole vibrare. Il

collo e la spalla erano un'unica sofferenza. Mi girai per guardare la tenda mossa dalla brezza. Era affascinante.

Un forte rimbombo proveniente dal davanti della chiesa attirò la mia attenzione verso il corridoio buio. «Salve» giunse la voce distante di Keasley. «Miss Morgan? Matalina ha detto che potevo entrare.»

Le labbra di Ivy si tesero. «Resta qui» disse, piegandosi su di me e costringendomi a guardarla. «Non ti muovere fino al mio ritorno, okay? Rachel? Mi senti? *Non alzarti.*»

«Ma certo.» Guardai dietro di lei, verso la tenda. Se stringevo gli occhi il grigio diventava nero. «Resto qui.»

Dopo un'ultima occhiata, raccolse tutte le sue riviste e uscì. Il suono della doccia mi rapì. Mi leccai le labbra. Chissà se, con tutta la mia buona volontà, ce l'avrei fatta a raggiungere il lavandino della cucina?

27

Sollevai la testa dal bracciolo del divano quando dal corridoio sentii giungere il fruscio di un sacchetto di carta. Stavolta la stanza non prese a vorticare, e mi parve di vedere una nebbia che si sollevava dal mio corpo. La figura curva di Keasley entrò nella camera, seguita a ruota da Ivy. «Oh, bene» sussurrai con un filo di voce. «Un po' di compagnia.»

Ivy superò l'uomo e andò a sedersi sull'orlo della sedia più vicina a me. «Hai un aspetto migliore» commentò. «Sei tornata tra noi o sei ancora nel mondo dei sogni?»

«Cosa?»

Scosse la testa, e io rivolsi a Keasley un vago sorriso. «Mi spiace di non poterti offrire della cioccolata.»

«Miss Morgan.» Il suo sguardo si soffermò sul mio collo scoperto. «Ha avuto una discussione con la sua coinquilina?» chiese seccamente passandosi una mano tra i folti capelli, neri e ricci.

«No» mi affrettai a dire quando vidi Ivy irrigidirsi.

Inarcò un sopracciglio in un gesto di incredulità e appoggiò il sacchetto di carta sul tavolino da caffè. «Matalina non mi ha detto di cosa avresti avuto bisogno, così ho portato un po' di tutto.» Lanciò un'occhiata alla lampada, gli occhi socchiusi. «Hai qualcosa di più luminoso?»

«Ne ho una fluorescente a pinza.» Ivy scivolò nel corridoio, poi esitò. «Non farla muovere o riprenderà a delirare.»

Aprii la bocca per ribattere, ma lei svanì, sostituita un secondo più tardi

da Jenks e Matalina. Il folletto pareva decisamente irritato, e la moglie ferma nei suoi propositi. Si fermarono a mezz'aria, in un angolo, discutendo talmente alla svelta e con toni così acuti che era impossibile seguirli. Alla fine Jenks se ne andò, con l'aspetto di chi stava per sventrare un baccello di pisello. Matalina si sistemò il vestito bianco e volò sul bracciolo del divano, accanto alla mia testa.

Keasley si sedette sul tavolino da caffè con un sospiro stanco. La sua barba di tre giorni, che iniziava a incanutirsi, gli dava l'aspetto di un vagabondo. Il grembiule da lavoro che indossava, all'altezza delle ginocchia, era macchiato di terra umida, e io riuscii a percepirne l'odore. Aveva le mani olivastre piene di escoriazioni, causate, verosimilmente, da una costante operosità. Tirò fuori un giornale dalla borsa e lo aprì a guisa di tovaglia. «Chi c'è nella doccia? Tua madre?»

Sbuffai e percepii una contrazione nell'occhio gonfio. «Si chiama Nick» dissi quando Ivy ricomparve. «È un amico.»

Ivy emise un suono brusco e avvitò una piccola lampadina al lume da tavolo, che poi accese. Strizzai gli occhi non appena si diffusero la luce e il calore.

«Nick, eh?» disse mentre rovistava nel sacchetto, cospargendo amuleti, pacchetti di carta stagnola e bottigliette sul giornale. «È un vampiro?»

«No, è un umano» dissi, e Keasley guardò Ivy, diffidente.

Senza notare la sua occhiata, Ivy si avvicinò. «Il collo è quello messo peggio. Ha perso moltissimo sangue...»

«Lo vedo.» Il vecchio la fissò risoluto fino a che lei non indietreggiò. «Mi servono altri asciugamani, e perché non porti qualcosa da bere a Rachel? Ha bisogno di incrementare i liquidi.»

«Lo so» disse Ivy, indietreggiando con passo incerto verso la cucina. Si udì il tintinnare di vetro e il gradevole suono di fluidi. Matalina aprì il suo kit di soccorso e confrontò silenziosamente i suoi aghi con quelli di Keasley.

«Qualcosa di caldo!» Puntualizzò l'uomo ad alta voce, e Ivy sbatté con forza la porta del freezer.

«Vediamo un po'» disse puntandomi contro la luce. Lui e Matalina restarono a lungo in silenzio. Keasley tornò ad appoggiarsi allo schienale e sospirò. «Forse per prima cosa dovremmo lenire il dolore» disse a bassa voce e si sporse per prendere un amuleto.

Ivy comparve sotto l'arcata. «Dove hai preso quelle magie?» disse in tono sospettoso.

«Rilassati» le consigliò Keasley con voce distante, mentre vagliava accuratamente ogni talismano. «Li ho comprati mesi fa. Renditi utile e fai bollire dell'acqua.»

Ivy sbuffò, si girò e tornò in cucina. Sentii una serie di scatti metallici seguiti dal rumore del gas che veniva acceso. Aveva aperto un rubinetto per riempire d'acqua la pentola, quando una debole esclamazione di sorpresa arrivò dal mio bagno.

Keasley si era fatto sanguinare il dito e aveva invocato la magia ancor prima che riuscissi ad accorgermene. Mi mise l'amuleto al collo e, dopo avermi guardato fisso in un occhio per controllarne l'efficacia, rivolse l'attenzione al mio collo. «Te ne sono davvero grata» dissi mentre cominciavo a sentire i primi sollievi nel corpo. Le spalle si rilassarono. Era la mia salvezza.

«Io risparmierei i ringraziamenti fino a quando non avrai visto la parcella» mormorò in risposta. Mi accigliai per quella vecchia battuta e lui sorrise, mentre una ragnatela di rughe gli incorniciava gli occhi. Si drizzò e mi diede dei leggeri colpetti sulla pelle ulcerata. Il dolore fu più forte della magia, e mi si spezzò il respiro. «Fa ancora male?» domandò in modo retorico.

«Perché non la fai svenire?» chiese Ivy.

Sussultai. Dannazione, non l'avevo neanche sentita entrare. «No» dissi decisa. Non volevo che Ivy lo convincesse a portarmi al pronto soccorso.

«Che male ci sarebbe?» chiese lei, in piedi con aria belligerante nei suoi abiti di pelle e di seta. «Perché devi rendere le cose più difficili?»

«Non le voglio rendere più difficili, è solo che non voglio svenire» ribattei. La mia vista si oscurò, e respirai velocemente per evitare di perdere i sensi.

«Signore» intervenne Keasley, rivolgendosi a entrambe nella tensione che aveva pervaso la stanza. «Sono d'accordo che sedare Rachel renderebbe le cose più semplici, soprattutto per lei, ma non la costringerò.»

«Grazie» dissi debolmente.

«Che ne dici di scaldare altra acqua, Ivy?» chiese Keasley. «E quegli asciugamani.»

Il microonde tintinnò, e Ivy scomparve. Mi chiesi se l'avesse punta un'ape.

Keasley invocò un secondo amuleto e lo piazzò accanto al primo. Era un'altra magia per lenire il dolore; io sprofondai in un doppio sollievo e chiusi gli occhi. Li riaprii quando Ivy appoggiò sul tavolo una tazza piena

di cioccolato caldo, seguita subito dopo da una pila di asciugamani rosa. Con atteggiamento frustrato tornò in cucina e si mise a rovistare rumorosamente nella credenza.

Da sotto la coperta, tirai lentamente fuori il braccio lacerato dal demone. Il gonfiore era diminuito, e sentii la preoccupazione scemare. Non era rotto. Mossi le dita, e Keasley mi mise in mano la tazza di cioccolato bollente. Il recipiente emanava un tepore che mi calmò, e il liquido caldo mi scese in gola accompagnato da una sensazione rassicurante.

Mentre sorseggiavo la bevanda, Keasley sistemò gli asciugamani intorno alla mia spalla destra. Prese dal sacchetto una bottiglia a spruzzo e, inzuppati gli asciugamani, lavò i residui di sangue dal mio collo. Con un'espressione concentrata, iniziò a ispezionare i miei tessuti. «Ahi!» gemetti, e per poco non rovesciai il cioccolato caldo. «Era proprio necessario?»

Keasley grugnì e mi mise un terzo amuleto intorno al collo. «Va meglio?» chiese. La mia vista si offuscò sotto la forza della magia. Mi domandai dove si fosse procurato incantesimi tanto potenti, poi mi ricordai che soffriva di artrite. Ci volevano magie davvero forti per far passare un dolore di quel genere, e mi sentii in colpa quando compresi che si serviva delle sue stesse medicine per curarmi. Stavolta, quando spinse, sentii solo una leggera pressione, e annuii. «Quando sei stata morsa?» domandò.

«Ehm» mormorai, cercando di vincere la sonnolenza provocatami dall'amuleto. «Al tramonto?»

«Adesso che ore sono, le nove?» disse e lanciò un'occhiata all'orologio posto sullo stereo. «Ottimo. Possiamo rammendarti per bene.» Si sistemò, assunse l'aria di un istruttore, e fece segno a Matalina di avvicinarsi. «Guarda qui» disse alla donna folletto. «Vedi come i tessuti sono stati tagliati e non lacerati? Preferirei ricucire morsi di vampiro che quelli di mannaro, per tutta la vita. Non solo sono più puliti, ma non devi deenzimarli.»

Matalina si avvicinò. «Sembrano i tagli provocati dalle lance ricavate dalle spine, ma non sono mai riuscita a trovare un metodo per tenere il muscolo immobile mentre le estremità si ricongiungono.»

Sbiancando, ingollai la cioccolata, e sperai che la smettessero di riferirsi a me come fossi una cavia da laboratorio o una fetta di carne da mettere alla griglia.

«Io uso suture solubili da veterinario» disse Keasley.

«Da veterinario?» esclamai, sbigottita.

«Non esiste documentazione in merito agli interventi effettuati nelle cli-

niche per animali» disse con aria assente. «Ma ho sentito dire che la venatura che corre lungo lo stelo di una foglia d'alloro è forte abbastanza per ricucire le ferite su fate e i folletti. Per i muscoli delle ali, però, userei solo del normale filo per suture. Ne vuoi un po'?» Rovistò tra le sue cose e sparse numerosi pacchetti di carta sul tavolo. «Considerali un pagamento per le piante dell'altro giorno» disse a Matalina, le cui ali si tinsero di un rosa delicato. «Non erano mie, quelle piante.»

«Sì, invece» intervenni. «Vi ho ridotto l'affitto di cinquanta dollari perché curiate quel giardino. Sarebbe mio. Però siete voi ad accudirlo. Il che lo rende vostro.»

Keasley alzò lo sguardo dal mio collo. E Matalina assunse un'espressione stupita.

«Consideralo un reddito di Jenks» aggiunsi. «Sempre se ritieni che possa voler subaffittare il giardino e considerare l'entrata come sua paga.»

Per un attimo regnò il silenzio. «Credo che la cosa gli vada bene.» Sussurrò Matalina. Prese i piccoli fagotti e li mise nella borsa. Li lasciò lì, scattò verso la finestra e tornò indietro a recuperarli, palesemente confusa dalla mia offerta. Chiedendomi se avevo fatto qualcosa di sbagliato, guardai gli arnesi di Keasley sparsi sul giornale.

«Sei un dottore?» domandai, mentre appoggiavo la tazza ormai vuota. Dovevo ricordarmi di procurarmi la ricetta di quelle magie. Non sentivo più nulla... da nessuna parte.

«No.» Appallottolò gli asciugamani inzuppati d'acqua e di sangue, poi li gettò sul pavimento.

«Allora dove ti sei procurato tutta questa roba?» insistetti.

«Non mi piacciono gli ospedali» tagliò corto. «Matalina, che ne dici se io mi occupo della sutura interna e tu di quella della pelle? Sono certo che il tuo lavoro è più preciso del mio.» Sorrise mestamente. «E scommetto che Rachel preferirebbe avere una cicatrice che si noti il meno possibile.»

«In questi casi essere a tre centimetri dalla ferita torna utile» commentò lei, palesemente compiaciuta dalla proposta.

Keasley mi tamponò il collo con una gelatina fredda. Mentre tenevo gli occhi fissi sul soffitto, prese un paio di forbici e si mise al lavoro sui bordi irregolari della ferita.

Emise un rumore soddisfatto, poi prese ago e filo. Sentii una pressione sul collo, seguita da un leggero strappo, e feci un profondo respiro. I miei occhi scattarono in direzione di Ivy quando entrò nella stanza e si piegò su di me, bloccando quasi del tutto la visuale di Keasley.

«Che mi dici di quella?» disse, indicando. «Non dovresti ricucirla per prima?» chiese. «È quella che sanguina di più.»

«No» rispose l'uomo, mentre mi applicava un altro punto. «Ti dispiace preparare un'altra pentola d'acqua bollente?»

«Quattro pentole d'acqua?» Obiettò.

«Se non è troppo disturbo» rispose lui strascicando le parole, poi continuò l'opera di sutura, e io presi a contare le cuciture, con lo sguardo fisso sull'orologio. Il cioccolato non aveva su di me l'effetto sperato. Non ero stata ricucita dai tempi della scuola, quando il mio ex-migliore amico si era chiuso in un armadietto e aveva fatto finta di essere una volpe mannara. Alla fine di quella giornata fummo espulsi entrambi.

Ivy esitò, poi raccolse gli asciugamani umidi e li portò in cucina. Sentii l'acqua scorrere, mentre dalla mia doccia giungeva un grido, seguito da un tonfo smorzato. «La vuoi piantare?» L'urlo aveva un tono infastidito e io non riuscii a trattenere un sorriso compiaciuto. Poco dopo Ivy tornò a sbirciare da sopra la spalla di Keasley.

«Quella sutura non ha un bell'aspetto» commentò.

Mi sentii a disagio e mi spostai leggermente quando vidi il sopracciglio grinzoso di Keasley inarcarsi per l'eccessiva invadenza della vampira. «Ivy» mormorò l'uomo, «perché non vai a controllare fuori?»

«C'è già Jenks, all'esterno. Siamo al sicuro.»

Keasley serrò la mascella, con la pelle del volto che si raggrinziva. Tirò con delicatezza il filo verde, con gli occhi concentrati sul lavoro. «Forse ha bisogno di una mano» suggerì.

Ivy sciolse le braccia conserte e un'ombra le attraversò lo sguardo. «Ne dubito.»

Le ali di Matalina smisero di battere quando Ivy si piegò in avanti e si frappose fra me e Keasley.

«Vattene» disse l'uomo con garbo, senza muoversi. «Mi impedisci la visuale.»

Ivy si ritirò, con la bocca aperta in quella che sembrava un'espressione stupita. Rivolse i suoi ampi occhi verso di me, e io le indirizzai un sorriso di scusa e d'intesa. Rigida, girò i tacchi. Sentii il rumore dei suoi stivali sul pavimento di legno del corridoio e nella navata. Sussultai quando il fracasso della porta, che veniva sbattuta, riecheggiò per tutta la chiesa.

«Mi dispiace» dissi, sentendomi in dovere di scusarmi.

Keasley si stirò la schiena con un gesto affaticato. «È preoccupata per te e non sa come dimostrarlo se non con un atteggiamento aggressivo. O è

così, o semplicemente non le piace essere tagliata fuori.»

«Non è l'unica» dissi. «Comincio a sentirmi una fallita.»

«Fallita?» chiesi piano. «E come ti salta in mente?»

«Guardami» risposi decisa. «Sono un rottame. Ho perso così tanto sangue da non avere più la forza di alzarmi. Da quando ho lasciato l'I.S. non sono riuscita a combinare niente, se non farmi catturare da Trent e diventare cibo per topi.» Non mi sentivo più un'agente. Papà sarebbe davvero deluso, pensai. Sarei dovuta restare dov'ero, annoiata a morte ma al sicuro.

«Sei viva» disse Keasley. «Non è facile sopravvivere a una taglia dell'I.S.» Sistemò la lampada affinché mi illuminasse il volto. Chiusi gli occhi e sussultai quando mi appoggiò una pezza fredda sulla palpebra gonfia. Matalina iniziò a suturarmi il collo, e i suoi colpetti erano talmente delicati da essere quasi impercettibili. Ci ignorò con il riserbo tipico di una vera e propria madre.

«Sarei già morta da un pezzo se non fosse stato per Nick» dissi e guardai verso la doccia.

Keasley direzionò la lampada verso il mio orecchio ed ebbi un piccolo sussulto quando lo sfiorò con un pezzetto quadrato di cotone umido, per poi ritrarlo sporco di sangue nero e rappreso. «Saresti comunque riuscita a sottrarti dalle mani di Kalamack» disse. «Invece, sfruttando l'occasione, hai liberato anche Nick. In questo non vedo nessun fallimento.»

Strinsi l'occhio sano. «Come sai del combattimento dei ratti?»

«Jenks me lo ha detto mentre venivo qui.»

Mi sentii sollevata e sussultai quando lui versò del liquido maleodorante sul mio orecchio ferito. Lo sentivo insensibile sotto l'effetto delle tre magie antidolorifiche. «Non posso fare più di così per questa ferita, mi spiace» disse.

Mi ero completamente dimenticata dell'orecchio. Matalina volò fino a portarsi all'altezza di esso, guardando prima Keasley poi me. «Finito» dichiarò. Sembrava una bambolina di porcellana. «Se puoi terminare tu, qui, io vorrei, be'...» I suoi occhi affascinanti esprimevano ansia. Un angelo dall'aspetto felice. «Vorrei parlare a Jenks della tua offerta di subaffittare il giardino.»

Keasley annuì. «Vai pure» disse. «Resta solo da sistemare il polso.»

«Grazie, Matalina» intervenni. «Non sento più dolore.»

«Non c'è di che.» La piccola donna folletto saettò verso la finestra, poi tornò indietro. «Grazie» sussurrò prima di svanire, attraverso l'apertura, nel buio giardino.

Nel salone restavamo solo io e Keasley. L'unico rumore che rompeva il silenzio proveniva dalla cucina: erano i coperchi delle pentole che sobbalzavano, spinti dal vapore prodotto dall'acqua in ebollizione. Keasley prese le forbici e tagliò via dal polso la benda zuppa di sangue. Il tessuto cadde e il mio stomaco andò sottosopra. Il braccio era ancora lì, ma in una condizione da far pietà. Non c'era da stupirsi se la polvere di folletto di Jenks non era riuscita a fermare l'emorragia. Pezzetti di carne bianca si erano raggrumati tra loro, e c'erano piccole cavità colme di sangue. Se il mio polso era in quelle condizioni, chissà come era messo il collo. Chiusi gli occhi e mi concentrai sulla respirazione. Stavo per svenire e lo sapevo.

«Ti sei fatta una potente alleata» disse Keasley a bassa voce.

«Matalina?» cercai di modulare il respiro per evitare l'iperventilazione. «Non riesco a capire il perché» dissi, espirando. «Non faccio altro che mettere in pericolo suo marito e la sua famiglia.»

«Mmm.» Si appoggiò la pentola d'acqua preparata da Ivy sulle ginocchia e, gentilmente, calò il mio polso all'interno. Sibilai quando sentii il morso dell'acqua troppo calda, poi mi rilassai sotto l'effetto lenitivo degli amuleti. Gemetti e cercai di divincolarmi quando diede uno strattone al polso. «Vuoi un consiglio?» chiese.

«No.»

«Bene, ma ascoltami lo stesso. A quanto pare sei diventata il capo, da queste parti. Accettalo, ma sappi che tutto ha un prezzo. Delle persone faranno delle cose per te, quindi non essere egoista e concedi loro libertà d'azione.»

«Devo a Nick e a Jenks la mia vita» dissi, anche se la cosa, in parte, mi procurava disagio. «Cosa c'è di tanto grandioso al riguardo?»

«No, non è così semplice. Grazie a te, Nick non deve più uccidere dei ratti per sopravvivere, e l'aspettativa di vita di Jenks è pressoché raddoppiata.»

Feci per ritirare il braccio, e stavolta me lo permise. «Come lo sai?» chiesi, sospettosa.

Keasley appoggiò rumorosamente la pentola sul tavolino da caffè, sistemò un asciugamano rosa sotto il mio polso e mi convinse a guardarlo. Il tessuto aveva quasi riacquistato un aspetto normale. Una piccola quantità di sangue sgorgò dalla ferita e, scivolando sulla pelle umida, cadde sull'asciugamano.

«Hai fatto di Jenks un compagno» disse mentre apriva una garza e iniziava a tamponarmi. «Ora non rischia più di rimanere senza lavoro, e inol-

tre ha l'usufrutto di un giardino. Stasera gli hai concesso l'utilizzo del piccolo appezzamento per tutto il tempo che vorrà. Non ho mai sentito parlare di proprietà date in leasing a un folletto, ma sono certo che qualunque tribunale umano o Inderlandiano darà ragione a lui se un altro clan vorrà sottrarglielo. Hai garantito a *tutti* i suoi bambini un posto dove vivere fino all'età adulta, e non solo ai figli maggiori. Credo che per lui tutto ciò valga molto più di un pomeriggio passato a giocare a nascondino in una stanza piena di babbei.

Lo vidi infilare un filo nell'ago e mi costrinsi a fissare il soffitto. I colpetti e le punture iniziarono con un ritmo lento. Tutti sapevano che i folletti e le fate lottavano tra di loro per accaparrarsi un pezzo di terra, ma non avrei mai creduto che lo facessero per garantire una dimora ai propri discendenti. Pensai a quello che Jenks aveva detto sul rischiare la vita per puntura d'ape per un paio di miserabili vasi di fiori. Ora aveva un giardino, e non c'era da stupirsi se Matalina aveva preso così sul serio l'attacco delle fate.

Keasley prese a suturarmi le ferite con determinazione. Il braccio non smetteva di sanguinare. Mi costrinsi a non guardare e presi a osservare la sala grigia fino a che gli occhi non mi caddero sull'estremità del tavolo dove in genere si trovavano le riviste di Ivy. Deglutii e provai un senso di nausea. «Keasley, tu è un po' che vivi da questi parti, no?» Chiesi. «Quando si è trasferita Ivy?»

Sollevò lo sguardo: l'espressione sul suo volto scuro e rugoso era interdetta. «Quando sei arrivata tu. Vi siete licenziate lo stesso giorno, no?»

Dopo un attimo di esitazione, annuii. «Posso capire Jenks, se rischia la sua vita per salvarmi, ma...» Guardai verso il corridoio. «Cosa otterrà Ivy da tutto questo?» sussurrai.

Keasley mi guardò il collo, disgustato. «Non è ovvio? Hai lasciato che si nutrisse di te, e adesso lei non permetterà all'I.S. di ucciderti.»

Irritata, spalancai la bocca. «Ti ho già detto che non è stata Ivy a farmi questo!» esclamai, con il cuore che mi batteva forte nello sforzo di alzare la voce. «È stato un demone!»

Non sembrò sorpreso come mi sarei aspettata. Mi fissò e attese che continuassi a parlare. «Ho lasciato la chiesa per andare a prendere la ricetta di una magia» spiegai debolmente. «E l'I.S. mi ha mandato contro un demone che, per uccidermi, ha assunto le sembianze di un vampiro. Stava per riuscirci, quando Nick lo ha imprigionato in un cerchio magico.» Crollai, esausta. Il mio cuore continuava a martellare, e io ero troppo debole anche

solo per arrabbiarmi.

«L'I.S.?» Keasley tagliò il filo e mi guardò da sotto il sopracciglio inarcato. «Sei sicura che fosse un demone? L'I.S. non si serve di queste creature.»

«Adesso sì» ribattei acidamente. Mi guardai il polso, e distolsi subito lo sguardo: la ferita era ancora aperta, con il sangue che fluiva tra il filo verde della sutura. Mi toccai il collo e scoprii che, almeno lì, l'emorragia si era fermata. «Sapeva tutti i miei nomi, Keasley. Il mio secondo nome non è nemmeno sul certificato di nascita. Come ha fatto l'I.S. a scoprirlo?»

Keasley mi asciugò il polso con espressione corrucciata. «Be', se era un demone direi che non dovrai più preoccuparti degli effetti postumi del suo morso.»

«Magra consolazione» dissi amaramente.

Avvicinò la lampada e mi afferrò il polso, poi sistemò un asciugamano sotto di esso per raccogliere il sangue che ancora colava. «Rachel?» Mormorò.

Un campanello d'allarme mi squillò nella mente. Mi aveva sempre chiamato 'miss Morgan'. «Cosa?»

«Hai fatto un patto con il demone?»

Seguii il suo sguardo fino al mio polso e mi spaventai. «Lo ha fatto Nick» risposi in fretta. «Lo ha lasciato uscire dal cerchio a patto che mi riportasse qui sana e salva. Ci ha fatto viaggiare attraverso il flusso eterico.

«Oh» disse, e mi sentii raggelare dal suo tono piatto. Sapeva qualcosa che io ignoravo.

«'Oh', cosa?» chiesi. «Che problema c'è?»

Respirò profondamente. «Questa ferita non guarirà da sola» disse a bassa voce, e mi appoggiò il braccio sul grembo.

«Cosa?» esclamai, e mi afferrai il polso, mentre sentivo lo stomaco rivoltarsi ed essere sul punto di rigettare il cioccolato. Fui assalita da un'ondata di panico e udii il flusso d'acqua nella doccia interrompersi. Cosa mi aveva combinato Nick?

Keasley prese una garza adesiva e me l'applicò sull'occhio. «I demoni non fanno niente gratis,» disse. «Ora gli devi un favore.»

«Ma io non ho gli ho fatto nessuna concessione» dissi. «È stato Nick! L'avevo avvisato di non farlo uscire dal circolo!»

«Non dipende da quello che ha fatto Nick» disse Keasley e, sollevatomi il braccio ferito, prese a massaggiarlo fino a che il mio respiro divenne regolare. «Il demone vuole un compenso extra per averti portata attraverso il

flusso eterico. Però puoi scegliere come pagare il debito. Puoi lasciare che il polso ti sanguini per il resto della vita, o puoi accettare l'obbligo nei confronti del demone, e la ferita guarirà. Io ti suggerisco la prima opzione.»

Crollai sui cuscini. «Fantastico. Davvero fantastico. L'avevo detto a Nick che la sua era una pessima idea.»

Keasley mi sollevò il polso e iniziò a fasciarlo con una garza, che si inzuppò di sangue quasi immediatamente. «Non permettergli di dirti che non hai voce in capitolo» disse mentre svolgeva tutta il bendaggio e ne fissava un'estremità con un pezzetto di nastro adesivo medico. «Puoi cercare di prendere tempo e mercanteggiare sul modo di effettuare il pagamento, fin quando non troverete un accordo. Puoi metterci anche degli anni: i demoni lasciano a te la scelta, e sono piuttosto pazienti.»

«Bella scelta!» Sbraitai. «Ammettere di dovergli un favore o andarmene in giro con questa specie di stimmate per il resto della vita?»

Scosse le spalle mentre radunava gli aghi, il filo e le forbici sul giornale e impacchettava il tutto. «Io penso che non te la sei cavata male in quello che è stato il tuo primo battibecco con un demone.»

«Il primo battibecco!» Sbottai, poi ricaddi all'indietro, ansimante. Il primo... come se ce ne dovesse essere un secondo. «Come fai a sapere tutte queste cose?» sussurrai.

Infilò il giornale nella busta, di cui arrotolò l'estremità superiore. «Chi vive abbastanza a lungo riesce a sentire parecchie cose.»

«Grandioso.» Sollevai lo sguardo quando Keasley mi tolse l'amuleto antidolorifico dal collo. «Ehi» obiettai, quando sentii tornare il dolore. «Quello mi serve.»

«Due ti saranno sufficienti.» Si alzò e lasciò cadere in una tasca il rimedio per le mie sofferenze. «In questo modo non ti farai del male cercando di utilizzarlo per fare qualcosa di pericoloso. Non toccare i punti per almeno una settimana, lascia che sia Matalina a stabilire quando puoi toglierli. E nel frattempo niente magie di trasformazione.» Tirò fuori una fascia elastica e la appoggiò sul tavolo. «Mettila» disse semplicemente. «Il tuo braccio è contuso, non rotto.» Inarcò il sopracciglio bianco. «Sei stata fortunata.»

«Keasley, aspetta.» Feci un breve respiro, mentre cercavo di riordinare i pensieri. «Come posso contraccambiare? Un'ora fa pensavo di morire.»

«Un'ora fa *stavi* per morire» ridacchiò, poi spostò il peso da un piede all'altro. «È importante per te non avere debiti in sospeso, vero?» Esitò. «Ti invidio i tuoi amici. Sono abbastanza vecchio da non avere remore nel

dirlo. Gli amici sono un lusso che non mi concedo da tempo. Se potrò contare su di te, siamo pari.»

«Ma questo non è niente» protestai. «Vuoi altre piante dal giardino? O una pozione per trasformarti in visone? Funzioneranno ancora per qualche giorno, e io non le userò più.»

«Non ci conterei» disse, poi guardò in direzione del corridoio quando sentì aprirsi la porta del bagno. «Essere qualcuno su cui posso contare potrebbe rivelarsi oneroso. Un giorno o l'altro potrei venire a bussare. Sei disposta a correre questo rischio?»

«Ma certo» dissi, e mi chiesi che problemi potesse avere una persona della sua età. Di certo non poteva essere in una situazione peggiore della mia. La porta della chiesa si richiuse con un tonfo, e io mi raddrizzai. A Ivy era passato il malumore, e Nick era uscito dalla doccia. Tra un istante si sarebbero scontrati e io ero troppo stanca per fare da arbitro. Jenks entrò volando dalla finestra, e io chiusi gli occhi per chiamare a raccolta le forze. Quei tre tutti insieme avrebbero potuto uccidermi.

Con il sacchetto in mano, Keasley fece per andarsene. «Per favore, aspetta un attimo» lo supplicai. «Nick potrebbe aver bisogno del tuo aiuto, ha un brutto taglio alla testa.»

«Rachel» disse Jenks volando in cerchio intorno a Keasley in segno di saluto. «Che diavolo hai detto a Matalina? Svolazza sul giardino come se si fosse fatta di Brimstone, e ride e piange contemporaneamente. Non riesco a farle pronunciare una frase di senso compiuto.» Si fermò di colpo, a mezz'aria, in ascolto. «Oh, grandioso» borbottò. «Hanno ricominciato.»

Scambiai con Keasley uno sguardo rassegnato, mentre la conversazione smorzata nel corridoio cessava di colpo. Ivy entrò nella stanza con un'espressione soddisfatta dipinta sul volto. Nick la seguì a ruota. Il suo sguardo severo si sciolse in un sorriso quando mi vide in posizione eretta e in condizioni decisamente migliori. Si era messo una maglietta di cotone troppo grande e un paio di pantaloni abbondanti appena usciti dall'asciugatrice. Il fascino del suo mezzo sorriso con me non attaccava. Il pensiero del perché il mio polso continuava a sanguinare era ancora troppo fresco.

«Tu devi essere Keasley» disse Nick, e allungò il braccio al di sopra del tavolo con noncuranza. «Io sono Nick.»

L'altro si schiarì la gola e gli strinse la mano. «Piacere di conoscerti» disse. Le sue parole contrastavano con lo sguardo di disapprovazione che gli scoccò. «Rachel vuole che ti controlli la testa.»

«So bene. Ha smesso di sanguinare mentre ero sotto la doccia.»

«Ma davvero.» Il vecchio strinse gli occhi. «Il polso di Rachel invece non smetterà.»

Il volto di Nick crollò. Mi guardò, aprì la bocca, per richiuderla subito dopo. Io ricambiai il suo sguardo. Al diavolo. Sapeva benissimo cosa significava quella frase. «È... ehm...» Sussurrò.

«Cosa?» intervenne Ivy. Jenks le era atterrato su una spalla, e lei lo mandò via con un gesto della mano.

Nick si passò una mano sul mento, senza dire nulla. Io e lui ci saremmo fatti una bella chiacchierata... molto presto. Con fare aggressivo Keasley spinse la sua busta di carta contro il petto di Nick. «Tieni questa mentre preparo il bagno a Rachel. Voglio verificare che la sua temperatura corporea sia regolare.»

Nick si fece umilmente indietro. Ivy ci guardò con aria sospetta. «Un bagno» dissi allegramente. Non volevo farle sapere che c'era qualcosa che non andava. Probabilmente avrebbe ucciso Nick se avesse capito cosa era successo. «Che bella idea.» Mi scrollai di dosso la coperta e il soprabito, e appoggiai i piedi sul pavimento. Un velo scuro mi coprì gli occhi e iniziai a sudare.

«Rallenta» disse Keasley, appoggiandomi una mano scura sulla spalla. «Aspetta che sia pronto.»

Feci un respiro profondo, e mi imposi di non mettere la testa tra le ginocchia. Era davvero indecoroso.

Nick, da una parte, sembrava stesse per sentirsi male. «Ehm» balbettò. «Forse ti toccherà aspettare: ho usato tutta l'acqua calda.»

«Bene» mormorai. «Te l'avevo detto io di farlo.» Ma dentro di me non ero altrettanto tranquilla.

«Ecco a cosa serviva tutta quella che ho fatto scaldare» intervenne Keasley.

Ivy lo guardò severa. «Perché non l'hai detto subito?» borbottò mentre abbandonava la stanza. «Ci penserò io.»

«Non farlo bollente» l'apostrofò Keasley.

«So come trattare una grave emorragia» urlò lei di rimando, in tono aggressivo.

«Probabilmente sì, signorina.» Si raddrizzò e spinse Nick, spaventato, contro la parete. «Di' a miss Morgan cosa si può aspettare da quel polso» disse, riprendendosi la busta di carta.

Nick annuì una volta. Sembrava sorpreso dalla presenza di quello stregone basso e apparentemente innocuo.

«Rachel» disse Jenks, avvicinandosi. «Cos'ha il tuo polso?»

«Niente.»

«Che cos'ha il tuo polso, bellezza?»

«Niente!» Lo allontanai gesticolando, e per poco non mi misi ad ansimare per il modesto sforzo.

«Jenks?» La voce di Ivy arrivò sopra il rumore dell'acqua che scorreva. «Mi puoi prendere la borsa nera dal mio appendiabiti? La voglio mettere nel bagno di Rachel.»

«Quella che puzza di verbena?» rispose il folletto, sospeso a mezz'aria sopra di me.

«Hai rovistato tra le mie cose!» Lo accusò, e lui sorrise imbarazzato. «E datti una mossa» aggiunse Ivy. «Prima mettiamo Rachel nella vasca, al sicuro tra queste mura, prima potremo uscire per completare la sua missione.»

Il ricordo della spedizione alla residenza di Trent mi tornò in mente di colpo. Guardai l'orologio e sospirai. C'era ancora tempo per andare alla FIB per inchiodarlo. Ma io non avrei potuto, in alcun modo, partecipare all'evento.

Grandioso.

28

Le bolle di sapone, pensai, dovrebbero essere conservate e vendute come stimolatrici di benessere. Sospirai e cercai di evitare di bagnarmi il collo. Alleviate dagli amuleti e dall'acqua calda, ormai le mie contusioni non davano altro che lievi pulsazioni. Anche il polso, appoggiato sul bordo della vasca, era messo piuttosto bene. Attraverso le pareti, sentivo in lontananza Nick parlare al telefono con sua madre, dicendole che negli ultimi tre mesi il lavoro era stato piuttosto intenso e che gli dispiaceva di non essere riuscito a chiamarla. Per il resto, la chiesa era silenziosa. Ivy e Jenks se n'erano andati. «Andati a fare il mio lavoro» sussurrai. Il mio umore, rianimato dall'acqua calda, era di nuovo sul punto di guastarsi.

«Che succede, miss Rachel?» disse Matalina con voce modulata. La piccola donna folletto era appollaiata sull'appendi-asciugamani a intessere boccioli di sanguinella su uno scialle destinato alla figlia maggiore. Con il suo ampio vestito di seta bianca sembrava un angelo. Era rimasta con me da quando ero entrata nella vasca, per assicurarsi che non annegassi a causa di un mancamento.

«Niente.» Sollevai con fatica il braccio ferito e mi coprii con la schiuma. L'acqua si stava raffreddando e il mio stomaco iniziava a brontolare. Il bagno di Ivy somigliava stranamente a quello di mia madre, con piccoli saponi a forma di conchiglia, e tende di pizzo sui vetri colorati. Un vaso di viole era appoggiato sul lavandino, e mi stupì il fatto che a una vampira potessero interessare cose del genere. La vasca era nera, e contrastava graziosamente con le pareti color pastello e la carta da parati rosa.

Matalina mise da parte il suo lavoro di cucito e volò fino all'altezza della porcellana nera. «Gli amuleti possono essere bagnati?»

Guardai i talismani antidolorifici che portavo al collo, e pensai che sembravo una prostituta ubriaca il giorno di Martedì grasso. «Non c'è problema» risposi. «L'acqua saponata non li scioglie come quella salata.»

«Miss Tamwood non mi ha voluto dire cosa ha messo nel bagno» disse con freddezza la donna folletto. «Forse dentro la vasca c'è anche del sale.»

Ivy non l'aveva detto neanche a me e, a dire la verità, non lo volevo sapere. «Niente sale, gliel'ho chiesto.»

Matalina si schiarì leggermente la gola, poi mi atterrò su un alluce che spuntava dall'acqua. Le sue ali battevano così veloci da essere quasi indistinguibili, e il movimento aprì uno spazio nelle bolle sottostanti. Si sollevò la gonna e, prudentemente, si abbassò per prendere una manciata d'acqua e portarsela al naso.

«Verbena» disse con la sua voce acuta. «Il mio Jenks è stato qui. Sanguinaria. Idraste.» I nostri sguardi si incrociarono. «Serve per coprire qualcosa di potente. Cosa cerca di nascondere?»

Guardai il soffitto. Se serviva a togliere il dolore, andava bene qualsiasi cosa.

Si udirono le tavole del corridoio cigolare, e mi bloccai di colpo. «Nick?» chiamai, guardando l'asciugamano che non era a portata di mano. «Sono ancora nella vasca, non entrare!»

Si fermò, e tra di noi rimase solo il sottile legno verniciato. «Ehm, ehi, Rachel, volevo solo controllare come stai.» Esitò. «Ho... be'... bisogno di parlarti.»

Mi si chiuse lo stomaco, e diressi la mia attenzione sul polso. Stava ancora sanguinando, nonostante la fascia di garza spessa tre centimetri. Il rivolo di sangue sulla porcellana nera sembrava un indistinto orlo decorativo. Forse era per questo che Ivy aveva la vasca nera: il sangue non vi risaltava come sulla porcellana bianca.

«Rachel?» Mi chiamò nel silenzio.

«Sto bene» dissi ad alta voce. Il suono echeggiò tra le pareti rosa. «Dammi un minuto per uscire dalla vasca, d'accordo? Anche io voglio parlarti... maghetto.»

Pronunciai l'ultima parola con tono maligno, e sentii i suoi piedi muoversi. «Non sono uno stregone» disse debolmente, poi esitò. «Hai fame? Posso prepararti qualcosa da mangiare?» Si sentiva in colpa.

«Sì, grazie» risposi e sperai che si allontanasse dalla porta. Avevo una fame da lupi.

Probabilmente il mio appetito era stato stimolato da quel biscotto, gustoso come un pancake di riso, che Ivy mi aveva fatto mangiare prima di andarsene. Solo dopo che l'avevo divorato Ivy si era preoccupata di dirmi che avrebbe aumentato il mio metabolismo, e soprattutto la mia produzione di sangue. Ne sentivo ancora il retrogusto in gola. Era una specie di mescolanza tra mandorle, banana e cuoio da scarpe.

Nick si allontanò, e con un piede cercai di raggiungere il rubinetto per aprire l'acqua calda. Ormai lo scaldabagno doveva essere, di nuovo pronto.

«Non scaldarla, cara» mi fermò Matalina. «Ivy ha detto che dovevi uscire non appena si fosse raffreddata.»

Fui pervasa da una senso di irritazione. Sapevo benissimo cosa aveva detto Ivy. In ogni caso, mi trattenni dal fare commenti.

Lentamente mi tirai su e mi sedetti sul bordo della vasca. La stanza sembrò oscurarsi ai bordi, e mi avvolsi in fretta in un morbido asciugamano rosa, nel caso fossi svenuta di colpo. Quando la stanza smise di farsi grigia tolsi il tappo dalla vasca e mi alzai con prudenza. L'acqua defluì rumorosamente, e io, piegata sul lavandino, tolsi il vapore dallo specchio per potermi osservare.

Un sospiro mi fece tremare le spalle. Matalina si appoggiò su di esse e mi guardò con occhi tristi. Sembrava che fossi caduta dal rimorchio di un camion. Un lato del mio volto era segnato da un livido viola che saliva fino all'occhio. La benda di Keasley era caduta, mostrando un taglio rosso che seguiva l'arco del mio sopracciglio e che mi conferiva un aspetto asimmetrico. Non mi ricordavo neanche di essermi ferita lì. Chiamai a raccolta la mia determinazione e scostai dal collo i sottili capelli bagnati.

Mi appoggiai al muro con un gemito di rassegnazione. Il demone non aveva fatto delle incisioni pulite, ma tre gruppi di lacerazioni che si ricongiungevano tra loro come fiumi e affluenti. Le piccole suture di Matalina sembravano delle ferrovie in miniatura che mi scendevano fino alla clavicola.

Il ricordo del demone mi fece rabbrividire. Per poco non mi aveva ucciso. Quel pensiero era sufficiente a spaventarmi a morte, ma quello che mi avrebbe tenuta sveglia nelle notti a venire era l'assillante consapevolezza che, nonostante tutta la paura e il dolore, la sensazione sulla pelle della saliva vampiresca era stata piacevole. C'era poco da mentire, era stato... davvero splendido.

Mi strinsi ancora di più nell'asciugamano e mi girai. «Grazie, Matalina» sussurrai. «Credo che le cicatrici non si vedranno poi tanto.»

«Non c'è di che, mia cara, era il minimo che potessi fare. Vuoi che rimanga e ti aiuti a vestirti?»

«No.» Dalla cucina arrivò il suono di un frullatore. Aprii la porta e sbirciai nel corridoio. L'aria profumava di uova fritte. «Credo di potercela fare, grazie.»

La piccola folletto annuì e volò fuori dal bagno con le ali che producevano un ronzio sommesso, portando con sé il suo cucito. Per un lungo momento rimasi in ascolto, poi decisi che Nick era occupato in altre faccende, così zoppicai fino alla mia stanza e sospirai di sollievo quando la raggiunsi senza essere vista.

Mi sedetti sulla branda per riprendere fiato, con i capelli che grondavano acqua. Il pensiero di infilarmi nei jeans mi metteva a disagio, ma non avrei di certo indossato una gonna e dei collant. Alla fine optai per i miei 'jeans da grassa' e una camicia scozzese blu, che riuscii a infilarmi senza provocarmi troppo dolore al braccio o alla spalla. Non sarei mai uscita a rimorchiare vestita così, ma non avevo certo intenzione di fare colpo su Nick.

Mentre mi vestivo il pavimento continuava a ballarmi sotto i piedi e, se facevo movimenti bruschi, le pareti sembravano inclinarsi, ma alla fine uscii dalla stanza con gli amuleti umidi ancora intorno al collo. Percorsi il corridoio in ciabatte, chiedendomi se non fosse il caso di coprire il livido con una magia che cambiasse il colore della carnagione. Del semplice trucco non sarebbe bastato a nasconderlo.

Nick uscì dalla cucina e per poco non mi finì addosso. Teneva in mano un panino. «Ecco qui» disse. Spalancò gli occhi e mi squadrò dai piedi alla testa e viceversa. «Vuoi un panino con le uova?»

«No, grazie» risposi, mentre lo stomaco riprendeva a brontolare. «Contiene troppo zolfo.» Di colpo mi ricordai di Nick che stringeva il libro nero, allungava una mano e fermava quel demone: era spaventato, terrorizzato... e potente. Non avevo mai visto un essere umano con una tale autorevolezza, era stato sorprendente. «Mi servirebbe una mano per cambiarmi la

fasciatura al polso» dissi in tono sarcastico.

Rabbrividì e, così facendo, sminuì l'immagine che mi ero fatta di lui. «Rachel, mi dispiace...»

Lo oltrepassai ed entrai in cucina. Udii il rumore dei suoi passi leggeri dietro di me, mi piegai sul lavello e diedi da mangiare a Mr. Fish. All'esterno era buio, e vedevo dei piccoli lampi di luce mentre la famiglia di Jenks pattugliava il giardino. Mi bloccai quando vidi che sulla finestra c'era di nuovo il pomodoro e provai un senso d'ansia mentre, mentalmente, maledicevo Ivy, poi inarcai un sopracciglio. Cosa mi importava di quello che pensava Nick? Era casa mia. Io ero un'Inderlandiana. Se a lui non piaceva, fatti suoi.

Sentii che Nick era dietro di me, vicino al tavolo. «Rachel, mi dispiace davvero» disse, e io mi girai, reggendomi al lavandino. Tutta la mia indignazione avrebbe perso di efficacia se fossi svenuta. «Non sapevo che il demone ti avrebbe richiesto un pagamento, dico davvero» continuò.

Arrabbiata, mi scostai i capelli umidi dagli occhi e me ne restai lì in piedi, a braccia conserte. «È un marchio del demone, Nick. Un fottuto marchio del demone.»

Nick adagiò il suo corpo smilzo sopra una delle sedie dallo schienale duro. Appoggiò i gomiti sul tavolo e si posò la testa tra le mani. Con lo sguardo fisso sul mobile, disse con voce piatta: «La demonologia è un'arte morta. Doveva solo essere un modo indolore per superare uno dei miei esami di lingua antica. Non mi aspettavo di dover mettere in pratica le mie conoscenze.»

Alzò lo sguardo e mi fissò. La sua preoccupazione e l'impellente bisogno che io lo ascoltassi e lo capissi fermarono il mio sfogo aggressivo. «Sono davvero, davvero mortificato» disse. «Se potessi liberarti da questo fardello, lo farei. Non potevo permetterti di morire dissanguata sul sedile posteriore di un taxi.»

La mia rabbia svanì. Era disposto, senza esserne costretto, a prendere su di sé il marchio del demone pur di salvarmi. Ero una scema.

Nick si scostò i capelli dalla tempia sinistra. «Guarda. Vedi?» disse speranzoso. «Si è fermata.»

Gli guardai lo scalpo: nel punto in cui lo aveva colpito il demone c'era una ferita in parte rimarginata, orlata di rosso e infiammata. Era attraversata da una linea e, nel vederla, mi si strinse lo stomaco. Il marchio del demone. Dannazione, avrei dovuto portare un fottuto marchio di demone. Le streghe nere del flusso eterico portavano quei segni, non quelle bianche

della terra. Non io.

Nick lasciò cadere la ciocca di capelli. «Svanirà quando gli avrò pagato il favore. Non mi rimarrà per sempre.»

«Il favore?» Chiesi.

I suoi occhi marroni, imploranti, si erano stretti a fessura. «Probabilmente si tratta di informazioni o qualcosa di simile. Almeno questo è ciò che riporta il libro.»

Con una mano sul fianco, mi toccai la fronte con la punta delle dita dell'altra perplessa. Non avevo scelta: non esistevano cosmetici per far sparire il segno. «Come faccio a dire al demone che sono disposta a pagargli il favore?»

«Lo vuoi?»

«Sì.»

«Allora lo hai appena fatto.»

Mi sentii male. Non mi piaceva l'idea di avere con il demone un rapporto mentale che gli permetteva di sapere quando ero disposta a scendere a patti con lui. «Niente documenti o contratti? Non mi piacciono gli accordi verbali.»

«Vuoi che venga qui e ti compili dei moduli?» chiese Nick. «Pensalo con una certa intensità e lui arriverà.»

«No.» Abbassai lo sguardo sul polso. Sentii un debole formicolio. Il mio volto si tese quando diventò un prurito e poi un leggero bruciore. «Dove sono le forbici?» domandai con voce decisa. Nick si guardò intorno disorientato, mentre il polso iniziava a scottare. «Sta bruciando!» gridai. Il dolore al polso continuò a crescere, e io tirai la garza nel tentativo di strapparla.

«Toglila! Toglila!» urlai, rivolta a Nick. Mi girai, aprii del tutto il rubinetto e ci misi sotto il polso. L'acqua fredda inzuppò la fasciatura e lenì la sensazione di bruciore. Mi piegai sul lavandino, con il cuore che mi martellava e lasciai scorrere l'acqua.

L'aria umida della notte penetrò dalle tende, e guardai oltre il giardino buio in direzione del cimitero, mentre attendevo che i puntini neri davanti ai miei occhi svanissero del tutto. Mi sentivo le ginocchia deboli, e solo grazie alla scarica di adrenalina ero ancora in piedi. Nick fece scivolare sul bancone le forbici, che produssero un rumore raschiante.

Chiusi il rubinetto. «Grazie dell'avvertimento» dissi amaramente.

«Il mio non mi ha fatto male» disse. Sembrava confuso e preoccupato, e profondamente turbato. Presi uno strofinaccio per i piatti e andai al tavolo,

poi infilai una lama delle forbici sotto la garza fradicia e iniziai a reciderla. Lanciai un'occhiata a Nick, in piedi accanto al lavandino, alto e impacciato. La sua postura ricurva trasudava un forte senso di colpa. Mi accasciai.

«Scusa se sono così acida, Nick». Smisi di tagliare la fasciatura e iniziai a svolgerla. «Sarei morta, se non fosse stato per te. È stata una fortuna che tu fossi lì a fermarlo. Ti devo la vita, e ti sono profondamente grata per quello che hai fatto.» Esitai. «Quella creatura mi ha spaventata a morte. Vorrei dimenticarmene e basta, ma non posso farlo. Non so come reagire, e urlarti contro non serve a nulla.»

Un sorriso gli sollevò gli angoli della bocca, poi girò una sedia e mi si sedette di fronte. «Lascia fare a me» disse, e si allungò per prendermi la mano.

Esitai, poi lasciai che si poggiasse il mio polso in grembo. Si piegò in avanti, e le nostre ginocchia si sfiorarono. Gli dovevo più di un semplice ringraziamento. «Nick? Dico sul serio, grazie. Mi hai salvato la vita per due volte. Questa faccenda del demone si risolverà, e mi dispiace che per aiutarmi ti sia beccato anche tu il suo marchio.»

Nick sollevò lo sguardo, i suoi occhi marroni alla ricerca dei miei. Di colpo mi resi conto di quanto fossimo vicini. Ricordai la sensazione delle sue braccia intorno al mio corpo, quando mi aveva ricondotto nella chiesa. Mi chiesi se anche lui era passato attraverso l'Altromondo insieme a me e al demone.

«Sono lieto di esserti stato d'aiuto» disse a bassa voce. «È stata anche un po' colpa mia.»

«No, mi avrebbe trovata ovunque e con chiunque fossi stata» risposi. L'ultima parte di garza cadde sul tavolo. Deglutii, mi guardai il polso e sentii una fitta allo stomaco. Era completamente guarito. Anche i punti verdi erano spariti. La cicatrice bianca sembrava datata e aveva la forma di un cerchio completo, attraversato dalla stessa linea che avevo visto sullo scalpo di Nick.

«Oh» mormorò Nick, appoggiandosi allo schienale della sedia. «Devi piacere al demone. Io non sono stato guarito, ha solo fermato l'emorragia.»

«Fantastico.» Mi sfregai il marchio sul polso. Era meglio di una benda, almeno così mi sembrava. Nessuno avrebbe capito da dove proveniva quella cicatrice, nessuno pensava più ai demoni dai tempi della Svolta. «Quindi adesso devo aspettare finché non mi verrà a chiedere qualcosa?»

«Sì.» Nick si alzò dalla sedia, che scricchiolò, e andò verso i fornelli.

Appoggiai i gomiti sul tavolo e presi ad ascoltare il mio respiro. Nick era

in piedi e mi voltava le spalle, intento a riempire una pentola. Scese un silenzio imbarazzante.

«Ti piace il cibo da studenti?» Chiese improvvisamente.

Mi raddrizzai. «Come, scusa?»

«Cibo da studenti.» Guardò il pomodoro sul davanzale. «Per condire la pasta, utilizza tutto ciò che trovi nel frigo.»

Comprensibilmente preoccupata, mi alzi in piedi e andai a vedere cosa c'era sui fornelli. Dei maccheroni nuotavano nella pentola. Inarcai un sopracciglio quando vidi che lì accanto c'era un cucchiaio di legno. «Hai usato quel cucchiaio?»

Nick annuì. «Sì, perché?»

Afferrai il barattolo del sale e ne versai tutto il contenuto nella pentola. «Ehi!» Esclamò. «Ho già salato l'acqua. Non occorre che tu ne metta tanto!»

Lo ignorai, lanciai il cucchiaio di legno nel liquido disgregante e ne presi uno di metallo. «Finché non riavrò le mie posate di ceramica, useremo il metallo per cucinare e il legno per le magie. Risciacqua bene i maccheroni, dovrebbe essere sufficiente.»

Nick mi guardò di sbieco. «Pensavo che usassi il metallo per le magie e il legno per cuocere, dal momento che gli incantesimi non si attaccano ai metalli.»

Lentamente mi diressi verso il frigorifero, con il cuore che mi batteva più forte anche per questo minimo sforzo. «Perché pensi che le magie non possono attaccarsi ai metalli? A meno che non sia rame, il metallo attira di tutto. Se non ti dispiace, io penso alle magie e tu pensi alla cena.»

Con mia grande sorpresa, Nick non reagì come un ammasso di testosterone stizzito, ma mi rivolse il suo tipico sorrisetto.

Una scarica di dolore soverchiò l'effetto degli amuleti quando aprii il frigo. «Non riesco a credere di essere così affamata» dissi mentre cercavo qualcosa che non fosse avvolto nella plastica o nella carta. «Credo che Ivy mi abbia dato qualcosa.»

Producendo un gran rumore d'acqua, Nick scolò i maccheroni. «Era una specie di tortino?»

Tirai la testa fuori dal frigo e lo guardai. Ivy ne aveva dato uno anche a lui? «Sì.»

«L'avevo capito.» Lo sguardo di Nick, circondato dal vapore sprigionato dall'acqua bollente, era fisso sul pomodoro. «Mentre scrivevo la mia tesi di master, avevo accesso allo scantinato dei libri rari.» Strinse gli occhi. «È

accanto allo scaffale dei libri antichi. A proposito, i progetti architettonici delle cattedrali pre-industriali erano decisamente monotoni. Una sera mi capitò tra le mani il diario di un prete inglese del XVII secolo. Era stato processato e incarcerato con l'accusa di aver ucciso tre dei suoi parrocchiani più attraenti.»

Riversò la pasta nella pentola e aprì un barattolo di condimento. «Il diario conteneva molti altri riferimenti a tortini simili a quello che ti ha dato Ivy. Diceva che rendevano possibili le orge di sangue e lussuria a cui i vampiri prendevano parte ogni notte. Da un punto di vista scientifico, puoi considerarti fortunata. Immagino che raramente cibo del genere venga offerto a qualcuno che non sia sotto il loro dominio e quindi costretto a tenere la bocca chiusa al riguardo.»

Mi accigliai, a disagio. Cosa diavolo mi aveva dato Ivy?

Con gli occhi fissi sul pomodoro, Nick versò la salsa sulla pasta e rimescolò il tutto. La cucina si riempì di un buon profumo, e il mio stomaco brontolò. Guardai Nick, che fissava assorto il pomodoro. Non sembrava molto in forma. Esasperata dall'assurda repulsione degli umani per i pomodori, chiusi il frigo e zoppicai fino alla finestra. «E questo come è arrivato qui?» borbottai e lo spinsi fuori nella notte, attraverso il buco da cui entravano i folletti. Cadde all'esterno con un tonfo smorzato.

«Grazie» disse con un sospiro di sollievo.

Tornai alla mia sedia ed espirai. Neanche fosse stata la testa putrescente di una pecora sul davanzale. Ma era bello sapere che almeno un aspetto di Nick era umano.

Lui intanto continuò a cucinare, aggiungendo dei funghi, un altro tipo di salsa e dei peperoni. Sorrisi quando mi ricordai che erano gli avanzi della mia pizza. La vivanda spandeva un ottimo profumo, e quando lui prese il mestolo dalla parete gli chiesi: «Ce n'è abbastanza per due?»

«Ce n'è abbastanza per un intero dormitorio.» Mi mise davanti una scodella e si sedette, con le braccia poggiate intorno al suo piatto, come a proteggerlo. «Cibo da studenti» disse tra un boccone e l'altro. «Provalo.»

Mentre immergevo il cucchiaio guardai l'orologio sopra il lavello. Probabilmente Jenks e Ivy erano al FIB, adesso, cercando di convincere l'usciere che non erano degli imbecilli, e io invece ero lì a mangiare dei maccheroni con un umano. Il condimento del cibo non mi convinceva. Sarebbe stato più buono con un sugo di pomodoro. Dubbiosa, lo assaggiai. «Ehi» esclamai, compiaciuta. «È buono.»

«Te l'avevo detto.»

Per qualche istante si udì solo il rumore dei cucchiai e del frinire dei grilli nel giardino. Nick sollevò la testa dal piatto e guardò l'orologio. «E-hi... Be', avrei un grosso favore da chiederti» disse, esitante.

Alzai lo sguardo e inghiottii il boccone: sapevo già cosa stava per dirmi. «Puoi restare qui stanotte, se vuoi» dissi. «Anche se non posso garantirti che ti sveglierai con tutti i tuoi fluidi in corpo o che ti sveglierai del tutto. Sono ancora nel mirino dell'I.S.. Per il momento sono braccata solo da alcune fate cocciute, ma non appena si spargerà la voce che sono ancora viva, potremmo ritrovarci degli assassini anche nelle tasche. Saresti più al sicuro su una panchina in un parco» conclusi sarcasticamente.

Sorrise, sollevato. «Grazie, ma correrò il rischio. Mi toglierò dai piedi domani. Andrò a vedere se il mio padrone di casa ha ancora qualcosa di mio, poi passerò a trovare mia madre.» Il suo lungo volto si corrucciò in un'espressione preoccupata, simile a quella che aveva mentre stavo morendo dissanguata. «Dirò alla mamma che ho perso tutto in un incendio. Sarà dura.»

Provai una fitta di empatia. Sapevo cosa voleva dire trovarsi sulla strada con tutto quello che resta della tua vita in uno scatolone. «Sei sicuro di non volere stare da lei, stanotte?» domandai. «Sarebbe più sicuro.»

Riprese a mangiare. «So badare a me stesso.»

Scommetto di sì, e ripensai a quel libro sui demoni che aveva preso dalla biblioteca. Non era più nella mia borsa, e l'unica traccia del suo passaggio era una piccola macchia di sangue. Avrei voluto chiedergli, esplicitamente, se praticava la magia nera. Ma se mi avesse risposto affermativamente, avrei dovuto decidere il da farsi. E al momento non mi andava. Mi piaceva il senso di fiducia che Nick sprigionava, e la novità di trovare un umano decisamente... intrigante.

Una parte di me sapeva che l'attrazione che provavo derivava, probabilmente, dal cosiddetto 'eroe che salva la damigella dalla sindrome del dolore', e non l'approvava, ma in quel momento della mia vita avevo bisogno di qualcuno che mi infondesse sicurezza e tranquillità, e un umano che sapeva usare la magia e che poteva impedire a un demone di tagliarmi la gola era l'ideale. Soprattutto se aveva un aspetto così innocuo.

«E poi,» disse Nick, rovinando tutto «Jenks mi ricoprirà di polvere se me ne vado prima che lui sia tornato.»

Mi lasciai sfuggire un sospiro infastidito. Mi faceva da baby-sitter. Che bello.

Il trillo del telefono risuonò tra le pareti. Guardai Nick e non mi mossi.

Dannazione, ero tutta dolorante.

Mi rivolse il suo tipico sorrisetto e si alzò. «Rispondo io.» Presi un altro boccone e guardai Nick sparire dalla cucina, mentre pensavo che mi sarei potuta offrire di accompagnarlo a fare shopping, quando si fosse deciso a comprarsi dei vestiti nuovi. I jeans che indossava erano troppo larghi.

«Pronto?» disse Nick. Aveva abbassato la voce e assunto un tono decisamente professionale. «Siete in comunicazione con la Morgan, Tamwood e Jenks. Agenzia magie vampiresche.»

Agenzia magie vampiresche?, pensai. Un po' di Ivy, un po' di me. Era un nome come un altro, valutai. Soffiai sul cibo dentro il cucchiaio e pensai che anche la sua cucina non era niente male.

«Jenks?» disse Nick, e io ebbi un attimo di esitazione. Sollevai lo sguardo quando ricomparve nel corridoio con il telefono in mano. «Sta mangiando. Siete già all'aeroporto?»

Ci fu una lunga pausa, e sospirai. La FIB era più ansiosa di mettere le mani su Trent di quanto non pensassi.

«La FIB?» Il tono di Nick ora era preoccupato, e mi irrigidii quando chiese: «Cosa ha fatto? Qualcuno è morto?»

Chiusi gli occhi per un lungo istante e appoggiai il cucchiaio. Il pasto mi si inacidì nello stomaco, e deglutii a fatica.

«Ehm, certo» disse Nick e socchiuse gli occhi quando incrociò il mio sguardo. «Dacci mezz'ora.» Il *bip* di spegnimento del telefono risuonò fin troppo forte. Nick si girò verso di me ed espirò rumorosamente. «Abbiamo un problema.»

29

Il taxi prese una curva troppo celermente e io mi trovai proiettata contro la portiera. Il dolore superò l'effetto degli amuleti, e con una mano strinsi la borsa. Il tassista era un umano, e aveva detto chiaramente che non gli piaceva guidare negli Hollows dopo il tramonto. Il suo costante borbottio si fermò solo dopo che avemmo superato il fiume Ohio ed arrivammo dove «vivono le persone rispettabili». Ai suoi occhi, l'unica cosa che rendeva me e Nick degli individui meritevoli era che ci era venuti a prendere in una chiesa e che stavamo andando alla FIB. «Un bello stabilimento che difende la legge.»

«Okay» dissi mentre Nick mi aiutava a raddrizzarmi. «E così questi tizi della FIB tormentavano Ivy, giocando al poliziotto buono/poliziotto catti-

vo. Qualcuno l'ha toccata, e...»

«È esplosa» concluse Nick. «Ci sono voluti otto agenti per fermarla. Jenks dice che tre sono in ospedale sotto osservazione. Altri quattro sono stati visitati e rilasciati.»

«Idioti» bofonchiai. «Come sta Jenks?»

Nick si puntellò quando ci fermammo davanti a un alto edificio di pietra e vetro. «Lo consegneranno a una persona responsabile.» Il suo ghigno denotava nervosismo. «E, se non se ne dovesse trovare una adatta, andrai bene anche tu.»

«Ah, ah» risposi seccamente. Attraverso il vetro sporco del taxi lessi UFFICIO FEDERALE DELL'INDERLAND inciso sulle porte. Nick uscì per primo e allungò una mano per aiutarmi. Scesi dal taxi lentamente e cercai di reggermi in piedi mentre lui pagava il tassista con i soldi che gli avevo passato. L'illuminazione stradale spandeva una luce intensa, e le strade erano piuttosto trafficate per quell'ora. Eravamo nel cuore del quartiere umano di Cincinnati. Quando sollevai lo sguardo verso la sommità dell'edificio mi sentii in minoranza e in pericolo.

Controllai le finestre nere che mi circondavano alla ricerca di potenziali minacce. Jax mi aveva riferito che le fate assassine se ne erano andate subito dopo la telefonata. Per andare a chiamare rinforzi o per tendermi un'imboscata qui?, mi chiesi. Non mi piaceva l'idea di catapulte che venivano caricate mentre me ne stavo lì impalata. Nemmeno una fata sarebbe stata tanto audace da attaccarmi nell'edificio della FIB, ma lì sul marciapiede ero una preda facile.

Oppure si sarebbero potute semplicemente fare da parte, visto che ormai l'I.S. si serviva dei demoni. Provai un senso di soddisfazione, sapendo che il demone aveva fatto a pezzi il proprio evocatore. Non ne avrebbero mandato un altro molto presto. La magia nera ti si ritorce sempre contro. Sempre.

«Dovresti avere più a cuore la sua salute» disse il guidatore prendendo i soldi. Io e Nick ci guardammo con espressione vacua. «Ma suppongo che voi Inderlandiani non teniate al prossimo come facciamo noi. Io ridurrei in poltiglia chiunque osasse anche solo sfiorare mia sorella» aggiunse prima di allontanarsi.

Guardai i fanalini di coda confusa, finché Nick non spiegò: «Pensa che qualcuno ti abbia picchiata e che siamo venuti a sporgere denuncia.»

Ero troppo nervosa per ridere, e comunque sarei svenuta, ma riuscii a vedere il lato ironico della cosa, e mi aggrappai al braccio di Nick quando

sentii le gambe cedermi. Con lo sguardo preoccupato, lui aprì la porta dell'edificio, e con un gesto galante la tenne aperta per farmi passare. Provai una sensazione d'angoscia nel superare la soglia. Mi stavo mettendo nella discutibile posizione di dovermi fidare di una struttura umana. Era un terreno minato, e non mi piaceva.

Ma il rumore di conversazioni e il profumo di caffè erano familiari e rassicuranti. Tutto trasudava istituzione, dal pavimento grigio alle voci alte, alle sedie di colore arancione su cui sedevano genitori preoccupati e teppisti impenitenti. Era come tornare a casa, e sentii le spalle rilassarsi.

«Eh, laggiù» disse Nick, indicando la reception. Il braccio bendato e la spalla mi facevano male e pulsavano. O il mio sudore stava diluendo il potere degli amuleti o i miei sforzi ne stavano annullando gli effetti. Nick mi camminava dietro, quasi appiccicato, e la cosa mi infastidiva.

L'impiegata della reception sollevò lo sguardo quando ci avvicinammo, e spalancò gli occhi. «Oh, santo cielo!» Esclamò delicatamente. «Cosa ti è successo?»

«Io, ehm...» Sussultai e appoggiai i gomiti sul bancone per sostenermi. La mia magia non era sufficiente per nascondere l'occhio nero e i punti di sutura. Cosa avrei dovuto dirle? Che c'erano di nuovo dei demoni a piede libero che vagavano per le strade di Cincinnati? Guardai dietro di me, ma Nick, girato verso le porte, non mi era di nessun aiuto.

«Be'...» balbettai. «Sono venuta a prendere una persona.»

Si grattò il collo. «Non quella che ti ha fatto tutto questo.»

Non riuscii a trattenere un sorriso per la sua preoccupazione. La pietà mi mandava in brodo di giuggiole. «No.»

La donna si sistemò una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Odio dovertelo dire, ma devi andare all'ufficio di Hillman Street. E dovrai aspettare fino a domani. Non rilasciano nessuno fuori dall'orario di ufficio.»

Sospirai. Odiavo profondamente il labirinto della burocrazia, ma avevo scoperto che il modo migliore per affrontarlo era sorridere e fingersi stupidi. In quel modo si evitavano complicazioni. «Ma ho parlato con qualcuno meno di venti minuti fa» obiettai. «Mi è stato detto di venire qui.»

Atteggiò la bocca in una smorfia di solidarietà e il suo sguardo si fece circospetto. «Ah» disse, guardandomi di sbieco. «Sei qui per il...» esitò «...folletto.» Si massaggiò i bordi di una vescica che aveva sul collo: era stata colpita dalla polvere di Jenks.

Nick si schiarì la gola. «Si chiama Jenks» disse duramente, a testa bassa. Aveva chiaramente sentito l'esitazione, e aveva pensato che la donna aves-

se detto 'insetto'.

«Sì» disse lentamente, piegandosi per grattarsi la caviglia. «Mr. Jenks. Se potete accomodarvi laggiù,» indicò «qualcuno si occuperà di voi non appena il capitano Edden sarà disponibile.»

«Il capitano Edden.» Presi Nick per un braccio. «Grazie.» Mi sentii vecchia e cigolante, mentre mi dirigevo verso le mostruosità arancioni allineate lungo la parete dell'ingresso. Non mi aspettavo un simile cambiamento di atteggiamento da parte della donna. In un batter d'occhio era passata da adorabile a stronza.

Nonostante vivessimo con gli umani da quarant'anni apparentemente senza problemi, a volte si manifestavano ancora delle tensioni. Avevano paura di noi, e forse a ragion veduta. Non era facile accettare che i propri vicini di casa fossero dei vampiri o che la maestra delle elementari fosse una strega.

Gli occhi di Nick ispezionarono l'ingresso mentre lui mi aiutava a sedermi. Le sedie erano come avevo previsto: dure e scomode. Nick si adagiò accanto a me, sul bordo della sedia accanto, con le lunghe gambe accavallate. «Come va?» Chiese quando mugugnai nel tentativo di trovare una posizione semi-comoda.

«Bene» tagliai corto. «Davvero benissimo.» Trasalii, individuando due uomini in uniforme che attraversavano la sala. Uno aveva le stampelle, mentre l'occhio nero dell'altro iniziava ad assumere una tonalità violacea e si grattava energicamente le spalle. Grazie tante, Jenks e Ivy. Mi sentii di nuovo a disagio. E adesso come avrei fatto a convincere il capitano della FIB ad aiutarci?

«Vuoi mangiare?» chiese Nick, attirando la mia attenzione. «Potrei andare a prendere qualcosa. Ti va un gelato?»

«No.» La risposta mi uscì più brusca di quanto volessi, e sorrisi per ammorbidire le mie parole. «No, grazie» mi corressi. La preoccupazione si era impossessata del mio stomaco e non se ne sarebbe andata tanto presto.

«Che ne dici di qualcosa dal distributore, allora? Sale e carboidrati?» suggerì speranzoso. «Il cibo dei campioni.»

Scossi la testa e mi sistemai la borsa tra le gambe. Cercando di non respirare a fondo, guardai il pavimento di piastrelle consumate. Pensai che se avessi mangiato anche solo un altro boccone avrei vomitato. Prima che il taxi ci venisse a prendere avevo trangugiato un'altra scodella dei maccheroni di Nick, ma non era stata quella il problema.

«Gli amuleti iniziano a perdere l'effetto?» ipotizzò Nick, e io annuii.

Un paio di scarpe marroni si fermarono nella mia visuale. Nick si appoggiò allo schienale della sedia con le braccia incrociate, e io sollevai la testa.

Era un uomo tarchiato con una camicia bianca e pantaloni kaki, ordinato e con l'eleganza di un marine in pensione. Indossava occhiali con la montatura di plastica, e le lenti sembravano troppo piccole sul suo volto rotondo. Profumava di sapone, e i suoi capelli rasati erano bagnati e dritti come quelli di una scimmia neonata, mentre i baffi erano grigi. Supposi che fosse stato colpito dalla polvere e che avesse provveduto a lavarsi prima che le vesciche iniziassero a prudere. Al polso destro aveva una fasciatura identica alla mia. Speravo fosse uno che non si arrabbia facilmente. «Miss Morgan?» chiese, e io mi raddrizzai con un sospiro. «Sono il capitano Edden.»

Grandioso, pensai, lottando per alzarmi in piedi con l'aiuto di Nick. Mi accorsi di essere alta abbastanza da poter guardare Edden dritto negli occhi, e smorzare un po' il suo atteggiamento formale. Avrei quasi potuto pensare che in lui ci fosse sangue di troll, se solo una cosa del genere potesse essere biologicamente possibile. Sostai con lo sguardo sull'arma nella fondina al suo fianco, e rimpiansi le mie manette dell'I.S. Stringendo gli occhi per il mio profumo troppo intenso, mi tese la mano sinistra, dato che eravamo entrambi impossibilitati ad usare la destra.

Il mio cuore accelerò i battiti durante la stretta: c'era qualcosa che non andava, e avrei preferito usare il mio braccio ferito piuttosto che rifarlo con la sinistra. «Buonasera, capitano» lo salutai, e cercai di nascondere il mio nervosismo. «Lui è Nick Sparagmos. Mi aiuta a rimanere in piedi, oggi.»

Edden rivolse un breve cenno a Nick, poi esitò. «Mr. Sparagmos? Ci siamo già incontrati?»

«No, non credo.»

Le parole di Nick uscirono un po' troppo affrettate, e osservai incuriosita la sua postura volutamente informale. Nick era già stato lì, e di certo non per acquistare i biglietti per la cena annuale di beneficenza della FIB.

«Ne è sicuro?» pressò l'uomo, mentre si passava una mano sui corti capelli.

«Sì.»

Il capitano gli lanciò un'occhiata. «Sì» disse di colpo. «Mi confondo con qualcun altro.»

La postura di Nick si rilassò impercettibilmente, suscitando in me ulteriore interesse.

Lo sguardo dell'agente si posò sul mio collo, e mi chiesi se non avrei fatto meglio a coprire i punti con una sciarpa o qualcosa del genere. «Le dispiace seguirmi?» chiese. «Vorrei scambiare due parole prima di lasciare il folletto alla sua custodia.»

Nick si irrigidì. «Si chiama Jenks» borbottò a un volume appena udibile nel chiasso dell'ingresso.

«Esatto: Mr. Jenks.» Edden fece una pausa. «Può venire nel mio ufficio?»

«Dov'è Ivy?» chiesi, riluttante a lasciare la zona aperta al pubblico. Il mio cuore martellava per il semplice sforzo di rimanere in piedi. Se mi fossi dovuta muovere velocemente, di sicuro sarei svenuta.

«Miss Tamwood rimarrà dov'è. Domani mattina sarà consegnata all'I.S. per il procedimento giudiziario.»

La rabbia sovrastò la prudenza. «Sapeva che non si deve toccare una vampira arrabbiata» dissi. Nick mi strinse il braccio, per impedirmi di scattare.

Un accenno di sorriso solcò il volto di Edden. «Resta il fatto che ha attaccato il personale della FIB» disse. «In questa faccenda ho le mani legate. Non siamo equipaggiati per gestire tutti i problemi relativi agli Inderlandiani.» Esitò per un momento. «Le dispiace seguirmi in ufficio? Parleremo lì delle vostre opzioni.»

La mia preoccupazione si fece più intensa: per Denon sarebbe perfetto poter incarcerare Ivy con mezzi legali. Nick mi passò la borsa, e annuii. La cosa non mi piaceva: sembrava quasi che Edden avesse pungolato Ivy per farle perdere la calma e costringermi a venire fino a qui con la coda tra le gambe. Comunque lo seguii fino a un ufficio appartato, con le pareti in vetro. A una prima occhiata sembrava molto isolato dal resto dello stabile ma, con le tapparelle alzate, godeva di una veduta che abbracciava tutto il complesso. Al momento erano abbassate, per rendere la sua stanza con le pareti di vetro meno simile a un acquario di quanto già non fosse. Lasciò la porta aperta, permettendo ai rumori esterni di entrare nella stanza.

«Sedetevi» disse, indicando le due poltrone di colore verde davanti alla scrivania. Fui grata di potermi sedere, e trovai l'imbottitura rigida un poco più comoda delle sedie di plastica dell'ingresso. Mentre anche Nick si accomodava, guardai l'ufficio di Edden, e notai i trofei di bowling impolverati e le pile di cartelline. Lungo una parete erano allineati degli archivi, su cui erano appoggiati degli album di foto che arrivavano quasi fino al soffitto. Appeso dietro la scrivania di Edden c'era un orologio che ticchettava

rumorosamente. In una foto vidi lui insieme a Denon, il mio ex capo, mentre si stringevano la mano fuori dal Municipio. Accanto alla grazia vampiresca di Denon, Edden sembrava basso e insignificante. Sorridevano entrambi.

Riportai la mia attenzione su quell'uomo. Era stravaccato sulla poltrona, in attesa che io finissi di ispezionargli l'ufficio. Se me l'avesse chiesto, gli avrei detto che era un fannullone. Ma in quella stanza c'era una disordinata efficienza che rivelava che lì dentro si lavorava sul serio. Era diverso dall'ufficio sterile e cosparso di gadget di Denon quanto la mia vecchia scrivania lo era da un cimitero. Mi piaceva. Se dovevo fidarmi di qualcuno, preferivo fosse disordinato come me.

Edden raddrizzò la schiena. «Devo ammettere che la mia conversazione con la Tamwood è stata intrigante, miss Morgan» disse. «In quanto ex funzionaria dell'I.S., si renderà di certo conto di cosa potrebbe significare per l'immagine della FIB poter investigare in merito a reati commessi da Trent Kalamack, per non parlare della fabbricazione e distribuzione di bioprodotti illegali.»

Esatto. Che fossi dannata se questo tizio non iniziava a piacermi. Sentii una fitta allo stomaco, ma preferii tacere: non aveva ancora finito.

Il capitano appoggiò un braccio sulla scrivania, nascondendo quello fasciato in grembo. «Ma capirà che non posso chiedere ai miei uomini di arrestare il consigliere Kalamack dietro suggerimento di un'ex agente dell'I.S. C'è una taglia sulla sua testa, signorina Morgan, e non mi importa se è legale o meno.»

Iniziai a respirare più velocemente per tenere il passo con il turbinio dei miei pensieri. Avevo visto giusto: aveva preso in custodia Ivy per indurmi a uscire allo scoperto. Per un istante mi chiesi se volesse incastrarmi, e chiamare l'I.S. affinché venissero ad arrestarmi. Il pensiero fu cancellato da una sgradevole scarica di adrenalina. Tra la FIB e l'I.S. c'era aperta rivalità, e se Edden avesse voluto incassare la taglia sulla mia testa mi avrebbe arrestato di persona, senza chiamare l'I.S. nel suo edificio. Mi aveva portato lì per valutarmi. Ma per cosa? Mi chiesi, mentre la mia preoccupazione aumentava sempre più. Decisi di prendere il controllo della conversazione e sorrisi, sussultando quando il mio occhio gonfio si contrasse. Rinunciai alla strategia 'affascinali per distrarli' e lo affrontai direttamente, spingendo la tensione dalle spalle giù fino allo stomaco, dove non avrebbe potuto percepirla. «Vorrei scusarmi per il comportamento della mia socia, capitano Edden.» Guardai il suo polso bendato. «Gliel'ha rotto?»

Reagì alla domanda con un moto di sorpresa. «Peggio. È fratturato in quattro punti. Domani mi diranno se bisognerà ingessarlo o se dovrò aspettare con pazienza che guarisca. Quei maledetti dell'infermeria non mi hanno dato niente di più efficace di un'aspirina, per lenire il dolore. La prossima settimana ci sarà la luna piena, miss Morgan. Si rende conto di quanto resterò indietro con il lavoro se dovrò prendere anche un solo giorno di malattia?»

Quelle chiacchiere non avrebbero portato da nessuna parte, il dolore stava tornando a tormentarmi e dovevo scoprire cosa voleva Edden, prima che fosse troppo tardi per fare la mia mossa contro Kalamack. Non poteva trattarsi solo di Trent: se così fosse stato, gli sarebbe bastato l'incontro avuto con Ivy.

Ripresi il controllo della situazione, mi tolsi un amuleto e glielo porsi. La mia borsa era piena di magie, ma nessuna contro il dolore. «Capisco, capitano Edden. Sono certa che riusciremo a trovare un accordo vantaggioso per entrambi. Le mie dita lasciarono il dischetto magico, e dovetti sforzarmi per non far trasparire l'improvviso eccesso di dolore. La nausea mi strinse lo stomaco, e mi sentii estremamente stanca. Sperai di non aver fatto un errore ad offrirglielo. Come aveva dimostrato la donna alla reception, erano pochi gli umani ben disposti nei confronti degli Inderlandiani, e vedevano ancora meno bene le loro magie. Pensai che valesse la pena di correre il rischio. Edden sembrava insolitamente ben disposto. Ma era ancora da vedere quanto lo fosse veramente.

Mentre si protendeva per prendere il talismano, i suoi occhi mostravano solo curiosità. «Sa che non posso accettarlo» disse. «Come ufficiale della FIB, sarebbe considerato...» Il suo volto cambiò espressione quando le sue dita toccarono l'amuleto e il dolore al polso svanì. «...Una bustarella» concluse con un filo di voce.

I suoi occhi scuri incrociarono i miei, e io sorrisi nonostante il dolore. «Uno scambio.» Inarcai il sopracciglio, ignorando il cerotto che tirava. «Un'aspirina per un'aspirina?» Se era furbo, avrebbe capito che la mia era una mossa per tastare il terreno. Se era stupido, non avrebbe avuto importanza, e io sarei morta entro la fine della settimana. Ma se non fossi riuscita a convincerlo con la mia 'mancia', allora avrei cercato, con tutti i mezzi, di uscire da quell'ufficio.

Per un momento Edden rimase seduto come se avesse paura di muoversi e spezzare l'incantesimo. Infine sorrise con fare sincero. Si protese verso la porta aperta e gridò: «Rose! Portami un paio di aspirine. Sto malissimo!»

Si appoggiò di nuovo allo schienale, sorridendo, con l'amuleto al collo, nascosto sotto la camicia. Il suo sollievo era ovvio: almeno era un inizio.

La mia preoccupazione crebbe quando entrò una donna scapigliata, con i tacchi delle scarpe che ticchettavano sulle piastrelle del pavimento. Sobbalzò visibilmente quando ci vide. Distolse quasi subito lo sguardo da me, e porse due bicchieri di carta al suo capo che, con un cenno, le indicò il tavolo. La donna si accigliò, li appoggiò accanto alla mano del capitano e se ne andò. Dopo che fu uscita, Edden allungò un piede e richiuse la porta. Attese, spostandosi gli occhiali sul naso, poi poggiò il braccio sano su quello ferito.

Dolorosamente mi allungai verso i due bicchieri. Ora toccava a me avere fiducia. In quelle piccole pillole bianche poteva esserci di tutto, ma trovare un po' di sollievo al mio dolore era la cosa più importante. Le compresse si mossero nel bicchiere quando lo accostai al viso e ci guardai dentro.

Avevo sentito parlare di quelle pillole: una mia coinquilina aveva totale fiducia in esse, e ne teneva una scatola accanto allo spazzolino da denti. Diceva che funzionavano meglio degli amuleti e, inoltre, non serviva pungersi un dito. Una volta l'avevo guardata prenderne una. Bisognava inghiottirle intere.

Nick si piegò verso di me. «Puoi nasconderla, se vuoi» sussurrò, e io scossi la testa. Rapidamente inghiottii la pillola e avvertii l'amaro sapore di corteccia di salice mentre bevevo un sorso d'acqua tiepida. Mi sforzai di non tossire mentre sentivo la compressa scendermi in gola, ma mi irrigidii ugualmente a causa dell'improvviso dolore causato dal movimento. E questo avrebbe dovuto farmi sentire meglio?

Nick mi diede dei colpetti delicati sulla schiena. Attraverso gli occhi colmi di lacrime vidi che Edden non rideva della mia inettitudine. Allontanai Nick e mi costrinsi ad assumere una postura dignitosa. Passò un momento, poi un altro, ma l'aspirina non faceva effetto. Sospirai. Nulla. Non c'era da stupirsi che gli umani si mostrassero perplessi riguardo al nostro metabolismo: le loro medicine non servivano a niente.

«Posso darle Kalamack, capitano Edden.» Guardai l'orologio dietro di lui. Le dieci e quarantacinque. «Posso provare che traffica in droghe illegali. Le produce e le distribuisce.»

Gli occhi di Edden si infiammarono. «Mi dia le prove e andremo all'aeroporto.»

La mia espressione si congelò sul volto. Ivy gli aveva già detto quasi tutto, ma lui voleva starmi comunque ad ascoltare? Perché non si era preso

l'informazione e la gloria che ne sarebbe derivata? Solo il cielo sapeva che sarebbe stato molto più semplice. Cosa aveva in mente? «Non le ho qui» ammisi. «Ma l'ho sentito discutere dei preparativi. Se troviamo le droghe, quelle saranno una prova sufficiente.»

Edden arricciò il naso. «Non mi baserò su prove circostanziali. Già altre volte ho fatto la figura del fesso con l'I.S.»

Ricontrollai l'orologio. Dieci e quarantasei. Vidi che si era accorto che verificavo il tempo trascorso, e repressi un impeto di irritazione. Ora sapeva che avevo fretta. «Capitano,» dissi, con un tono che cercai di mantenere neutro «sono entrata nell'ufficio di Trent Kalamack alla ricerca di prove, ma sono stata catturata. Ho trascorso gli ultimi tre giorni come sua ospite non volontaria. Ho ascoltato numerosi discorsi che hanno confermato i miei sospetti. È un produttore e spacciatore di biodroghe illegali.»

Calmo e composto, Edden si piegò all'indietro e fece ruotare la sedia. «Dice di aver trascorso tre giorni con Trent Kalamack e si aspetta che io creda che lui parlasse apertamente in sua presenza?»

«Ero un visone» dissi seccamente. «Sarei dovuta morire nei combattimenti tra ratti, giù in città. Non si aspettava che sarei riuscita a fuggire.»

Nick, accanto a me, cambiò posizione, a disagio, ma Edden annuì come se avessi confermato i suoi sospetti.

«Trent effettua una spedizione di biodroghe quasi ogni settimana» dissi, mentre mi sforzavo di non giocherellare con i capelli. «Ricatta tutti quelli che se le possono permettere e che sono nella sfortunata condizione di non poterne fare a meno. Può farsi un idea dei suoi guadagni controllando i quantitativi dei carichi di Brimstone recuperati dall'I.S. Si serve di loro come...»

«Diversivo» concluse Edden al posto mio. Colpì con un calcio l'archivio più vicino, e lasciò su di esso una piccola ammaccatura. Sia io sia Nick sobbalzammo. «Dannazione! Non c'è da stupirsi se non riusciamo mai a concludere casi di questo genere.»

Annuii: ora o mai più. Che mi fidassi di lui o no era irrilevante. Se non mi aiutava, ero morta. «C'è dell'altro» dissi, e pregai che stessi facendo la cosa giusta. «Trent ha sul suo libro paga un agente dell'I.S. che ha diretto la maggior parte delle confische, derivanti da soffiate, riguardanti la Brimstone.»

Il volto di Edden si indurì dietro gli occhiali. «Fred Perry.»

«Francis Percy» lo corressi, mentre un improvvisa vampata di rabbia mi riscaldava.

Con gli occhi a fessura, Edden cambiò posizione sulla sedia. Era chiaro che, come me, non amava i poliziotti corrotti. Feci un respiro incerto. «Una spedizione di biodroghe partirà stasera. Con il mio aiuto potrà inchiodarli. La FIB avrà il riconoscimento per la cattura, quelli dell'I.S. faranno la figura degli stupidi e il suo dipartimento pagherà la penale del mio licenziamento.» Mi faceva male la testa, e pregai di non aver appena buttato nel cesso la mia unica possibilità. «Può considerarla il pagamento di una consulenza. Un'aspirina per un'aspirina.»

Con le labbra serrate, Edden guardò il soffitto insonorizzato. Lentamente l'espressione sul suo volto si distese, e io attesi, fermandomi, nel contempo, quando mi resi conto che mi stavo scrocchiando le dita a ritmo con il ticchettio dell'orologio.

«Sono tentato di fare un'eccezione alle regole per lei, miss Morgan» disse, e il mio cuore sussultò. «Ma mi serve di più. Qualcosa che i pezzi grossi possano scrivere sui loro registri e che abbia valore per più di un trimestre.»

«Di più!» esclamò Nick, arrabbiato.

Mi sentii la testa pulsare. *Voleva di più?* «Non ho altro, capitano» dissi forzatamente, sopraffatta dalla frustrazione.

Lui sorrise malignamente. «E invece sì.»

Cercai di sollevare un sopracciglio, ma il gesto venne frenato dalla presenza del cerotto.

Edden guardò la porta chiusa. «Se la cosa funziona, la cattura di Kalamack, intendo dire...» Si massaggiò la fronte con la mano robusta. Quando le dita si abbassarono, la sicurezza decisa e tranquilla, tipica di un ufficiale della FIB, era sparita, sostituita da un'espressione inquieta e intelligente che mi tranquillizzò. «Lavoro per la FIB da quando ho lasciato l'esercito» riprese a bassa voce. «Ho fatto carriera perché ho sempre posto un'estrema attenzione ai problemi che mi si presentavano, per poi risolverli.»

«Io non sono in vendita, capitano» dissi con tono serio.

«Tutti sono in vendita» disse. «I miei dipartimenti della FIB sono in grande svantaggio, miss Morgan. Gli Inderlandiani si sono evoluti sfruttando le debolezze umane. Dannazione, probabilmente siete responsabili della metà dei nostri complessi mentali. La frustrante verità è che non possiamo competere con voi.»

Voleva che tradissi i miei compagni Inderlandiani. Che ingenuo. «Non so nulla che non si trovi scritto anche sui libri» dissi, e strinsi con forza la borsa. Avrei voluto alzarmi e uscire sbattendo la porta, ma era riuscito a

mettermi nella situazione che voleva, e non potevo fare altro che stare a guardarlo sorridere. I suoi denti lisci erano incredibilmente umani, se confrontati con il bagliore da predatore che sprigionavano i suoi occhi.

«Sono sicuro che non è del tutto vero» rispose. «Ma voglio solo chiederle un consiglio, e non che lei tradisca quelli della sua razza.» Edden si piegò all'indietro, come se stesse riorganizzando i propri pensieri. «Per esempio,» proseguì «come è avvenuto stasera con miss Tamwood, a volte un Inderlandiano viene da noi a cercare aiuto e informazioni, quando non ritiene 'prudente' rivolgersi all'I.S. A essere sincero, non sappiamo come gestirli. I miei uomini sono talmente restii a parlare con gli Inderlandiani che non riescono quasi mai a ottenere informazioni utili, e le rare occasioni in cui succede, non sappiamo come sfruttarle. L'unico motivo per cui siamo stati in grado di mettere miss Tamwood in condizione di non nuocere è perché lei lo ha accettato, dopo che le abbiamo assicurato che, se lo avesse fatto, avremmo ascoltato lei, miss Morgan, con estrema attenzione e interesse. Fino a oggi certe rogne le abbiamo sempre sbolognate all'I.S.» I nostri occhi si incrociarono. «Queste seccature ci fanno fare la figura degli stupidi, miss Morgan.»

Mi stava offrendo collaborazione, ma anziché allentarsi, la mia tensione crebbe. «Se avessi voluto un capo, sarei rimasta con l'I.S., capitano.»

«No» ribatté lui alla svelta, e la sua sedia scricchiolò mentre si sedeva in posizione eretta. «Averla qui sarebbe un errore. Non solo i miei uomini vorrebbero la mia testa infilzata su un palo, ma sarebbe contro la convenzione tra FIB e I.S. averla sul nostro libro paga.» Il suo sorriso divenne maligno, e io rimasi in attesa. «La voglio come consulente 'occasionale', a seconda delle esigenze.»

Espirai lentamente, quando finalmente capii le sue vere intenzioni.

«Come ha detto che si chiama la sua agenzia?»

«Magie vampiresche» rispose Nick.

Edden ridacchiò. «Sembra un'agenzia d'appuntamenti.»

Sussultai, ma era troppo tardi per cambiarlo. «E verrei pagata per questi servizi *occasionali*?» domandai, mordendomi il labbro inferiore. *Forse avrebbe potuto funzionare.*

«Ma certo.»

Ora toccava a me fissare il soffitto. Il mio cuore pulsava all'idea di aver trovato una via di scampo. «Mi consideri in squadra, capitano» dissi, mentre mi chiedevo se Ivy fosse ancora dell'idea di costituire la nostra società. «Non posso, però, decidere anche per gli altri.»

«Miss Tamwood si è già detta d'accordo. Credo che abbia dichiarato, 'se va bene alla strega, va bene anche per me'. Mr. Jenks ha espresso un parere simile, ma le sue parole testuali sono state decisamente più... colorite.»

Guardai Nick, che si strinse nelle spalle, a disagio. Non c'erano garanzie che, quando tutto fosse finito, Edden avrebbe pagato la mia separazione dall'I.S. Ma qualcosa nel suo umorismo secco e nelle reazioni oneste mi avevano convinto che avrebbe rispettato i patti. E poi, quella sera avevo già fatto un patto con un demone. Questo non poteva certo essere peggiore.

«Capitano Edden, affare fatto» dissi di colpo. «È il volo Southwest delle 11:45 per Los Angeles.»

«Fantastico!» Colpì il tavolo con la mano sana chiusa a pugno, e io sobbalzai di nuovo. «Sapevo che avrebbe accettato. Rose!» gridò in direzione della porta chiusa. «Rose! Manda un cane anti-Brimstone a...» Mi guardò. «Dov'è il carico di Brimstone?» chiese.

«Ivy non gliel'ha detto?» Ribattei, sorpresa.

«Può darsi, ma voglio sapere se ciò che mi ha detto era la verità.»

«Alla stazione principale degli autobus» dissi, con il cuore che batteva sempre più forte. Ce l'avremmo fatta. Avrei incastrato Trent e pagato il mio debito di morte.

«Rose!» gridò ancora. «La stazione degli autobus. Chi c'è di turno stasera che non è ancora finito all'ospedale?»

Un'energica voce femminile sovrastò il chiacchiericcio che proveniva dall'esterno. «C'è Kaman, ma è sotto la doccia per cercare di togliersi di dosso la polvere di folletto. Dillon, Ray...»

«Basta così» la interruppe Edden. Si alzò in piedi e, facendo segno a me e a Nick di seguirlo, si fiondò fuori dall'ufficio. Feci un profondo respiro e mi alzai in piedi. Con mia grande sorpresa, i miei dolori si erano ridotti a deboli pulsazioni. Seguimmo Edden lungo il corridoio, spronati dall'eccitazione. «Credo che l'aspirina cominci a fare effetto» sussurrai a Nick mentre raggiungevamo Edden. Era piegato sopra una scrivania immacolata e parlava con la donna che mi aveva portato le pillole.

«Chiama Ruben e Simon» disse. «Ho bisogno di gente con i nervi saldi. Mandali all'aeroporto e di' loro di aspettarmi.»

«Lei, signore?» Rose guardò verso me e Nick da sopra gli occhiali. Il suo cipiglio valeva più di mille parole. Non era felice che ci fossero due Inderlandiani nell'edificio, e tanto meno che fossero con il suo capo.

«Sì, me. Manda il furgone civetta sul davanti dell'edificio. Stasera vado in missione.» Si sistemò la cintura sui fianchi. «Niente errori. Non possia-

mo sbagliare.»

30

Il pavimento del furgone della FIB era sorprendentemente pulito. C'era un vago odore di fumo di pipa, che mi fece venire in mente mio padre. Il capitano Edden e il guidatore, presentatomi come Clayton, erano seduti davanti. Io, Jenks e Nick eravamo sui sedili al centro. I finestrini erano aperti per attenuare gli effluvi pungenti del mio profumo. Se avessi saputo che Ivy sarebbe stata rilasciata solo a missione compiuta, non avrei accettato. In quel modo, la cosa mi puzzava.

Jenks era su tutte le furie, e la sua vocina mi rimbombava in testa: stava abusando della mia pazienza. «Tappati la bocca, Jenks» sussurrai mentre facevo scorrere un dito all'interno del sacchetto di noccioline per raccogliere il sale. Dopo che l'aspirina aveva fatto effetto, mi era venuto un forte appetito. Tutto sommato, avrei preferito il dolore piuttosto che patire la fame.

«Vatti a Svoltare» ringhiò Jenks dal porta bicchieri su cui l'avevo messo. «Mi hanno chiuso dentro un erogatore d'acqua, come se fossi un fenomeno da baraccone! Hanno spezzato la mia bellissima ala. Guarda! Hanno rotto la vena principale. Ho la camicia macchiata di acqua minerale! È rovinata! E hai visto i miei stivali? Le macchie di caffè non andranno più via.»

«Ti hanno chiesto scusa» dissi, ma sapevo che non sarebbe servito a nulla. Si stava sfogando.

«Ci vorrà una settimana perché l'ala si possa riformare. Matalina mi ucciderà. Quando non riesco a volare divento talmente irascibile che tutti cercano di evitarmi, lo sapevi? Anche i miei figli.»

Lo ignorai. La tiritera era iniziata nel momento in cui lo avevano liberato, e non era ancora finita. Jenks non era stato accusato di alcun crimine - mentre Ivy stendeva gli ufficiali della FIB, non aveva fatto altro che starsene sul soffitto a sghignazzare - ma poi si era messo a ficcare il naso dove non doveva fino a che non lo avevano rinchiuso in un distributore d'acqua semivuoto.

Capivo le difficoltà a cui Edden aveva dovuto far fronte: lui e i suoi ufficiali non avevano la minima idea di come gestire gli Inderlandiani. Avrebbero potuto intrappolare il folletto in un cassetto o in un armadio. Le sue ali non si sarebbero mai bagnate e non sarebbero diventate fragili come fogli di carta velina. La caccia a Jenks, protrattasi per più di dieci minuti, con

tanto di retino, non avrebbe dovuto avere luogo. E la metà degli ufficiali in servizio non sarebbe stata colpita dalla polvere di folletto. Ivy e Jenks erano andati alla FIB di loro spontanea volontà, e, nonostante ciò, si erano lasciati alle spalle il finimondo. Era spaventoso pensare a cosa avrebbe potuto fare un Inderlandiano violento e non collaborativo.

«Non ha alcun senso» disse Nick, abbastanza forte perché Edden lo sentisse. «Perché Mr. Kalamack arrotonda lo stipendio con guadagni illegali? È già abbastanza ricco.»

Edden si girò a metà sul sedile, facendo scivolare la sua giacca di nylon kaki. Indossava un cappello giallo della FIB, unico segno della sua autorità. «Di certo fornisce fondi a un progetto che vuole rimanga segreto. È difficile rintracciare il denaro quando proviene da mezzi illeciti e viene speso in operazioni illegali.»

Mi chiesi di cosa si trattasse. Qualcosa a cui lavoravano nel laboratorio di Faris, magari?

Il capitano si portò una grossa mano al mento, il volto illuminato dalle luci delle auto dietro di noi. «Mr. Sparagmos,» chiese «ha mai fatto il giro del lungofiume in traghetto?

Il volto di Nick rimase impassibile. «Prego?»

Edden scosse la testa. «È davvero incredibile, continuo ad avere la sensazione di averla già incontrata prima d'ora.»

«No» disse Nick, sistemandosi in un angolo del sedile. «Non mi piacciono le barche.»

Facendo un piccolo suono, Edden tornò a girarsi. Scambiai un'occhiata d'intesa con Jenks. Il folletto mi rivolse un'espressione furba: aveva capito più alla svelta di me. Accartocciai rumorosamente il sacchetto di noccioline vuoto e me lo infilai nella borsa: non volevo sporcare il pavimento del furgone. Nick era silenzioso e in disparte, e la debole luce degli altri veicoli gli confondeva le sagome sottili del naso e del volto. Mi protesi verso di lui e sussurrai: «Qualcosa non va?»

I suoi occhi rimasero fissi su un punto fuori dal finestrino, mentre il suo torace si gonfiava e sgonfiava a un ritmo regolare. «No, tutto bene.»

Guardai la nuca di Edden. Certo, come no, e io sono la ragazza immagine dell'I.S. «Senti, mi dispiace di averti trascinato in questa storia. Se vuoi andartene, una volta arrivati all'aeroporto, capirò.» Tutto sommato, non mi interessava sapere quali problemi potesse avere avuto in passato.

Scosse la testa, e mi rivolse un sorriso affrettato. «Non c'è alcun problema» disse. «Stasera resto con te. Te lo devo perché mi hai tirato fuori da

quel pozzo di topi. Un'altra settimana e sarei impazzito.»

Il solo pensiero mi fece rabbrividire. C'erano sorti peggiori che finire sulla lista nera dell'I.S. Gli toccai la spalla per un istante e poi tornai a sedermi, guardandolo con discrezione mentre la sua tensione nascosta si allentava e il suo respiro si calmava. Più cose scoprivo su di lui, meno umano mi sembrava. La cosa, anziché preoccuparmi, mi faceva sentire al sicuro. Riecco la sindrome eroe/damigella. Da bambina avevo letto troppe favole, ed ero troppo realista per non essere felice di venire salvata, di tanto in tanto.

Scese un silenzio imbarazzante, e la mia ansia si amplificò. E se fosse stato troppo tardi? E se Trent aveva cambiato il volo? E se si fosse trattato di un piano molto più complesso di quanto noi avevamo ritenuto che fosse? Dio, aiutami, pensai. Avevo scommesso tutto sulle ore seguenti. Se la cosa non fosse andata in porto, non mi sarebbe rimasta nessun'altra opzione.

«Strega!» gridò Jenks, attirando la mia attenzione. Capii che era da un po' che mi sollecitava. «Tirami su» ordinò. «Da qui non vedo nulla.»

Gli tesi una mano e lui si arrampicò. «Non riesco proprio a immaginare perché tutti ti evitino quando non puoi volare» dissi seccamente.

«Questo non sarebbe mai *successo*» disse Jenks ad alta voce, «Se *qualcuno* non mi avesse spappolato la mia maledetta *ala*.»

Me lo appoggiai su una spalla, in modo che entrambi potessimo osservare il traffico mentre entravamo nell'aeroporto di Cincinnati-Kentucky Settentrionale. La maggior parte della gente lo chiamava Aeroporto Internazionale degli Hollows o, semplicemente, 'il Grande A.H.' Le macchine di passaggio erano brevemente illuminate dalle luci stradali sparse qua e là, il cui numero aumentava sempre più man mano che ci avvicinavamo ai terminal. Provai una sensazione di eccitazione, e mi drizzai sul sedile. Sarebbe andato tutto bene: l'avrei inchiodato. Qualunque cosa fosse Trent, l'avrei incastrato. «Che ore sono?» chiesi.

«Le undici e un quarto» borbottò Jenks.

«Le undici e venti» lo corresse Edden, indicando l'orologio del veicolo.

«Undici e quindici» ringhiò il folletto di rimando. «So dove si trova il sole meglio di quanto tu non sappia da dove pisciare!»

«Jenks!» esclamai, atterrita. Nick sciolse le braccia, e riprese un pizzico della sua abituale sicurezza.

Edden sollevò una mano per chiedere un po' di calma. «Non si preoccupi, miss Morgan.»

Clayton, un poliziotto ansioso che sembrava non fidarsi di me, incrociò il mio sguardo nello specchietto retrovisore. «A dire il vero, signore,» disse con riluttanza «l'orologio è cinque minuti avanti.»

«Visto?» Sbottò Jenks.

Edden prese il telefono dell'auto e attivò il vivavoce in modo che tutti potessimo sentire. «Assicuriamoci che l'aereo sia bloccato a terra e che tutti siano ai propri posti» disse.

Preoccupata, mi sistemai la fasciatura sul braccio mentre Edden premeva tre pulsanti sul telefono. «Ruben!» sbraitò nell'altoparlante, reggendolo come se fosse un microfono. «Dimmi qualcosa.»

Ci fu una breve esitazione, poi una voce mascolina gracchiò dalla cassa. «Capitano, siamo in attesa all'ingresso, ma qui non c'è nessun aereo.»

«Non lì!» gridai, e, con un sussulto, mi sistemai sul bordo del sedile. «Si staranno imbarcando adesso.»

«L'aereo non è mai arrivato nei pressi dell'imbarco, signore» proseguì Ruben. «I passeggeri stanno aspettando al terminal. La compagnia li ha informati che c'è stato un guasto tecnico da poco e che ci vorrà un'ora per ripararlo. Non è stata opera sua?»

Alzai lo sguardo verso Edden. Riuscivo quasi a vedere le idee che brulicavano dietro la sua espressione riflessiva. «No» disse infine. «Restate in posizione.» Interruppe la connessione e il debole sibilo svanì.

«Cosa succede?» gli gridai nell'orecchio, ricevendone in cambio un'occhiataccia.

«Rimetta le sue chiappe sul sedile, miss Morgan» disse. «Probabilmente è per le leggi sul volo diurno. La compagnia aerea non prolungherebbe l'attesa sulla pista quando il terminal è vuoto.»

Guardai Nick, che tamburellava con le dita, al suono di un ritmo che era solo nella sua testa. Ancora a disagio, tornai a sedermi. L'aerofaro di atterraggio dell'aeroporto illuminava la parte inferiore delle nuvole. Eravamo quasi arrivati.

Edden compose un numero e sorrise, mentre disattivava il vivavoce. «Pronto, Chris?» disse, e sentii una debole voce di donna rispondere. «Ho una domanda da farti. A quanto pare c'è un volo Southwest bloccato sulla pista. È quello delle undici e quarantacinque per Los Angeles? Che problema ha?» Attese, in ascolto, e io presi a mordicchiarmi un'unghia. «Grazie, Chris.» Ridacchiò. «Che ne dici della bistecca più alta di tutta la città?» Ridacchiò di nuovo e, giuro, le sue orecchie diventarono rosse.

Jenks rise per qualcosa che non riuscii ad afferrare. Guardai Nick, ma mi

stava ignorando.

«*Chrissy*» fece il folletto strascicando le parole. «Mia moglie potrebbe avere qualcosa da ridire al riguardo.» Jenks rise con Edden, e io giocherellai con un ricciolo, nervosa. «Ci sentiamo dopo» disse il capitano, e chiuse la comunicazione.

«Allora?» chiesi sporgendomi dal sedile posteriore.

Edden continuò a sorridere. «L'aereo è bloccato a terra. A quanto pare l'I.S. ha ricevuto la soffiata che a bordo ci possa essere una borsa di Brimstone.»

«Che si Svoltino tutti» imprecai. L'esca doveva essere l'autobus, non l'aeroporto. Cosa stava combinando Trent?

Edden strinse gli occhi. «Il gruppo dell'I.S. è a quindici minuti da qui: glielo possiamo soffiare da sotto il naso.»

Jenks iniziò a imprecare dalla mia spalla.

«Non siamo qui per la Brimstone» protestai, mentre tutto cominciava a crollare in pezzi. «Dobbiamo trovare le biodroghe!» Furiosa, mi zittii, mentre una macchina rumorosa ci passò accanto, diretta verso la città.

«Sta andando troppo veloce» disse Edden. «Clayton, guarda se riesci a prendere la targa.»

Con la mente che turbinava, aspettai che l'auto fosse passata prima di parlare di nuovo. Dal suono del motore sembrava che il mezzo stesse superando il limite di almeno cinquanta chilometri, eppure procedeva lentamente. Le marce gemevano mentre il guidatore cercava, invano, di inserirle correttamente. Francis, pensai, con il respiro bloccato in gola.

«Quello è Francis!» gridammo io e Jenks contemporaneamente, mentre mi giravo per controllare se l'auto aveva il fanalino rotto. La mia vista fu offuscata dal dolore provocato dal rapido movimento, e per poco non strisciai fino ai sedili sul fondo del furgone, con Jenks ancora sulla mia spalla. «È Francis!» gridai ancora, con il cuore che mi martellava. «Giratevi. Fermatevi! È Francis.»

Edden picchiò il pugno sul cruscotto. «Dannazione» imprecò. «Siamo arrivati tardi.»

«No!» protestai. «Non capisce? Trent ha invertito le due spedizioni. L'I.S. non è ancora qui, e Francis sta procedendo allo scambio!»

Edden mi fissò, con il volto che passava dalla luce al buio, mentre proseguivamo lungo il viale dell'aeroporto.

«Francis ha le droghe! Seguitelo!»

Il furgone si fermò a un semaforo. «Capitano?» Il pilota attendeva ordi-

ni.

«Morgan,» disse Edden «lei è pazza se pensa che rinuncerò alla possibilità di sequestrare un carico di Brimstone da sotto il naso dell'I.S. Non sa neanche se era proprio lui o meno.»

Jenks rise. «Quello era Francis. Rachel gli ha bruciato la frizione proprio per benino.»

Feci una smorfia. «Quell'uomo ha le droghe e, adesso le invieranno via autobus. Sono pronta a scommetterci la vita.»

Gli occhi di Edden si strinsero e la sua mascella si serrò. «L'ha appena fatto» tagliò corto. «Clayton, fai inversione.»

Espirai, quando mi resi conto che stavo trattenendo il respiro.

«Capitano?»

«Mi hai sentito!» disse, palesemente scontento. «Fai inversione, fai quello che dice la strega.» Si girò verso di me, con espressione dura. «Le conviene non sbagliarsi, Morgan» ringhiò.

«Sono sicura.» Con lo stomaco chiuso mi risistemai sul sedile, e mi puntellai quando il furgone percorse bruscamente una curva a U. Mi conviene non sbagliarmi, pensai, e guardai Nick.

Un camion dell'I.S., con i fari lampeggianti, ci passò accanto, diretto all'aeroporto. Edden colpì il cruscotto così forte che mi stupii di non vedere uscire l'airbag. Afferrò la radio. «Rose!» sbraitò. «La squadra dei cani ha trovato niente all'autostazione?»

«No, capitano. Ci stanno entrando adesso.»

«Tirali fuori da lì» disse. «Chi abbiamo negli Hollows, in borghese?»

«Signore?» Sembrava confusa.

«Chi c'è negli Hollows che non è andato all'aeroporto?» strillò.

«Briston è in borghese ai grandi magazzini Newport» disse. Si intromise il debole trillo di un telefono, e la donna strillò: «Qualcuno risponda!» Poi esitò. «Gerry le copre le spalle, ma è in uniforme.»

«Gerry» borbottò Edden, chiaramente insoddisfatto. «Spostali alla stazione degli autobus.»

«Briston e Gerry alla stazione degli autobus» ripeté la donna lentamente.

«Digli di usare le loro TAM» aggiunse il capitano, e mi lanciò un'occhiata.

«TAM?» chiese Nick.

«Tute anti-magia» risposi io, e Edden annuì.

«Stiamo cercando un maschio bianco sui trent'anni. Stregone. Si chiama Francis Percy, un agente dell'I.S.»

«La sua abilità nel campo della magia, comunque, non è superiore a quella di un semplice mago» mi intromisi. Ci fermammo di scatto a un semaforo e io provvidi a sorreggermi.

«Probabilmente il sospetto è armato di magie» proseguì Edden.

«È innocuo» borbottai.

«Non avvicinatelo a meno che non cerchi di allontanarsi» disse Edden con voce ferma.

«Già.» Sbuffai mentre riprendevamo a muoverci. «Potrebbe annoiarvi a morte.»

Edden si rivolse a me. «Vuole chiudere quella bocca?»

Mi strinsi nelle spalle, e me ne pentii subito, non appena iniziarono a dolermi.

«Hai capito, Rose?» disse nel microfono della radio.

«Armato, pericoloso, non avvicinarlo a meno che non cerchi di andarsene. Afferrato.»

Edden grugnì. «Grazie, Rose.» Spense la radio con un dito tozzo.

Jenks mi strattonò l'orecchio, e io gemetti per il dolore.

«Eccolo!» strillò il folletto. «Guarda, è davanti a noi.»

Io e Nick ci piegammo in avanti per vedere meglio. Il fanalino era rotto. Guardammo Francis mettere la freccia, poi frenare bruscamente ed entrare nell'autostazione. Un clacson suonò contro di lui, e io feci un sorrisetto compiaciuto. Aveva rischiato di essere travolto da un autobus.

«Okay» disse Edden a bassa voce mentre facevamo il giro per collocare il furgone sul lato opposto del parcheggio. «Abbiamo cinque minuti prima dell'arrivo della squadra cinofila. Quindici per Gerry e Briston. Francis dovrà registrare i pacchi alla reception principale, e noi potremo avere la prova per dimostrare che appartengono a lui.» Edden sganciò la cintura di sicurezza, e girò la sedia quando il furgoncino si fermò. Con quel sorriso tutto denti sembrava un vampiro impaziente. «Nessuno provi neanche a guardarlo fino a che non ci saremo tutti, capito?»

«Sì, ho capito» dissi, nervosa. Non mi piaceva prendere ordini da lui, ma quello che diceva era sensato. Agitata, scivolai sul sedile fino a premere la faccia contro il finestrino di Nick per guardare Francis impegnato nel trasporto di tre scatole piatte.

«È lui?» chiese Edden con voce fredda. Annuii. Jenks mi camminò lungo il braccio e si mise in piedi sul bordo del finestrino. Le sue ali sane erano una macchia indistinta mentre le muoveva per tenersi in equilibrio. «Sì» disse il folletto con voce strascicata. «Ecco il nostro zuccherino.»

Alzai lo sguardo e mi resi conto di essere finita quasi in grembo a Nick. Imbarazzata, mi rimisi al mio posto. L'effetto dell'aspirina stava scemando, e anche se l'amuleto che mi rimaneva avrebbe funzionato a lungo, iniziavo a sentire il dolore con fastidiosa frequenza. Ma era la stanchezza che mi preoccupava di più. Il cuore mi batteva all'impazzata, come se avessi appena terminato una lunga corsa, e non penso che fosse solo per l'emozione.

Francis chiuse con un calcio la portiera dell'auto e iniziò a muoversi. Era il ritratto della presunzione mentre entrava con la sua camicia vistosa con il colletto sollevato. Fui compiaciuta quando rivolse un sorriso a una donna e venne bruscamente respinto. Ma quando rammentai la paura mostrata al cospetto di Trent, il mio disprezzo fu velato di pietà per l'insicurezza di quell'uomo.

«Okay, ragazzi e ragazze» disse Edden, richiamando la mia attenzione. «Clayton, tu resta qui. Manda la Briston dentro, quando arriva. Non voglio che nessun uomo in divisa sia visibile dalle finestre.» Guardò Francis entrare nelle doppie porte. «Di' a Rose di trasferire qui tutti gli uomini che sono all'aeroporto. A quanto pare la strega, ehm, miss Morgan, aveva ragione.»

«Sissignore.» Clayton prese il telefono dell'auto.

Le porte iniziarono ad aprirsi. Saltava all'occhio che non eravamo dei viaggiatori in attesa della corriera, ma probabilmente Francis era troppo stupido per accorgersene. Edden si infilò il cappello giallo della FIB in una delle tasche posteriori dei calzoni. Nick, con la sua notevole capacità di adattamento, sembrava del tutto a proprio agio. Ma le mie contusioni e la fasciatura avrebbero attirato l'attenzione più che se mi fossi messa una campana al collo e un cartello con su scritto «lavoro in cambio di magie.»

«Capitano Edden?» dissi mentre lui usciva dall'auto e aspettava che anche noi scendessimo. «Mi dia un minuto.»

Edden e Nick mi guardarono incuriositi mentre rovistavo nella borsa. «Rachel» intervenne Jenks dalla spalla di Nick. «Vorrai scherzare: non basterebbero dieci magie di make-up per darti un aspetto migliore.»

«Vatti a Svoltare» borbottai. «Francis mi riconoscerà, ho bisogno di un amuleto.»

Edden mi guardava interessato. Sentii crescere l'urgenza e rovistai nella borsa, con la mano sana, alla ricerca di una magia invecchiante. Infine lasciai cadere la borsa sul sedile, afferrai l'amuleto giusto e invocai la magia. Mentre me lo mettevo al collo, Edden emise un suono stupito e ammirato. La sua accettazione, anzi no, approvazione, era gratificante. Il fatto che

prima avesse preso il mio amuleto contro il dolore era legato in gran parte alla mia ammissione che gli dovevo un favore o due. Ogni volta che un umano mostrava ammirazione per le mie capacità, mi sentivo confusa ed entusiasta.

Cretina.

Ammucchiai tutto nella borsa e uscii alla meno peggio dal furgone.

«Pronta?» Disse Jenks sarcasticamente. «Sei sicura di non volerti spazzolare i capelli?»

«Piantala, Jenks» dissi mentre Nick mi offriva la mano. «Ce la faccio da sola» aggiunsi.

Jenks saltò da Nick a me, e mi si sistemò sulla spalla. «Sembri una vecchia» disse il folletto. «Comportati come tale.»

«Lo sta facendo» Edden mi afferrò la spalla per impedirmi di cadere non appena i miei stivali da vamp toccarono il suolo. «Mi ricorda mia madre.» Strinse gli occhi per fare una smorfia e si passò la mano davanti al naso. «Puzza anche come lei.»

«Smettetela tutti» protestai, poi barcollai quando feci un respiro profondo che mi provocò un capogiro. Il dolore acuto provato scendendo dal furgone mi era salito lungo la spina dorsale e mi era entrato in testa, e sembrava volesse rimanere lì piuttosto a lungo. Impedii alla spossatezza di prendere il sopravvento, mi allontanai di scatto da Edden e zoppicai verso le porte. I due uomini mi seguirono, a breve distanza. Con i jeans larghi e quella odiosa camicia scozzese mi sentivo una vagabonda. Fingere di essere un'anziana signora non aiutava di certo. Diedi degli strattoni alla porta, incapace di aprirla. «Qualcuno mi dia una mano!» Esclamai, e sentii Jenks sghignazzare.

Nick mi prese per un braccio mentre Edden apriva la porta, e subito fummo colpiti da un soffio di aria calda. «Ecco» mi disse. «Appoggiati a me. Così sembrerai di più un'anziana signora.»

Il dolore riuscivo a sopportarlo, ma fu la stanchezza a prevalere sul mio orgoglio e a farmi accettare il braccio teso di Nick. Altrimenti mi sarebbe toccato strisciare come un verme nella stazione degli autobus.

Entrai trascinando i piedi, emozionata, mentre controllavo il lungo bancone alla ricerca di Francis. «Eccolo» sussurrai.

Quasi nascosto dietro una pianta finta, Francis era intento a parlare con una ragazza con l'uniforme della compagnia delle corriere. Il suo fascino stava producendo il solito effetto, e lei aveva un'aria piuttosto annoiata. Sul bancone, accanto a lui, c'erano tre scatole. Il prolungamento della mia esi-

stenza dipendeva da esse.

Nick mi tirò delicatamente per il gomito non ferito. «Vieni, sediamoci laggiù, mammina» disse.

«Chiamami così ancora una volta e ti farò cambiare idea riguardo alla famiglia» minacciai.

«Mammina» sfotté Jenks, con le ali che mi sventolavano sul collo con cadenza irregolare.

«Adesso basta» sussurrò Edden, con una nuova durezza nella voce. «Voi tre vi siederete laggiù ad aspettare. Nessuno si muova a meno che Percy non provi o riesca ad allontanarsi. Io mi assicurerò che quelle scatole non finiscano su un autobus.» Con gli occhi fissi su Francis, sfiorò l'arma che teneva nascosta sotto la giacca e con aria indifferente si diresse al bancone. Sorrise radiosamente a un secondo impiegato ancor prima di averlo raggiunto.

Sedermi e aspettare? Questo posso farlo, pensai.

Mi staccai dalla stretta gentile di Nick e mi diressi verso il gruppo di sedie. Erano dello stesso arancione di quelle della FIB, e sembravano altrettanto scomode. Nick mi aiutò ad adagiarmi, e si sistemò sulla sedia accanto alla mia. Si stiracchiò e finse di sonnecchiare, tenendo gli occhi a fessura per controllare Francis. Io stavo seduta rigidamente, con la borsa in grembo, e la stringevo come avevo visto fare a certe signore anziane. Ora sapevo il perché di quel gesto: mi faceva male dappertutto, e sentivo che se mi fossi rilassata sarei crollata.

Un bambino strillò, e io sussultai. I miei occhi si spostarono da Francis, occupato a fare il cascamorto, alle persone presenti nella sala. Una mamma, visibilmente stanca, con tre bambini, uno ancora in fasce, che discuteva con un impiegato in merito all'interpretazione di un coupon. Una manciata di uomini d'affari, immersi nei loro pensieri, camminavano con aria arrogante, come se quello fosse solo un brutto sogno e non la realtà delle loro esistenze. Giovani amanti si tenevano ferocemente stretti, probabilmente in fuga dai propri genitori. Vagabondi. Uno straccione incrociò il mio sguardo e mi fece l'occhiolino.

Sobbalzai. Quel posto non era sicuro: l'I.S. poteva essere ovunque, pronta a colpire.

«Rilassati, Rachel» sussurrò Jenks, come se mi leggesse nel pensiero. «L'I.S. non ti attaccherà con il capitano della FIB nella stessa stanza.»

«Come fai a esserne sicuro?» Obiettai.

Sentii dell'arietta sul collo mentre muoveva le sue ali inutilizzabili per il

volo. «Non lo sono.»

Nick aprì gli occhi e si drizzò a sedere. «Come va?» mi chiese a bassa voce.

«Sto bene» rispose Jenks. «grazie per l'interessamento. Sapevi che un babbeo della FIB mi ha spezzato un'ala? Mia moglie mi ucciderà.»

Riuscii a sorridere. «Ho fame» dissi a Nick. «E sono esausta.»

Lui mi guardò, poi riportò la sua attenzione su Francis. «Vuoi qualcosa da mangiare?» Fece tintinnare le monete che aveva in tasca, il resto della corsa in taxi fino alla FIB. «Ho abbastanza per prendere qualcosa dal distributore laggiù.»

Lasciai che un vago sorriso mi solcasse il volto. Era bello avere qualcuno che si preoccupava per me. «Sì, grazie. Qualcosa con il cioccolato.»

«Cioccolato» confermò Nick, e si alzò. Guardò i distributori dall'altra parte della stanza e poi Francis. Quel verme era praticamente piegato a metà sul bancone, probabilmente nel tentativo di ottenere il numero di telefono della ragazza. Osservai Nick allontanarsi. Per essere così magro, si muoveva con una grazia degna di nota. Mi chiesi cosa avesse combinato per essere finito nei guai con la FIB.

«Qualcosa con del cioccolato» biascicò Jenks, in falsetto. «Ohhhh, Nick, sei il mio eroe!»

«Fottiti» dissi, più per abitudine che per altro.

«Sai una cosa, Rachel» proseguì Jenks mentre mi saliva ancora di più sulla spalla. «Sei proprio una vecchina strampalata.»

Ero troppo stremata per rispondere alle sue provocazioni. Feci un respiro lento e profondo, in modo da non sentire dolore. Guardai Francis, poi Nick, con lo stomaco chiuso per la trepidazione. «Jenks» dissi, tenendo d'occhio l'alta sagoma di Nick davanti alla macchinetta, mentre, con la testa piegata, guardava le monete che teneva in mano. «Cosa pensi di Nick?»

Il folletto sbuffò; poi, vedendo che ero seria, si calmò. «È a posto» rispose. «Non ti farebbe mai del male. Ha una specie di complesso dell'eroe, e tu dai l'impressione di dover essere sempre salvata. Avresti dovuto vedere la sua faccia quando sei crollata sul divano di Ivy. Credevo che avrebbe avuto un collasso. Ma non aspettarti che lui la pensi come te su quello che è giusto o sbagliato.»

Le sopracciglia mi pizzicavano e mi procuravano un leggero dolore al volto. «Parli di magia nera?» sussurrai. «Oh, mio Dio, Jenks, non mi dirai che è un praticante.»

Lui rise e parve uno di quei campanellini che segnalano il vento. «No,

volevo dire che è uno che non si fa problemi a rubare libri dalla biblioteca.»

«Oh.» Ripensai al suo disagio nell'ufficio della FIB e poi nel furgone. Di cosa si trattava? Dentro di me non volevo crederci. Ma i folletti, per quanto capricciosi, bizzarri o sbruffoni potessero essere, erano noti per la loro abilità nel riuscire a comprendere il carattere delle persone. Mi chiesi se Jenks avrebbe cambiato opinione se avesse saputo del marchio del demone. Avevo paura a parlagliene. Dannazione, avevo davvero troppa paura.

Sollevai lo sguardo quando Francis rise, scrisse qualcosa su un foglietto e lo passò alla ragazza. Si passò una mano sotto il naso sottile e le rivolse un sorriso meschino. «Brava ragazza» sussurrai quando la vidi accartocciare il pezzo di carta e lanciarselo dietro le spalle, mentre lui si allontanava.

Sentii il cuore sussultare. Stava andando verso la porta! Dannazione.

Alzai gli occhi, in cerca d'aiuto. Nick, di spalle, era alle prese con il distributore. Edden era impegnato a parlare con quello che sembrava essere un responsabile, e che indossava l'uniforme della compagnia degli autobus. Il volto del capitano era rosso e i suoi occhi erano fissi sulle scatole dietro il bancone. «Jenks» chiamai stancamente. «Chiama Edden.»

«E come? Vuoi forse che vada fin là strisciando?»

Francis era già a metà strada dalla porta. Temevo che Clayton, all'esterno, non fosse neanche in grado di impedire a un cane di farsi una pisciatina. Mi alzai in piedi, sperando che Edden si voltasse. Ma non fu così. «Chiamalo» mormorai, ignorando l'indignazione di Jenks mentre me lo toglievo dalla spalla e lo appoggiavo sul pavimento.

«Rachel!» gridò mentre zoppicavo più velocemente che potevo e cercavo di mettermi tra Francis e la porta. Ero troppo lenta, e lui mi superò.

«Mi scusi, giovanotto?» cinguettai, con il cuore che mi batteva forte mentre lo chiamavo. «Le dispiacerebbe dirmi dov'è la zona bagagli?»

Francis si girò di scatto. Lottai per non mostrare la paura che potesse riconoscermi e avvertire l'odio che irradiavo nei suoi confronti. «Questa è la stazione degli autobus, signora» mi rispose, con le labbra sottili piegate in una smorfia infastidita. «Non c'è nessuna zona bagagli. Deve portare la sua roba sul bordo del marciapiede, all'esterno.»

«In che senso?» dissi ad alta voce, maledicendo mentalmente Edden. Dove diavolo era? Afferrai il braccio di Francis in una stretta decisa, e lui guardò la mia mano resa rugosa dalla magia.

«È fuori!» protestò e cercò di divincolarsi, visibilmente infastidito dal mio profumo.

Ma io non lo mollai. Con la coda dell'occhio vidi Nick accanto al distributore dei dolci che guardava attonito il mio sedile vuoto. Il suo sguardo sondò i presenti e infine incontrò il mio. Spalancò gli occhi e scattò verso Edden.

Francis si era infilato le sue scartoffie sotto il braccio e stava usando l'altra mano per cercare di liberarsi dalla stretta delle mie dita. «Mi lasci andare, signora» disse. «Non c'è nessuna zona bagagli.»

Ebbi un crampo alle dita e lui ne approfittò per allontanarsi. In preda al panico, lo guardai sistemarsi la camicia. «Brutta vecchiaccia» disse stizzito. «Voi megere ci fate il bagno, nel profumo?» Poi spalancò la bocca. «Morgan» sibilò, riconoscendomi. «Mi avevano detto che eri morta.»

«È così» risposi, con le ginocchia che minacciavano di cedere da un momento all'altro. Mi reggevo in piedi solo grazie all'adrenalina.

Il suo stupido sorriso mi fece capire che non aveva idea di quello che stava succedendo. «Tu verrai con me. Denon mi darà una promozione quando ti vedrà.»

Scossi la testa. Dovevo agire secondo le regole, o Edden si sarebbe arrabbiato. «Francis Percy, con l'autorità della FIB ti accuso di complicità nel traffico di biodroghe.»

Il sorriso svanì e il suo volto impallidì sotto la barba ispida. Scoccò uno sguardo oltre la mia spalla, in direzione del bancone. «Cacchio!» imprecò, e si girò per darsela a gambe.

«Fermo!» gridò Edden, ma era troppo lontano per poter intervenire.

Scattai in avanti verso Francis, e gli afferrai il ginocchio da dietro. Cademmo con un tonfo doloroso. Francis si contorse, colpendomi al torace nel tentativo di fuggire. Ansimai per il dolore.

Sopra di noi, dove fino a un istante prima c'era la mia testa, sentii passare una folata d'aria, e guardai in alto. Mentre Francis cercava di fuggire vidi delle stelle.

No, pensai, mentre una palla di fuoco blu colpiva il muro opposto ed esplodeva. Le stelle erano reali.

La forza dell'impatto fece scuotere il terreno. Le donne e i bambini urlarono e si addossarono alle pareti. «Cos'è stato?» balbettò Francis. Si dimenò sotto di me, e per un istante rimanemmo a guardare, ipnotizzati, la fiamma blu avvampare come un lampo di sole sulla brutta parete gialla per poi ripiegarsi su sé stessa e svanire con uno scoppio.

Veramente spaventata per la prima volta, mi girai per guardare dietro di me. In piedi, con aria sicura, accanto al corridoio che portava agli uffici sul

retro, c'era un uomo basso vestito con un elegante abito nero, che teneva in mano una palla color rosso-Altromondo. Una donna minuta vestita allo stesso modo bloccava le porte principali, con una mano su un fianco e i denti bianchi scoperti in un ghigno. Un terzo uomo era accanto alla biglietteria, muscoloso e grosso quanto un Maggiolino della Volkswagen.

A quanto sembrava lo spettacolo della strega era finito.

Fantastico.

31

Francis ansimò quando capì. «Lasciami andare!» Strillò. La paura aveva reso la sua voce acuta e sgradevole. «Rachel, lasciami andare! Ti uccideranno!»

Strinsi la presa su di lui mentre si divincolava. Digrignando i denti, grugnii per il dolore quando i suoi tentativi di fuga mi fecero saltare le suture. Il sangue cominciò subito a fluire, e rovistai nella borsa alla ricerca di un amuleto, mentre con la coda dell'occhio vidi le labbra dell'uomo basso muoversi e la palla che teneva in mano passare da rosso-Altromondo a blu. Dannazione. Stava invocando la magia.

«Non ho tempo per questo!» borbottai furiosa, mentre ero mezza stesa su Francis nel tentativo di fermarlo.

Nella sala ci fu un fuggi fuggi generale. I presenti si sparpagliarono nei corridoi, superarono la piccola donna e si affrettarono verso il parcheggio. Quando c'erano scontri di quel genere, solo i più veloci riuscivano a sopravvivere. Sibilai con il naso quando le labbra dell'uomo smisero di muoversi. Tirò indietro il braccio e lanciò l'incantesimo.

Ansimante, frapposi Francis fra me e il tizio basso.

«No!» gridò lui, con la bocca piegata in una smorfia di terrore, vedendo l'incantesimo arrivargli addosso.

La forza dell'impatto ci fece scorrere all'indietro sul pavimento e finire contro le sedie. Il suo gomito mi colpì il braccio ferito e io grugnii per il dolore. Il grido di Francis uscì con uno spaventoso gorgoglio.

Sentii un forte dolore alle spalle mentre cercavo freneticamente di togliermi l'uomo di dosso. Cadde al suolo, privo di sensi. Mi tirai indietro e lo osservai. Era avvolto da una patina blu pulsante. Sulla mia manica c'era una piccola macchia dello stesso colore. La pelle mi formicolò mentre quella scia blu dell'Altromondo scivolava dalla mia manica per ricongiungersi con quella che ricopriva completamente Francis, che si contorse co-

me colto da convulsioni, poi rimase immobile.

Respirando affannosamente, alzai lo sguardo. I tre assassini parlavano tra di loro in latino, con le mani che tracciavano figure invisibili nell'aria. I loro movimenti erano terrificanti, anche se aggraziati e ricercati.

«Rachel!» Strillò Jenks da tre sedie di distanza. «Stanno generando una rete. Devi uscire! Subito!»

Uscire?, pensai e guardai Francis. La patina blu che lo ricopriva fino a poco prima era completamente svanita, e le sue braccia e le gambe erano piegate a un'angolazione innaturale. Provai una sensazione d'orrore: lo avevo usato come scudo. Era stato un riflesso condizionato, non volevo che morisse.

Sentii un conato, mi veniva da vomitare. Scacciai la paura e sfruttai la rabbia per mettermi in ginocchio. Afferrai una sedia arancione e feci leva su di essa per tirarmi su. Mi avevano costretto a usare Francis come schermo per proteggermi. Oh mio Dio, era morto per causa mia.

«Perché mi avete costretta a farlo?» dissi piano, rivolta all'uomo basso. Feci un passo avanti e l'aria iniziò a vibrare. Non potevo incolparmi per quello che avevo fatto, dopotutto ero ancora viva, ma non avrei voluto farlo. «Perché?» ripetei più forte, con la rabbia che cresceva mentre un formicolio montava come un'onda. Era l'inizio della rete, ma non mi interessava. Tirai su la borsa mentre avanzavo, calciando via i miei amuleti non ancora invocati.

Gli occhi dello stregone del flusso eterico si spalancarono mentre mi avvicinavo a lui. Assunse un'espressione determinata e iniziò a salmodiare più forte. Potevo sentire i sussurri degli altri due, simili a un vento carico di cenere. Muovermi al centro della rete non mi creava problemi, ma diventava sempre più difficile mano a mano che mi avvicinavo ai bordi. Ci trovavamo in una bolla d'aria tinta di blu. Dietro di essa, vedevo Nick e Edden che lottavano per entrare.

«Mi avete costretta a farlo!» gridai.

I miei capelli si sollevarono e ricaddero per un soffio proveniente dall'Altromondo quando la rete si solidificò. Con la mascella serrata, lanciai un'occhiata oltre la nebbia blu, e vidi che era l'uomo muscoloso a mantenerla solida mentre lanciava magie generate dal flusso eterico contro gli impotenti agenti della FIB che, nel frattempo, erano entrati nella sala. Non mi interessava: due degli assassini erano dentro, insieme a me, e non sarebbero andati da nessun'altra parte.

Mi sentivo arrabbiata e frustrata: ero stanca di nascondermi in una chie-

sa, stanca di evitare proiettili appiccicosi, stanca di immergere la posta nell'acqua salata e stanca di aver paura. In più, per causa mia Francis era steso sul pavimento freddo e sporco di una sudicia stazione degli autobus. Era un verme, ma non se lo meritava.

Feci oscillare la borsa in avanti e scagliai contro l'uomo basso. Senza vedere dove infilavo le dita, frugai alla ricerca di una magia soporifera, toccando le incisioni degli amuleti per trovare quello giusto. Completamente infuriata, mi misi il talismano al collo e lo lasciai pendere dalla corda. Le labbra del mio nemico iniziarono a muoversi mentre le sue mani affusolate presero a tracciare dei segni nell'aria. Se era una magia maligna, avevo quattro secondi. Cinque, se era forte abbastanza da uccidermi.

«Nessuno!» esclamai, avanzando solo grazie alla forza di volontà. Sbarrò gli occhi quando vide sulla mia mano, tesa a pugno, la cicatrice impressa dal demone. «Nessuno mi può costringere a uccidere!» gridai, mentre avanzavo.

Entrambi barcollammo quando lo colpii alla mascella. Scrollando la mano per allontanare il dolore, mi chinai su me stessa e l'uomo vacillò, cercando poi di mantenere l'equilibrio. La forza del potere che stava evocando calò all'improvviso. Furiosa, strinsi i denti e colpii di nuovo. Non si era aspettato un attacco fisico, un errore che commettono spesso gli stregoni che usano il flusso eterico, e sollevò le braccia per ripararsi. Gli afferrai le dita e le torsi all'indietro, rompendogliene almeno tre.

Alle sue urla di dolore fecero eco quelle di sgomento della donna, dall'altra parte dell'ingresso, che mi venne contro di corsa. Stringendo ancora la mano dell'uomo, lo colpii con un calcio. Strabuzzò gli occhi, e si piegò in due tenendosi lo stomaco. Lanciò uno sguardo verso qualcosa alle mie spalle e, trattenendo il fiato, si lasciò cadere a terra e poi rotolò sulla sua destra.

Ansimando, mi buttai a terra e rotolai a sinistra. Si udì un'esplosione e i capelli sulla nuca mi si rizzarono. Sollevai la testa dal pavimento nel momento in cui una palla color verde-Altromondo si allargò sul muro e lungo il corridoio. Mi girai e vidi che la donna minuta stava ancora venendo verso di me, con un'espressione dura sul volto e le labbra in costante movimento. Una palla rossa di Altromondo, striata di verde, le si gonfiò sulla mano, mentre cercava di piegarla alla propria volontà.

«Vuoi farti sotto?» gridai dal pavimento. «È questo che vuoi?» Barcollante, mi alzai e, per reggermi, appoggiai una mano alla parete.

L'uomo dietro di me disse qualcosa che non riuscii a capire. Era in una

lingua troppo strana perché la mia mente riuscisse a comprenderla. Mi turbinò nella mente, e io cercai di afferrarne il senso. Poi i miei occhi si allargarono e la bocca si spalancò in un urlo silenzioso mentre esplodeva dentro di me.

Con la testa stretta tra le mani, caddi in ginocchio, urlando. «No!» strillai, tirandomi i capelli. «No! Vattene!» Tagli con croste nere. Lumache che si contorcono. L'acido sapore della carne imputridita.

Il ricordo mi esplose dal subconscio e alzai lo sguardo, ansimante. Ero stremata, e il cuore mi martellava contro i polmoni. Dei puntini neri ondeggiavano ai bordi del mio campo visivo. Mi sentivo la pelle formicolare, come se non fosse mia. *Cosa diavolo era stato?*

L'uomo e la donna erano in piedi, uno accanto all'altro. Lei lo sorreggeva per un gomito mentre lui era curvo sulle dita spezzate. I loro volti erano arrabbiati, sicuri... e soddisfatti. Non poteva usare la mano, ma di certo non gli serviva quella per uccidermi. Tutto quello che doveva fare era pronunciare di nuovo quella parola.

Ero morta. Morta più del solito. Ma avrei portato uno di loro con me.

«Ora!» sentii Edden gridare debolmente, come da dietro una cortina di nebbia.

Ci muovemmo tutti e tre all'unisono quando la rete crollò. L'ombra della bruma blu svanì nell'aria e vidi lo stregone grosso sul pavimento con le mani legate dietro la schiena, circondato da sei agenti della FIB. Sentii rinascere la speranza.

Una sagoma che si muoveva velocemente attirò la mia attenzione. Nick. «Tieni!» gridai; afferrai dal pavimento la cordicella dell'amuleto soporifero, ancora in funzione, e lo lanciai verso di lui.

Pallido in volto, Nick fece passare l'amuleto sopra la testa della donna e si ritrasse. Lei crollò, e lui l'afferrò e l'adagiò sul pavimento. Con la bocca spalancata per la sorpresa, si guardò attorno, confuso.

«Questa è la FIB!» gridò Edden. Aveva un aspetto impacciato, con la fasciatura e la pistola nella mano sinistra. «Metti le mani dietro la testa e smetti di muovere le labbra o ti faccio saltare le cervella!»

L'uomo sbatté gli occhi, sconvolto. Guardò la donna ai suoi piedi, poi iniziò a correre.

«No!» urlai. Seduta sul pavimento della sala, posai la borsa e ne trassi un groviglio di amuleti. Me li premetti contro il ginocchio sanguinante e glieli scagliai contro. Volarono attraverso la sala, colpirono l'uomo e gli si avvolsero intorno alla gamba come un lazo. Lo stregone perse l'equilibrio,

cadde sull'impiantito, e fu subito sovrastato dal personale della FIB. Col fiato sospeso, restai a guardare, in attesa. Rimase immobile a terra. La mia magia lo aveva fatto cadere in un dolce, innocuo sonno.

Gli uomini della FIB stavano facendo un gran baccano, che mi colpì con forza. Con in testa un unico pensiero, strisciai verso Francis, steso in disparte accanto alle sedie. Temendo il peggio, lo rigirai. I suoi occhi spenti fissarono il soffitto e mi sentii morire. *Dio, no.*

Ma poi il suo petto si mosse, e il suo solito, stupido sorriso gli increspò le labbra come se fosse immerso in un piacevole sogno. Era vivo e respirava, protetto da una magia del flusso eterico. Fui pervasa dal sollievo: non l'avevo ucciso.

«Sei in arresto!» gridai contro il suo volto esanime, sottile e con le fattezze di un roditore. «Mi senti, lurido ammasso di escrementi di cammello? Sei in arresto!» *Non l'avevo ucciso.*

Le scarpe marroni e logore di Edden si materializzarono accanto a me. Il mio volto si irrigidì, e mi passai sulla fronte una mano sporca di sangue. *Non avevo ucciso Francis.* Socchiusi gli occhi e feci scorrere lo sguardo lungo i pantaloni stropicciati, color kaki, di Edden e lungo la fasciatura blu sul suo braccio. Indossava il cappello, e mi sentii incapace di staccare gli occhi dalle lettere blu che, contro lo sfondo giallo, componevano la parola FIB.

Emise un grugnito soddisfatto, e il suo ampio sorriso lo fece sembrare ancor più simile a un troll. Intontita, sbattei le palpebre mentre sentivo i polmoni spingersi l'uno contro l'altro. Sembrava mi ci volesse uno sforzo immenso per riempirli d'aria.

«Morgan» disse l'uomo con allegria, e allungò una grossa mano per aiutarmi a mettermi in piedi. «Sta bene?»

«No» dissi con voce rauca. Mi allungai verso di lui, ma il pavimento oscillò. Sentii Nick ansimare una parola di avvertimento, poi svenni.

32

«Ascolta!» gridò Francis, infervorato. «Ti dirò tutto, ma voglio fare un patto. Voglio protezione. Io dovevo solo occuparmi dei carichi di Brimstone. Ma qualcuno si è insospettito e Mr. Kalamack ha deciso di invertire le consegne. Me l'ha detto lui di farlo. Non c'è altro! Non sono un trafficante di biodroghe, ti prego, devi credermi!»

Edden non disse nulla. Seduto di fronte a me, giocava a fare il poliziotto

cattivo e silenzioso. Teneva una mano sopra i documenti di spedizione che Francis aveva firmato, come una silenziosa accusa. Francis era rannicchiato su una sedia in fondo al tavolo, a due sedie di distanza da noi. Aveva gli occhi sbarrati e un aspetto patetico, con la camicia chiara e la giacca di poliestere con le maniche tirate su, mentre cercava di estraniarsi dalla realtà che lo circondava.

Stiracchiai lentamente il corpo dolente, e il mio sguardo si appoggiò sulle tre scatole di cartone, impilate minacciosamente a un'estremità del tavolo. Sorrisi. Sul mio grembo, nascosto sotto il tavolo, c'era un amuleto che avevo preso al capo dei tre assassini. Luccicava di uno sgradevole colore rosso, ma se era quello che pensavo, sarebbe diventato nero quando fossi morta o quando il mio debito con l'I.S. fosse stato saldato. Non appena questo piccolo bastardo si fosse spento sarei rimasta a casa a dormire per una settimana.

Edden aveva spostato me e Francis nella saletta degli impiegati, per proteggerci meglio da un eventuale attacco di altri stregoni. Grazie alla presenza sul posto del furgoncino della stampa locale, tutti in città sapevano dove mi trovavo, e mi aspettavo di veder uscire delle fate dal condotto di aerazione da un momento all'altro. Avevo più fiducia nella coperta TAM che tenevo avvolta attorno al mio corpo piuttosto che dei due agenti della FIB di guardia all'esterno.

Me la drappeggiai intorno al collo, e apprezzai il senso di protezione, seppur lieve, che mi infondeva insieme al calore che trasmetteva. Era intessuta con fili di titanio sottili come una ragnatela, che permettevano di attenuare gli effetti delle magie più forti e bloccavano quelle medie. Numerosi agenti della FIB avevano tute da lavoro gialle realizzate con lo stesso materiale, e speravo che Edden si dimenticasse di farsela restituire da me.

Mentre Francis blaterava, guardai le tetre pareti decorate con stupide immagini che parlavano di posti di lavoro appaganti e dei suggerimenti su quando e come fare causa al proprio datore di lavoro. Contro una parete vidi un forno a microonde e un frigo malmesso e, addossato a un'altra, un bancone macchiato di caffè. Occhieggiai il distributore decrepito: avevo ancora fame. Nick e Jenks erano in un angolo, e cercavano di farsi notare il meno possibile. Mi girai quando si aprì la pesante porta della sala ed entrarono un agente della FIB e una giovane donna vestita con un provocante abito rosso. Aveva al collo un badge, e il cappello giallo che portava sui capelli troppo acconciati sembrava un oggetto scenico da due soldi. Sup-

posi che fossero Gerry e Briston, i due agenti del centro commerciale. La donna fece una smorfia e sussurrò: «Che profumo» con aria canzonatoria. Sbuffai. Mi sarebbe piaciuto spiegarglielo, ma probabilmente avrei fatto solo danni. I bisbigli degli agenti erano aumentati da quando mi ero tolta il travestimento da vecchietta ed ero tornata ad essere una ventenne trasandata, con i capelli rossi ricci e le curve al posto giusto. Mi sentivo come un fagiolo in una maraca e con la fasciatura, l'occhio nero e la coperta addosso, probabilmente sembravo il relitto di una catastrofe.

«Rachel!» gridò Francis con una nota d'urgenza nella voce, attirando su di sé la mia attenzione. Il suo volto triangolare era pallido, e i suoi capelli scuri erano secchi e filiformi. «Mi serve protezione, io non sono come te. Kalamack mi ucciderà! Farò tutto quello che vuoi! Tu vuoi Kalamack e io voglio protezione. Dovevo occuparmi solo della Brimstone. Non è colpa mia, Rachel, devi credermi.»

«Già.» Stanca oltre ogni immaginazione, feci un respiro profondo e guardai l'orologio. Era appena passata la mezzanotte, ma dal tempo che avevo trascorso lì dentro mi sembrava dovesse essere quasi l'alba.

Edden sorrise e fece scricchiolare la sedia mentre si alzava in piedi. «Apriamoli, gente.»

I due agenti della FIB si fecero avanti, trepidanti. Strinsi l'amuleto che tenevo in grembo e mi piegai in avanti, ansiosa di vedere. La mia possibilità di continuare a vivere era in quelle scatole. Lacerarono il nastro rumorosamente. Francis si pulì la bocca e rimase a guardare con un'espressione che conteneva una morbosa mescolanza di paura e fascino.

«Santa madre di Dio» imprecò uno degli agenti, allontanandosi dal tavolo quando la scatola venne aperta. «Sono pomodori.»

Pomodori? Scattai in piedi, ed emisi un gemito di dolore. Edden era a un centimetro da me.

«Sono all'interno!» Mormorò Francis. «Le droghe sono dentro i pomodori: le nasconde lì dentro, così i cani delle dogane non riescono a sentirne l'odore.» Pallido dietro la barba ispida, si tirò di nuovo su le maniche. «Sono lì. Guardateci!»

«Pomodori?» disse Edden, disgustato. «Le spedisce in questo modo?»

Dei pomodori perfettamente rossi con i gambi verdi mi fissavano dal loro cartone da imballaggio. Colpita, dischiusi le labbra. Trent doveva aver infilato le fiale negli ortaggi ancora in crescita, e, al momento del raccolto, la droga era nascosta al sicuro in un pomodoro impeccabile che nessun umano avrebbe mai toccato.

«Vieni qui, Nick» disse Jenks, ma lui non si mosse, bianco in volto. Al lavello, i due ufficiali che avevano aperto lo scatolone si stavano sfregando con forza le mani sotto l'acqua corrente.

Edden, che sembrava sul punto di sentirsi male, prese in mano un pomodoro e lo esaminò. Sulla buccia non c'erano né imperfezioni né tagli. «Suppongo che dovremo aprirne uno» disse con riluttanza. Lo appoggiò sul tavolo e si pulì la mano sui pantaloni.

«Lo farò io» mi offrii volontaria dato che nessuno aveva risposto. Qualcuno mi lanciò, attraverso il tavolo, un coltello macchiato. Lo raccolsi con la mano sinistra poi, ricordandomi che l'altra era fasciata, mi guardai intorno per ricevere supporto. Nessuno sembrava disposto a toccare quella verdura. Accigliata, appoggiai il coltello. «Oh, va bene» sillabai, e sollevai la mano ferita per poi appoggiarla sulla sommità del pomodoro.

Si spiaccicò con un rumore molle. Una sostanza rossa e appiccicosa macchiò la camicia bianca di Edden, e il suo volto divenne grigio come i baffi. Un grido di disgusto si levò dalle bocche degli agenti della FIB presenti. Alcuni si coprirono la bocca con un fazzoletto. Con il cuore che mi batteva forte, presi il pomodoro in una mano e lo strizzai, facendomi scivolare tra le dita la polpa e i semi. Trattenni il respiro quando un cilindro grande quanto il mio mignolo giunse a contatto col palmo. Lasciai cadere la massa di polpa, che toccò il tavolo tra le grida di disgusto dei presenti, poi scrollai la mano. Era solo un pomodoro, ma a giudicare dagli strepiti degli agenti della FIB, si sarebbe potuto pensare che stessi strizzando un cuore marcescente.

«Eccola!» esclamai trionfante, e sollevai una piccola provetta, ancora bagnata del succo appiccicoso del pomodoro. Non avevo mai visto delle biodroghe prima di allora. Mi aspettavo ce ne fosse una quantità più considerevole.

«Be', direi che ci siamo» commentò Edden a bassa voce e prese l'ampolla servendosi di un fazzoletto. La soddisfazione per la scoperta aveva prevalso sulla repulsione.

Gli occhi di Francis furono velati dalla paura, mentre il suo sguardo passava da me alle scatole. «Rachel?» gemette. «Mi procurerai la protezione da Mr. Kalamack, vero?»

La rabbia mi irrigidì la schiena. Aveva tradito me e tutto quello in cui credevo... per dei soldi. Mi girai verso di lui, e lentamente mi piegai sul tavolo fino a trovarmi a poca distanza dal suo volto. «Ti ho visto da lui» dissi, e le sue labbra sbiancarono. Lo afferrai per il davanti della camicia e gli

lasciai una macchia rossa sul tessuto colorato. «Sei un agente corrotto, e sarai punito per questo.» Lo spinsi contro la sedia e tornai a sedermi, soddisfatta, con il cuore che martellava per lo sforzo.

«Forza!» disse Edden lentamente. «Qualcuno lo arresti e gli legga i suoi diritti.»

Francis, agitato, aprì e richiuse la bocca, mentre la Briston tirava fuori le manette e gliele metteva ai polsi. Frugai nella fasciatura e, con un gesto impacciato, sganciai il mio braccialetto magico. Glielo lanciai e l'oggetto atterrò vicino all'agente: Francis poteva sempre avere qualcosa di sgradevole nelle maniche. A un cenno di Edden, la Briston lo agganciò al polso di Francis.

La cantilena lenta e conosciuta del codice Miranda fluì con una cadenza rassicurante. Francis aveva gli occhi spalancati, fissi sulla fialetta. Credo che non si fosse neppure reso conto della presenza dell'agente al suo fianco.

«Rachel!» gridò non appena ritrovò la voce. «Non permettere che mi uccidano. Ti ho dato Kalamack, e voglio un accordo. Voglio protezione! È così che funziona, no?»

Il mio sguardo incrociò quello di Edden, mentre mi ripulivo la faccia dagli ultimi residui di pomodoro con un fazzoletto ruvido. «Dobbiamo starlo a sentire per forza?»

Edden fece un sorriso malvagio, privo di ogni cordialità. «Briston, porta questo ammasso di spazzatura nel furgone. Registra la sua confessione su nastro e su carta, e leggigli di nuovo i suoi diritti. Non fare errori.»

Francis si alzò in piedi, facendo stridere la sedia sul pavimento sporco. Il suo volto bianco era teso, e i capelli gli erano finiti davanti agli occhi. «Rachel, digli che Kalamack mi ucciderà!»

Guardai Edden. «È vero» risposi a labbra strette.

Nell'udire le mie parole, Francis iniziò a piagnucolare. I suoi occhi scuri erano confusi, come se non sapessero se essere contenti o arrabbiati perché qualcuno si preoccupava per lui.

«Dategli una coperta TAM» disse Edden con voce infastidita. «E mettetelo al sicuro.»

Rilassai le spalle. Se fossero riusciti a tenerlo per un po' lontano dai riflettori, sarebbe stato al sicuro.

La Briston guardò le scatole. «E, ehm, i pomodori, capitano?»

Con un sorriso sulla labbra, Edden si piegò sul tavolo e fece attenzione a non appoggiare le braccia sulla poltiglia sparsa ovunque. «Li lasceremo al-

la scientifica.»

Chiaramente sollevata, la Briston rivolse un cenno d'intesa a Clayton. «Rachel!» farfugliò Francis mentre lo trascinavano alla porta. «Tu mi aiuterai, vero? Confesserò tutto!»

Fu scortato fuori, senza troppe cerimonie, da tutti e quattro gli agenti della FIB, con i tacchi della Briston che ticchettavano rumorosamente. La porta si richiuse, e lo stesso fecero i miei occhi all'arrivo dell'agognato silenzio. «Che nottata» sussurrai.

La risatina di Edden attirò la mia attenzione. «Sono in debito con lei, Morgan» disse. Aveva avvolto la fiala sporca di polpa di pomodoro in tre fazzoletti. «Dopo averla vista combattere contro quei due, non capisco perché Denon ci tenesse tanto a buttarla fuori. È un'ottima agente.»

«Grazie» sussurrai dopo un lungo sospiro. Il pensiero di aver lottato contro due stregoni neri contemporaneamente mi provocò un brivido lungo la schiena. C'era mancato poco. Se Edden non avesse distratto il terzo sicario, in modo da spezzare la rete, a quell'ora sarei stata morta. «Grazie per avermi coperto le spalle, voglio dire» aggiunsi con un filo di voce.

L'uscita di scena degli agenti della FIB aveva indotto Nick ad abbandonare l'angolo in cui si era ritirato. Mi passò una tazza fumante di un qualcosa che forse un tempo era stato caffè, e si adagiò lentamente nella sedia accanto a me, con lo sguardo che andava dalle tre scatole al tavolo macchiato di pomodoro. Sembrava che aver visto Edden toccarne uno gli avesse infuso una dose di coraggio. Gli rivolsi un sorriso stanco e con la mano sana presi la tazza, per berne il contenuto finché era ancora caldo.

«Prima di rimettere piede fuori da questa stanza le sarei grata se informasse l'I.S. che pagherà la cessazione del mio contratto» dissi, stringendomi nella coperta TAM.

Edden appoggiò la fiala con una lentezza quasi reverenziale. «Con la confessione di Percy, Kalamack non la passerà liscia.» Un sorriso si allargò sul suo volto quadrato. «Clayton mi ha detto che abbiamo beccato anche la Brimstone all'aeroporto. Forse dovrei allontanarmi dalla scrivania più spesso.»

Sorseggiai il caffè. Il suo gusto amaro mi riempì la bocca, e lo mandai giù quasi controvoglia. «Che ne dice di fare quella chiamata?» chiesi e appoggiai la tazza, mentre guardavo l'amuleto che tenevo in grembo: luccicava, e il suo colore era ancora di un rosso acceso.

Edden si drizzò a sedere con un grugnito e tirò fuori un cellulare sottile. Tenendolo nella mano sinistra, premette un solo tasto con il pollice. Guar-

dai Jenks per vedere se se ne fosse accorto. Il folletto mosse le ali e, con un'occhiata spazientita, scivolò via da Nick e camminò lungo il tavolo, verso di me, con aria rigida. Lo sollevai sulla mia spalla ancor prima che me lo chiedesse. Si avvicinò al mio orecchio e sussurrò: «Ha il numero dell'I.S. memorizzato su un tasto di selezione rapida.»

«Pensa un po'» dissi, con il cerotto che mi tirava il sopracciglio ogni volta che cercavo di sollevarlo.

«Mi godrò ogni goccia di maligna soddisfazione» disse Edden, e si adagiò sulla sedia mentre il telefono squillava. La fiala bianca era davanti a lui come un piccolo trofeo. «Denon!» gridò. «La settimana prossima è luna piena. Come ti va?»

Rimasi impietrita. Edden non aveva il numero dell'I.S. sulle chiamate rapide, ma quello del mio vecchio capo. Il demone non lo aveva ucciso? Se, nonostante tutto, era ancora vivo, sicuramente doveva aver commissionato a qualcun altro lo sporco lavoro inteso a eliminarmi.

Edden si schiarì la gola, palesemente male interpretando la mia sorpresa, poi tornò a dedicarsi alla conversazione. «Grandioso» disse, interrompendo l'altro. «Senti, voglio che cancelli la taglia su una certa miss Rachel Morgan. Forse la conosci, lavorava per te.» Ci fu una breve pausa, e quasi riuscii a capire cosa diceva Denon, tanto parlava forte. Sulla mia spalla, Jenks muoveva le ali per l'agitazione. Edden prese a sorridere.

«Ti ricordi di lei?» chiese. «Bene. Richiama i tuoi scagnozzi, paghiamo noi il suo licenziamento.» Un'altra pausa, e il suo sorriso crebbe ancora. «Denon, tu mi offendi. Non può lavorare per la FIB. Farò il trasferimento non appena apriranno le banche, domani mattina. Oh, e puoi mandare uno dei tuoi furgoni alla stazione principale degli autobus? Ho tre stregoni che devono essere presi in consegna dalla Sicurezza dell'Inderland. Stavano combinando un putiferio e, dato che eravamo in zona, te li abbiamo sistemati noi.»

Dall'altra parte della cornetta arrivò una serie di parole infuriate, e Jenks ansimò. «Oooooh, Rachel» balbettò. «È proprio incazzato.»

«No» disse Edden con fermezza, drizzandosi ancora di più. Se la stava proprio godendo. «No» disse di nuovo, e scoppiò a ridere. «Avresti dovuto pensarci prima di mandarglieli contro.»

Avevo lo stomaco sottosopra. «Gli dica di annullare l'amuleto principale collegato a me» dissi, e lo appoggiai sul tavolo come un oscuro segreto.

Edden appoggiò una mano sul microfono, e la voce irata di Denon divenne un lontano sussurro. «Un cosa?» domandò.

I miei occhi erano fissi sul talismano. Luccicava. «Gli dica» ripetei, con un profondo respiro, «che voglio che annulli l'amuleto principale collegato a me. Tutte le squadre di assassini che vengono sguinzagliate, ne hanno uno come questo.» Lo toccai con un dito, e mi chiesi se il formicolio che provai fosse reale o frutto della mia immaginazione. «Finché continua a luccicare non smetteranno di cercarmi.»

Inarcò le sopracciglia. «Un amuleto che segnala se è ancora in vita?» chiese, e io annuii con un sorriso amaro. Era un favore che ciascun gruppo di assassini faceva al successivo, in modo che, se la preda fosse già stata uccisa, nessuno perdesse tempo a studiare come trovarla.

«Okay» convenne Edden, e riaccostò il telefono all'orecchio. «Denon» riprese allegramente. «Fammi un favore e spegni l'amuleto che controlla i segni vitali della Morgan, così potrà andare a letto serena.»

La voce infuriata di Denon giungeva smorzata attraverso il piccolo altoparlante. Sobbalzai quando Jenks rise, e saltò per andare a sedersi sulla curvatura del mio orecchino. Mi leccai le labbra e fissai l'amuleto, con la speranza che si spegnesse. Nick mi toccò la spalla, e io trasalii, poi riportai lo sguardo sul talismano, con un'impazienza quasi famelica. «Ecco!» Esclamai quando il dischetto ebbe un rapido guizzo e poi si spense. «Guarda! Se ne è andato!» Con il cuore che mi pulsava nel petto, chiusi gli occhi per immaginare gli amuleti che si spegnevano in tutta la città. Denon doveva avere con sé quello principale, per conoscere il momento preciso in cui gli assassini portavano a termine il loro sporco lavoro. Era un vero bastardo.

Lo raccolsi con dita tremanti. Il disco era pesante e il mio sguardo incrociò quello di Nick. Sembrava sollevato quanto me, aveva un sorriso che gli arrivava fino agli occhi. Espirai, ricaddi contro la sedia e mi infilai l'amuleto nella borsa. La mia condanna a morte era stata annullata.

Le domande rabbiose di Denon risuonavano oltre il microfono del telefono. Edden sorrideva sempre di più. «Accendi la televisione, amico mio» disse e allontanò, per un istante, l'altoparlante dall'orecchio. Lo riavvicinò e gridò, «Accendi la TV. Ti ho detto di accendere la TV!» Gli occhi Edden scattarono su di me. «Ciao, Denon» disse in un falsetto canzonatorio. «Ci vediamo in chiesa.»

La comunicazione venne chiusa. Edden si appoggiò allo schienale della sedia e mise il braccio sano su quello fasciato. Il suo sorriso trasudava soddisfazione. «È una strega libera, miss Morgan. Come ci si sente a tornare dal mondo dei defunti?»

Mi chinai per osservarmi e i miei capelli oscillarono in avanti: ogni ferita e ammaccatura chiedeva di essere curata. Il braccio mi pulsava nella fasciatura e la faccia era tutta una sofferenza. «Benissimo» risposi, e riuscii a esternare un incerto sorriso. «Ci si sente benissimo.» Era finita. Potevo tornare a casa e nascondermi sotto le coperte.

Nick si alzò e mi appoggiò una mano su una spalla. «Andiamo, Rachel» disse piano. «Ti porto a casa.» I suoi occhi scuri guardarono Edden per un breve istante. «Può occuparsi domani delle scartoffie?»

«Ma certo.» Edden si alzò, tenendo tra due dita la fiala, che poi sistemò in un taschino della camicia. «Vorrei che fosse presente all'interrogatorio di Mr. Percy, se pensa di potercela fare. Lei ha un amuleto per individuare le bugie, vero? Sarei curioso di vedere come funziona rispetto alle nostre macchine della verità.»

Feci un cenno con la testa, e, per alzarmi, chiamai a raccolta tutte le poche forze che mi erano rimaste.

Non dissi a Edden quanto fosse complicato fare quelle cose, ma non mi sarei rifornita di altre magie almeno per un mese, in modo da dare il tempo agli amuleti diretti contro di me di uscire dal giro. Magari due mesi. Guardai l'amuleto nero sul tavolo e soffocai un brivido. Magari mai più.

Un cupo rimbombo spostò l'aria e il pavimento tremò. Per un istante ci fu il silenzio più assoluto, poi il debole rumore di grida che filtrava attraverso le spesse pareti. Guardai Edden. «È stata un'esplosione» disse piano, mentre mille pensieri gli scorrevano nella mente. Io, invece, ne ebbi uno solo. *Trent.*

La porta della sala si aprì di scatto, sbattendo contro il muro. La Briston entrò nella stanza, e si aggrappò alla sedia fino a poco prima occupata da Francis. «Capitano Edden» ansimò. «Clayton! Mio Dio, Clayton!»

«Tieni d'occhio le prove» le disse, poi scattò fuori dalla porta con la velocità di un vampiro. Prima che la porta si chiudesse, giunsero altre grida dall'esterno. La Briston era in piedi, nel suo vestito rosso, con le nocche bianche mentre stringeva convulsamente la sedia. La sua testa era piegata, ma riuscivo ugualmente a vedere i suoi occhi, gonfi per il dolore e la frustrazione.

«Rachel» mi disse Jenks all'orecchio. «Alzati. Voglio vedere cosa è successo.»

«È stato Trent» sussurrai, sentendo una fitta allo stomaco. *Francis.*

«Alzati!» gridò il folletto, strattonandomi l'orecchio come se potesse riuscire a sollevarmi solo con le sue forze. «Rachel, alzati!»

Mi sentii come un mulo attaccato all'aratro, e mi tirai su. La nausea mi diede le vertigini e, aiutata da Nick, barcollai in mezzo al rumore e alla confusione. Mi strinsi addosso la coperta e mi tenni stretta il braccio ferito. Sapevo cosa avrei trovato. Ero convinta che Trent facesse uccidere un uomo anche per molto meno, e sarebbe stato impensabile aspettarsi che rimanesse tranquillo con un cappio legale intorno al collo. Ma come aveva fatto a muoversi così in fretta?

L'ingresso era un caos di vetro infranto e gente in fuga. L'aria fredda della notte entrava da un buco nella parete dove prima c'era un vetro. Ovunque c'era un mescolarsi di uniformi blu e gialle della FIB, che servivano solo a rendere la situazione ancor più caotica. Il puzzo di plastica bruciata mi irritò la gola, e fiamme alte guizzavano nel parcheggio, dove il furgone della FIB andava a fuoco. Luci rosse e blu lampeggiavano contro i muri.

«Jenks» sussurrai, mentre il folletto mi strattonava l'orecchio per farmi fretta. «O la pianti o ti stritolo con le mie mani.»

«Allora vedi di portare fuori il tuo culetto bianco!» esclamò, frustrato. «Da qui non vedo un accidenti.»

Nick respinse con cortesia, ma in modo fermo, tutti gli aiuti di chi pensava che mi fossi fatta male nell'esplosione. Ma fu solo quando raccolse un cappello abbandonato della FIB e se lo mise in testa che tutti ci lasciarono in pace. Con il suo braccio a cingermi la vita per supportarmi, avanzammo con fatica, calpestando il vetro frantumato, e ci allontanammo dalle luci gialle della stazione, addentrandoci nel parcheggio dove erano allineati i veicoli dell'agenzia.

All'esterno, i giornalisti stavano vivendo una giornata campale, appartati nei loro angoli tra luci intense e gesti frenetici. Sentii la nausea salire quando capii che la loro presenza era, probabilmente, da mettere in relazione con la morte di Francis.

Socchiusi gli occhi a causa dell'intenso calore, e raggiunsi il capitano Edden, che se ne stava in silenzio, in piedi, a cento metri dal furgone in fiamme. Senza proferire parola, mi fermai accanto a lui, che non mi degnò di un'occhiata. Un soffio di vento ci gettò addosso una voluta di fumo, e io tossii per l'amaro sapore di gomma bruciata. Non c'era nulla da dire: Francis era lì dentro, ed era morto.

«Clayton aveva un figlio di tredici anni» disse Edden, con lo sguardo fisso sul fumo.

Mi sentii come se fossi stata presa a pugni nello stomaco, e mi sforzai di rimanere in posizione eretta. Non era bello perdere il proprio padre a tredi-

ci anni. Io ne sapevo qualcosa.

Edden fece un respiro profondo e si girò verso di me. L'espressione apatica sul suo volto mi atterrì. Le ombre guizzanti del fuoco, però, misero in evidenza una vaga esternazione di conforto. «Non abbia paura, Morgan» disse. «Il patto era che lei ci consegnasse Kalamack e noi le avremmo pagato il contratto con l'I.S.» Un'emozione gli solcò il volto, ma non riuscii a capire se si trattava di rabbia o di dolore. «Lei me l'ha dato, e io l'ho perduto. Senza Percy, tutto quello che abbiamo è la parola di uno stregone morto contro quella di Trent. E quando riuscirò a ottenere un mandato, i campi di pomodori di Kalamack saranno già stati ripuliti. Mi dispiace. Quel criminale se la caverà, ma questa non...» Indicò verso il fuoco. «Non è stata colpa sua.»

«Edden...» iniziai a dire, ma lui sollevò la mano.

Si allontanò. «Niente errori» disse a sé stesso: sembrava più abbattuto di quanto non mi sentissi io. Un agente della FIB in tuta da lavoro TAM corse verso di lui, ma esitò quando Edden non sembrò riconoscerlo. La folla li inghiottì.

Tornai a girarmi verso l'incendio, e fui colta dall'angoscia. Francis era lì dentro. Con tutti i miei amuleti. Immagino che dopotutto non fossero dei gran portafortuna.

«Non è stata colpa tua» disse Nick, cingendomi di nuovo con un braccio mentre le mie ginocchia minacciavano di cedere. «Li avevi avvisati, hai fatto tutto il possibile.»

Mi appoggiai a lui prima di rischiare di cadere. «Lo so» dissi con voce piatta, ma capii che aveva detto una cosa giusta.

Un'autopompa passò tra le macchine parcheggiate, trascinandosi dietro una folla ancora più numerosa. «Rachel...» Jenks mi strattonò di nuovo l'orecchio.

«Jenks,» dissi con amara frustrazione «lasciami in pace.»

«Scendi dalla tua scopa» ringhiò il folletto. «C'è Jonathan dall'altra parte della strada.»

«Jonathan!» Sentii una dolorosa scarica di adrenalina, e mi staccai da Nick. «Dove?»

«Non guardare!» Dissero Jenks e Nick all'unisono. Nick mi abbracciò di nuovo e fece per portarmi via.

«Fermo!» gridai, noncurante del dolore, mentre cercavo di guardarmi alle spalle.

«Continua a camminare, Rachel» disse Nick con voce ferma. «Può darsi

che Kalamack voglia anche il tuo cadavere.»

«Andatevi a Svoltare tutti quanti!» protestai. «Voglio vedere!» Zoppicai nel tentativo di liberarmi dalla stretta Nick. Sembrò funzionare, dato che scivolai via da lui e caddi a terra. Mi voltai e controllai l'altro lato della strada. La mia attenzione fu attirata da un rapido movimento: Jonathan si stava intrufolando tra il personale di soccorso e i curiosoni. L'uomo alto e raffinato era facile da individuare, poiché sovrastava con tutta la testa e le spalle il resto della folla. Sembrava avere una gran fretta, ed era diretto a una macchina parcheggiata davanti all'autopompa. Con lo stomaco serrato per la preoccupazione, guardai la lunga vettura nera, e intuii chi potesse esserci all'interno.

Mi allontanai da Nick mentre cercava di rimettermi in piedi, e maledissi i veicoli e le persone che si frapponevano fra me e l'automobile. Il finestrino posteriore si abbassò. Trent incrociò il mio sguardo e io trattenni il respiro. Grazie alle luci dei veicoli d'emergenza, riuscii a vedere che il suo volto era un ammasso di lividi e aveva la testa fasciata. La rabbia che lessi nei suoi occhi mi arrivò dritta al cuore. «Trent» sibilai, mentre Nick si abbassava ad afferrarmi sotto le braccia per cercare di tirarmi su.

Da terra, entrambi guardammo Jonathan fermarsi accanto al finestrino. Si piegò per ascoltare il suo capo. Il mio cuore accelerò i battiti quando l'uomo alto si drizzò di colpo, mentre seguiva lo sguardo di Trent oltre la strada, fino al punto in cui mi trovavo io. Tremai davanti all'odio che trasudava da Jonathan.

Le labbra di Trent si mossero, e l'altro si scostò da lui. Mi lanciò un'ultima occhiata, poi si diresse alla portiera del guidatore. Il rumore della sportello che sbatteva sovrastò il baccano circostante.

Non riuscivo a staccare gli occhi da Trent. La sua espressione era ancora alterata dalla rabbia, eppure mi sorrise, l'espressione glaciale, e la mia preoccupazione crebbe quando intuii la promessa che quel gesto seducente conteneva. Il finestrino si alzò e la macchina si allontanò con calma.

Per un istante non riuscii a muovermi. Il marciapiede era tiepido e, se fossi riuscita ad alzarmi, non avrei dovuto fare altro che camminare per togliermi da lì, Non era stato Denon a mandarmi contro il demone. Era stato Trent.

33

Mi piegai per raccogliere il giornale dal primo scalino della chiesa. L'o-

dore di erba tagliata e di pavimento bagnato era come un balsamo per i miei sensi ottusi. Si udì un movimento improvviso sul marciapiede e, con il cuore che batteva, mi rannicchiai in posizione difensiva. La risatina della bambina, sulla bicicletta rosa con il campanellino, fu imbarazzante. I suoi talloni spingevano sui pedali come se fosse inseguita dal diavolo. Con una smorfia mi sbattei il giornale sulla mano mentre lei spariva dietro un angolo. Imprecai: quella ragazzina transitava nei pressi tutti i pomeriggi.

Era passata una settimana da quando l'I.S. aveva ufficialmente cancellato la mia condanna a morte, ma continuavo a vedere assassini dappertutto. Adesso poteva esserci qualcun altro a volermi morta.

Espirai rumorosamente, e mi sforzai di calmarmi, mentre mi richiudevo alle spalle la porta della chiesa. Il crepitio rassicurante della carta risuonò tra le travi e le pareti spoglie mentre separavo dal resto del giornale, che mi infilai sotto un braccio, la sezione degli annunci economici, che presi a controllare finché non giunsi in cucina.

«Era ora che ti alzassi, Rachel» disse Jenks, facendo sbatacchiare rumorosamente le ali mentre mi volava intorno, descrivendo dei cerchi negli angusti confini del corridoio. Odorava di giardino. Era vestito dei suoi 'abiti da casa' e sembrava un Peter Pan in miniatura, dotato di ali. «Andiamo a prendere quel disco o no?»

«Ciao, Jenks» lo salutai, provando, nel contempo, una fitta di preoccupazione e trepidazione. «Sì. Hanno chiamato ieri richiedendo un disinfestatore.» Spostai le penne colorate e le mappe di Ivy per fare spazio e aprii il giornale sul tavolo della cucina. «Guarda» dissi, indicando. «Ne ho trovato un altro.»

«Fammi vedere» pretese il folletto. Atterrò al centro del giornale, con le mani sui fianchi.

Feci scorrere un dito sulla pagina, e lessi ad alta voce, «'TK vorrebbe riprendere le comunicazioni con RM per una possibile collaborazione professionale.'» Non c'erano numeri di telefono, ma l'autore era ovvio: Trent Kalamack.

Una pesante inquietudine mi costrinse a sedermi. Guardai Mr. Fish, nella sua nuova boccia, e il giardino dietro di lui. Anche se avevo saldato il mio contratto ed ero relativamente al sicuro dall'I.S., dovevo ancora vedermela con Trent. Sapevo che produceva biodroghe, quindi per lui ero una minaccia reale. Al momento sembrava comportarsi in modo paziente, ma se non avessi accettato di contattarlo, mi avrebbe di certo seppellita.

Giunta a quel punto, non volevo più la testa di Trent: volevo solo che mi

lasciasse in pace. La proposta di contattarlo era del tutto accettabile, e senz'altro più sicura che cercare di sbarazzarmi di lui attraverso processi legali. Era un uomo d'affari, e cercare di liquidarlo attraverso un procedimento penale era più complicato che accettare di lavorare per lui o farmi semplicemente ammazzare. Ma mi serviva di più della semplice pagina della sua agenda personale che era in mio possesso. E quel giorno me lo sarei procurato.

«Bei pantaloncini elastici, Jenks.» La voce rauca di Ivy arrivò, debole, dal corridoio.

Spaventata, sobbalzai; poi, con un atteggiamento che sembrasse spontaneo, finsi di sistemarmi una ciocca di capelli. Ivy era appoggiata contro lo stipite della porta, e nella vestaglia nera sembrava una versione apatica della triste mietitrice. Andò alla finestra e chiuse le tende, poi si appoggio al bancone, nella penombra scesa nella stanza.

La mia sedia cigolò mentre mi piegavo di nuovo in avanti. «Ti sei alzata presto.»

Ivy si versò una tazza di caffè freddo avanzato dal giorno prima, e sprofondò in una sedia di fronte a me. I suoi occhi erano segnati di rosso e la vestaglia era legata larga intorno alla vita. Toccò svogliatamente il giornale su cui Jenks aveva lasciato delle impronte di sporcizia. «Stasera c'è la luna piena. Si fa?»

Respirai affannosamente poi mi alzai per buttare il caffè rimasto e preparare dell'altro prima che Ivy bevesse tutta quella brodaglia. Persino io avevo standard qualitativi più alti. «Sì» dissi, e sentii la mia pelle che si tendeva.

«Sei sicura di sentirtela?» chiese, guardandomi il collo.

Forse era la mia immaginazione, ma sentii un formicolio nel punto su cui si era soffermato il suo sguardo. «Sto bene» affermai e mi sforzai di non sollevare la mano per coprirmi la ferita. «Più che bene. Sto da dio.» I tortini che Ivy mi aveva propinato, anche se erano quasi immangiabili, mi avevano rinvigorito in tre giorni anziché in tre mesi. Matalina mi aveva già tolto i punti dal collo, dove erano rimasti dei segni a malapena visibili. Il fatto che fossi guarita così in fretta era preoccupante. Mi chiesi se ne avrei pagate le conseguenze in seguito. E come.

«Ivy?» chiamai dopo aver preso dal frigo il caffè macinato. «Cosa c'era in quei tortini?»

«Brimstone.»

Mi girai, scioccata. «Cosa?» Esclamai.

Jenks fece una risatina maliziosa, e Ivy sostenne il mio sguardo mentre si alzava in piedi. «Scherzo» disse con voce piatta. Io continuai a fissarla, attonita. «Non riesci ad accettare una battuta?» aggiunse, dirigendosi in corridoio. «Dammi un'ora. Chiamerò Carmen e le dirò di muoversi.»

Jenks si sollevò in aria. «Grandioso» commentò, mentre le sue ali ronzavano. «Vado a salutare Matalina.» Attraversò la cucina come un lampo di luce e scivolò oltre le tende.

«Jenks!» Lo chiamai. «Partiamo non prima di un'ora!» Non ci voleva così tanto per salutarsi.

«E allora?» Mi rispose debolmente. «Credi che i miei figli siano spuntati sotto i cavoli?»

Arrossendo, girai l'interruttore e iniziai a preparare il caffè. I miei movimenti erano rapidi per la trepidazione, e provavo un calore costante allo stomaco. Avevo passato l'ultima settimana a pianificare con dolorosa precisione, insieme a Jenks, la mia gita da Trent. Avevo un piano. E anche uno di riserva. Avevo così tanti piani che mi stupivo non mi uscissero dal naso ogni volta che me lo soffiavo.

Tra la mia ansia e la svogliata partecipazione di Ivy alla pianificazione, esattamente un'ora dopo ci ritrovammo sul bordo del marciapiede. Sia io che Ivy eravamo vestite con tute da motociclisti, e insieme facevamo tre metri e mezzo di cattiveria: la maggior parte dei centimetri se li prendeva Ivy. Intorno al collo, nascosti, indossavamo entrambe una nostra versione degli amuleti per controllare l'eventuale presenza di assassini. Era il mio piano a prova di errore. Se fossi finita nei guai, avrei attivato la magia e l'amuleto di Ivy sarebbe diventato rosso. Era stata lei a insistere affinché li mettessimo, insieme a un sacco di altre cose che ritenevo inutili.

Montai sulla moto, dietro a lei, con Jenks sulla mia spalla. Avevo con me l'amuleto, una fiala di acqua salata per neutralizzarne gli effetti e una pozione per trasformarmi in visone. Nick aveva tutto il resto. Con i capelli raccolti sotto il casco e la visiera scura abbassata, attraversammo gli Hollows, superammo il ponte ed entrammo a Cincinnati. Il sole del pomeriggio mi scaldava le spalle, e avrei tanto desiderato che fossimo solo due ragazze in moto che scendevano in città per fare shopping il venerdì pomeriggio.

In realtà eravamo dirette a un parcheggio coperto dove dovevamo incontrarci con Nick e l'amica di Ivy, Carmen. Lei, per quel giorno, avrebbe preso il mio posto, mentre simulavano una gita fuori città in moto. Io la ritenevo una misura eccessiva, ma se serviva a tranquillizzare Ivy, andava be-

ne così.

Dal garage ci saremmo recati all'abitazione di Kalamack e io, insieme a Jenks, sarei entrata nel giardino con l'aiuto di Nick, che si sarebbe finto un giardiniere addetto alla disinfestazione degli insetti che il sabato precedente Jenks aveva sistemato nei cespugli di rose da concorso di Trent. Una volta superato il muro esterno della proprietà di Trent, sarebbe stato tutto molto più facile. O almeno era quello che continuavo a ripetermi.

Quando avevamo lasciato la chiesa mi sentivo calma e controllata, ma a ogni isolato che superavamo avvicinandoci alla città la mia angoscia aumentava. Continuavo a ripassare mentalmente il piano, cercando di individuarne le falle e di prevedere eventuali imprevisti. Dalla sicurezza della nostra cucina sembrava perfetto, ma mi sarei dovuta basare troppo su Nick e Ivy. Mi fidavo di loro, ma avvertivo ugualmente uno strisciante senso di disagio.

«Rilassati» disse Ivy ad alta voce quando uscimmo dalle strade trafficate e ci infilammo nel parcheggio coperto, accanto a una piazza con una fontana. «Funzionerà, basta fare un passo alla volta. Sei una brava agente, Rachel.»

Il mio cuore sussultò, e annuii. Avevo percepito nella sua voce una nota di preoccupazione che non era riuscita a celare.

Il garage era freddo, e Ivy si intrufolò in un passaggio di fianco al cancello d'ingresso, evitando di prendere il biglietto. Mi tolsi il casco quando vidi il furgone da giardiniere, bianco e con un disegno rappresentante un prato e dei cuccioli. Non avevo chiesto a Ivy dove se lo fosse procurato, e non l'avrei fatto.

La porta sul retro si aprì, mentre lei si avvicinava facendo scoppiettare il motore. Una vampira smilza, vestita come me, saltò fuori, e allungò una mano per ricevere il mio elmetto. Glielo passai, poi scesi, e lei si sedette al mio posto. Ivy non interruppe mai l'incedere della moto e, incespicando, guardai Carmen sistemarsi i capelli biondi sotto il casco e aggrapparsi alla vita di Ivy. Mi chiesi se le assomigliassi davvero. No, io non ero così magra. «Ci vediamo stasera, d'accordo?» disse Ivy voltandosi mentre si allontanava.

«Entra» mi invitò Nick con voce smorzata dall'interno del veicolo. Con un'ultima occhiata a Ivy e a Carmen, saltai sul retro e chiusi la porta dopo che anche Jenks era volato dentro.

«Cacchio!» esclamò il folletto, portandosi sul davanti del mezzo. «Che ti è successo?»

Nick si girò sul sedile del guidatore, con i denti che si stagliavano sulla pelle scurita dal trucco. «Nero di seppia» spiegò, toccandosi le guance dilatate. Il suo travestimento, ottenuto in modo convenzionale e non tramite una magia, era completato dai capelli tinti di un nero metallico. Con la carnagione scura e il volto gonfio, non sembrava più lui. Era un ottimo travestimento, e soprattutto non avrebbe fatto scattare nessun rivelatore di incantesimi.

«Ciao, Rachelina» mi salutò, con gli occhi che luccicavano. «Come stai?»

«Benissimo» mentii, nervosa. Non avrei dovuto coinvolgerlo, ma gli uomini di Trent conoscevano Ivy, e lui aveva insistito. «Sei sicuro di volerlo fare?»

Ingranò la retromarcia. «Ho un alibi di ferro. Il mio cartellino indica che sono al lavoro.»

Lo guardai di traverso mentre mi toglievo gli stivali. «Fai tutto questo durante l'orario di lavoro?»

«Non mi controllano mica. Ai miei capi basta che io esegua il mio incarico, e sono contenti così.»

Feci una smorfia di disgusto. Seduta su un piccolo bidone di insetticida, nascosi gli stivali. Nick aveva trovato un lavoro come addetto alla pulizia dei manufatti nel museo di Eden Park. La sua capacità di adattamento era per me una continua sorpresa. In una settimana aveva trovato un appartamento e l'aveva arredato, aveva comprato un vecchio furgone e trovato un lavoro, e mi aveva portato fuori per un appuntamento, che si era rivelato inaspettatamente piacevole, compreso un giro di dieci minuti in elicottero sopra la città. Mi aveva confessato che era riuscito a sistemarsi così in fretta grazie al suo conto corrente. A quanto pare i bibliotecari erano pagati più di quanto pensassi.

«Meglio che ti cambi» disse muovendo a malapena le labbra mentre pagava il biglietto al cancello automatico e uscivamo alla luce del sole. «Arriveremo tra meno di un'ora.»

Sospesa tra la speranza e il timore, mi allungai per prendere la sacca da viaggio con sopra il logo della compagnia di giardinaggio. Conteneva un paio di scarpe leggere, il mio amuleto di sicurezza dentro una borsa chiusa con la lampo, e il mio nuovo body di seta e nylon, impacchettato in modo da essere non più grande del palmo di una mano. Sistemai il tutto per creare uno spazio in cui potessero infilarsi un visone e un fastidioso folletto, e ricoprii il tutto con della carta fornitami da Nick. Sarei entrata sotto forma

di visone, ma avrei riassunto le mie fattezze subito dopo.

Avvertivo la mancanza dei miei soliti amuleti: senza di loro mi sentivo nuda, ma se mi avessero beccata, tutto quello di cui l'I.S. avrebbe potuto accusarmi sarebbe stata l'effrazione. Se avessi avuto anche solo un amuleto i cui effetti potevano colpire una persona, anche solo una magia che procurasse l'alito cattivo, sarebbe scattata l'accusa di tentate lesioni. Ero un'agente, e conoscevo la legge.

Mentre Nick teneva Jenks occupato sul davanti, mi tolsi tutti i vestiti e nascosi ogni prova della mia presenza sul furgone in un contenitore etichettato 'RIFIUTI TOSSICI'. Trangugiai la pozione per diventare un visone in fretta e furia per l'imbarazzo, poi, durante la trasformazione, strinsi i denti per sopportarne il dolore. Jenks si arrabbiò con Nick quando capì che ero rimasta nuda nel retro del furgone e lui non aveva potuto rivolgermi i suoi commenti salaci. Non mi sarei ritrasformata fino a quando non mi fossi messa il body, per non dover subire le frecciate e le battute di Jenks.

In quel momento partì la messa in opera del nostro piano.

Nick era atteso, e riuscì a entrare senza intoppi. Quella mattina avevo chiamato il vero servizio di disinfestazione per annullare l'appuntamento. I giardini erano vuoti a causa della luna piena, ed erano chiusi per manutenzione. Zampettai tra i cespugli di rose che Nick avrebbe dovuto cospargere di spray insetticida, ma che in realtà era acqua salata che sarebbe servita per ridarmi le mie fattezze. Udii distintamente i tonfi provocati da Nick che spostava i miei vestiti, le scarpe e l'amuleto nei cespugli. Erano accompagnati dagli osceni commenti che faceva Jenks riguardo a ettari di donne pallide e nude, mentre se ne stava seduto su un roseto o scattava avanti e indietro compiaciuto. Ero sicura che l'acqua salata avrebbe ucciso le rose più in fretta degli insetti con cui Jenks le aveva infettate, ma anche quello faceva parte del piano. Se per caso mi avessero beccata, Ivy sarebbe entrata nello stesso modo usato da noi, insieme alla nuova consegna di piante.

Io e Jenks, rimasti soli, passammo buona parte del pomeriggio a schiacciare gli insetti che infestavano le rose di Trent. I giardini erano silenziosi, e gli altri uomini della manutenzione stavano lontani dalle bandierine segnaletiche piazzate da Nick mentre si occupava della disinfestazione. Nel frattempo avevo ripreso le mie sembianze di strega e, quando sorse la luna, il mio vestito era attillato come quello di una troll vergine la sua prima notte di nozze. Il fatto che facesse freddo non aiutava.

«Adesso?» chiese Jenks sarcasticamente, volando davanti a me. Le sue

ali erano invisibili, eccezion fatta per un luccichio argenteo nelle tenebre.

«Adesso» confermai, battendo i denti mentre attraversavo prudentemente il roseto.

Con Jenks che volava in avanscoperta, ci muovemmo furtivamente da un cespuglio potato a un albero imponente, ed entrammo nella mensa da una porta posteriore. Da lì non incontrammo difficoltà per raggiungere l'ingresso dell'edificio, mentre Jenks metteva ogni telecamera in un loop di quindici minuti.

La nuova serratura dell'ufficio di Trent ci diede dei problemi. Un po' in apprensione, mi misi a gironzolare nervosamente nei pressi della porta, mentre Jenks ci lavorava sopra. Imprecando come un riparatore di fornaci, mi chiese di aiutarlo e di reggergli un fermaglio di carta contro un interruttore. Non si preoccupò di informarmi che stavo chiudendo un circuito fino a quando una scossa elettrica non mi fece finire a gambe all'aria.

«Idiota!» sibilai dal pavimento, mentre mi stringevo con forza la mano, azione che avrei fatto volentieri con il suo collo. «Cosa diavolo pensi di fare?»

«Non l'avresti fatto, se ti avessi avvisata» disse, dalla sicurezza del soffitto.

A occhi stretti ignorai la sua irritante mezza giustificazione e aprii la porta. Quasi mi aspettavo di trovare Trent in attesa, e mi sentii più sollevata quando vidi che la stanza era vuota, appena illuminata dall'acquario dietro la scrivania. Mi incurvai e osservai da vicino l'ultimo cassetto, in attesa che Jenks mi confermasse che non era stato manomesso. Con il respiro affannato, lo aprii e trovai... il nulla.

La cosa non mi sorprese più di tanto. Guardai Jenks e feci spallucce. «Piano B» affermammo all'unisono mentre tiravo fuori una salvietta da una tasca e ripulivo tutto. «Andiamo all'ufficio nella parte posteriore dell'edificio.»

Jenks volò alla porta e tornò indietro. «Abbiamo ancora cinque minuti di loop. Dobbiamo sbrigarci.»

Annuii, e diedi un'ultima occhiata alla stanza di Trent prima di seguire Jenks all'esterno.

Mi precedeva nel corridoio, volando all'altezza del mio petto. Nervosa, lo seguii a una certa distanza. Le mie scarpe erano silenziose sul tappeto mentre attraversavo l'edificio deserto. L'amuleto di sicurezza che portavo al collo luccicava di un bel verde acceso e costante.

Sorrisi quando vidi Jenks giungere davanti alla porta dell'ufficio acces-

sorio di Trent. Ecco cosa mi mancava, ecco perché avevo lasciato l'I.S. L'eccitazione, il brivido di sfidare la sorte, il provare che ero più furba dei cattivi. Stavolta avrei ottenuto quello per cui ero lì. «Quanto tempo abbiamo?» sussurrai mentre mi fermavo e mi toglievo una ciocca di capelli dalla bocca.

«Tre minuti.» Jenks salì più in alto, poi ridiscese. «Nel suo ufficio privato non ci sono telecamere, e lui non c'è. Ho già controllato.»

Soddisfatta, scivolai oltre la porta, e la richiusi senza far rumore dopo che Jenks fu entrato dietro di me.

Il profumo che proveniva dal giardino era piacevolissimo. La luce della luna filtrava, chiara come un'alba. Andai furtivamente alla scrivania, con un sorriso compiaciuto: sembrava proprio che qualcuno l'avesse usata da poco. Mi ci volle solo un istante per trovare la borsa accanto al tavolo. Jenks forzò la serratura e io la aprii, sospirando alla vista dei dischetti in file ordinate. «Sei sicura che siano quelli giusti?» borbottò il folletto da sopra la mia spalla mentre ne sceglievo uno e me lo facevo scivolare in tasca.

Sapevo che erano quelli giusti, ma mentre aprivo la bocca per rispondere, sentii giungere dal giardino il rumore di un ramoscello che si spezzava.

Fui colta dall'agitazione, e con un gesto, indicai a Jenks di nascondersi. Il folletto volò sull'impianto di illuminazione, mentre io, trattenendo il respiro, mi accovacciai accanto alla scrivania.

La speranza che si trattasse solo di un animale notturno morì all'istante. Un rumore di passi sul sentiero, inizialmente debolissimo, diventò sempre più forte. Un'ombra alta si spostò con veloce sicurezza dal sentiero al porticato. Con tre lunghi passi entrò nella stanza, avanzando leggera. Sentii le ginocchia cedermi quando riconobbi la voce di Trent. Canticchiava una canzone che non conoscevo, mentre i suoi piedi si muovevano a un ritmo impressionante. Dannazione, pensai, e cercai di rannicchiarmi ancora di più dietro il tavolo.

Trent, voltato di spalle, prese a rovistare in un armadio. Smise di mormorare, e il silenzio, quasi intollerabile, pervase la stanza quando si sedette sul bordo di una sedia tra me e il porticato. Indossava quelli che sembravano stivali alti da equitazione. La sua camicia bianca, sotto la giacca, sembrava luccicare al chiaro di luna. Nella luce fioca era difficile stabilirlo, ma sembrava che la sua tenuta da cavallerizzo fosse di colore verde, non del classico rosso. Trent allevava cavalli e li cavalcava di notte?, mi chiesi.

I talloni si inserirono rumorosamente negli stivali. Quando si alzò, presi a respirare affannosamente: sembrava molto più alto del solito, ben più di

quanto doveva essere grazie ai tacchi degli stivali. La luce si affievolì quando una nuvola passò davanti alla luna, e rischiai di non vederlo quando si sporse sotto la sedia su cui era seduto poco prima.

Con un movimento lento e aggraziato, tirò fuori una pistola e la puntò contro di me. Mi si chiuse la gola.

«Ti sento» disse tranquillamente, con una voce fluida. «Vieni fuori. Adesso.»

Sentii dei brividi corrermi lungo le braccia e le gambe che raggiunsero la punta delle dita, e le fecero formicolare. Mi accovacciai dietro il tavolo: non riuscivo a capacitarmi che potesse avermi sentita. Ma era rivolto esattamente verso di me, con le gambe divaricate, la sagoma di un'imponenza spaventosa. «Prima abbassa la pistola» sussurrai.

«Miss Morgan?» L'ombra si drizzò. Sembrava davvero sorpreso, e mi chiesi chi si fosse aspettato di trovare. «Perché dovrei farlo?» chiese con voce calda e suadente, ma carica di minacce.

«Il mio compagno ha una magia puntata proprio contro la tua testa» mentii.

L'ombra di Trent si spostò per guardare in alto. «Luci, quarantotto percento» disse con voce rauca. La stanza si illuminò, ma non abbastanza da impedire ai miei occhi, abituati all'oscurità, di continuare a vedere. Con le ginocchia che cedevano sempre di più, mi alzai, con la finta espressione di una che avesse previsto tutto. Mi appoggiai alla scrivania e incrociai le gambe, sempre avvolta nel body di tessuto elasticizzato.

Trent mi guardò con la pistola ben stretta in mano: in quel vestito da equitazione verde aveva un aspetto disgustosamente raffinato ed elegante. Mi sforzai di non guardare l'arma che avevo puntata contro, mentre sentivo il mio stomaco contrarsi. «La tua pistola» ripetei, e feci un cenno verso il soffitto, dove Jenks era in attesa.

«Mettila giù, Kalamack!» strillò il folletto dall'impianto di illuminazione, con le ali che sbatacchiavano rumorosamente.

Trent assunse una postura più rilassata: cercava di sembrare disinvolto e sicuro di sé, ma la tensione che emanava era quasi palpabile. Con movimenti bruschi e decisi tolse i proiettili dalla pistola e la buttò ai miei piedi. Non la toccai, ma sentii che il mio respiro tornava a essere più regolare. I proiettili tintinnarono in una tasca della sua giacca. Nella luce, ora più intensa, riuscii a vedere che i segni provocati dell'attacco del demone erano in via di guarigione. Un livido giallastro gli decorava la guancia e l'estremità di un'ingessatura blu gli spuntava dal risvolto della giacca. Sul mento

aveva un graffio ormai rimarginato e mi ritrovai a pensare che, nonostante tutto, aveva un bell'aspetto. Non era normale che fosse così sicuro di sé anche quando pensava di avere una magia mortale puntata contro.

«Mi basta una parola, e Quen arriverà in tre minuti» disse con calma.

«Il tempo che ti occorre per morire?» bluffai.

Serrò la mascella in un gesto di rabbia che lo fece sembrare più giovane. «È per questo che sei venuta?»

«Se fosse così, saresti già morto.»

Parve prendere sul serio la mia affermazione, e annuì. In piedi e teso come una corda di violino, dall'altra parte della stanza, pose lo sguardo sulla valigetta aperta. «Quale disco hai preso?»

Fingendo sicurezza, mi scostai una ciocca di capelli dagli occhi. «Huntington. Se dovesse succedermi qualcosa finirà su sei giornali e tre notiziari, insieme alle pagine mancanti della tua agenda.» Mi allontanai dalla scrivania. «Lasciami andare» minacciai in tono piatto.

Le braccia gli pendevano immobili ai fianchi, quello rotto piegato a un angolo di novanta gradi. Sentii formicolarmi la pelle, anche se non aveva fatto alcun movimento, e la mia maschera di fiducia si spezzò. «Magia nera?» mi canzonò. «Sono stati dei demoni a uccidere tuo padre, ed è un peccato vedere che la figlia si è messa su quella stessa strada.»

Inspirai con un sibilo. «Cosa ne sai di mio padre?» chiesi, scioccata.

I suoi occhi scivolarono sul mio polso marchiato dal segno del demone e il mio viso raggelò. Mi sentii lo stomaco chiudersi al ricordo di quell'essere diabolico che voleva farmi morire lentamente. «Spero che ti abbia fatto molto male» dissi, noncurante della voce che mi tremava. Forse avrebbe pensato che fosse per la rabbia. «Non so come hai fatto a sopravvivere. Io ci sono quasi rimasta secca.»

Trent avvampò in volto e mi puntò contro un dito. Era bello vederlo reagire come una persona normale. «Aizzarmi contro un demone è stato un errore» disse con voce brusca. «Non mi occupo di magia nera, né permetto ai miei dipendenti di farlo.»

«Brutto bastardo bugiardo!» esclamai. Non mi interessava se sembrava un insulto infantile. «Hai avuto quello che ti meritavi: non ho iniziato io tutto questo, ma che sia dannata se non lo finirò!»

«Non sono io quello che porta il marchio del demone, miss Morgan» dichiarò gelido. «Un bugiardo? Che peccato. Sto seriamente pensando di ritirare la mia offerta d'impiego. Preghi che non lo faccia, o non avrò più alcun motivo per tollerare queste continue intrusioni.»

Arrabbiata, feci un respiro e mi apprestai a dirgli che era un idiota, ma mi trattenni. Trent pensava che avessi evocato io il demone che lo aveva attaccato. Spalancai gli occhi quando capii com'era andata veramente. Qualcuno aveva chiamato due demoni: uno per me e uno per lui, e avrei potuto scommettere la mia vita che non era stato qualcuno dell'I.S. Con il cuore che batteva forte, feci per spiegarmi, poi decisi di tacere.

Trent si fece prudente. «Miss Morgan?» chiese debolmente. «Cosa le è appena passato per la mente?»

Scossi la testa e mi leccai le labbra mentre facevo un passo indietro. Se avesse pensato che praticavo con successo la magia nera mi avrebbe lasciata in pace. E finché avessi avuto prove della sua colpevolezza, non avrebbe corso il rischio di uccidermi. «Non mettermi con le spalle al muro,» minacciai «e non ti darò più fastidio.»

L'espressione interrogativa di Trent si indurì. «Fuori di qui» disse, e si allontanò dalla veranda con un movimento aggraziato. Spostandoci come se fossimo un unico essere, ci scambiammo di posto. «Ti darò un generoso vantaggio» disse mentre raggiungeva la scrivania e richiudeva la valigetta. La sua voce era cupa e dura, seducente come il profumo di foglie d'acero mature. «Potrei impiegare anche dieci minuti per raggiungere il mio cavallo.»

«Cosa?» chiesi, confusa.

«Non abbatto una preda su due zampe dalla morte di mio padre.» Trent si sistemò l'abito da caccia verde con un movimento aggressivo. «C'è la luna piena, miss Morgan» disse. La sua voce era carica di infauste promesse. «I mastini sono liberi. Tu sei una ladra. La tradizione insegna che dovresti correre... e velocemente.»

Il mio cuore batté più forte e la mia espressione si fece atterrita. Avevo quello per cui ero venuta, ma non mi sarebbe servito a niente se non fossi riuscita a scappare. A separarmi dalla più vicina fonte d'aiuto c'erano quarantacinque chilometri di bosco. Quanto veloce poteva correre un cavallo? Quanto sarei riuscita ad allontanarmi prima di essere riacciuffata? Forse mi conveniva dirgli che non ero stata io a mandare il demone.

Dal buio si sollevò il suono distante di un corno, cui rispose il latrato di un mastino. La paura mi colpì, dolorosa come un coltello. Era un terrore antico e primordiale, al punto da non poter essere placato dalla mia parte razionale. Non sapevo da dove provenisse. «Jenks,» sussurrai «andiamocene.»

«Ti seguo a ruota, Rachel» rispose dal soffitto.

Feci tre passi di corsa, saltai dalla veranda, e rotolai tra le felci. Si udì l'esplosione di un colpo di pistola. Il fogliame accanto alla mia mano andò in mille pezzi. Ansimando, iniziai a correre in mezzo al verde.

Bastardo!, pensai, mentre faticavo a reggermi in piedi. Quanti dei miei dieci minuti erano trascorsi?

Mentre correvo, rovistai alla ricerca della fiala d'acqua salata. Quando l'ebbi trovata, ne morsicai l'estremità e bagnai l'amuleto, che guizzò e si spense. Quello di Ivy sarebbe diventato rosso. La strada era a meno di un chilometro e mezzo. Il cancello della casa a più di quattro. La città a quarantacinque. Quanto ci avrebbe messo Ivy ad arrivare?

«Quanto velocemente puoi volare, Jenks?» ansimai tra una falcata e l'altra.

«Piuttosto alla svelta.» Restai sui sentieri fino a che raggiunsi il muro del giardino. Un cane abbaiò mentre lo scalavo, e un altro rispose. Merda.

Respirando a tempo con i miei passi, corsi sul prato curato ed entrai nel lugubre bosco. Il suono dei latrati si spense alle mie spalle. La parete stava creando dei problemi a quelle bestiacce, avrebbero dovuto fare un giro più largo. Forse ce l'avrei fatta. «Jenks,» chiesi, mentre le mie gambe iniziavano a protestare «da quanto sto correndo?»

«Cinque minuti.»

Mi sembrava di farlo da almeno il doppio di quel tempo.

Dio, aiutami, implorai silenziosamente, quando sentii che le gambe iniziavano a farmi male.

Jenks mi volava davanti, spargendo polvere di folletto per indicarmi il percorso da seguire. Alberi scuri e silenziosi, simili a colonne, apparivano e scomparivano ai miei fianchi. I miei piedi battevano ritmicamente. Mi facevano male i polmoni e il fianco. Promisi a me stessa che, se fossi riuscita a sopravvivere, avrei corso ogni giorno per sette chilometri.

I richiami dei cani si spostarono. Benché deboli, le loro voci sembravano promettermi che poco a poco mi avrebbero raggiunto. Mi servivano nuove forze: scavai più a fondo nella mia forza di volontà per mantenere il ritmo.

Continuai a correre, mulinando per quel potevo le mie gambe ormai pesanti. I capelli mi si attaccavano alla faccia mentre spine e rovi mi laceravano il body e le mani. I suono del corno e i cani si avvicinavano. Tenni lo sguardo fisso su Jenks davanti a me. Nei miei polmoni si accese un fuoco, e crebbe fino a consumarmi il torace. Fermarsi sarebbe equivalso a morire.

Il ruscello fu come un'oasi inaspettata. Caddi nell'acqua e riemersi ansimando. Mi scrollai l'acqua dal volto per poter respirare meglio. Il rumore

del mio battito cardiaco rischiava di sovrastare quello dei miei respiri affannosi. Gli alberi erano spaventosamente muti. Ero una preda, e tutto nella foresta mi osservava in silenzio, felice di non essere al posto mio.

Il mio respiro stridette quando sentii i cani avvicinarsi. Un corno riecheggiò ancora, e mi scosse di dosso la paura. Non sapevo quale dei due suoni fosse peggiore.

«Alzati, Rachel!» gridò Jenks, luccicando come un fuoco fatuo. «Scendi lungo il torrente.»

Mi alzai incespicando e presi a correre nell'acqua poco profonda. Il liquido mi avrebbe rallentato, ma lo stesso sarebbe successo anche ai cani. Era solo questione di tempo prima che Trent dividesse il branco per setacciare entrambi i lati del torrente. Non mi sarei fatta beccare, stavolta.

Gli acuti latrati persero intensità e io tornai sulla riva in preda al panico. A causa dell'acqua, i cani avevano perso il mio odore. Ma erano proprio dietro di me. Fui attraversata da visioni in cui venivo sbranata e a malapena riuscii a muovere le gambe. Trent si sarebbe dipinto la fronte con il mio sangue. Jonathan avrebbe conservato una ciocca dei miei capelli nella sua cassettiera. Avrei dovuto dire a Trent che non avevo mandato io il demone. Ma mi avrebbe creduto? Di certo non lo poteva fare adesso.

Il rombo del motore di una motocicletta mi strappò un grido. «Ivy» sospirai con voce rauca, e, stremata, mi appoggiai a un albero. La strada era proprio davanti a me. Di certo stava arrivando. «Jenks, accertati che mi veda e che non passi oltre» dissi tra un ansito e l'altro. «Ti seguirò meglio che posso.»

«Afferrato!»

Un attimo dopo era svanito. Con passo malfermo, ripresi a muovermi. L'abbaiare dei cani era diminuito d'intensità e aveva assunto un timbro esitante. Riuscivo a sentire il suono di voci che impartivano istruzioni: iniziai a correre. Un cane abbaiò sicuro e deciso, e un altro gli rispose. Sentii l'adrenalina scorrermi nelle vene.

I rami mi frustarono il volto quando, senza alcun preavviso, caddi sulla strada. I palmi spellati delle mani mi dolevano ferocemente. Quasi senza fiato per poter riuscire a gridare, mi costrinsi a sollevarmi sulle ginocchia. Barcollai e guardai lungo la strada. Fui sommersa da una luce bianca. Il ruggito della moto fu come la benedizione di un angelo. Era Ivy. Doveva essere lei. Di certo si era messa in viaggio ancor prima che spezzassi l'amuleto.

Mi alzai in piedi, barcollando, con i polmoni che mi dolevano per la fa-

tica di respirare. I cani erano molto vicini, e riuscivo a sentire il tonfo degli zoccoli dei cavalli. Andai incontro alla luce che mi raggiunse accompagnata da un rumore sordo, e scivolò fino a fermarsi accanto a me.

«Sali!» gridò Ivy.

Riuscii a malapena a sollevare una gamba, e Ivy mi aiutò a salire sul sedile dietro di lei. Il motore tamburellava sotto di me; mi afferrai alla sua vita e lottai per non cadere ogni volta qualcosa faceva sobbalzare la moto. Jenks si infilò tra i miei capelli, e io sentii malapena la sua salda stretta. La moto sbandò, si girò e scattò in avanti.

I capelli di Ivy volarono all'indietro, colpendomi il volto. «L'hai preso?» gridò nel vento.

Non mi riuscì di risponderle. Il mio corpo tremava per l'eccessivo sforzo. L'adrenalina si era consumata, e ne avrei presto pagato le conseguenze. La strada scorreva sotto di me. Il vento alleviava il calore, e faceva evaporare il sudore dal mio corpo. Combattei per respingere la nausea, e toccai la borsa con dita insensibili per sentire il rigonfiamento rassicurante del dischetto nella tasca sul davanti. Diedi a Ivy una pacca sulla spalla, incapace di usare il fiato se non per respirare.

«Bene!» gridò in risposta.

Esausta, appoggiai la testa sulla sua schiena. Il giorno dopo sarei rimasta a letto tutto il giorno. Sarei stata gonfia, incapace di muovermi. Avrei messo delle bende sui graffi che avevo ricevuto dai rami e dalle spine. Quella sera... non ci volevo pensare.

Tremai, e Ivy, quando se ne accorse, girò la testa. «Stai bene?» domandò ad alta voce.

«Sì» le risposi direttamente in un orecchio in modo che potesse sentirmi. «Sì, sto bene. Grazie per essere venuta a prendermi.» Mi tolsi i suoi capelli dalla bocca e mi guardai alle spalle.

Mi voltai a guardare indietro. Sulla strada, al chiaro di luna, c'erano tre cavalieri. I mastini si aggiravano intorno ai cavalli, che saltellavano nervosi con il collo teso. Ce l'avevo fatta per un pelo. Raggelata fin nel profondo dell'anima, vidi il cavaliere al centro toccarsi la fronte in un gesto di saluto disinvolto.

Sentii una fitta improvvisa. L'avevo battuto. Lo sapeva e lo aveva accettato, e aveva avuto la nobiltà di riconoscerlo. Come non si poteva ammirare qualcuno tanto sicuro di sé?

«Sei riuscito a capire che razza di creatura è Trent?» Sussurrai.

«No» disse Jenks dalla mia spalla. «No davvero.»

34

Il jazz di mezzanotte si accompagna bene al canto dei grilli, pensai mentre spargevo il pomodoro tagliato sull'insalata. Mi interruppi un momento e fissai le fette rosse in mezzo alle foglie verdi. Guardai fuori dalla finestra, dove Nick era in piedi davanti alla griglia, poi tolsi dall'insalata tutti i pezzi di pomodoro e buttai dentro dell'altra lattuga per coprire quelli che mi erano sfuggiti. Nick non l'avrebbe mai saputo. Non volevo fare qualcosa che lo turbasse.

Lo sfrigolio e l'odore della carne che si cuoceva mi raggiunsero, e mi piegai oltre Mr. Fish sul davanzale per osservare il mio amico. Nick indossava un grembiule con su scritto 'Il cuoco e la bistecca vanno al sangue'. Era di Ivy, ovviamente. Aveva un'aria rilassata e tranquilla davanti al fuoco, sotto la luce della luna. Jenks era sulla sua spalla, e scattava verso l'alto come una foglia d'autunno ogni volta che il fuoco guizzava.

Ivy era seduta a tavola, con un'espressione cupa mentre leggeva l'ultima edizione del *Cincinnati Enquirer* alla luce di una candela. I piccoli folletti erano dappertutto: le loro ali trasparenti producevano lampi scintillanti ogni volta che riflettevano la luna, in fase calante da tre giorni. Le loro grida, mentre tormentavano le prime lucciole della sera, si inserivano nel debole rumore del traffico degli Hollows, producendo una gradevole mescolanza. Era il suono della sicurezza, e mi ricordava i barbecue con la mia famiglia. Una vampira, un umano e un gruppo di folletti erano una famiglia alquanto strana, ma era bello essere viva insieme ai miei amici.

Soddisfatta, rimescolai l'insalata, presi una bottiglia di condimento, una di salsa per bistecche e aprii la porta sul retro, che mi si richiuse alle spalle. I bambini di Jenks strillarono e si sparpagliarono nel cimitero. Ivy alzò lo sguardo dal giornale quando sistemai l'insalata e le bottiglie accanto a lei. «Ehi, Rachel» mi salutò. «Non mi hai mai detto come ti sei procurata il furgone. Hai avuto dei problemi a riportarlo indietro?»

Sollevai un sopracciglio. «Non l'ho preso io, pensavo l'avessi fatto tu.»

Ci girammo simultaneamente verso Nick, che ci dava le spalle, fermo davanti alla griglia. «Nick?» lo chiamai, e lui si irrigidì in modo quasi impercettibile. Con fare interrogativo afferrai la salsa per bistecche e appoggiai la testa sulla sua schiena. Allontanai Jenks con un gesto, cinsi con un braccio la vita di Nick e mi piegai verso lui, gioendo quando trattenne il respiro e mi lanciò un'occhiata sorpresa. Al diavolo, non era male per esse-

re un umano. «Hai rubato tu quel furgone?» chiesi.

«L'ho preso in prestito» disse e sbatté le palpebre, ma rimase completamente immobile.

«Grazie» gli dissi con un sorriso, e gli passai la bottiglia di salsa.

«*Oh, Nick*» mi fece il verso Jenks con la voce in falsetto. «*Sei il mio eroe!*»

Mi lasciai sfuggire uno sbuffo infastidito. Sospirando, lasciai la vita di Nick e feci un passo indietro. Dalle nostre spalle giunse il grugnito divertito di Ivy. Jenks fece il rumore di sbaciucchiamenti e io, esasperata, allungai lesta una mano per cercare di afferrarlo.

Il folletto scattò all'indietro e rimase sospeso a mezz'aria, sorpreso che fossi quasi riuscita a prenderlo. «Brava» disse, e si diresse verso Ivy. «Come va il tuo nuovo lavoro?» chiese con voce strascicata posandosi davanti a lei.

«Taci, Jenks» lo mise in guardia.

«Lavoro? Hai trovato un'altra missione da portare a termine?» le domandai mentre apriva il giornale e ci si nascondeva dietro.

«Non lo sapevi?» intervenne Jenks allegramente. «Edden ha fatto un. accordo con il giudice per assegnare a Ivy trecento ore di lavoro comunitario come risarcimento per aver messo fuori gioco metà del suo dipartimento. È tutta la settimana che è in servizio all'ospedale.»

Con gli occhi spalancati, mi avvicinai al tavolino da picnic. Gli angoli del giornale stavano tremando. «Perché non me l'hai detto?» la rimproverai, mentre scavalcavo la panchina e mi sedevo di fronte a lei.

«Forse perché le hanno fatto indossare una tutina a strisce» disse Jenks, e io e Nick ci scambiammo un'occhiata interrogativa. «Ieri l'ho vista andare al lavoro e l'ho seguita. Le fanno indossare una minigonna a strisce bianche e rosa e una giacca ornata di gale.» Jenks rise, e, dopo essermisi posato su una spalla, si aggrappò al mio collo. «E dei collant bianchi per coprire e il suo bel culetto. Sta davvero bene sulla bicicletta.»

Una vampira a strisce bianche e rosa?, pensai, mentre cercavo di immaginarla con addosso quello stravagante abbigliamento.

A Nick sfuggì una risatina, che si trasformò subito dopo in un leggero colpo di tosse. Le nocche di Ivy strinsero il giornale così forte da diventare bianche. Tra l'ora tarda e l'atmosfera rilassata, sapevo che era difficile per lei trattenersi dall'espandere la propria aura, e tutto questo non l'aiutava di certo.

«Lavora al Centro pediatrico, dove canta e tiene festini pomeridiani»

disse Jenks, ormai senza fiato.

«Jenks» sussurrò Ivy. Abbassò lentamente il giornale, e io mi sforzai di assumere un'espressione impassibile davanti ai suoi occhi che cominciavano a rabbuiarsi.

Con le ali che si muovevano molto velocemente, Jenks sogghignò e aprì la bocca. Ivy arrotolò il giornale e, più veloce del suono, lo colpì. Il folletto scattò sulla quercia senza smettere di ridere.

Ci girammo tutti quando sentimmo cigolare il cancello di legno davanti all'ingresso principale. «*Saaaaalve.* Sono in ritardo?» chiamò la voce di Keasley.

«Siamo sul retro!» gridai quando vidi l'ombra dell'uomo dietro gli alberi e i cespugli silenziosi, mentre attraversava lentamente l'erba bagnata di rugiada.

«Ho portato il vino» disse quando fu più vicino. «La carne si accompagna col rosso, giusto?»

«Grazie, Keasley» dissi, e presi la bottiglia. «Non dovevi disturbarti.»

Sorrise e tirò fuori un pacchetto imbottito. «Anche questo è per te» disse. «Il postino non voleva lasciarlo sugli scalini, questo pomeriggio, così ho firmato in tua vece.»

«No!» gridò Ivy, e si sporse sul tavolo per afferrarlo. Anche Jenks saltò giù dalla quercia, sbatacchiando rumorosamente le ali. Visibilmente contrariata, Ivy prese l'involucro dalle mani di Keasley, da cui ricevette un'occhiataccia, poi si diresse alla volta di Nick, intento alla cottura delle bistecche.

«È già passata una settimana» dissi seccata mentre mi pulivo la mano dalla condensa del vino di Keasley. «Quando mi lascerete aprire la mia corrispondenza?»

Ivy non rispose, ma avvicinò la candela di citronella al pacchetto per leggere l'indirizzo del mittente. «Non appena Trent smetterà di scriverti» disse piano.

«Trent!» Esclamai. Preoccupata, mi sistemai una ciocca di capelli dietro un orecchio, e pensai alla busta che avevo dato a Edden due giorni prima. Nick si girò dal barbecue, e vidi un accenno di preoccupazione sul suo viso. «Cosa vuole?» borbottai, sperando che la mia agitazione non trasparisse.

Ivy sollevò lo sguardo verso Jenks, e il folletto si strinse nelle spalle. «È pulita» disse. «Aprila pure.»

«Ma certo che è pulita» grugnì Keasley. «Credete che darei a Rachel una

lettera incantata, senza prima averla esaminata?»

Presi il plico dalle mani di Ivy: era leggero. Nervosa, feci passare un'unghia smaltata sotto la linguetta, lacerando la busta. C'era qualcosa dentro, e lo scossi per farlo uscire.

Il mio anello rosa scivolò fuori e mi cadde sul palmo della mano. Impallidii per lo shock. «È il mio anello!» dissi. Inquieta, guardai il dito a cui avrebbe dovuto essere. Sollevando gli occhi, mi accorsi della sorpresa di Nick e della preoccupazione di Ivy. «Ma come...» balbettai, incapace di ricordare quando l'avessi perso. «Quando... Jenks, non l'ho perso nel suo ufficio, vero?»

Parlavo con voce alterata, e il mio stomaco si strinse quando il folletto scosse la testa e le sue ali diventarono scure. «Quella sera non portavi alcun gioiello» disse. «Deve averlo preso in un altro momento.»

«C'è altro?» chiese Ivy, con voce attentamente neutra.

«Sì.» Deglutii e mi infilai l'anello. Per un momento mi trasmise una strana sensazione, poi calzò perfettamente, come al solito. Con le dita fredde, tirai fuori uno spesso foglio di carta di lino che odorava di pino e di mele.

«Miss Morgan,» lessi lentamente, a disagio «congratulazioni per la sua nuova indipendenza. Quando si accorgerà che non è altro che un'illusione, le mostrerò come trovare la vera libertà.»

Lasciai cadere il foglio sul tavolo. La forte sensazione d'inquietudine al pensiero che mi avesse osservata mentre dormivo aumentò quando mi chiesi se non fosse andato oltre. Il mio ricatto era di ferro e, fino a quel momento, sembrava aver funzionato alla perfezione.

Crollai con i gomiti sul tavolo e appoggiai la fronte sulle mani. Trent mi aveva rubato l'anello nel sonno per un solo motivo: per provarmi che poteva farlo. Io mi ero infiltrata in 'casa' sua per tre volte, riuscendo a intrufolarmi sempre di più. Il fatto che potessi farlo ogni volta che volevo era probabilmente intollerabile per Trent. Aveva sentito il bisogno di reagire, di mostrarmi che poteva fare la stessa cosa. A ogni modo, ero arrivata fino a lui, e questo mi avrebbe aiutato a liberarmi delle mie croniche incertezze e a farmi sentire più sicura dei miei mezzi.

Jenks scattò in basso e rimase sospeso a mezz'aria sopra la nota. «Brutto sacco di luride lumache» disse, spargendo polvere di folletto per la rabbia. «Ha superato i miei controlli! Come diavolo ci è riuscito?»

Quando mi fui calmata, sollevai la busta e notai che il timbro postale era del giorno successivo alla mia fuga da lui e dai suoi cani. Quel tizio lavo-

rava alla svelta, bisognava ammetterlo. Mi chiesi se fosse stato lui o Quen a eseguire il furto. Ero convinta che fosse stato Trent in persona.

«Rachel?» Jenks mi atterrò su una spalla, probabilmente preoccupato dal mio silenzio. «Stai bene?»

Guardai l'espressione ansiosa di Ivy, davanti a me, e pensai che, nonostante la situazione, avrei dovuto sorridere. «Lo prenderò» bluffai.

Jenks si alzò in volo e si allontanò, chiaramente preoccupato. Nick si girò dal barbecue, e Ivy si irrigidì. «Ehi, aspetta un attimo» disse quest'ultima, lanciando a Jenks un'occhiataccia di rimprovero per la sua disattenzione.

«Nessuno può farmi una cosa del genere!» aggiunsi, e strinsi così forte la mascella da far svanire il mio sorriso forzato, che venne sostituito da un'espressione seria e decisa.

Keasley si accigliò e, con gli occhi serrati, tornò a sedersi.

Ivy, al lume della candela, parve diventare più pallida del solito. «Rallenta, Rachel» mi avvisò. «Non ha fatto niente di così grave. Ha solo voluto avere l'ultima parola. Lascialo perdere.»

«Tornerò da lui!» gridai, mentre mi alzavo per mettere un po' di distanza tra noi due, nel caso che Ivy volesse avvicinarsi per cercare di dissuadermi. «Gliela farò vedere» dissi, agitando un braccio. «Mi intrufolerò. Gli ruberò i suoi maledetti occhiali e glieli rimanderò per posta con un maledetto biglietto d'auguri!»

Ivy si alzò in piedi, con gli occhi che si andavano scurendo. «Non puoi farlo, ti ucciderà!»

Pensa davvero che lo farei? È pazza?, mi chiesi. Mi tremò il mento per lo sforzo di non ridere. Keasley se ne accorse e sghignazzò, poi afferrò la bottiglia di vino ancora chiusa.

Ivy si girò con la velocità tipica di una vampira. «Cos'hai da ridere, stregone?» disse, piegandosi in avanti. «Si farà ammazzare. Jenks, diglielo tu. Non ti permetterò di farlo, Rachel. Giuro che ti legherò al ceppo di Jenks piuttosto che farti tornare là dentro!»

I suoi denti scintillavano al chiaro di luna, ed era talmente tesa che sembrava sul punto di scoppiare. Un'altra parola da parte mia e avrebbe tenuto fede alle sue minacce. «E va bene» dissi con calma. «Hai ragione, lasciamolo perdere.»

Ivy si fermò e Nick sospirò rumorosamente. Le dita nodose di Keasley erano impegnate a strappare lentamente il rivestimento dalla bottiglia di vino, mentre lui rideva di gusto. «Oh, accidenti, ci sei cascata, Tamwood»

disse. «Ci sei proprio cascata in pieno.»

Ivy rimase a fissarmi. Il suo volto, pallido e perfetto, era impietrito: la vampira aveva improvvisamente capito di essere stata vittima di uno scherzo. Prima parve sconcertata, poi sollevata e un po' preoccupata. Fece un respiro e lo trattenne, mentre il suo volto si accigliava. Con un'espressione imbronciata tornò a sedersi sulla panca del tavolo da pic-nic e scrollò il giornale.

Jenks rideva e volava in cerchio, scaricando polvere di folletto, che scendeva sulle spalle di Ivy come tanti raggi di sole. Con un sogghigno, mi alzai e andai alla griglia. Era stato bello. Quasi quanto rubare il dischetto. Scivolai accanto a Nick. «Ehi,» lo chiamai «sono pronte queste bistecche?»

Mi rivolse un sorriso di sbieco. «Arrivano subito, Rachel.»

Bene, al resto avrei pensato più tardi.

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare le persone che hanno sofferto insieme a me durante le stesure. Gli interessati sanno a chi mi riferisco, e a loro va il mio saluto. Vorrei però rivolgere un ringraziamento speciale al mio editore, Diana Gill, per i suoi splendidi suggerimenti che hanno aperto affascinanti percorsi del pensiero, e al mio agente, Richard Curtis.

FINE